L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XXI. - Vol. I. - 2

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI

1898

Non vogliamo che venga distribuita la presente puntata, senza esprimere il nostro vivo dolore per la perdita dell' amatissimo Presidente di questo Ateneo, il Comm. **MARCO DIENA.** Anche negli ultimi tempi, oppresso dal male, prodigava alla nostra istituzione le cure più intelligenti; e dolevasi di non poter intervenire alle sedute, e di non poter fare per essa quanto avrebbe voluto. Ai suoi funebri, che furono solenni pel concorso di tutta Venezia intellettuale, e nuova dimostrazione di quanto il venerando uomo fosse riverito ed amato, l' Ateneo era rappresentato dai due Vicepresidenti; ed il dott. Musatti, testè eletto, pronunciò a nome di tutti i soci un breve e caldo discorso; accennando, tra altro, alla certezza che qualcuno dei molti allievi del DIENA, che oggi sono meritamente illustrazioni del foro, dei patrî Consigli, o del Parlamento, tesserà condegno elogio del compianto maestro in quello stesso Ateneo ch' egli predilesse e beneficò.

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

VI.

(V. Anno XX, vol. I, pag. 281-291)

Ci riserviamo di dare nei fascicoli venturi le solite notizie intorno all'attività accademica dell'*Ateneo Veneto*, che in quest'anno 1897-98 si esplicò con una nuova serie di *Conferenze di beneficenza*, tenute da valentissimi oratori, e si esplicherà col *II Corso di lezioni di storia veneta* fatto dal prof. Marchesi. E questo senza parlare dell'opera assidua dell'Ateneo per mantenere ed accrescere le altre fonti di coltura, di cui da molti anni si è fatto iniziatore, vogliamo dire il *Gabinetto di lettura e la biblioteca di consultazione* e la nostra *Rivista bimestrale.*

Oggi dobbiamo annunziare che il nostro benemerito Presidente, comm. avv. Marco Diena, consigliato da motivi di salute, ebbe a dare ripetutamente le sue dimissioni dalla carica, prima al Consiglio, e poi al Corpo accademico. Ma esse nè dal Consiglio nè dal Corpo accademico vennero accettate, e fu invece formulato ed approvato un *Ordine del giorno* esprimente la certezza dell'Ateneo che il suo Presidente, ristabilito presto in salute, potrà tornare a dirigere anche personalmente il nostro Istituto, come ora lo sovviene del suo consiglio e della sua autorità.

Intanto fu deliberato di dar publicità nella Cronaca dell'*Ateneo Veneto* alla lettera che segue, nei cui nobili sensi, espressi con rara verità e franchezza, pienamente convenne l'intero Corpo dell'Ateneo.

Ecco la lettera:

Onorevoli Colleghi Soci dell'Ateneo Veneto

Non è un particolareggiato resoconto morale nè economico dell'andamento dell'Ateneo che io intenda di dare con le poche parole che mi permetto di presentarvi. A ciò provvederanno gli egregi Colleghi miei della Presidenza. Io, rinunciatario all'alto ufficio di cui vi piacque onorarmi due anni or sono, e costretto a tale rinuncia da necessità indeclinabili, amo di darvi, prima di essere sostituito, il saluto della riconoscenza che durerà in me fin ch' io viva per le tante prove di benevolenza che mi accordaste, e porgere inoltre un augurio di vita prospera e gagliarda pel nostro sodalizio.

Permettetemi tuttavia di aggiungere alcune parole, a ricordo del poco che si potè fare in quel breve periodo, e ad esprimervi le mie impressioni e i miei apprezzamenti sulle condizioni dell' Ateneo, con quelle avvertenze che una lunga esperienza del passato può suggerire.

Quando fui chiamato da Voi a questo poderoso incarico, superiore di tanto alle mie forze ed ai miei meriti personali, ed eletto a succedere a quell'eminente uomo che fu Paulo Fambri e agli egregi e veramente benemeriti suoi Collaboratori della Presidenza d' allora, accettai riluttante l'onorevole mandato, dichiarando però in modo assoluto che io non avrei voluto essere a nessun fatto, coll'assumerlo, il seppellitore dell'Ateneo.

Quantunque grave d'anni, persisto a professare quei principii a cui fui sempre inclinato sino dalla mia gioventù. Credo cioè che ogni Istituzione debba atteggiarsi

alle idee ed ai bisogni dei tempi; credo che chi si arresta mentre gli altri camminano apparir debba e diventi necessariamente un retrivo; credo che la legge della evoluzione imperi nel mondo morale come nel fisico e che convenga a chi non voglia lasciar perire un' utile istituzione che esista, adoperarsi a condurla verso una meta di perfezionamento o di miglior profitto sociale. Ma *evoluzione* non equivale a *distruzione*, nè il progressivo andamento verso uno scopo meditato e riconosciuto utile, equivale ad una corsa verso l' ignoto.

Con questi intendimenti parevami necessario conservare tutto ciò di buono, anzi, a mio avviso, di ottimo, che nell'Ateneo esisteva e lasciar cadere ciò che sapea di antiquato.

Il tempo dei belati d'Arcadia è finito; nè può credersi oggi che i cultori dei buoni studi amino costituirsi o mantenersi in un sodalizio letterario o scientifico, per udir leggere a quando a quando qualche idillio pastorale, o qualche esercitazione accademica, se pur brillante per rettoriche fioriture, vuota di sostanza e d'ogni utile effetto od applicazione manchevole.

Parvemi piuttosto opportuno di creare o far rivivere lo studio di qualche materia che meritasse di essere qui particolarmente coltivata e potesse esserlo con buon frutto. Laonde primo pensiero fu quello di riprendere l'abbandonato insegnamento pubblico e gratuito della storia di Venezia, siccome quella che aver doveva la sede più che altrove appropriata nel nostro Istituto, il quale fu sempre zelante custode delle antiche e gloriose tradizioni veneziane; e intendevasi far rivivere questo insegnamento affinchè col volger del tempo le patrie memorie non andassero obbliate ed anzi valessero ancora a costituire quali esse sono veramente, un tesoro di pratici provvedimenti e di accorgimenti politici utili tuttavia, almeno potenzialmente, al migliore benessere della patria unificata.

E dopo un primo esperimento assai felicemente riu-

scito, la Presidenza chiese ed ottenne all'uopo un aumento di sussidio dalla Provincia e dal Comune ad assicurare almeno per un triennio la prosecuzione di quell' insegnamento, da ripartire in tre corsi affinchè la materia potesse esserne svolta con sufficiente larghezza.

Tutto ciò per altro di fronte alle condizioni finanziarie dell'Ateneo non poteva sperarsi di conseguire quando spontanea non si aggiungesse la cooperazione de' soci, e di quei cittadini cui l'antico casato pareami facesse quasi un obbligo speciale di non rifiutare ai nostri patriottici intendimenti un qualche concorso.

E per verità l'appoggio alla mia iniziativa da parte di tutti i componenti il Consiglio Accademico fu pronto e spontaneo. Parecchi soci e cospicui cittadini parimenti all' invito mio corrisposero. Laonde sebbene non possa dirsi che tutti coloro da cui più era da attendersi morali e materiali conforti siensi fino ad ora prestati a concederli, tuttavia si è potuto mettere insieme con le ottenute contribuzioni la non ispregevole somma di più di un migliaio di Lire, la quale, a completamento dei sussidi straordinari conseguiti dalla Provincia e dal Comune, rende sicuro l'adempimento dell'obbligo assunto dall'Ateneo verso quei corpi morali, dell'attuazione del corso anzidetto per l' intero triennio col conferimento anche ai migliori alunni di un qualche premio di incoraggiamento, come già si fece nell'anno decorso.

Ma era pur necessario, come dicevasi, sollevare alcun poco le stremate condizioni finanziarie del nostro Istituto, aggravato come era da passività non indifferenti, ed a ciò ha giovato grandemente la generosità di alcuni benemeriti soci che, pregati all'uopo dalla Presidenza, non esitarono a rinunciare al credito capitale delle somme da essi già sovvenute, ed agli interessi relativi in parte scaduti e non ancora pagati.

Ma come avviene che ogni anche più brillante prospettiva abbia pur le sue ombre, che qualche volta ne ren-

dono menomata la splendida appariscenza, e così stanno a riscontro della generosità di taluni la noncuranza e peggio ancora la avversione manifesta di altri al nostro sodalizio, sia a pretesto di giustificare lo inadempimento di doveri morali assunti verso l'Ateneo coll'accettarne la qualifica di Socio, sia, e peggio ancora, per riluttanza non giustificata a corrispondere quella mensile contribuzione su cui principalmente deve contare l'Ateneo, per conservare le utili istituzioni che lo corredano.

All'onore di essere ascritti fra i soci per quasi un secolo aspirarono successivamente gli uomini più eminenti e i più poderosi ingegni della Città nostra; qui si manifestarono e qui coraggiosamente si sostennero le prime lotte contro la prepotente dominazione straniera da quei grandi ed intemerati cittadini che furono gli antesignani della nostra gloriosa rivoluzione. E prelati dottissimi ed uomini di lettere e di scienze di fama europea e fautori caldissimi di ogni civile progresso amarono di poter fregiarsi della qualifica di *Socio dell'Ateneo Veneto* come di uno dei più apprezzabili titoli accademici.

Oggi tuttociò è posto da alcuni in non cale, per sentimenti assai poco giustificabili. Ed è doloroso per noi vedere il non lodevole esempio porto da taluni cui forse men s'addiceva di offerirlo sì per la loro posizione sociale ed economica, sì per gli uffici cui vengono rivestiti, sia ancora per la deferenza verso di essi dimostrata dalla Presidenza tutta, in qualche solenne occasione, mal corrisposta anche allora con non cortesi rifiuti.

Del che tutto avrebbero forse ragion di dolersi i componenti la Presidenza medesima, come di manifestazioni che sembrano avverse alle loro stesse persone, se la lunga esperienza degli effetti delle passioni da cui taluni lasciansi dominare, non li inducesse ad apprezzare al giusto loro valore cotesti atti od i pretesti coi quali vorrebbesi coonestarli.

Però qui meno che altrove potrebbero trovare giustificazione gli sfoghi partigiani, dappoichè l'Ateneo Ve-

neto, e durante le amministrazioni precedenti, e sotto quella cui ebbi l'onore di essere io preposto, ha sempre dichiarato doversi considerare questo nostro Istituto come una libera palestra aperta ad ogni coscienziosa opinione e ad ogni dottrina serenamente professata, solo volendo non avesse a degenerare la sua Cattedra, in una Tribuna mitingaia, tendente al trionfo di scorrette mene politiche o di mire settarie.

E veramente queste sarebbero state incompatibili con le istituzioni che ammodernarono l'Ateneo e che l'attuale amministrazione con perseveranza costante si propose ad ogni costo di mantenere.

Vuolsi con ciò accennare alla biblioteca di consultazione ed al gabinetto di lettura, che non solo contribuiscono, con accreditate Collezioni, con Enciclopedie perfettissime, con svariatissimi Lessici ed Annali letterarii e scientifici, a rendere possibile ad insegnanti e a discepoli, ai dotti, ed ai professionisti, lo schiarimento di dubbi o lo acquisto di nozioni ignorate, in ogni ramo dello scibile, ma possono dirsi eziandio istituzioni moralizzatrici della studiosa gioventù.

Qui i giovani alunni delle scuole superiori trovano, con tenuissimo dispendio mensile, il conforto di una sala sufficientemente comoda e per ottimo riscaldamento e per illuminazione abbondante, opportuna anche nelle lunghe e fredde sere d' inverno a convenire e raccogliersi per isvolgere ed applicare gli insegnamenti della scuola, e col sussidio dei materiali qui posti a loro portata, estendere ed ampliare i loro studi e le loro cognizioni.

Con che vengono tolti poi ai pericoli derivanti dalla frequentazione nelle lunghe ore di ozio, delle birrerie, dei caffè, delle bische, ed anche d'altri ritrovi peggiori, a cui probabilmente sarebbero tratti in ispecie coloro che non avendo famiglia in Venezia mal potrebbero sopperire alle agiatezze e ai conforti che offre l' Ateneo, pei loro studi, nelle stanze del loro alloggio.

Ed è poi merito esclusivo degli onorevoli miei Colleghi, i Vicepresidenti Professori Occioni-Bonaffons e Gambari quello di aver dato opera perchè in quest'anno qui si organizzasse una Serie di Conferenze invitandone all'uopo uomini eminenti per coltura letteraria e dottrina e di esservi splendidamente riusciti, malgrado la concorrenza numerosa d'altre congeneri imprese in quest'anno medesimo predisposte nella città nostra.

Tali sono sostanzialmente i vantaggi che presenta il nostro Ateneo, nell'epilogare i quali, con quelle considerazioni che mi parevano non inopportune, era però, come dissi, mio precipuo intendimento di porgere siccome faccio, un saluto riconoscente a tutti quelli che si compiacquero di confortare del loro appoggio l'opera dell'attuale amministrazione.

Ed era pure mio proposito di presentare l'augurio che i successori nostri vogliano bensì adoperarsi a quegli ulteriori miglioramenti che sono effettuabili, ma non guardino con disprezzo o noncuranza le gloriose tradizioni del nostro Istituto, nè vogliano distruggere ciò che esiste per la speranza di ricostruire sulle sue ceneri altro edificio migliore.

Raro avviene infatti che questi avventati tentativi abbiano vita rigogliosa; e seppure apparentemente riescano, ciò non è mai senza danni e pregiudizii gravissimi di quella durevole e verace utilità che non si acquista procedendo per scatti, ma si raggiunge soltanto con indefesse cure e graduali miglioramenti che consentano di svolgere le forze latenti in un terreno ferace.

Venezia, li 26 Gennaio 1898.

Avv. Marco Diena
Presidente dimissionario.

Il Consiglio accademico ha deliberato che, a commemorare il 50° anniversario della rivoluzione del 1848-49, alla cui preparazione l'Ateneo ebbe, come tutti sanno, una parte così cospicua, sieno pubblicati in testa al prossimo fascicolo della nostra *Rivista:*

1.° I processi verbali del giugno, luglio e dicembre 1847, in cui rispettivamente parlarono **Daniele Manin,** *Dei mezzi di ravvivare il commercio di Venezia*, **Francesco Avesani**, *Del principio proclamato dal Cobden*, **Nicolò Tommaseo,** *Dello stato presente delle lettere italiane ;*

2.° I processi verbali delle sedute più importanti, tenute negli anni 1848 e 1849, che ebbero qualche attinenza coi fatti politici;

3.° La Conferenza letta all' Ateneo Veneto dal socio prof. cav. Antonio Battistella, nella sera del 28 gennaio 1898, dal titolo: *Il 1848 e l' unità italiana.*

Venezia, 28 febbraio 1898.

I Direttori dell' Ateneo Veneto

STUDI SUL DIALETTO DI BURANO

PREFAZIONE

Il Dott. Giandomenico Nardo, specialmente ne' suoi ultimi anni, interrompeva spesso i prediletti suoi studi di storia naturale per dedicarsi con amore a quello dei veneti dialetti ed alla raccolta di frasi e vocaboli fuor d'uso od antiquati, dei quali la maggior parte, se non raccolti, per quella rapida evoluzione che anche i dialetti subiscono in quest'epoca di vertiginoso progresso, si sarebbero smarriti nella memoria e nella tradizione popolare.

Egli allora, nel suo pensiero, destinava tale prezioso materiale di studio ad un futuro, grande Vocabolario comparativo dei dialetti italiani. E l'attenzione del Dott. Nardo, oltrechè al veneziano, s'era rivolta ai così detti sotto-dialetti del litorale veneto, fra quali primeggia il chioggiotto cui egli fu il primo a studiare scientificamente presentandone spesso alcuni saggi al R. Istituto di scienze, lettere ed arti, di cui era membro effettivo. Il dialetto chioggiotto era a lui famigliare perchè, giovanetto, lo aveva sentito risuonare sulla bocca de' suoi avi, nè mai rifiniva di magnificarne la forza e la bellezza. Così che egli ha potuto dare alle stampe, insieme ad una raccoltina di Canti così detti popolari, ma veramente composti da lui stesso dietro a frasi ed impressioni raccolte in riva al mare nella sua fanciullezza, una traduzione del Canto XXXIII del Conte Ugolino di Dante, con versione in quattro dialetti veneti e compilare anche un primo

Dizionario Chioggiotto tuttora inedito, nella cui prefazione stabilisce le norme che reggono tale dialetto a confronto del veneziano e di alcuni altri delle venete provincie.

I lavori stampati ebbero lode dall'Ascoli, dal Flechia, dal Biondelli, dal Cantù, dal Tommaseo, dallo Zambrini, le cui lettere serbate da me gelosamente, fanno onore all'efficace poeta popolare ed al paziente ed acuto filologo.

Il Dott. Nardo non era nuovo agli studi filologici pei quali anzi aveva combattuto contro alcuno de' suoi colleghi dell'Istituto di scienze fino dal 1854 una vera campagna, quando rivedeva le buccie al Fanfani e ad altri a proposito di alcuni errori specialmente di medicina e zoologia ch'erano corsi nei vecchi e nuovi Vocabolari della lingua italiana.

Il titolo della prima lettura che aveva destato controversia era questo: « *Studi sopra voci e maniere di dire additate dal Monti, dal Brambilla, dal Tommaseo e dal Fanfani e su taluna delle recenti dichiarazioni erronee che si trovano ancora nei Vocabolari italiani* ». Letti nella seduta dell' I. R. Istituto e pubblicati negli Atti.

In confronto de' suoi oppositori, egli ebbe per sè in quell'occasione l'approvazione e le lodi di molti fra i più valenti filologi italiani, come possono dimostrarlo molte altre lettere (1), che invero per troppa modestia, egli non ha mai

(1) Fu per lo meno curioso il *caso* del Dott. Nardo, il quale non mancandone i materiali con molta cura da esso raccolti, varrebbe la pena fosse equamente considerato. A mio vedere, esposto il fatto, il nerbo della tesi a svolgersi dovrebbe consistere in questa visibile *contraddizione:* Come possa avvenire che una critica interamente *riconosciuta* ed *accettata* dagli stessi autori criticati (e quali autori!) possa essere, non *riconosciuta, non accettata*, anzi *osteggiata* da una Commissione di dotti, nominata da un Corpo Accademico a deciderne la stampa.

Io, naturalmente, non potrei essere nella questione nè competente, nè spassionata e perciò, senza dare i nomi della parte avversa, avendo toccato l'argomento, chiedo venia se mi indugio un po' in esso, trascrivendo soltanto alcuni brani di lunghe lettere che confortarono il padre mio nella difficile prova da cui potè riuscire vittorioso.

stampate. Si accontentò invece, forte anche del plauso di quegli stessi che aveva criticati, di svolgere il suo stesso

Quanti anni sono ormai passati d'allora! E purtroppo tutta quella eletta schiera belligerante dorme l'eterno sonno!

Giovanni Gherardini

Milano 13 Maggio 1856

Chiarissimo Signore!

Vivissime grazie le rendo del generoso regalo ch' Ella mi fece. I suoi studi *filologici e lessicografici* Le debbono in tutta Italia procacciare gran lode, come quelli che dimostrano quanto Ella vaglia in tali materie, e debbono nello stesso tempo rendere molto cauti que' Letterati che si vogliono occupare di sì difficili studi. Ella è un giudice che per ogni rispetto deve far tremare chiunque si presenti al suo tribunale. Onde io mi chiamo ben fortunato d' essere da Lei trattato con una parzialità di cui le terrò sempre obbligo infinito. Ben vorrebbe l'animo mio ch' io mi distendessi a provarle i sentimenti di ammirazione che in me desta e l'acutezza del suo ingegno e la ricchezza della sua dottrina. . . . .
. . . .
. . . .

Ab. Luigi Razzolini

Milano 19 Maggio 1856

Gent. Sig. Dottore;

Ella mi ha fatto passare delle dolcissime ore colla lettura del suo libro pervenutomi per mano del Sig. Branca. In esso nulla è a desiderare: profondità di sapere filologico, acutezza e perspicacia nel rilevare gli errori dei Vocabolari da Lei presi ad esame e modestia somma nella manifestazione delle sue opinioni, cosa difficilissima a darsi in questo secolo di superba ignoranza. Ho ammirato la delicatezza dei modi con cui Ella ha censurato le pecoraggini de' suoi Colleghi nelle malaugurate Giunte ai Vocabolari Italiani, e così doveva pur farsi, ma non so se altri, trovandosi ne' suoi panni, l' avrebbe fatto . . . .
. . . . . . Le confesso candidamente che ho trovato tutto giusto e secondo le regole della sana critica; e sentono lo stesso altri che meco hanno letto il suo dotto lavoro. Continui dunque con alacrità, non si

combattuto pensiero in un opuscolo di ben 230 pagine che porta presso o poco il titolo della prima lettura (1).

spaventi dell' invidia e del sarcasmo, che Ella solo farà più prò alle buone lettere che un intera Accademia . . . .
. . . .

Pietro Fanfani

23 Giugno 1856

Riverito Sig. mio ;

Per tre capi io devo ringraziare la S. V. per aver giudicato i lavori miei degni delle sue acute osservazioni: per le amorevoli parole, che le è piaciuto scrivere del mio Vocabolario e per il bel dono del suo pregievolissimo libro. Grazie dunque, grazie e rigrazie.

Avevo già veduto io stesso molte e molte mende e conosco il baco che c' è fra le voci scientifiche: e però sono lietissimo quando mi si fanno delle osservazioni. Non fui presuntuoso di dare un Vocabolario perfetto, chè ciò non era delle mie forze, nè lo permetteva il tempo e il volume che mi era concesso . . . . Già ho cominciato a raccogliere le osservazioni fatte da me e da altri per istamparle con molte giunte di buone voci; ed anzi le sarei tenutissimo se tutti gli spropositi che ha trovato nel Vocabolario, me li facesse noti, acciocchè io possa correggerli. . . . .
. . . . . .

Cesare Cantù

23 Maggio 1856

Caro e Riverito Sig. Dottore;

Quanto caro il suo vigliettino per la memoria che di me conserva ! . . . . . . E già prima avevo avuto suoi studi filologici che sono un tesoro di eccellenti riflessi. Io la credevo occupata unicamente di malattie e di alghe ed eccola a invadere i nostri campi e farla da maestro.

Se Ella guarda il Dizionario stampato a Bologna da Costa, vedrà che

(1) *Studi filologici e lessicografici sopra alcune recenti giunte ai vocabolari italiani, sopra voci e maniere di dire additate dal Monti, ecc. e sopra taluna delle dichiarazioni erronee ed imperfette che si trovano ancora nei Vocabolari.* Con un Discorso sui mezzi indicati da M. Cesarotti *per avviare l' italiana favella alla desiderata perfezione.* Venezia, Tipog. Cecchini 1885, in-8 di p. 230.

La compiacenza maggiore per lui fu allora quella di credere d'essersi acquistata per tal via l'amicizia dello stesso Fanfani il quale, anzichè aversene a male, lo ringraziava delle giuste osservazioni fattegli, *diceva di volere tenerne conto*

io vi somministrai molte note, dal chè capirà se son vecchio. Da poi sull'Indicatore e sul Ricoglitore a Milano chiacchierai di filologia e Dizionari. In appresso venni in altri concetti, ossia abbracciai più francamente l'opinione che già allora sostenevo; esser cioè poco utile cotesto venire spigolando vocaboli e frasi negli autori per poi versarle nel Dizionario. Quando il Manuzzi volle farlo, ne trovò non so quante migliaia; il Gherardini me ne manipola tanti volumi quanti il Dizionario stesso: e chi vorrà poi, potrà fare altrettanto forse e forse più. Domine! e quel che ci manca è proprio un Dizionario breve e giusto come quel dei Francesi e degli Inglesi che serva a tutti e serva davvero. Ora, un siffatto non può aversi che dalla Toscana e finchè io avrò voce in corpo, griderò a' Toscani che ce lo regalino; e non un' accademia, ma un individuo, perchè e' farà più presto, e sentirà la responsabilità del proprio fatto, non come avviene in lavori accademici e consorziali. Ponga che un uomo, pratico delle questioni filologiche e delle due lingue, traducesse in toscano il *Dictionnaire de l'Academie*, a rimetter del mio, se non farebbe fatica, e se non varrebbe meglio a salvarci da cotesto infranciosamente che è poco men male di quel portatoci da Carlo VIII. Ma finchè non ce ne diano un migliore, bisognerà faticare intorno al Dizionario della Crusca che io sono ben lontano dal disprezzare; del quale anzi non parlo sempre che con rispetto.

E quelli Accademici, se avran senno, troveran molto a giovarsi delle osservazioni sue, sensate, argute e le più volte giuste. Il che mi persuade ogni volta più che per far opere letterarie buone, bisogna esser qualcosa meglio che letterato; e quel *recte sapere* di Orazio, vuol con sè anche il *multum sapere*. Io le ho scorse proprio con piacere e con profitto queste sue note; dirò meglio, le scorro; perchè vogliono essere centellate e quando avrò il piacere di fare un altra gita con Lei, ne discorreremo. Intanto, s'abbia tanti miei ringraziamenti e la mi rammemori in famiglia e poi, se la domanda mia non è superba, metta i miei omaggi ai piedi.

Oh! la frase è troppo spagnolesca: alla buona, italianamente, mi saluti la illustre Vordoni, e Lei mi tenga sempre

Obb. ass.

C. Cantù

nelle ristampe del suo Vocabolario e gli mandava in dono la sua fotografia. Esempio questo di generosità, di sereno ed alto

Bartolomeo Sorio

Verona a dì 25 Giugno 1856

Stimatissimo Signore;

. . . .

Voi proponete le regole per un Dizionario eclettico e voi avrete ragione di proporre le regole secondo il vostro scopo particolare, e lo scopo sarebbe l'uso migliore da fare del Dizionario a riuscire eccellente scrittore oggidì. Ma forse per questo sbaglio di intendere il vostro scopo, sarete frainteso da molti, i quali sulle regole vostre vi biasimeranno al loro scopo (diverso dal vostro) di un Dizionario universale classico, sull'appoggio dei testi antichi di lingua . . . . e come dissi, ripeto che la maggior parte dei vostri studi coopera assai bene all'uopo da tutti inteso di far notare i spropositi veri del Dizionario, perchè ho notato tre o quattro regole sole di eccezione e le regole vostre non sono tre o quattro ma trenta o quaranta: e perciò tutto il resto che avete tratto sull'appoggio delle regole comuni, è allo scopo desiderato da tutti di veramente emendare ed accrescere il patrimonio della nostra lingua . . . .
. . . .

G. F. Rambelli

Persiceto 6 Settembre 1856

Chiarissimo Dott. Nardo

La ringrazio di ciò che Ella dice di bene del mio Vocabolario Domestico . . . .
. . . . . . Solo dirò che gli errori ch'Ella vi trova di Storia Naturale non si dovrebbono veramente a me, ma agli elementi di storia naturale del P. Pino di cui mi sono giovato. Credo che la S. V. sia lo stesso Dott. Nardo che propose certa mistura *pei lastrici di bitume* di cui godo di avere fatta menzione da lungo tempo, con le debite lodi, nelle mie: *Lettere sui trovati italiani.* LXXII ediz. di Modena del 1844 . . .
. . . .

giudizio per coloro che riducono a misere questioni personali le nobili discussioni della scienza.

Si può dire che dal principio alla fine della sua lunga vita, mai potè il Dott. Nardo perdere di vista i suoi prediletti studi di lingua, di cui, senza i molti scritti inediti, rese publici ben trenta argomenti diversi. Anzi in fine sembrò che

Giuseppe Manuzzi

Firenze 25 Settembre 1856

È del tempo che io doveva e vorrei averla ringraziata del graditissimo dono del suo bel libro . . . . . . Riceva le mie cordiali congratulazioni per così dotto lavoro . . . .
. . . . La ringrazio di nuovo e da capo, carissimo Sig. Nardo, della sua cortesia e dell'utile che trarrò dalle sue savie osservazioni per la ristampa del mio Vocabolario, accresciuto di un 30 mila giunte circa: alla quale vorrei e lo spero, poter metter mano fra breve . . . .

E. Tipaldo.

Brano di lettera al Tommaseo.

24 Giugno 1856

Ringrazierai del suo libro il Dott. Nardo e gli dirai che lo leggo con frutto . . . .

Tommaseo.

(tratto dal Giornale *il Diritto*)

« Era il Paperi in quel collegio d'Alessandria paternamente diretto
» dall'avvocato Danasio dov'è l'Acque one, illustratore di quell'ardente
» anacronismo che si chiama Girolamo Savonarola, e aveva collega, fra
» gli altri Augusto Giustiniani veneziano, patrizio con sensi popolani, che
» scrisse anco di cose di lingua, fedele alla tradizione veneta del Bembo al
» Gozzi e più giù, mantenuta in modo lodevole anco dal Dottore Nardo,
» che le sue osservazioni al Dizionario e ai correttori di quello (dacchè e
» in lingua e in altro non sono inutili i correggitori de' correggitori dei
» correggitori) fa opera non meno diligente che dotta, opera da potersi
» imparare ».

proprio ad essi egli volesse consacrare l'ultimo tributo della sua meravigliosa attività, poichè, quasi morente, nell' aprile del 1877, correggeva le stampe dell'ultimo suo scritto: « Sul libro del sig. Fanfani intitolato: *Il Vocabolario novello della Crusca, Venezia 1877.* In pro' della lingua, malgrado la sua predilezione pei dialetti, aveva lavorato pure alacremente, insieme al fratello Dott. Luigi, nella *Enciclopedia italiana*, specialmente per termini di medicina e fisiologia, come in altri giornali scientifici.

Agli studi dialettali poi, s' era dato ancora giovanetto in forza di quell' amore alle scienze naturali che lo teneva spesso in riva al mare fra gente semplice e primitiva. Così fu ch' egli insieme allo studio di esse si è innamorato de' nostri dialetti ed ha sentito il bisogno di aggiungere sempre ne' suoi lavori il nome volgare al nome scientifico, anche nei *Cataloghi* dei pesci che andava illustrando (1), sollecitudine che in quei tempi era dagli scienziati negletta, quasi disprezzata. Appunto per questo egli, giovanissimo, era invitato dal Boerio a collaborare pei vocaboli di botanica e zoologia al Dizionario veneziano.

A proposito del quale negli ultimi anni, anch' egli si univa a coloro che desideravano che tale Vocabolario fosse riveduto e corretto e faceva voto nella sua stessa « *Bibliografia della fauna adriatica* » che specialmente i nomi scientifici e quelli dei pesci fossero in parte cangiati a seconda della moderna nomenclatura ». Anzi era sua intenzione di farlo, ma purtroppo non gliene bastò il tempo.

Tutti sanno che dopo la metà di questo secolo, vi fu un potente risveglio negli studi linguistici e dialettali. Parve che anche la nostra nazione, acquistando la sospirata unità,

(1) *Etimologia dei nomi volgari dei pesci Adriatici tanto antichi che moderni; determinazioni di veri nomi italiani da darsi ad essi a seconda della loro greca, illirica o latina provenienza dell' uso ecc., con riflessioni critiche sui nomi usati dai sistematici per indicare pesci ed altri animali e sugli errori che si trovano nei Vocabolari ecc.*

tornasse alla piena coscienza di sè stessa, al largo apprezzamento de' propri tesori ideali, al culto di quella lingua che Dante, sulle reliquie di tutti i dialetti d' Italia, aveva creata, si può dire, in uno sforzo supremo della sua strapotente individualità, del divino suo genio. Ma la nuova scuola rifaceva con severi criteri analitici, quasi dalle sue prime basi, la scienza del linguaggio e voleva spingere lo sguardo più in là, fino alla ricerca delle smarrite origini, non di una lingua sola, ma di tutte le lingue conosciute. Il nuovo metodo s' era mostrato come una rivelazione alla mente di quei Maestri, il cui improbo lavoro fu quello di rifare tutta la scienza, di dividere lingue e dialetti in gruppi e famiglie secondo un ordine naturale e logico da potersi affermare con la testimonianza di larghi confronti, con l'autorità d'innumerevoli prove umane tratte, oltrechè dai responsi della storia e dai documenti dell'archeologia e della numismatica, anche da tutte quelle reliquie dialettali scritte e parlate che ci trasmettono, ancora vivo, il primissimo verbo delle generazioni passate. Bisognò per questo ritornare alla natura e studiare il popolo nella parola sua. Fu allora che si sentì il bisogno dei dizionari dialettali e che si è sognata la grande opera di un Dizionario comparato dei dialetti italiani; fu allora che per dare un piccolo saggio dell' immensa importanza che avrebbe un tale lavoro, il Papanti ebbe il felice pensiero di ideare quel suo libro: *I parlari d' Italia in Certaldo alla festa del V centenario di G. Boccaccio.* Livorno 1875.

Quel brano di Novella boccaccesca, tradotta in settecento dialetti italiani, fu saggio evidentissimo delle differenze che esistono fra di essi, e per sè stesso materia di profondo studio, mostrando l' immenso valore che la conoscenza dei dialetti avrebbe per chi coltiva tal genere di studi.

Il Dott. Nardo, benchè nato in un epoca in cui gli studi filologici si riducevano per molti a vaghe induzioni, a brillanti esercitazioni accademiche, nelle quali si faceva *a priori* prova di acume intuitivo e di bello spirito, per quel retto

senso, per quella disciplina che aveva sempre esercitata nell'esercizio delle scienze positive e naturali, salutò e seguì con amore, direi quasi di *sistematico*, anche quel rinnovellarsi vitale della filologia. Egli l'aveva, si può dire, cullata bambina nei lunghi famigliari colloqui con Paolo Marzolo, vera gloria italiana, che nella sua qualità di medico, giovanissimo potè conoscere e curare a Treviso, negli ultimi infelicissimi suoi anni. Alla bellezza dei pensieri ch' ei potè cogliere sulle labbra dell'autore: « *Dei monumenti della parola* », a quella sua analisi sapiente, ricca di argomentazioni nuove e forti coronate da una sintesi larga e potente, che presentiva i criteri avvenire della nuova filologia, egli ha forse dovuto quel grande amore alla scienza del linguaggio che sentì fino alla morte.

Con intenso interesse seguiva sempre, più tardi, il movimento, il progresso di tali difficilissimi studi che coltivati primi dai forestieri specialmente inglesi e tedeschi, con la tenacia e pazienza propria alla loro razza, trovarono poi in un italiano, nell'Ascoli, l'apostolo fervente, il sapientissimo fra i maestri. Mio padre si procurava allora ogni opera italiana e forestiera che su tali studi versasse, e tutte leggeva e segnava con copiose note a *matita* che ancora oggi proverebbero ai loro autori, poste come sono a riscontro di vocaboli d'altre antiche lingue, poter essere qualche volta una semplice voce dialettale una ispirata rivelazione sulla etimologia o la cognazione delle parole fra loro.

Appunto per simili apprezzamenti il Dott. Nardo s' approfondiva nello studio dei rustici dialetti, e fra quelli veneti teneva come cosa preziosa per rarità e singolarità alcuni brani di antichi componimenti inediti in dialetto buranello. Egli li aveva raccolti fino dal 1860 ordinandoli ed illustrandoli. Sono pochi, ma originali e ricchi di parole e di forme che non trovano riscontro in altre del veneto. Ora, dopo più che trent' anni, successe anche pel dialetto buranello come pei vecchi dialetti rustici delle nostre provincie che vanno tutti rapidamente scomparendo.

Giacchè a tali studi si dà ora ospitalità nelle pagine di questo *Veneto Ateneo*, li pubblico volentieri, lieta di rendere anche per tal modo omaggio alla venerata memoria del Padre mio che desiderava non andassero perduti, « ma fossero per altri » sono sue parole « utile materiale di studio ».

Questo linguaggio che tanto poco rassomiglia al veneziano e molto differisce dal chioggiotto e dagli altri del litorale veneto, sembra ristretto a quella isoletta della laguna, la quale, benchè poverissima, non potè essere eclissata dalla vicina e potente Murano, appunto per l'antica meravigliosa industria de' merletti che la resero famosa in tempi lontani e che ora, risorta a nuova vita, la tornarono a fama quasi mondiale. Non lontana, ma sempre pacifica ed impotente spettatrice di feste e di ricchezze intorno a sè, è certo che risalendo i secoli un raggio dello splendore che illuminava Torcello e le ricche isolette, ora scomparse che le facevano corona, ha riflesso sulla sua povera vita. Di ciò non racconta la storia, mentre sta sempre vivo il ricordo de' passati fasti di Torcello e Murano, superba la prima delle sue memorie, delle sue rovine, degli avanzi del magnifico tempio che ci parlano della passata grandezza; lieta la seconda della fervida vita delle sue fornaci, dell' eco delle brigate signorili che da Venezia accorrevano a prender solazzo negli ameni suoi orti, o per bisogno di mistiche gioje a rifugiarsi nella pace intellettuale de' ricchi monasteri.

Burano, la solitaria pescatrice, visse sempre modesta, quasi nell' ombra, fra i verdognoli recessi delle sue superficie algose che riflettono aurore e tramonti di un incanto severo e tranquillo. Pochi anni fa, prima che il vaporino l'avvicinasse a noi, ci appariva, veduta da Venezia, lontana lontana, quasi come un profilo di fata morgana sorgente sull'estremo orizzonte, fra mare e cielo. Ancora oggi ci sembra come avvolta in una luce mite lunare e tale ci si rivela persino nella manifestazione dell'arte sua, nelle prove della sua paziente ed ammirabile attività. Mentre una festa di contrasti e colori giuoca sui mosaici d' oro del tempio

di Torcello, dove grandeggia il concetto dell'arte orientale e si sbizzarisce sui vetri svelti e variopinti di Murano, una luce unica e bianca avvolge dall'origine quel meraviglioso merletto che pare lavoro di fata. Solo molto tardi, accomodandosi al capriccio della volubile moda forestiera, esso abbandonò la primitiva austerità per assumere nella tinta molle e leggera del *merlo biondo*, la simpatica apparenza di rosa tea. Nè andò più oltre, poichè il variopinto ed elegante *policromo*, che oggi ammiriamo, non è della famiglia del merlo a *punto di Burano*, ma di quella dei merli fatti a *fusello*.

Così dalle apparenze e dai criteri dell'arte tornando a quelli della vita, non può sfuggire a chi osserva che l'anima umana ritrae della fisonomia del sito in cui si nasce, che ad essa s'informa e che mentre nell'occhio del montanaro brilla un sorriso pieno di vivacità e di finezza, in quello del pescatore di laguna, traspare il sentimento di una preoccupazione limitata, tranquilla, quasi penosa, a cui, a differenza pure di chi si affida al gran mare, sembra nuocere la troppa luce, la troppa vita. Con questo concetto può apparire non inverosimile e strano il fatto di povera gente che visse sempre pacifica, paga dell'unica modesta risorsa del suo paese, la piccola pesca, senza desideri tumultuosi, senza aspirazioni superbe, oltre la vita materiale. Tale esempio psicologico di pace quasi invidiabile, anche in tempi di lotte febbrili ed a poca distanza da una città colta e civile, ha una conferma nella ricerca fatta invano di una letteratura buranella.

Vi fu un pensatore che, disgustato dalle intemperanze del progresso, giunse perfino a dire che il popolo più onesto e felice sarebbe stato quello che in avvenire non sapesse leggere e scrivere. Quel barbaro mi fece pensare a' miei buranelli ed era quasi per dagli ragione in quella sera nella quale con intenso godimento intellettuale gustai la bella lettura del Caprin che ci faceva sentire, pochi anni fa, nella gran sala del nostro Ateneo, le primizie del suo libro: *Le*

Lagune di Grado. Quanta patriarcale semplicità, quanta bellezza morale nello spettacolo idealmente ricostituito di quelle genti primitive e bonarie che pure ne' momenti difficili seppero preparare una splendida pagina alla propria storia ed essere dignitose e altere, quasi a mostrarci che spesso là dove non giungono le astruserie del pensiero vibra più forte ed alta la corda del sentimento sinceramente umano.

I nostri buranelli non ebbero modo, come quegli antichi padri di Grado, di provare con un fatto degno di speciale ricordo la fortezza del loro carattere, ma perciò non può dirsi che all'occasione mancasse loro il coraggio e l'eroismo.

Essi divisero sempre le vicende tristi e liete di Venezia, mostrandosi di essa non degeneri figli e ancora oggi li vediamo durare una vita di privazioni e di stenti, affrontando coraggiosamente il mare insieme ai loro non lontani confratelli pescatori e naviganti chioggiotti.

Chi può seguirli nelle vicende liete o sfortunate delle loro pesche, quando con essi confusi ne' *topi*, nelle *caorline*, nè *bragozzi*, prendono il largo, traversando per ragione di pesca e di commercio quel golfo che non ha certo fama di buono e pacifico? Quanti episodi pietosi ed eroici verremmo a conoscere, seguendo le vicende di tante povere famiglie per triste ed antico destino votate alla vita del mare! Ma perchè è sempre stato così, e così è necessario che sia, pochi se ne commuovono e solo alcune anime pietose giungono a vedere, oltre il velo delle egoistiche soddisfazioni della vita, la grande somma di dolore umano che è in fondo a tutte le cose acquistate da molti a così buon mercato.

Anche ne' tipi di questi isolani rivive ancora più che mai forte e bella la razza dei veneti antichi.

I bimbi nudi, che nell'estate si tuffano nell'acqua, hanno membra snelle ed aggraziate pari ad antiche statuine di bronzo; gagliardi ed arditi sono i giovani, ma la vecchiaia non cede il posto alle età precedenti. Certe teste aggrinzate ed abbronzite di vecchio pescatore sono ben degne di essere ritratte dai nostri pittori.

E non è forse bella la forte figura di quel *batellante* che sulle fondamente nuove con un accento lungo, speciale, strano misto di forza e di mollezza, c' invita a discendere nella sua barca, dai variopinii cuscinetti? Egli non ha l'ampia zimarra del pescatore chioggiotto, nè la grossa calzatura di quello, ma indossa una camicia alla marinara a tinte turchine fissate a fianchi da una lunga fascia rossa. La chioma ricciata gli esce breve di sotto al berretto, porta qualche volta un triangolo d'oro all'orecchio e ha grandi occhi intensamente azzurri che sembrano fatti per penetrare nelle verdi profondità marine; ha narici ampie, dilatate, avvezze a fiutare gli acri profumi della flora lagunare; ha braccia nerborute e larghe mani che affaticano il remo e fanno volare il battello sull'acqua tranquilla, come una freccia. Egli guarda con disprezzo il suo rivale, quel vaporino che parte verso Burano e ch' egli volentieri sfiderebbe nella rapidità della corsa. Lo apostrofa anzi spesso con gridi e parole che provocano l' ilarità de' passanti, per lo strano contrasto che vi è quasi sempre tra la foga dell' intimo sentimento e la cantilena allungata, la flemma con cui lo esprime.

Oggi la moda livellatrice riduce anche le genti del popolo ad un unico modo di vestire che è spesso una goffa imitazione di quello signorile; ma ancora cinquant' anni fà, le buranelle portavano come le chioggiotte, la *tonda*, la *pieta*, l' *andriana* (indiana) la quale ultima, tutti sanno, era come una mezza sottana capovolta, allacciata con una fettuccia alla vita. Le *andriane*, per le poverette, erano di *cambrich* bianco stampato *ad olio* a fiorellini sparsi rossi gialli o violetti, ed anche a *fiamme*, a *gigli*, a grandi *foglie turche* di bellissimo effetto. Ed io ricordo ancora *tonde* di vecchie fatte da cento rappezzi a colori diversi, vero mosaico, prezioso campionario oggidì per chi di tali anticaglie si diletta. Potevasi ben ripetere, guardandole, il proverbio veneziano: « *L'ago e la pezeta mantien la povareta* ».

E infatti, in ordine di pulizia, erano assai migliori quelle *tonde*, di alcune vesti di pescatore fatte con vecchio panno

tutte d'un pezzo, di un colore che il tempo, la luce, l'uso hanno tanto sbiadito, da dar loro la tinta verdastra dell'alga che si scioglie al sole della spiaggia; colore indefinibile della stoffa vecchia che ha nel vestito del marinajo un tono caratteristico proprio di quella gente e potrebbe dirsi fatto da sferzate di sole, da raffiche di vento, da baci salati d'onda marina.

Purtroppo anche le vesti dei buranelli parlarono sempre fra noi della estrema miseria della loro vita; nè grande fortuna fnrono per essi gli umili mestieri che esercitarono a Venezia. Oltre al contributo che danno con l'opera propria al nostro mercato del pesce a Rialto, e specialmente per quanto riguarda la libera pesca in laguna ch' essi dicono a *tratta*, e nella quale in certe epoche impegnano tutte le loro imbarcazioni, ad essi dobbiamo se il nostro mercato è a dovizia fornito di quei crostacei di cui sono specialmente ghiotti i forestieri e le cui specie più umili formano tanta parte della cucina popolare. Affondati con le gambe nude fin sopra il ginocchio nelle melme delle nostre paludi, stanno essi a cercarli lunghe ore *sottofango*, sfidando l'ardente sole e l'aria malsana. E fattane bastante raccolta, montano i loro svelti *battelli*, *i topi* pesanti, e caricano su di essi le *coffe* e i *balatroni* e s'avviano a furia di remi a Venezia. Giunti sulle Fondamente Nuove, uomini e donne con indicibile *tifoleo*, cioè vociando ed altercando fra loro, dividono il prodotto in tanti piccoli canestri che sono presto venduti e comperati da altri buranelli che li aspettano sulle rive. Con queste ceste sul capo e sotto braccio infilano quella *Calle dei Buranelli* che da tanti anni si chiama così, e disperdendosi di preferenza nel labirinto della contrada dei Biri, s'annunciano con un grido lungo, caratteristico, che fa aprire le porte socchiuse delle povere case, che richiama miagolanti sulla via tutti in una volta i gatti del circondario. Quel grido dice presso a poco così:

« *Quà zènte, quà aneme! Chi vuò pesse angueela? De tuto ò portao! Varè qua: Pesci beppi, zuele, maridole,*

turchèle ». E mostrando certi piccoli mitili, aggiungono per ironia: « *Peòci de l'Arzanà, bocò* (boccone) *da re!* Proprio *arzanà*, come scriveva Dante sei secoli fà!

Arrivati a San Canciano, nessuno una volta passava senza baciare la piccola croce di marmo che è infissa sull'angolo dietro la chiesa a poca distanza del *Capitello*, dove stà scolpita in marmo una Madonnina con Cristo di squisita fattura. L'ottimo monsignor Bernardi, di così cara memoria, richiesto da me sull'origine di quell'uso, il 27 Giugno 1897 così gentilmente mi scriveva e fu pur troppo, nell'*ultima* preziosa sua lettera: « Io devo riferirle quanto mi fu dato » raccogliere, secondo la promessa, circa la bella Madon- » nina annestata al coro della Chiesa di S. Canciano. Ori- » ginariamente, accanto alla Chiesa di S. Maria Nova vi » era una colonna e sopra di essa una croce. Quelli che di » Murano, Burano, Torcello venivano pei Biri scappati dei » pericoli dei loro *sandoli* che talvolta avevano per vela una » giacchetta o un grembiale, s' inginocchiavano e pregavano » dinanzi a quella crocetta, e il Parroco di S. Canciano si » chiamava il *Paroco dela Croseta*. Massimamente per » opera della divozione femminile la crocetta si mutò nella » bella Madonna che noi abbiamo ammirato. È poco, assai » poco questo, ma io non posso dire di più! »

Ora, è molto se qualcuno passando di là, frettolosamente si segna, perchè come mi diceva un astuta vecchietta: *El mondo ze andao, lo à zirao*, e i buoni usi si sono perduti, ed è cresciuto « *lo fruto nòvo* » cioè la nuova generazione. Sono infatti lontani quei tempi della semplice fede sincera, come quegli altri della cieca superstizione, ne' quali le buranelle *facevano le carte* per darla ad intendere ai gonzi, e le donne credevano alle *demonielle* (streghe) e alla *Veronica* (*barola, verola, marantega*, ven).

Alcune di esse, quelle che si chiamavano le *mistre*, venivano a Venezia per piccole faccende, a vendere oggetti da lavoro, come refe, aghi, fettuccie.

Anche la canzone diceva:

« Done quà la buraneela
Che viè zoso da Burà,
Brazzolaro e la cordèla!
Dòne quà la buraneela!! »

Ma primo fra questi strani tipi, ora scomparsi, era la *dona dei merli*, la venditrice di merletti, dalle vesti rigonfie, tutta rossa ed ansimante che portava con sè la pesante cassetta della sua merce. Appena sbarcata, s'avviava in qualche convento di sua conoscenza e raccomandata dalle monache stesse girava di casa in casa offrendo la *berta*, le *cascate*, i *maneghetti*, secondo allora usavasi, alle *pute de casa soa* e alle nobili dame, con quelle stesse parole che il nostro Goldoni coglieva e fissava tante volte nelle sue immortali commedie. Che povero mestiere era quello per colei che lo esercitava da sola, senza protezione di dame o di monache! E come nella lunga fatica essa minava la salute e immiseriva la mente! Bisognava s'accontentasse di ben poco guadagno pur di sfamarsi per qualche giorno.

Così nel « Monologo di una lavoratrice di merletti » si legge questi poveri, ma eloquenti versi:

« E co ti l'à finio (il merlo)
Mandilo per la nessa (nipote)
Che li darè una pessa
De formagio,
Un pomo, un pero,
Un cao de agio,
Una nosa e un sestelo
De andà a scuola ».

Contenta di così misero compenso, quasi a sollievo dello spirito, la merlettaja nello stesso Monologo, fra un punto e l'altro, invita la compagna a lasciarsi ravviare i capelli e pettinandola, memore forse delle fiabe udite da fanciulla, le sor-

ride il malizioso incanto della magia, sì che continua con queste parole:

« Viè quà che te destriga
Che vogio strolegàte,
E vogio indovinate
Tutto quanto.
Vedistu questo guanto
Co duro lo stà in piè?
Lo mostra zinque fie
Che ti a da vè
Marià che ti sarà.
Sposa de quarant' ani
No ti avarà pì afani
Ne pì angosse ».

Le superstizioni, gl' incantesimi, tenevano allora in quelle povere anime, prive di qualunque istruzione, il luogo dell' ideale.

Anche le *sagre* veneziane raramente mancavano di una rappresentanza buranella, ed era curioso fra tutti quel banchetto dove vendevasi *lo Palacheo*, dolce fatto di miele e semi di zucca, speciale a quell' isoletta. Il *Palacheo*, come si vedrà più innanzi, ha ispirato un poeta dell' isola che lo descrisse in due parole: « *Bruto, ma bò* » brutto, ma buono. Ma di quella brutta apparenza, compensava l' uomo che tirava lo zucchero, il quale pareva dipanarsi in tante matassine gialle come di bella seta lucente; e quelle matassine di zucchero rese più trasparenti, mutavansi in caramelle foggiate a figurine grottesche, nodi cabalistici, draghi, cavalli marini ed altre strane apparizioni, sogni di marinajo e delizia di bimbi. Più innanzi una vecchierella col caldanino di bronzo infilato al braccio, entro cui abbrustoliva una fetta di pallida polenta, offriva ai passanti i *zaleti caldi*, il noto *dolce* fatto di farina gialla, uva e pignoli; ma più caratteristiche fra tutte quelle figure, erano certe nonne rubizze e grinzose dalla *pieta* rigonfia, stretta intorno al viso, che con una cesta bipanciuta come quelle che si usano in Carnia in-

filata sul braccio, andavano gridando per Venezia: « *Ci à roba be?* » Chi ha roba vecchia?

Ricordo appunto che da una di queste vecchiette mio padre ha potuto raccogliere alcune delle poche reliquie dell'antico dialetto buranello.

Brutte come le Parche della leggenda, queste tarde rappresentanti viventi di un'altra età, sono preziose pei raccoglitori di tradizioni popolari. Tanto che possono per essi quasi idealmente trasformarsi, come avveniva nel concetto dell'arte greca che ritraeva quando vecchie, quando giovani e belle le tre mitologiche figure simboleggianti la vita. Così come la parola della vecchiaja che esce dalle anime semplici purificata, ringiovanita e ritorna inconsapevole alle primissime fonti umane di verità e di bellezza. Dice anche il proverbio veneziano che l'infanzia e la vecchiaja si toccano, *che i veci, torna putei.* Ed a me, quando un vecchio insciente s'impegna a parlare, come sa, delle cose dell'anima e si pone a farlo con l'innata nobiltà di concetto che è privilegio dei semplici, mi pare di poter cogliere nella lucidezza del suo pensiero, nella sincerità del suo sentimento, il fiore dell'avita sapienza venuto a noi per lunghe generazioni di anime.

Questo è quanto ricordo del piccolo mondo buranello a Venezia, molti anni fa. Il Guseo, ottimo insegnante di Murano, ed il prof. Vianello (Gigio da Muran) in alcuni bellissimi articoli stampati l'anno scorso nel giornale: *La Neptunia*, che instancabilmente si occupa di questioni lagunari e di piscicoltura a merito del suo Direttore, il prof. Davide Levi Morenos, ci hanno fatto vivere della vita presente di quelle isolette. Il Vianello specialmente ricorda, con modernità di pensiero i matrimoni che si fanno tra lavoratrici buranelle, figlie di pescatori e giovani maestri operai delle officine muranesi, pei quali, egli pensa, viene atavisticamente trasmesso il germe di quelle fantasie meravigliose che l'operaio imprigiona sul vetro e sono vaghe forme, creazioni d'artista che hanno una vera impronta di genio individuale. Ispiratore primo dell'arte è il mare colle sue fantastiche leggende, con le sue storie d'in-

cantati mostri marini, con la ricca sua fauna e il grande spettacolo delle mille sue luci iridescenti.

Ed altre pagine, quali non erano state mai dedicate alla povera Burano, possono leggersi nella recente pubblicazione di P. Molmenti e D. Mantovani intitolata: *Le Isole della Laguna Veneta*, nel capitolo dedicato a Burano e Mazzorbo.

Anche il Romanin nella sua *Storia*, notava come prima specialità di Burano « quel suo dialetto dalle vocali allungate ed addoppiate, forse un avanzo della pronuncia dei primi veneti »; e di Burano ricordava gli statuti più antichi che si conoscono di quell'Isola (1315), e quello di Caorle caratteristico, perchè parla dei frequenti litigi co' Buranelli per questione di pesca. Nel Galliccioli poco o nulla si parla di Burano, nè vi si trovano notizie o documenti nel suo antico dialetto. Eppure anche il Molmenti nel suo libro sopraccitato conclude il bellissimo Capitolo dedicato a Burano così: « Il popolo in-» dotto è sempre arcaico. Non sarebbe meraviglia che que-» sti umili isolani conservassero davvero nella parlata il se-» gno della loro nobiltà originaria, nobiltà più antica e più » pura d' ogni più altra città d'oltralpe, giacchè ha nome la-» tino e si riconduce a Roma ».

Nobilissime parole che s'accordano col pensiero di tutti quelli che alle origini di quel dialetto accennarono. Della sua importanza, come dissi, si occupava il Dott. Giandomenico Nardo, mio padre, fino dal 1860.

Io ben ricordo con piacere che nel 1872 il prof. Graziadio Ascoli, l' illustre uomo da cui ebbero in Italia così potente impulso gli studi filologici, onorando mio padre di alcune sue visite, s' intrattenne a lungo con lui sui dialetti veneti di cui lo sapeva appassionato cultore, ed ai quali specialmente allora si rivolgeva l'attenzione dell' Ascoli, preparando egli pel suo Archivio Glottologico quel I volume, che doveva specialmente trattare de' dialetti veneti e Ladini, e che venne alla luce poco appresso, cioè nel 1873. Interessantissima riuscì all'Ascoli la lettura dei *Saggi Buranelli* ed anzi colpito da vocaboli e frasi specialissime a quell' isoletta

lo interessava a mandargliene alcuni e se ne valse per sapienti deduzioni e confronti, ricordando sempre cortesemente la fonte da cui gli ebbe avuti. Anzi a pag. 422, Vol. I, egli dice così: « All'opuscolo del benemerito Nardo, alla sua *Pesca del pesce nelle valli della veneta laguna* (Venezia 1871) ed a qualche saggio inedito che la molta sua gentilezza mi volle aggiungere, debbo poi quanti esemplari verrò adducendo degli odierni dialetti di Chioggia e Burano ». E a proposito delle antiche origini, sono memorabili davvero queste parole, con cui l'Ascoli chiude il suo sapiente saggio su Venezia antica:

« La dialettologia, egli scrive, così incomincia a rischia- » rare le origini di Venezia con argomenti ben più sicuri » di quelli che le cronache non ci offrissero, e quando gli » studiosi dell'archeologia e della storia veneziana vorranno » rivelarci quanto v'ha di specifico nella nomenclatura to- » pografica di Venezia e le sue lagune, è assai probabile che » il glottologo riesca a tale ricostruzione e ripartizione della » Venezia primitiva da offrire una delle più sicure prove » dell'efficacia che anche nell'ordine prettamente istorico la » sua disciplina può oggi avere (1).

Anche il prof. Musaffia di Vienna s' interessò una volta in casa nostra alla lettura di quei saggi, egli così valente cultore dello studio dei veneti dialetti; e ultimamente un altro illustre filologo, il prof. Giulio Andrea Pirona, che la morte rubò alla nostra viva amicizia, voleva presentare quei saggi e farne argomento di lettura in una seduta del Reale Istituto di scienze lettere ed arti, di cui era allora Presidente. A quella proposta io aveva ben volentieri annuito, scrivendogli che mi sarebbe stato carissimo che ciò si facesse a mezzo di Lui e che ancora risuonasse nella sua voce il nome dell'amico che con sapienza versatile ed affettuosa egli aveva ai Colleghi riuniti ricordato, nella bella Biografia del

(1) Trovo opportuno di quì ricordare il lavoro del Sig. Moschetti: Bisticci geografici Veneziani — *Archivio Veneto*, tomo 7, Parte I.

1878. Ognuno sa che il Pirona fu insieme allo zio Jacopo compilatore benemerito del grande Vocabolario del dialetto friulano, pel quale l'Ascoli ha parole di vero encomio.

Nel frattempo io potei vedere ed apprezzare l'Opuscolo intitolato: « *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Allighieri* (*1321*), stampato con gran copia di notizie e documenti da Enrico Bertanza e Vittorio Dott. Lazzarini. Cresciuti alla nuova scuola filologica, i due studiosi dimostrano con l'autorità dei grandi maestri l'importanza che lo studio degli antichi documenti dialettali hanno specialmente per tutte quelle questioni che all'origine della lingua italiana si riferiscono. Essi, accennando a quel lungo e paziente lavoro di selezione per cui deve passare un dialetto prima di prendere il posto che gli assegna la scienza a seconda delle sue origini etnografiche e storiche, e riferendosi specialmente a quelle del veneziano, citano le opinioni e le controversie che su tale argomento ebbero primi l'Ascoli, il Musaffia, il Bartoli e quel Tobler di cui innanzi tutto lodano i dottissimi commenti analitici. Di quasi tutti questi valenti uomini è riportato qualche brano che deplora la *scarsezza di documenti in antico dialetto veneziano* offerti alla loro osservazione. E si rileva che lo stesso illustre Ascoli, di così prodigiosa attività, il quale potrebbe dirsi il naturalista de' nostri dialetti, avendo egli fatto per la sua scienza, quello che il Taramelli ha fatto per la geologia, lo stesso Ascoli, per quanto si riferisce allo studio del dialetto veneto, riconosce la imperfezione della sua raccolta e si « augura una più ampia e più sicura serie di documenti » veneziani, perchè il problema della genesi di questo così » cospicuo individuo che nella famiglia italiana si dice il ve- » neto possa assumere, fra non molto, sembianze e proporzioni » inaspettate ».

Ma dopo tutto questo, il sig. Lazzarini e Bertanza che con ardore giovanile avevano rovistato nei nostri Archivi per trovare gl'importanti documenti che ci hanno dati, asseriscono che « la materia è tanto abbondante che non vi ha » ricchezza dialettale la quale superi ciò che in qualità e

» quantità possono offrire anche da soli i documenti vene-
» ziani ».

Come si sarebbe unita in questa loro asserzione un'anima ansiosa ed innamorata d'ogni ricerca com'era quella di Bartolomeo Cecchetti! E quanto benemerito si rese anch'egli degli studi dialettali in que' molti lavori, ne' quali alla esposizione di un fatto storico, giudicato da lui con retta libertà di pensiero, con profondo amore della giustizia, univa gran copia di documenti ricchi di frasi e vocaboli antichi veneziani, i quali davano a' suoi scritti, sempre animati da un soffio di poesia, il vero *color locale*, il lampo della vita che si perpetua nella parola.

Ed il Cecchetti specialmente ricordo perchè ebbe anch'egli con quella generosità e cortesia che gli era innata ad occuparsi dei *Saggi Buranelli*, quando a ciò lo interessava mio padre e quando più tardi io stessa lo pregava di non dimenticare mai, esaminando antichi documenti di Lido, Murano, Torcello, di notare vocaboli buranelli se gli venisse fatto di trovarne. Ma purtroppo non fu in ciò fortunato e in una sua lettera dell'otto Maggio 1885 a me diretta, possono leggersi queste parole di grande autorità per l'uomo che le scrive:

« Gli Atti del Podestà di Lido Maggiore (1312-1329) non
» sono per quanto pare scritti in dialetto di Burano, ma
» certo in un dialetto importante per gli studi. Anche l'Ar-
» chivio dei Podestà di Torcello e Contrade fu riordinato ed
» ora si continua la ripartizione delle carte frammentate che
» lo compongono. Non ci siamo ancora avvenuti in carte
» scritte in dialetto di Burano, nè conosco pubblicazioni che
» vi si riferiscano ».

E l'egregio prof. Leonardo Perosa, bibliotecario della Fondazione Quirini-Stampalia, mi scriveva egli pure:

« Purtroppo pel dialetto di Burano non posso venirle
» in ajuto. Fatta la rivista dei Codici Manoscritti della Qui-
» riniana, non trovo su tale argomento nemmeno una sillaba.
» Tutto al più vi è qualche piccola cosa in dialetto vene-

» ziano, ma anche questo non arriva al secolo XIV, se ne
» tolga il linguaggio misto di certe vecchie cronache in cui
» il buon veneziano pretende di parlare e scrivere toscano ».

E il Nob. Pier Alvise Zorzi, allora secretario del Museo Correr, così mi scriveva:

« L'amico Nicoletti altra volta interessato dal di lei padre,
» ha fatto ogni possibile esame nel Museo sopra manoscritti
» e stampati, ma non trovò cosa che abbia relazione col dia-
» letto buranello. Io ne parlai in proposito col conte Soranzo,
» l'autore della Bibliografia veneziana che completa quella
» del Cicogna, e col cav. Tessier, ma la loro risposta fu pari
» a quella del Nicoletti ».

Io mi rivolsi allora al bravo medico di Burano, ora defunto, Dott. Antonio Passalaqua, del quale è specialmente ammirabile la traduzione in dialetto buranello del Canto del conte Ugolino di Dante da lui fatta per invito del Dott. Nardo in confronto ad altra in dialetto padovano dell'avv. Noli e ad una in chioggiotto fatta da lui stesso. Era intelligentissimo e dotto quel dottore e per la sua professione così addentro nei costumi dell'isola che nessuno meglio di lui avrebbe potuto darmi notizia sul costume e linguaggio degli abitanti. Io deploravo per Burano, ricca di oltre ottomila anime, l'assenza di quell'ideale che si manifesta spontaneo fra altre genti talora con forme originali, nelle canzoni popolari ed è come l'avito retaggio che ci parla delle vicende, delle passioni, delle abitudini de' vari popoli. Quale è il paese oggidì che non ci abbia date le sue canzoni? Ma il Dott. Passalaqua mi assicurava che Burano non ne ha di originali e che certe villotte cantate dai marinai sono parte veneziane e parte chioggiotte.

« Pur troppo, egli scriveva, la condizione morale e ma-
» teriale del paese è irta di difficoltà per simili ricerche.
» Sono cose informi, quelle che ci dicono, sconclusionate,
» senza spirito o volgare, a concetto piccino, frivolo, di con-
» cetti comuni e poveri. Infatti hanno tutto, fuor che il ti-
» tolo per essere presentabili.

» Di che, ninna meraviglia, quando si sappia che simili
» tradizionali produzioni sono affidate alla memoria di alcuni
» vecchi, non trovandosene più le stampe forse ad un tempo
» esistenti e quindi rese con tutti i peccati d'origine e con
» quelli aggiuntivi degli espositori. Dopo tutto sono le ulti-
» me reliquie che restano di un dialetto che se ne va come
» parecchi altri ed anzi se n'è già ito per metà. Non esiste
» nessun lavoro dell'ultimo decennio (ciò era scritto nel
» 1885). Le Muse buranelle, da qualche tempo, hanno abban-
» donate queste melme. Di canzoni popolari originali di co-
» lor locale, punto.

» Sono tutte imitazioni o ripetizioni di altri paesi italiani.

» Nella nostra scuola di merletti, giunta ad un rag-
» guardevole sviluppo e ad una perfezione di lavoro pros-
» sima al suo apogeo, si conservano per tradizione i nomi
» dei punti antichi, naturalmente per quella specie di merlo
» che è propriamente il nostro *merlo de ponto*, e che s'inti-
» tola dal paese, mentre gli altri hanno nomi speciali. Que-
» sti nomi, a mia ricordanza, venivano adoperati e conosciuti
» da tutte quelle vecchie lavoratrici di merletti che fino al-
» lora esistevano e sono: Punto in aria — formigola — fisso
» — greco — tondo — crema — tacchi — stella — capa ».

Ho voluto ricopiare quasi per intero questa lettera, per-
che le parole di quell'unico che diede prova di aver stu-
diato con rara intelligenza il dialetto di Burano, aggiungono
fede alla dichiarazione fatta da altri sulla pochezza della
letteratura dell' isola.

Quanto ci riferisce il bravo dottore è scritto in un epoca
relativamente lontana ed io quando, due anni fa, pubblicavo
per la prima volta in occasione di care nozze due fiabe in
dialetto buranello, intitolandole *Nozze a Burà* (1), chiudeva
la breve prefazione con queste parole:

Io credo che non possa esser muto nessun angolo di

(1) Fiabe de Bara Piero e de Dona Maravegia -- pubblicate col ti-
tolo: Nozze a Burà, per le nozze Cibele-Pigatti, 1895.

terra dove ci sia un uomo che ami, che goda o che soffra, e penso che Burano, nuovamente interrogata, riserbi per l'avvenire altre scoperte al filologo ed all' appassionato ricercatore.

Infatti, dovrà esser unica la stupenda *Ninna-nanna* buranella che pongo qui a titolo di onore?

Una maare che indormensa lo sò fantoli.

Fate la nana ninanà ninèlo
Da quà diexe ani ti sarà donzelo (ragazzo);
Dopo li vinti te marideremo;
Dopo li zento ti farà l'inzegno (ingegno);
Fate la nana e ninanà te canto
Ciàpa lo sono e lassa andà lo pianto,
(prendi il sonnno e tralascia di piangere)
E lassa andà lo pianto de la note,
E a lo caro papà la bona sorte.
Fate la nana e fatela de cuna,
To mama che t' à fato se consuma;
La se consuma e la te dà lo late (latte)
De quele vene che lo petto bate.
Fate la nana e fatela segura (sicura),
Che de la cuna toa no me lontano;
Se dala cuna toa me lontanesse (allontanassi),
Pregarae Dio che la guardia te fesse (facesse).

Nè meno graziose e caratteristiche sono queste due strofe di due diverse canzoni che pongo qui per chi volesse confrontare l'antico col moderno linguaggio:

1. Butite alo balco' vedo che piove
Vedo lo mio amante alzà le vele;
Alzà le vele per andà in porto,
O vento de garbin o de sciroco.
2. Bati sto canocion, batilo forte,
Batilo ch' el se senta da lontano,
E batilo vizin ale mie porte
Indove *stanzia* la parona mia!
La la ran là

L'ultimo verso della strofa, richiama al pensiero col *ballo tondo*, ch' era veramente il ballo speciale dell' isola, la festosità cavalleresca dell'antica ballata.

I nuovi studi *Folk-Lorici* che nell' ultimo ventennio ebbero in Italia non meno che in tutto il mondo civile un così rapido svolgimento, specialmente per opera dell' illustre siciliano, Dott. Giuseppe Pitrè, infaticabile nella grande opera sua, hanno potentemente contribuito anche alla conoscenza ed allo studio di tutti i dialetti italiani. Per questa nuova scienza il metodo di ricerca è assolutamente diverso da quello che si tiene per tutte le altre. Il libro da cui attinge direttamente lo studioso di cose popolari è l'anima umana che gli riserba sempre nuove scoperte, sempre gradite sorprese. Libro, anche se non pare, di difficile e complicata lettura, che vuole in chi lo svolge avvedutezza e tatto delicatissimi e che non sempre si apre con facile compiacenza a chi lo tenta. Poichè il popolo è assai geloso dell' intimo suo mondo morale, di quell' unico tesoro di tradizioni che ha ereditato dalla viva voce dei padri, ch' era fino a jeri, si può dire, tutta la sua ricchezza intellettuale, tanto più cara a lui quanto più semplice e modesta e immedesimata con le sue poche gioje, co' suoi molti dolori.

Avversi a tale studio, io non trovai che i pedanti i quali della scienza scritta hanno tutto l' orgoglio e l' intransigenza; ma non l'osservatore filosofo, il vero amante dell'uomo che studia la vita in tutte le sue svariate manifestazioni. La scienza degli antichi fu innanzi tutto popolare, e malgrado gli errori in cui caddero, noi la riconosciamo fondata sull'osservazione che è madre della verità. Ed oggi la nuova scienza popolare è doppiamente illuminata dal raggio antico e da quello che ci viene da ogni civile progresso. Perciò, scriveva appunto l' illustre Pitrè, « può dar mano alla etnografia, alla antropologia ed alla storia ».

In quanto riguarda i cultori di questo genere di studi a Venezia, direi che il loro drappello è ancora assai scarso. Se togli, fra i defunti, i nomi del Boerio, del Bernoni, del

Nardo, del Dalmedico, del Luciani, del Garlato e del conte Alessandro Ninni, la cui figlia contessina Irene in omaggio alla memoria paterna completò alcuni studi del padre e ci diede, nell'occasione delle nozze della sorella, importanti e curiose notizie sulle infilatrici di perle veneziane, tra i viventi, non saprei ricordare che quello del Dott. Cesare Musatti, appassionato cultore del dialetto veneziano, che spesso ci regala qualcuno de' suoi geniali lavoretti, tra i quali importantissima la illustrazione dei *Proverbi storici veneziani* e di quelli relativi all'*Amore materno*, mentre altri, di più ampia mole, ne sta preparando.

Dopo quella opera, veramente grande del Boerio, il cui Dizionario veneziano l'Ascoli non si perita di chiamare *cospicuo monumento* a cui egli stesso largamente attinse (II ediz. Venezia 1856) ricordo l'opera sui *Proverbi veneti* di Cristoforo Pasqualigo, ricchissima di materiale prezioso ed illustrante i Proverbi di tutte le venete provincie. Quel lavoro pur esso di un grande valore dialettale, non lo è meno come dimostrazione della profonda morale, dell'acume, del criterio pratico, che il proverbio, frutto della esperienza dei secoli, racchiude in sè stesso. Io penso che ai nostri figli nelle scuole potrebbe più che un trattato d'arida filosofia, essere letto con frutto una filza per volta di questi preziosi pratici ammaestramenti. Parlando di scienza popolare vorrei anche ricordare quei pochi, benemeriti, che furono i primi a metterla in onore nelle altre provincie venete, ma mi dilungherei troppo dall'argomento, che vorrebbe una trattazione speciale, e perderei di vista Burano e il suo dialetto, a cui faccio ritorno.

Anche il conte Alessandro Ninni, ch' ebbe comuni con mio padre la passione per le scienze naturali e quella del patrio dialetto, ne' suoi ultimi anni s'accinse a cosa utilissima che ogni studioso dovrebbe fare per quel ramo di scienza che gli è famigliare. Cacciatore appassionato, possessore egli stesso di valli in laguna, gran signore, fin dalla sua gioventù egli ha potuto darsi ad una vita speciale di tutto suo

gusto e unirsi ai nostri pescatori e marinai, e dalla viva voce di essi raccogliere voci relative alla pesca lagunare, agli attrezzi, alle imbarcazioni pescherecce, specialmente di provenienza buranella, come altra volta il Dott. Nardo aveva fatto per le barche chioggiotte e per tutti quei termini che alla pesca si riferivano (1).

Ne' suoi libretti, veramente utili (2), possonsi raccogliere molte curiose voci, specialmente buranelle, come pure alcuni *strambotti* e canzoncine, tra quelle ch' egli inseriva nella sua raccoltina: *Ribruscolando*. Però, malgrado la loro immancabile terminazione in *ao*, credo che sieno importazione veneziana o chioggiotta, perchè differiscono troppo dai pochi saggi originali raccolti.

Tutte queste voci popolari di mestieri marinareschi egli univa appunto quale contributo alla correzione ed ampliamento del Vocabolario del Boerio, come utilissima appendice sarebbero pei veneti al Dizionario marinaresco del Fincati. Ultimamente anche il pensiero arguto e sempre vigile di Paulo Fambri erasi a ciò rivolto, ma purtroppo restò lontano dalla sua attuazione e per tutti un bisogno ed un desiderio vivamente sentito.

Ai lavori del Ninni, successe un'opera di polso condotta con unità di concetto e intera conoscenza pratica dell'argomento, sulle venete Valli da pesca, stampata da Giustiniano Bullo, secondo gli ammaestramenti del padre Antonio, valente vallicultore e dello zio nob. Carlo, illustratore instancabile della sua Chioggia. Il Bullo, facendo tesoro di quanto era stato scritto precedentemente anche da tutti i numerosi autori che scrissero di soggetti lagunari, tratta specialmente sulla coltivazione delle *valli da pesca*; ne fa per così dire la storia, ne suggerisce le utili innovazioni, e de' *valli* non

(1) Vedi le Illustrazioni delle voci *Bragozzo, tartana* ecc.

(2) V. Giunte o correzioni al Dizionario del dialetto veneziano di A. P. Ninni, Parte III, Venezia. Longhi. 1890.

manca di dare le figure, notando tutti quei termini dialettali senza la cui conoscenza tale industria sarebbe lettera morta, tanto la parola s' immedesima, pel valligiano in quest'arte specialissima col costume, colle abitudini. Perciò l'opera del Bullo porta anch' essa un contributo agli studi dialettali. Contributo che aveva pure largamente vent'anni fà dato il Nardo co' suoi numerosi lavori, illustrando la pesca e le valli anche poeticamente col suo *Ditirambo didascalico*, intitolato *la Fraima* o pesca del pesce ne' valli in laguna, e con molte altre minori sue opere.

Più fortunata di noi, Udine avrà fra poco il suo Dizionario friulano, opera di Jacopo Pirona, riveduta ed ampliata a merito del nipote Giulio Andrea, lavoro che fu premiato dal nostro governo e che la stessa Accademia di Udine con ammirabile impulso già s' accinge, per quanto mi consta, a stampare a proprie spese, oggi che è mancato il suo autore.

Per l' influenza di un ministro illustre e di buona volontà, il Governo è giunto una volta ad interessarsi de' dialetti fino a diramare *Circolari* e questionari di parole, alle quali tutti i maestri alle scuole dovevano rispondere in cooperazione coi propri alunni. Pareva che la questione de' dialetti diventasse davvero come dovrebbe essere, d' interesse nazionale. Gli appassionati di tali studi già s' illudevano che sorgesse uno splendido periodo per l' attuazione dell' idea che stava in cima ai loro pensieri: il *Dizionario comparativo dei dialetti italiani*, il quale sorgendo quasi per impulso d'aura popolare, avrebbe avanzato a grandi vele, quasi a rimprovero della lentezza con la quale procedeva l' eterno lavoro degli Accademici della Crusca.

Benchè mi sembri temerità nominare qui la mia povera persona, pure lo faccio, dichiarandomi semplicemente come una timida eco di tutte quelle idee che infervoravano allora l'anima del padre mio, con cui, come la vita, divideva ogni aspirazione del cuore e dell' intelletto. Fu allora che appunto seguendo la sua ispirazione, io giovanetta scrissi una lettera che fu stampata in un giornale femminile, e s' intitolava: *Della*

parte che come madre e come educatrice potrebbe avere la donna nella formazione del grande Vocabolario comparato dei dialetti italiani. Quella lettera fu mandata da mio padre, con altri suoi lavori, all' illustre Tommaseo ed ebbe l'onore di una lunga risposta.

Perchè può riuscire sempre caro, in questa Venezia che lo ebbe a dittatore e maestro, nell'epoca memoranda del 1848, evocare la sua venerata memoria, e perchè quella lettera inedita parla con vero accento profetico di fatti e di cose che ancora non furono maturate dal tempo, ma che stanno tuttavia nel desiderio e nella coscienza di tutti, e che a studi dialettali si riferiscono, non mi perito di stamparla qui sotto insieme ad un' altra di Cesare Cantù, trattando ambedue quasi dello stesso soggetto.

Lettera di Nicolò Tommaseo al Dott. Giandomenico Nardo

Preg. Sig. Dottore!

La lettera di sua figlia, pare a me nel suo genere .... A tener vivi ed in fiore i linguaggi e a insegnarli, le madri e le sorelle, più che i maestri e i loro ispettori, anch' io credo valenti: e quelli stessi che pajono nell' idioma *capricci,* io direi ispirazioni della natura alla quale la donna, se non sviata dall'arte, ubbidisce con più felice docilità. E siccome il ben comandare dal ben ubbidire, così dal ben apprendere viene in premio il ben insegnare. I maestri delle prime scuole con le maestre potranno non poco, come Ella dice, per disporre il lavoro, perchè nativi del luogo medesimo, come consigliano altre ragioni gravi e di moralità e di risparmio, di chè già mi cadde toccare altra volta.

Un forestiero penerà ad acquistare per lungo minuto studio, quello che i nativi posseggono per istinto; e prima di ben acquistare gli incontrerà di fraintendere, di commettere

sbagli da far ridere i bimbi, sbagli de' quali taluni passarono nelle carte stampati a tanto di lettere.

Abbiamo così certi toscanesimi esotici, certa urbanità montagnola; e la smania di voler insaccare le più frequenti singolarità dell' idioma fa parere men che toscano il troppo toscano, una specie di canzonatura la costoro venerazione e una parodia l'eleganza.

Il comparare che nelle scuole si facesse la lingua comune scritta della nazione col dialetto proprio del paese, ordinando i vocaboli (come Ella avverte) addestrerebbe ad ordinare le idee; sarebbe esercizio di più facoltà, siccome più degno dell' uomo, così maggiormente piacevole. E perciò stesso vorrei che le prime proposizioni date a tradurre dal materno linguaggio, non fossero no, sentenze astratte, ma pur contenessero una qualche utile verità.

Per esempio: parlassesi pur di mangiare, ma per fare avvertiti i fanciulli che, povero o ricco, chi non lavora non mangia, cioè non merita d'aver che mangiare, perchè non se lo guadagna con l' opera propria. Non mangia, perchè quando anco ne abbia molte del bene di Dio, i suoi sprechi e la sua inattitudine e l'altrui operosità o astuzia o violenza può fargliene perdere con dolore o con vitupero; non mangia, perchè nella coscienza della indegnità propria e nella fiacchezza delle forze inesercitate, quel troppo che e' mangia non gli fa prò, gli genera ripienezza, gli rende uggiosa e gli accorcia la vita.

Sopra questa materia de' dialetti dalle vive labra e dal cuore del popolo raccolta con fede religiosa, qual devesi alle ispirazioni del Verbo e alle tradizioni de' secoli, sopra questa materia, il grammatico erudito ed il filosofo ragionatore lavoreranno.

Altri comparerà le forme della favella parlata con quelle che rimangono delle lingue più o meno rimote da noi di luogo e di tempo; cercherà nelle lezioni de' Codici e le traccie del volgare e i passaggi dell'uno all'altro uso graduati; illustrerà con tali notizie il Dizionario dell' intera nazione,

quelli di ciascuna provincia verrà correggendo ed ampliando.

Ma il Dizionario comparato di tutti i dialetti italiani, possiamo piuttosto che prometterlo, desiderarlo per ora; intelajarlo, se così piace, per tessere ad agio. E la prima edizione riguardare come una minuta con larghi margini da riempiere in maniera che ci bisognino altre carte di giunta e che forse convenga riordinare ogni cosa.

Possono i Congressi proporre alcune norme generali; ma guida sicura può essere solo l'esperienza.

Io ho poca fede nell'egida del governo e nelle circolari dei regi ministri; giacchè delle circolari e delle commissioni e delle ispezioni che certo non mancarono, l' esito lo vediamo.

Io vorrei che le Accademie, segnatamente delle minori Città, s' accordassero a questo, raccogliessero le forze disperse, si scompartissero gli uffizi tra sè, trattassero l'opera loro come opera di civiltà, opera più onorata delle solite esercitazioni accademiche appunto perchè più modesta.

Accolga, signore, con la figliuola sua gli auguri che riconoscente le mando.

4 Giugno 1873
Firenze.

Suo Dev.
TOMMASEO

Lettera di Cesare Cantù al Dott. Giandomenico Nardo

Illustre Collega Dott. Nardo

Interessante quel suo libriccino! Veda come un sottodialetto possa offrire studi e dottrina! Almeno i nostri giovani, quando pipano, meditassero e comparassero l' idioma che adoperano. Parmi ch' Ella intenda raccogliere in uno i vari lavori suoi filologici; sarà un gran bene. Io credo che il

veneziano sia uno dei dialetti più degni di studio, perchè là non ci fu invasione e dominio straniero. Sono dell'opinione del Pirona che i fuggiaschi da Altino e da Padova parlavano come adesso, salve le alterazioni naturali e di procedimento conosciuto.

Ha Ėlla veduto costì il nostro collega Ascoli? É venuto appunto a studiare il vecchio dialetto veneziano e se Ella gli parlò, avrà potuto udirne quali nuovi concetti si sieno accettati da filologi, a quali ricerche si affatichino, quai paragoni istituiscano. Con questi potrà forse rendere più profittevoli i suoi studi.

Ma Ella ne sa da insegnare e sa affrontare anche l'indifferenza pubblica per gli studi seri.

Coraggio e avanti.

Milano 24 Luglio 1871.

Affez. e obbl.mo
CANTÙ

P. S. Mi viene in mente una cosa. Ha veduto la Rivista storica veneta? Potrà reggersi da sè? Non saria bene unirla al paese nostro e farla Lombardo-veneta? Conosce i redattori?

Le lettere di questi due sommi, il loro autorevole apprezzamento, possono davvero aggiungere interesse alla raccoltina del Padre mio, il quale non intese però mai di aver fatto su Burano uno studio completo, secondo le regole della odierna filologia, ma solamente, ripeto, di avere unito utili materiali per altri.

E non posso chiudere la già lunga prefazione senza dire che avrei voluto raccogliere anche qualche saggio moderno per mostrare la differenza tra il dialetto antico e l'odierno, ma che ciò non mi fu dato ancora di fare. Avviandomi alla fine, non posso lasciare di aggiungere alcune altre modeste mie idee sulla laboriosa isoletta.

Io penso propriamente che, per la vita dei paesi, succeda col volger del tempo e col mutar degli eventi come per quella degli individui. L'esistenza più umile può avere il suo raggio di sole, il suo giorno di gloria. Anche per la piccola Burano, caduta nella miseria, un'èra nuova cominciava a sorgere, proprio da quando nel 1821, il quasi dimenticato Antonio Retti (1) « con sommo dispendio e molta difficoltà, come ricorda nel suo prezioso opuscoletto sui *Merli di Burano* il Dott. Pasqualigo, aveva a sè d'intorno raccolto buon numero di lavoratrici ed a Burano commissionava non indifferenti lavori *di punto in aria*. Per cui il il brav' uomo ebbe anche dall' Istituto di scienze lettere ed arti lombardo-veneto il premio di una medaglia. (Volume III anno 1821).

E quel primo prezioso seme di rinascente attività non andava perduto, e Burano, al contrario di quanto ne scrisse la Palissér-Bury nella sua: *Histoire de la dentelle*, non aveva mai dimenticato l'arte sua che anzi coltivava con dignitosa fierezza, mantenendosi con l'eccellenza del lavoro fedele alle antiche gloriose tradizioni di esecuzione quasi perfetta. Ciò fino a quel giorno in cui l'iniziativa veramente proficua le venne dall'ingegno vivace, dalla potente parola, dalla generosità illimitata di quell' artista nell' anima che fu Paulo Fambri.

Paulo Fambri e e la contessa Adriana Marcello, omai nessuno lo ignora, con nobile slancio infondevano nuova vita all'antica industria dei merletti a *punto di Burano* e poco appresso il Dott. Pasqualigo scriveva: « Coll'accrescersi dell'attività femminile la moralità avanza a gran passi, il benessere materiale non è più ignoto, la decenza, l'istruzione, la civiltà non sono più lettera morta ».

Tutti sanno come la bella industria sia progredita in

(1) A questo nome potrà ben aggiungersi quelli dei benemeriti Andrea Pitteri, Giuseppe D'Este, Dott. Pasqualigo.

questi dieci anni; come si sia sviluppata anche a Venezia, a merito di industriali attivi ed intraprendenti.

Però il nostro sguardo deve rivolgersi con predilezione a Burano, culla dell'arte meravigliosa dove è sempre in fiore la primissima scuola, a merito principale del conte Marcello ossequiente alla memoria ed all' impulso materno, ajutato e secondato in ciò dal cav. D' Este intelligente ed appassionato direttore di essa.

I *merletti ad ago* di Burano destarono in ogni tempo l'attenzione e il desiderio di tutto il mondo civile. Sono davvero miracoli d'arte, esemplari ammirabili di finezza, di leggiadria, di pazienza. L'arte moderna dei vetri di Murano che ha trovato modo d' imitarli fregiandone le eleganti sue coppe, sembra aver voluto così inneggiare all' isola sorella e dirle: « Tu sembri fatta d'un soffio, come lo siamo noi ».

Il merletto ha ispirato l'arte e la poesia e fu pareggiato all'opera di Aracne per magnificarne l' estrema leggerezza. Esso vanta ormai per sè una ricca ed interessante bibliografia e, benchè sia argomento vitale per Burano, non rifaccio una storia che è nota ai più, ma mi permetto invece di esporre alcune mie riflessioni, affatto personali.

Benchè io mi dichiari ammiratrice di tale industria gentile, per senso d'umanità non posso tacere la pena che mi destarono sempre quelle povere e vispe lavoratrici di merletti, costrette per troppe ore ed in troppo numero a rimanere rinchiuse ed immobili nell'aria viziata di quelle sale. Per quanto ricche di luce, penso che non bastino a soddisfare il bisogno prepotente che ogni creatura umana, massime se giovanissima, sente d'aria e di moto. E mi viene il dubbio che, a lungo andare, anche fra quelle forti popolane, si possa sviluppare quella penosa malattia che gl' igienisti chiamano l'*anemia delle scuole* e che in passato era immancabile nei conventi. Malattia che, non avvertita, indebolisce lentamente l' individuo e colpisce nella fanciulla, che sarà un giorno madre, la generazione futura. Mi si conceda che ogni altra industria permette meglio di questa l'esercizio del

corpo umano. E nel lavoro dei merletti, non è soltanto alla salute generale che devesi badare, ma anche alla conservazione di quell'organo delicato e prezioso che è l'occhio umano. Noi donne sappiamo quasi per prova, i danni che certi ricami minutissimi recano ne' primi anni agli occhi delle fanciulle. Su questo argomento bisognerebbe si rivolgesse specialmente l'attenzione di chi presiede i nostri istituti femminili, non bastando ancora quanto si è fatto. Una riforma più radicale segnerebbe un vero progresso, costringendo all'osservanza della regola certe maestre di lavoro che in buona fede sono di una cocciutaggine unica. Per molte di esse, innamorate dell'arte loro e sollecite anzitutto di figurare, i vantaggi della macchina che permette una provvidenziale economia di tempo e di forza umana, sono lettera morta, e mentre in ciò vengono secondate dalle ambiziose e frivole madri, non trovano in chi le dirige la fermezza che le moderi. Io non sono nemica dell'arte gentile del ricamo, ma vorrei vederlo razionalmente modificato, potendo anche in esso ottenersi come nella pittura, de' grandi effetti con una tecnica più semplice, spiccia ed *igienica.*

Così tornando alle povere lavoratrici di Burano, costrette ad un' arte ch' è tutta un insidia per gli occhi loro, vorrei che il nobile drappello che ingrandisce sempre più, rappresentando una vera fonte di ricchezza artistica cittadina, fosse fatto segno a speciali attenzioni da chi vigila all' igiene dell' isola; che le ore di lavoro fossero umanitariamente ridotte e possibilmente interrotte da ricreazioni e passeggiate. Chi non ricorda le bellissime donne di Pellestrina? Esse s' affrettano dietro al lavoro dei merletti *a fusello* all'aria aperta, sotto a quella poetica tenda che chiamano *la spenzà*, la quale ispirò appunto il canonico Olivotti di Chioggia che ne fece una gustosissima farsa. L'aria ossigenata del mare le conforta nel lavoro geniale ed esse che sono anche esperte rematrici si mantengono forti e veri modelli di popolana bellezza.

Il lavoro moderato e all'aria aperta nell'estiva stagione;

ecco ciò che proporrei per le lavoratrici di Burano, e questo tanto più che tutti sanno quanto l'opera loro sia ancora male retribuita in confronto dei lauti guadagni che procura agli accorti negozianti.

Di ciò muove giusto lagno anche il Molmenti nella recente opera sua sulla Venezia industriale. Ricordo, a proposito di merletti, che mi fu detto correre voce nell' isola che i primi ed i più fini fra tutti fossero fatti negli antichi tempi, con *filo di ortica* e riuscivano di meravigliosa consistenza e lucidezza. Verità o leggenda che sia, io ne rimasi pensierosa e mi è parso vedervi un triste simbolo di quelle infinite ignorate sofferenze, che il lusso dei ricchi procura ai poveretti. Si faccia oggi che questo si possa ricordare soltanto come uno storico motivo e che l'arte prediletta dalle povere buranelle non si riduca in loro danno simile a ingrata ortica, irta di spine!

Così, come per le operaje, si trovasse modo di migliorare la sorte dei poveri pescatori dell' isola! Il lavoro di questi tanto modesto e limitato è certo il meno proficuo fra quelli del litorale. Nè a questo primo danno si può mettere rimedio. Ma bisognerebbe almeno che si potessero emancipare dalla tirannia dei rivenditori di pesce all' ingrosso, che speculano sul loro mestiere, sulla loro debolezza e miseria. Forse potrà non essere vano sogno questo, se Burano risponderà alla voce di quei benemeriti che già si occuparono in suo favore. Essa, anche in antico, aveva la sua *comunità*, i suoi deputati per la pesca, i suoi *statuti* che la Repubblica voleva fossero rigorosamente osservati; e nei *Preliminari* del suo ultimo lavoro « *Il mercato del pesce a Venezia* » il Cecchetti ci offre particolareggiate notizie su quelle antiche società e vi figurano ben *cento* padroni di barche pescherecce della Comunità di Burano.

Anche oggi, malgrado il carattere primitivo di quella gente, molto si loda l'opera loro; essa non si mostra restia alle moderne idee di associazione, di cooperazione; anzi vi risponde con impulso spontaneo, offrendo già esempio ad

altre società di tal genere, di quel buon senso pratico che vale assai meglio delle vaghe teorie ad assicurare, in fatto di commercio, ottimi risultati finali.

Tali notizie mi vennero appunto dal Dott. Davide Levi-Morenos, il quale è fra i pochi che, in questi ultimi anni, studi con zelo ed amore il modo di far avanzare teoricamente e praticamente la piscicultura fra noi, sull' esempio di altre nazioni.

Quanti e quanti anni fa il Dott. Nardo, leggeva al veneto Istituto un Programma per la formazione di una società di Mutuo-soccorso fra i poveri pescatori! Fu nominata a ciò una Commissione d' illustri persone che io vidi una volta riunite in casa nostra, ma nulla se ne fece allora! quei tempi non erano ancora maturi. Altri più fortunati poterono più tardi attuare la santa idea e fosse pur vero che gli sforzi di chi fa parte della Società di piscicultura e del bravo canonico Razza di Chioggia, dei Bullo, del Contin, del Levi-Morenos e di ogni altro apostolo di buona volontà, potessero ricondurre a risultati pratici la piscicoltura fra noi, migliorando la sorte dei poveri pescatori! È un voto che malgrado la mia pochezza mi sento portata ad esprimere di gran cuore, in omaggio, innanzi tutto, ai puri ideali scientifici, agli studi prediletti in cui si sono prima di essi esercitati con grande, con infinito amore la mente ed il cuore di mio padre, Dott. Giandomenico Nardo.

Per Burano, oggi si ripete il fatto dell' isola rivale che vedeva le superbe figlie dei dogi discendere alle festose rive e passare, quali apparizioni meravigliose, davanti all' occhio dell' artista, curvo presso alla bocca delle ardenti fornaci. Forse ai caldi riflessi, agli ondeggiamenti delle vesti di raso e soprarizzo, dalle tinte smaglianti, egli rubava nuovi toni di luce che si fissavano imprigionati nella tazza uscente dalle sue mani, splendida di colore, elegante per vaporosa leggerezza. Anche oggi, dal gentile fiore dell'arte emana una virtù fecondatrice di bene ed il generoso pensiero della nostra intelligente Regina e delle nobili dame d'ogni nazione che ap-

prodano all' isola di Burano, non è signorile capriccio, ma opera umanitaria e civile, ispirata da nuove energie sulle traccie di un impulso divino. Per esse si solleva tutta una popolazione povera e laboriosa.

Una forza irresistibile, uno slancio di rinascente amore ci attrae verso le solitarie isolette che furono culla dei nostri padri. Venendo a noi, le confuse voci del passato si mutano in una soave armonia nella quale, sopra tutte, sentiamo fremere e palpitare le ispirate note del Galluppi, il Buranello.

Come assorti in una visione ideale, assistiamo commossi allo svolgersi di quelle scene primitive che hanno per noi il fascino strano della leggenda e precedettero il grandioso poema della veneta storia e gli splendori dell'arte nostra.

ANGELA NARDO CIBELE.

DRAMI MUSICALI DI GOLDONI E D'ALTRI

TRATTI DALLE SUE COMMEDIE

NOTA

Davvero, quando si pon mente alla fecondità di Goldoni, c'è da trasecolare! Pensate; 137 fra commedie, tragicommedie e tragedie; 54 drami e 13 intermezzi per musica; 2 serenate e 4 cantate, che a tanto salgono nell'edizione Zatta, ritenuta la più completa; a cui aggiungete un vero profluvio di rime per nozze, monacazioni od altro, che, in parte soltanto si leggono nei *Componimenti diversi*, editi dal Pasquali!

Ma un curioso catalogo, documento pur esso di tale mirabile fecondità, sarebbe quello in cui venissero registrati i tanti drami per musica (ne ho contati oltre cinquanta, e chissà quanti ancora ne mancano) ricavati dalle sue commedie, oltrecchè per opera dello stesso Goldoni, quali figurano nella *Bibliografia Goldoniana* del benemerito Spinelli, per opera d'altri; perchè infine anche questi drami, astraendo pure in parte ma non totalmente dalla musica, sono sangue e succo di lui.

Certamente neanco nei drami musicali la lingua gli sortì più felice di quel che parve al Baretti nell'altre produzioni; ma chi negherà che, specie ne' giocosi, scarseggino vis comica, strofe leggiadre, naturalezza d'intreccio, scenette gustosissime, per quanto egli stesso scrivesse *sentirsi inetto per tal genere di composizioni* (*Memorie* P. III, Cap. XIII)? Che

se pel nostro Malamani, Goldoni se ne sta ancora in Purgatorio a scontare i propri peccati melodramatici, egli non doveva dimenticare che a quei tempi « un poeta da teatro era una persona che sapeva appena leggere e scrivere, benchè taluni non osassero spingere così oltre il corredo delle loro cognizioni » sono parole dello stesso Malamani (1). Il quale a buon conto, come osserva a ragione Maddalena « analizzando *La bella verità*, libretto davvero pregevole, fu primo a mostrare che queste opere giocose del Goldoni non erano tutte da buttar via » (2). Ma già Gasparo Gozzi, udito nel novembre 1760 al sant' Angelo l' *Amore contadino*, l' avea trovato « naturale, e pieno di quegli artificii da teatro che sono propri di tale Autore » (3); e un mese dopo scriveva dell' *Amore artigiano* « ch' essendo del Goldoni, non era a meravigliarsi fosse ripieno di tutti que' movimenti focosi e vivaci, che richiede la scena, e principalmente nelle due chiuse dell' atto primo e secondo », così anzi da chiamarnelo « il primo inventore del chiudere gli atti con quella novità di sollecita e variata azione » (4). A me sembra finalmente che maestri del valore d' un Galuppi, d' uno Scarlatti, d' un Paisiello, d'un Piccini, d'un Farinelli, non si sarebbero spesi a musicarne in sì bel numero, qualora le avessero tenute in conto piuttosto di scipiti guazzabugli che di piacevoli melodrami.

Per ultimo, piacemi dichiarare che come il Wiel attinse pel suo diligentissimo *Catalogo delle opere in musica rappresentate nel secolo XVIII a Venezia* (5) a due collezioni di libretti nella Marciana; e lo Spinelli pei drami musicali del Goldoni, specialmente alla biblioteca di questo civico Museo

(1) *Il settecento a Venezia.* Torino Roux 1891 pag. 76.

(2) *Un libretto del Goldoni* (La Contessina) Trieste, Amati e Donoli 1897.

(3) *Gazzetta Veneta* 15 novembre 1760.

(4) *Gazz. Ven.* 31 dicembre 1760.

(5) In *Nuovo Archivio Veneto.* Tom. I. P. II e seg.

e alle schede Silvestri di Milano; così io pei drami ricavati dalle commedie del Nostro, ho spogliato di preferenza la doviziosa raccolta dell'egregio avv. Carlo Salvioli, al quale tributo qui vivissime grazie.

A) Dalla *Pamela nubile* (1).

1. *Pamela nubile*, drama comico-serio in 2 atti, d'incerto autore, musica di GAETANO ANDREOZZI, teatro ducale di Parma, carnevale 1800 (2), ediz. Parma Carmignani.

2. *Pamela nubile*, farsa di GAETANO ROSSI, musica di PIETRO GENERALI, teatro san Benedetto di Venezia, primavera 1801, ediz. Casali (3).

3. *La buona figliuola*, drama giocoso in 3 atti di CARLO GOLDONI, musica di SALVATOR PERILLO, teatro san Moisè in Venezia, carnevale 1760, ediz. Fenzo.

4. 5. 6. Lo stesso libretto del Goldoni venne musicato da EGIDIO R. DUNI pel teatro ducale di Parma, carnevale 1756. Inoltre da NICOLÒ PICCINNI col titolo *La Cecchina* ossia *La buona figliuola* in Roma nel 1760; e poi al san Samuele di Venezia col vecchio titolo *La buona figliuola* nell'autunno 1762, ediz. Fenzo. Finalmente ai tempi nostri, con varianti, da ACHILLE GRAFFIGNA pel Filodrammatico di Milano, quaresima 1886, ediz. Milano Montorfani.

B) Dalla *Pamela maritata*.

7. *La buona figliuola maritata,* drama giocoso in 3 atti di CARLO GOLDONI, musica di GIUSEPPE SCOLARI, teatro di Murano, primavera 1762.

(1) Avverti che questa *Pamela*, e insieme *La finta ammalata*, *La bottega di caffè*, e *La moglie saggia* entrano nelle 16 famose *commedie nuove* in 3 atti, che Goldoni dopo l'insuccesso della *Erede fortunata* (carnevale 1750) s'era impegnato a scrivere entro un solo anno; e mantenne la promessa.

(2) Di tutti questi drami ho cercato registrare il teatro dove vennero eseguiti per la prima volta.

(3) Quando non indico il luogo di stampa, s'intenda ch'è Venezia

Il Wiel n'attribuisce la musica a Perillo, ma forse scambiò per questo drama la replica datasi a Murano nel 1762 del drama dello stesso Perillo *La buona figliuola* (N. 3).

8. 9. Il medesimo libretto è musicato da NICOLÒ PICCINNI teatro san Moisè di Venezia, carnevale 1764; e da TOMMASO TRAETTA pel Ducale di Parma carnevale 1764-65.

10. *Pamela* farsa di GAETANO ROSSI, musica di GIUSEPPE FARINELLI, teatro san Luca di Venezia, estate 1802, ediz. Casali.

11. Pongo qui anche *La buona figliuola supposta vedova*, drama comico in 3 atti di ANTONIO BIANCHI, musica di GAETANO LATILLA, teatro Tron di s. Cassiano in Venezia, carnevale 1766, ediz. Fenzo, comecchè ispirata al poeta dai due drami del nostro Carlo, dei quali (lo dichiara egli stesso) è continuazione, essendosi « valso degli stessi Attori, e per conseguenza de' medesimi caratteri ».

C) Da *Gli Amori di Zelinda e Lindoro.*

12. *Zelinda e Lindoro* farsa di GIULIO DOMENICO CAMAGNA, musica di VINCENZO PUCITTA, teatro di s. Giov. Grisostomo in Venezia, primavera 1803, ediz. Casali.

D) Da *La Bottega di caffè.*

13. *La bottega di caffè*, farsa giocosa di GIUSEPPE FOPPA, musica di FRANCESCO GARDI, teatro san Moisè di Venezia, primavera 1801, ediz. Casali.

14. *Il maldicente* ossia *La bottega di caffè*, drama giocoso in 2 atti di GASBANI, musica di STEFANO PAVESI, teatro Marsigli Rossi di Bologna, autunno 1808, ediz. Bologna Frat. Masi e C.

15. *La bottega di caffè*, drama comico di MARCO D'ARIENZO, musica di ANIELLO BARBATI, teatro Nuovo di Napoli nel 1850.

E) Da *La Locandiera.*

16. *Amore la vince,* drama giocoso in 2 atti di GIUSEPPE FOPPA, musica di SEBASTIANO NASOLINI, teatro san Benedetto in Venezia, autunno 1793, ediz. Casali.

17. *La Locandiera,* farsa giocosa di GIULIO ARTUSI, musica di SEBASTIANO NASOLINI, teatro s. Samuele di Venezia, carnevale 1800, ediz. Valvasense.

È la riduzione in un atto del drama precedente con 2 personaggi di meno, e molte varianti.

18. *La Locandiera,* drama giocoso in 2 atti di GAETANO ROSSI, musica di SIMONE MAYR, per l'apertura del nuovo teatro Berico a Vicenza, primavera 1800, ediz. Vicenza Vendramini Mosca.

19. *La Locandiera,* farsa giocosa di GAETANO ROSSI, musica di SIMONE MAYR, teatro san Samuele di Venezia, autunno 1800, ediz. Casali.

È una riduzione del drama preceente.

20. *La Locandiera,* drama giocoso in 2 atti, d'incerto autore, musica di GIUSEPPE FARINELLI, teatro Nuovo di Padova, autunno 1805, ediz. Roveredo (!) Marchesani.

21. *La Locandiera* commedia di GIUSEPPE SAPIO, musica di SALVATORE AGNELLO, teatro nuovo di Napoli estate 1839 (V. Florimo. La Scuola music. di Napoli).

22. *La Locandiera,* melodrama giocoso in 4 atti di GIUSEPPE BARILLI, musica di EMILIO USIGLIO, teatro Vittorio Emanuele di Torino, estate 1861, ediz. Torino Martinengo e C.

F) Dal *Ventaglio.*

23. *Il Ventaglio,* farsa comica di GAETANO ROSSI, musica di GIUSEPPE FARINELLI, teatro Nuovo di Padova pella Fiera 1803, ediz. Padova, Conzatti e C.

24. *Il Ventaglio* commedia in 2 parti (col recitativo e

parte della poesia in dialetto napoletano) di DOMENICO GILARDONI, musica di PIETRO RAIMONDI, teatro Nuovo di Napoli, carnevale 1831, ediz. Napoli, Severino.

25. *Il Ventaglio*, melodrama comico in 2 parti. È il libretto precedente ridotto in versi italiani, teatro alla Canobbiana di Milano, primavera 1834, ediz. Milano, Pirola.

G) Da *Gli Innamorati.*

26. *Gli Innamorati*, drama giocoso in 2 atti di GIUSEPPE FOPPA, musica di SEBASTIANO NASOLINI (il primo atto) e di VITTORIO TRENTO (il secondo), teatro s. Benedetto di Venezia, carnovale 1793, ediz. Fenzo.

H) Da *L'Impresario delle Smirne.*

27. *L'Impresario delle Smirne*, drama giocoso in 2 atti di GIUSEPPE FOPPA, musica di GIUSEPPE ROSSI, teatro san Moisè di Venezia autunno 1793, ediz. Fenzo.

28. *Tutti in maschera*, commedia lirica in 3 atti di M. M. MARCELLO, musica di CARLO PEDROTTI, teatro Nuovo di Verona, autunno 1856, ediz. Milano Ricordi.

I) Dai *Rusteghi.*

29. *I quattro Rustici* melodrama giocoso in 4 atti d'autore incerto, musica di VINCENZO MOSCUZZA, R. Politeama di Firenze giugno 1875 ediz. Firenze Galletti e Cocci.

30. *I quattro Rustici*, operetta in 3 atti di FORTUNATO PONTECCHI, musica di ADOLFA GALLORI, teatro Goldoni di Firenze, giugno 1891.

K) Dal *Matrimonio per concorso.*

31. *Il Matrimonio per concorso*, drama giocoso in 2 atti di GIUSEPPE FOPPA, musica di GIUSEPPE FARINELLI, teatro san Moisè di Venezia, primavera 1813 ediz. Rizzi.

32. *Avviso al pubblico* melodrama comico in 2 atti di GAETANO ROSSI, musica di GIUSEPPE MOSCA, per la Scala di Milano, carnevale 1814, ediz. Milano Pirola.

33. *La Gazzetta* drama in 2 atti di GIUSEPPE PALOMBA, musica di GIOACHINO ROSSINI, teatro Fiorentini di Napoli, l'estate 1816, ediz. Napoli, St. Flautina.

34. *Il Matrimonio per concorso* melodrama comico in 3 atti di D. BANCALARI e D. CHIOSSONE, musica di S. A. DE FERRARI, alla Fenice di Venezia estate 1858, ediz. Milano, Lucca.

35. *Ser Pandolfo*, melodrama giocoso in 3 atti d'autore incerto, musica di GIUSEPPE POZZESI, teatro civico di Sassari, carnevale 1855, ediz. Sassari, Azara.

L) Dal *Burbero benefico*.

36. *Il Burbero di buon cuore*, melodrama giocoso di LORENZO DA PONTE, musica di VINCENZO MARTINI, teatro di Corte a Vienna, il 4 gennaio 1786.

Tuttochè dimenticato come gli altri 15 libretti che il Da Ponte scrisse a Vienna (se ne levi il *Don Giovanni* e *Le nozze di Figaro*); notiamo qui che precisamente questo *Burbero* gli valse colà il posto di poeta cesareo.

Secondo il Riemann, il libretto del Da Ponte sarebbe stato musicato anche da F. A. DE BLASIS nel 1800; e un *Burbero benefico* con musica di ALESSANDRO CARCANO venne eseguito a Roma nel 1841.

M) Dal *Feudatario*.

37. *La Comunità di Castel Formicolone*, ossia *Le gelosie villane*, drama giocoso in 2 atti d'autore incerto, (musica di TRENTO), teatro Carlo Lodovico di Livorno, ediz. Livorno, Meucci.

38. *Le Gelosie villane*, drama giocoso in 3 atti di TOMMASO GRANDI detto il PETTINARO COMICO, musica di GIUSEPPE SARTI, teatro san Samuele di Venezia, autunno 1776, edizione Casali.

39. *Le Gelosie villane*, drama comico in 2 atti (riduzione del precedente), musica di PASQUALE ANFOSSI teatro Sacchi di Casale, autunno 1779, ediz. Casale Meardi.

N) Da *La Moglie saggia.*

40. *La Moglie saggia*, drama giocoso in 2 atti, d'autore incerto, musica di FETDINANDO PAINI, teatro Re in S. Salvatore di Milano, carnevale 1815, ediz. Milano, Dova.

O) Da *La sposa sagace.*

41. *Molta paura e nessun male* farsa di GIUSEPPE FOPPA, musica d'IGNAZIO GERACE, teatro san Moisè di Venezia carnevale 1809, ediz. Rizzi.

È curioso che il Foppa nell' *Appendice* alle *Memorie storiche della sua vita* dà invece a questa sua farsa per titolo: *Il marito alla prova.*

P) Da *Le Donne curiose.*

42. *Le Donne curiose* melodrama giocoso in 3 atti di ANGELO ZANARDINI, musica di EMILIO USIGLIO, teatro Reale di Madrid, carnevale 1879, ediz. Milano Sonzogno.

Q) Da *La Vedova scaltra.*

43. *La Vedova scaltra*, drama giocoso in 2 atti, d'autore incerto, musica di VINCENZO RIGHINI, teatro degli Erranti iu Brescia per la Fiera 1778, ediz. Brescia, Ragnoli.

44. *La Vedova scaltra* drama giocoso, d'autore incerto, musica di PASQUALE ANFOSSI, rappresentato a Castel Nuovo nel 1785.

45. *La Vedova scaltra*, drama giocoso in 2 atti, di MICHELANGELO PRUNETTI, musica di CARLO CAPELLETTI, al Ducale di Parma, autunno 1818, ediz. Parma, Carmignani.

46. *La Vedova scaltra*, drama giocoso in 2 atti, d'autore incerto, musica di NICOLA FORNASINI, teatro Nuovo di Napoli nel 1834.

47. *La Vedova scaltra*, drama giocoso, d'autore incerto, musica di CESARE PASCUCCI, rappr. a Roma in teatro privato nel 1880.

48. *La Donna di spirito,* drama giocoso in 2 atti, d'autore incerto, musica di MARCELLO DA CAPUA, teatro Giustinian a s. Moisè in Venezia nel carnevale 1790, ediz. Fenzo.

Lo stesso drama colla stessa musica, col titolo: *Le quattro nazioni* venne eseguito al Filarmonico di Verona la primavera 1792. E col titolo: *I cinque pretendenti* a Trieste nel carnevale 1794.

R) Da *La Castalda.*

49. *Il povero superbo* drama giocoso in 3 atti (di CARLO GOLDONI) musica di BALDASSARE GALUPPI, teatro san Samuele in Venezia, carnevale 1755, ediz. Fenzo.

S) Da *La Donna di governo.*

50. *La Donna di governo,* drama giocoso in 3 atti, di POLISSENO FEGEIO (cioè dello stesso Goldoni), musica di BALDASSARE GALUPPI, teatro Giustiniani di san Moisè, autunno 1764, ediz. Fenzo.

Secondo il Wiel (op. cit.) fu rappresentato anche l'ultima sera del carnevale 1765 «con musica quasi tutta nuova; ma non fu stampato.»

T) Da *La finta ammalata.*

51. *La finta ammalata,* drama giocoso d'autore incerto, musica di PASQUALE ANFOSSI, teatro Ducale di Parma, carnevale 1783.

52. *La finta ammalata,* drama giocoso in 2 atti, d'autore incerto, musica di VITTORIO TRENTO, teatro san Cassiano di Venezia, carnovale 1794, ediz. Casali

U) Da *La Sposa Persiana.*

53. *La Sposa Persiana,* drama giocoso in 3 atti, d'autore incerto, musica di FELICE ALESSANDRI, teatro san Samuele in Venezia, autunno 1775, ediz. Carcani.

Quanta fecondità, ripetiamo, nel nostro Goldoni e quanti lavori, per merito suo, di musicisti e di poeti del suo tempo e del nostro! Io non dimenticherò mai, ad esempio, le gradite emozioni provate dieci anni fa a *Le Donne curiose* dell'Usiglio; a quella musica schiettamente italiana, ricca d'eleganza e di brio, ed alla cui comicità vera e geniale ha certamente contribuito l'inesauribile fonte goldoniana da cui scaturì. Altro che le *operette* della giornata, polpacciute e naticute fin che si vuole; ma quanto ad arte, tisiche spolpe!

Venezia Febbraio 1898.

Dott. CESARE MUSATTI.

MARINO SILVESTRI E LUIGI GROTO

a proposito del taglio di Porto Viro

Circa il mezzo del secolo XII avvenne quella famosa rotta, detta di Siccardo, dal nome del presunto ordinatore od autore del taglio, o di Ficarolo, dal luogo ove il taglio fu eseguito, per la quale il Po, cambiando radicalmente il suo corso, mutò tutto il sistema idrografico della nostra provincia, producendo immensi danni al Polesine fino a buona parte del secolo XVII. Scorrendo il volume maggiore dell'acque del Po per il nuovo ramo, a poco a poco rimasero interrati i due rami più antichi di Primaro e di Volano, che, più tardi, per una *intestadura*, costruita a Ficarolo, furono privati affatto d'ogni comunicazione col ramo principale, giacchè erano solamente causa di rotte continue. Il nuovo ramo, rivoltosi più a settentrione, sfociò alle *Fornaci*, e, passando attraverso i così detti *Montoni*, residui delle antiche dune, « depose fuor di quella foce col girar di molti anni » così gran copia di lezza che ne formò nel seno dello stesso » mare ampie alluvioni, intersecate con più canali da esso » formati per mantenersi in qualche forma l'esito al suo fine, » detti il Po di Scirocco, il Po di Levante, il Po di tramon- » tana, con altri di minore considerazione » (1). Adria de-

(1) Camillo Silvestri, *Storia agraria del Polesine*, ms. Silvestr. 383 (Tambara), II, cc. 202 sgg.

cadde allora dalla sua grandezza di città marittima e commerciale, assumendo definitivamente il carattere di città continentale. « La servitù del Tartaro e poscia del Canalbianco » al Po rende più difficile lo smaltimento delle acque sta- » gnanti del Polesine e di gran parte di quelle dell'Adige: » l'antico sistema di canali e scoli, già sconcertato dalle » rotte precedenti dell' Adige, viene radicalmente distrutto: » il nostro territorio ristretto al nord dalla rotta della Cucca, » lo viene anche al sud: si abbozzano i limiti di quello che » divenne poi l'odierno Polesine » (1).

Ma altri danni e ben più gravi furono cagionati da quella rotta. Il prolungamento del letto del Po, portò il rallentamento del corso dell'acque, quindi la deposizione delle torbide nelle parti superiori, ed il conseguente rialzamento del livello dell'acque. Specialmente il Polesine inferiore ebbe a provarne le gravose conseguenze. Infatti dopo la regolazione delle rotte di Malopera e di Castagnaro le acque, a lungo vaganti, furono finalmente raccolte nel nuovo canale detto Canalbianco, e si fecero scolare nel Po non lungi da' *Montoni* per la *Fuosa*. Di più, le acque dell'Adige, entrando nel canale di Torrenova, scolavano parte nella Retinella, che si gettava anch' essa nella Fuosa, parte direttamente in Po per il canale di Loreo presso le Fornaci. Infine, anche le acque delle Valli di Adria e del Retratto di S. Giustina si gettavano in Po per il canale dell'Oselin, che sboccava nel canale di Torrenova. Facilmente si comprende come l' innalzamento delle acque del Po producesse il rigurgito delle acque del Castagnaro, delle Valli adriesi, e persino dell'Adige, desolando con innondazioni continue tutto il basso Polesine, fino alla città di Adria. Era quindi necessario un pronto rimedio. « Molti furono i suggerimenti » scrive il Silvestri (2)

(1) Fr. Bocchi, *Trattato geografico-economico per servire alla storia dell'antica Adria* ecc., Adria, Guarnieri, 1880, pp. 253-4.

(2) Carlo Silvestri, *Istorica et geografica descrizione delle Paludi Adriane*, Venezia, Occhi, 1736, p. 194.

« dati da diversi Periti e Professori, ma nessuno incontrò
» la pubblica approvazione; finalmente ricorsi anche al-
» l'Oracolo de' Signori Adriesi, cioè al loro Cieco, uomo dot-
» to e di non poca cognizione in così fatte materie, fu dal
» medesimo suggerita la formazione di un taglio, o sia ca-
» nale, il quale partendosi dal detto sito della Fuosa per lo
» spazio di circa tre miglia, portasse le acque del Po... nella
» sacca di Goro, in un luogo detto Porto Viro, da un vil-
» laggio ivi situato, e colà a dirittura le scaricasse nel mare ».
Ed il disegno del taglio di Porto Viro fu davvero provvidenziale. Ma a chi ne spetta veramente il merito? Il Silvestri, come abbiamo veduto, non dubita di concederlo tutto al Cieco, il quale in una lunga orazione, recitata il 17 novembre 1569 in Senato (1), difese quel piano dimostrando i vantaggi che ne sarebbero derivati. Ma qualcuno ne dubitò, e Giuseppe Grotto, primo di tutti, argomentando « come da un Cieco
» possa essere stata prodotta [quell' invenzione] non è per
» altro modo credibile se non per quello ch' egli raccoglien-
» do da' Terrazzani e da' Pratici la direzione del fiume, e lo
» stato di quei luoghi, abbia qualche mezzo ritrovato a ri-
» paro de' mali » (2), ricordò come già fino dal 1562 quel disegno fosse stato ideato e difeso da M. Marino Silvestri, in un discorso recitato innanzi al Consiglio de' Savi nel 5 dicembre (3). Che il Cieco si vanti d'aver per primo propo-

(1) È la IX delle *Orationi volgari di* Luigi Groto, cieco di Hadria, Venetia, Zoppini, 1598.

(2) G. Grotto, *La vita di L. Grotto*, cieco d'Adria, Rovigo, Miazzi, 1777, p. 42.

(3) *Discorso di* M, Marino Silvestri D, *sopra la regolatione di Po*, in Venetia, per Nicolò Bevil'acqua, 1563. Di questo opuscolo, rarissimo, una copia sta nella Concordiana di Rovigo, segnata 107, busta 19, n. 4. A fronte del libretto sta anche una cartina topografica, che indica come si doveva eseguire il taglio, tratta, come dice il Faccioli incisore, da un'altra più grande, forse quella medesima in pergamena, che ora si trova tra le carte del can. Girolamo Silvestri nella Silvestriana di Rovigo. Di Marino Silvestri pochissime notizie ci sono pervenute. Sappiamo che era dottore nelle leggi, accademico della Fama in Venezia: viveva

sto questo taglio, sta bene; ma egli stesso però in più luoghi della sua orazione confessa di riferirsi al giudizio de' Savi e de' periti che aveano studiato prima di lui il modo di togliere la cagione principale di tanti disastri (1).

Il Ramello (2) pubblicò anche un frammento di lettera dello stesso Marino Silvestri indirizzata a M. Alessandro Bon, e che si deve riportare alla fine del 1562, nella quale egli sostiene l'utilità del proprio disegno, cioè del taglio di Porto Viro, considerando i danni che riceveva specialmente il possedimento suo, detto la *Silvestra*, racchiuso fra la Fuosa, la Retinella, il canal di Loreo ed il Po.

Ma ancor prima il Silvestri avea pubblicamente manifestata l'idea di quel taglio in un altro discorso, ricordato nella lettera citata (3). Non vi può essere più dubbio al-

ancora nel 1572. Di questa orazione fece già ricordo lo Zendrini, *Memorie storiche dello stato antico e moderno della laguna di Venezia*, Padova, tip. Seminario, 1811, l. I, p. 268. Del conto che si fece di tale orazione da Domenico Gallo e da Luigi Cornaro v. pure *L. II Disposit.*, c. 330 *ab* in Zendrini, ibid.

(1) Ricorda anzi il tentativo di un cittadino veneto che voleva bonificare parte del Polesine inferiore. Costui, che G. Grotto non seppe riconoscere, non avendo notizia dell'altro opuscolo del Silvestri, ricordato nell'opera del Ramello, che più sotto citeremo, è Alessandro Bon, nobile veneziano. Altri tentativi avevano fatto i Grimani e lo Zen. Questi avea anche presentato il disegno di un altro taglio che non fu approvato Ancor prima del Silvestri nel 1556 (*L. II Disposit*, c. 203*b* in Zendrini, l. c.) parlando del canale di Loreo aveano presentato un simile disegno due altri ingegneri della Repubblica, Sabbadini e Giov. da Carrara.

(2) *Dodici lettere d' illustri rodigini, con annotazioni* [del can. L. Ramello non De Vit come crede il Bocchi, *Trattato* cit. p. 382. Cfr. De Vit, *Opere*, Milano, Bernardoni, 1883, VII, p. 81, n. 1 e p. 99], Rovigo, Minelli, 1845, pp. 13-14.

(3) *Discorso sopra il ritratto del Magnifico Messer Alessandro Bon*, Venetia, per Nicolò Bevil'acqua, 1562. Il discorso porta la data *MDLI alli 10 Februario*, onde il Ramello (op. cit., p. 41), seguito dal Bocchi, *Trattato* cit, p. 382, crede che sia stato scritto precisamente nel 1551 quando il Groto non avrebbe ancor avuto dieci anni. Certamente v' ha errore nella data, e si deve leggere *MDLXI* (*m v.*). Infatti come avrebbe

cuno: al Groto non rimane che il merito d'aver sostenuto, ed efficacemente, il disegno altrui. Però fa grande meraviglia quanto afferma il Bocchi, che fino dal 1880 nel suo *Trattato* mostrava d'aver notizia dei discorsi del Silvestri, nella sua monografia sul Groto, pubblicata sei anni più tardi, anche dopo il lavoro del Turri (1), parlando dell'orazione tenuta dal Cieco in Senato. « È per questo » scrive il Bocchi « che il Cieco va giudicato come uno de' più grandi benefat» tori di Adria e dell' intero Polesine, non che delle provin» cie limitrofe, come vero iniziatore di quella generale bo» nifica per la quale i paesi del Basso Po furono resi suscet» tibili di quelle produzioni agricole, che ne formano l'essen» ziale ricchezza. Un cieco che concépe un piano idraulico è » già di per sè cosa che levasi affatto dall'ordinario. Presen» tarsi poi alla mente un vasto territorio posto in pericolo » da terribili fiumi, analizzarne la squilibrata economia delle » acque, i pericoli, le minaccie, le ruine; additare sapiente » ed efficace rimedio in colossale lavoro, indovinarne, inse» gnarne i modi d'esecuzione sì da farlo accettare dagli ad» dottrinati e da' pratici non solo soverchia le consuete fa» coltà dell'umano intelletto, ma prova l'intuizione, quasi dissi » la chiaroveggenza, d'un'anima dotata di genio. Perchè è » lui, proprio lui, il Cieco d'Adria che ideò e sviluppò il » piano del Taglio di Porto Viro e tutti d'accordo a lui solo » ne riferiscono il merito » (2).

Ma invero non solo non si può assegnare al Groto il merito dell'idea prima di quel taglio, ma neppure gli si pos-

potuto a p. 5a ricordare allora, accettando la data del 1551, l'escavazione della Retinella, come lavoro compiuto da dodici anni, essendo stato fatto nel 1549?

(1) Il Turri, *Luigi Groto, (il cieco d'Adria)*, Lanciano, Carabba, 1885, p. 14, accenna appena a questa orazione, senza dare il merito dell'invenzione al Groto. Il Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* (Venezia, 1796), VII, 1238 sgg, non la ricorda nemmeno.

(2) Fr. Bocchi, *Luigi Groto, (il cieco d'Adria) Il suo tempo, la sua vita e le sue opere*, Adria, Guarnieri, 1886, p. 122.

sono tributare le grandi lodi per l'originalità degli argomenti della sua orazione. Il Groto ben conobbe i discorsi del Silvestri e se ne seppe giovare efficacemente, sì che in certo modo si può dire che l'orazione sua altro non è che un ampiamento, più o meno secentisticamente risonante (1), non mai veramente eloquente, come la giudica il Bocchi, delle osservazioni e de' giudizi di Marino Silvestri. Il *discorso sopra il ritratto di M. Alessandro Bon* dà al Groto lo schema per la sua orazione, ed egli lo segue non solo nelle argomentazioni d' indole teorica e tecnica, ma persino negli ornamenti retorici, intendendo soltanto a magnificare l' argomento, a riempire di strane metafore i periodoni latineggianti, che fanno grande contrasto con lo stile arido, se si vuole, ma vibrato e conciso del Silvestri.

Ne riporterò alcuni esempi:

Discorso del Silvestri intorno al ritratto di M. Aless. Bon.

p. 2*a*. Dovendo adunque trattare della malatia di questi paesi, et della causa di essa, et finalmente della medicina conveniente a sanarli, poche cose dirò circa la infermitade, la quale è notoria ad ognuno che non è altro che soverchia abbondanza di acque, che lì fanno paludi.

p. 2*b*. L'una [delle ragioni] è che per il crescer dell'Attice, non si movendo il Po, le acque a Loredo non si inalzano oltra un piede L'altra è che per il crescer di Po, le acque a Loredo si inalzano sei piedi et oltra...

Orazione del Groto.

p. 50*a*. Onde tre cose ci occorrono a esaminare, l'infermità di questo corpo, la cagion dell'infermità, e finalmente la medicina. L' infirmità videro ancora i Signori sopra l'acque e s' avvidero essere soverchia copia d' umori.

p. 51 *b*. Conoscesi ancora a questo che, cresca l' Adige quanto vuole, la Fuosa non inalza mai più che un piede. Ma al crescere del Po ella eccede la misura di sette piedi.

(1) Cfr. a tale proposito anche Mazzoni, *La battaglia di Lepanto e la poesia politica italiana nel sec. XVI* in *Vita italiana nel Seicento*. Milano, Treves, 1895, p. 205.

p. 2*b*. Questo non solo il conosce Loredo, il quale nelle escrescentie di Po tutto si sommerge, nè altro si vede d'intorno che un ampio mare. Ma Adri anchora...

p. 52 *a*. Testimonio ne sete voi Hadria, Capo di argine e Loredo, che maggiore spatio del tempo sedendo nel centro dell'acque non vi scorgete altro d'intorno che un ampio mare...

p. 2*b* Et benchè per la regolation delle acque del Castagnaro molto minor quantità d'acqua descenda in essi, che prima non faceva, tamen patiscono le medesime inondationi dal Po.

pp. 51 *ab*. Et che questa ragion sia vera conoscesi a questo che quantunque molto minor copia d'acque descenda in questi tempi dal Castagnaro, che prima non iscendeva.... tuttavia molto maggiori danni sostengono ora i nostri paesi che prima non sostenevano.

p. 2*b* Queste inondationi di Po, ascendendo per il canal Dosa, fanno impedimento al ritratto di S. Giustina. Queste medesime opponendosi al Attice, lo ingrossano et offendono il Padoano et il rittratto del Gorzone, et le valli et la laguna di Chioza. Queste finalmente, atterrando l'alveo della Fuosa, del canal della Rettinella, et di quel di Loredo, hanno guasta la navigatione talmente che in gran parte è persa...

pp. 51 *b*-52 *a*... sarà necessitato il Po a risalir su tutto per la Fuosa.... Questa medesima fortuna corre il canal di Loreo, in cui il Po mette con due bocche; l'una, entrando per la Fuosa e ascendendo per lungo all' insuso e poi a man dritta stendendosi per traverso per il canal della Ritinella, intestata quinci in quel della Fuosa e quindi in quel di Loredo; l'altra con un altro corno ferendo di sotto di Loredo nel suo canale. E perchè in questo canale così gonfio mette capo canal d'Osa, e canal d'Osa può molto nel ritratto di S. Giustina, perciò è forza che quel ritratto anch' egli senta di qui gravissimo danno. E perchè nel canal di Loredo, così alterato, mette bocca l'Adige e nell'Adige diversi fiumi per questo è necessario che l'Adige e quei fiumi... provino quinci le medesime occasioni di dolore.

p. 3*a*. Nè è meraviglia che da questo fiume solo tanti diluvii procedono, essendo esso la sentina e scolador di tutte le acque della Lombardia, che dalli monti del Appennino, et dalle Alpi della Franza,

p. 50 *b*. Il Po, Ecc. Sigg., nato nel Piamonte, ingrossato dalle nevi, distrutte da tutti i monti, che gli stan sopra e accresciuto da trenta due reali amplissimi fiumi (senza l'altre fosse minori) che con inces-

et dell'Alemagna descendono. Il quale, fattosi grande per le acque di 32 fiumi, che in esso entrano, piuttosto si assimiglia per la sua grandezza ad un mare che ad un fiume.

sabile passo gli rendono eterno tributo, fatto minaccioso et altero come quello che si usurpa il titolo di Re de' fiumi e come quello che di grandezza giostra col mare...

Discorso del S. sul ritratto di M. Aless. Bon.

pp. 4*b*-5*a*. Resta sola la navigatione di Lombardia, importantissima e bisognosa di buona regolatione sopra ogni altra cosa Questa al presente è fatta molto difficile et fra poco tempo si perderebbe non se li provedendo. Perchè il canal di Loredo è già fatto per il Po innavigabile; la Fuosa che soleva aver piedi 20 di fondo, al presente non ne ha sei e la Retinella cavata da nuovo già dodici anni [1549] è sul Po tanto interrata...

Discorso del S. ai Savi.

p. 2*b* Perchè si vede il canal di Loredò che entra in Po, per il quale già soleva passare la navigation ordinaria di Lombardia, esser atterato et del tutto fatto innavigabile. Il canal della Rettinella, cavato del MDXLVIIII hora con grandissima difficultà et interessi di stalie et libamenti si navica; et il canale, che passa davanti Loredo è nelli medesimi termini: la Fuosa che soleva haver vinti piedi di fondo, non ne ha sei...

Orazione del Groto.

p. 52*b*. E di più si perde a un tempo la doppia navicatione del Polesine e della Lombardia, la qual sai tu, Venezia, meglio di me, di quante comodità ti fornisce e come ti conduce le proprie entrate. E che questo atterramento sia vero vedesi che dove già quattordici anni la Fuosa sedeva in venti piedi di fondo, a gran fatica siede hora in sei... La Ritinella quantunque cavata del mille cinquecento quaranta nove con tanta spesa e con tanta profondità, questo anno andato si è convenuta ricavare. Quinci i nocchieri, e i mercatanti in istallie, in libamenti ecc.

Discorso del S. ai Savi	*Orazione del Groto.*
pp. 2*b*-3*a*. Tanto il Po è fatto più superbo, quanto minor incontro li resiste: onde Adria nelle innondationi di Po vede correre le sue acque alla roversa.	p. 52*a*. E che ciò sia vero, cioè che l'Adige vinto senta e ceda alla furia del Po vincitore, vedesi che dove prima da Loredo alla Torrenova si navicava a contrario (correndo l' Adige nel canal di Loredo) hora vi si navica a seconda, affrettandosi il Po per il canal di Loredo furiosamente nell'Adige.
p. 4*b*... si vedono sensibilmente seguire li tre effetti predetti. Il primo di abbassare il Po per molti piedi: il quale havendo hora un tratto di circa miglia tredici di camino ad intrare in mare, soli ne haverà tre et imperò, essendo il Po come una scala, che per spacio di miglia CCL discende dall'altezza del Piamonte al piano del mare presupponendo che la decaduta non sia più che un piede per miglio ognun vede che, scurtando X miglia la longhezza di essa scala, se li levano X gradi et consequentemente la altezza di X piedi, onde l' undecimo grado che era in altezza di XI piedi, diventa il primo in altezza di un piede.... onde per la maggior caduta... acquisterà maggior corso.	p. 53*a*. Arroge che, gittato questo primo fondamento, che 'l Po scenda dal Piemonte al mare come per una scala di dugento cinquanta scaglioni, per ogni scaglione contando un miglio: e quest' altro, che la discaduta d' un miglio importi l'altezza d' un piede... E quest' altro, che il mare s' erga sempre a un segno, quando al Po per gir nel mare si levi il camin di diece miglia (il che succederà mettendosi in Porto Viro) gli si leverà parimente l'altezza di dieci piedi, sì che quel grado, ch' ora è undecimo, sarà all' hora primo et oltre a questo gli si leverà l' indugio che spende in quel viaggio.

E si potrebbe continuare ancora la serie degli esempi, ma credo che i passi riportati bastino per fermare questo punto capitale: che il Cieco conobbe i discorsi del Silvestri e li prese quasi a schema della sua famosa origine.

In un solo punto il Groto discorda dal Silvestri. Questi aveva proposto di separare il corso del Castagnaro da quello del Po, chiudendo la bocca della Fuosa con un' *intestadura* perchè le acque del Po non vi scorressero più

dentro durante le piene, e d'altra parte non fosse impedita ogni comunicazione. Questo sarebbe riuscito dannoso al commercio con la Lombardia. Il Groto invece non parla di questo lavoro, senza il quale sarebbe stato diminuito, e di molto, il vantaggio del nuovo taglio. Ma pare che il Senato abbia tenuto gran conto delle proposte del Silvestri ed in fatti fu seguito piuttosto il disegno presentato dal Silvestri che non quello del Groto, giacchè uno de' primi lavori fu appunto la chiusura della bocca del Castagnaro. Anche in questo adunque il merito principale spetta al Silvestri.

Con questo però non si vuol scemare in niun modo l'onore e la riconoscenza che noi dobbiamo al Groto per aver con la sua autorevole parola difeso quel disegno presso il Senato Veneto; ma soltanto assegnare a ciascuno il merito che gli spetta; giacchè troppo furono dimenticati dai panegiristi del Cieco, quelli che con gli studî e concepirono la prima idea di quel lavoro e con l'opera tentarono effettuarla (1).

Rovigo

CAMILLO CESSI

(1) Si noti che nel discorso ai Savi il Silvestri si offre ad eseguire il lavoro a sue spese, delle quali voleva essere ricompensato solo quando si fosse manifestata, ad opera compiuta, l'utilità della bonificazione per il taglio di Porto Viro. Pei mutamenti apportati da questo taglio cfr. anche MARCOLINI, *Cenni storici del distretto d' Ariano nel Polesine di Rovigo*, Padova, tip. del Seminario, 1871, p. 11, n. 1.

DOCUMENTI
PER SERVIRE ALLA STORIA
DELLA SCUOLA NAUTICA IN VENEZIA
(1672-1680)

Nell'aprile 1894 ho publicato tre documenti importantissimi relativi alla definitiva fondazione e sistemazione della veneta Scuola di nautica (1), ritorno oggi sull'argomento per mettere in evidenza altri documenti che si riferiscono al periodo, dirò così, d'incubazione della Scuola anzidetta.

Sembra che l'idea prima dell'istituzione di una Scuola nautica a Venezia sia dovuta al patrizio Civran. Infatti nella scrittura del Magistrato all'Armar in data 5 marzo 1672 allegata al Decreto Senato 9 marzo 1672 (Archivio di Stato in Venezia. Senato Mar, filza n. 585) è scritto: «.... Se poi ancor dalla publica prudenza fosse stimato proprio il far eriggere una scola fuori della casa dell'Arsenale ove fosse insegnata l'arte del navigare, uso pratticato in tutta Olanda, et Inghilterra prudentemente raccordato pochi giorni sono dalla virtù dell'illustrissimo Civran Savio agl'ordini, anco questo non potrebbe che partorire effetti di publico vantaggio... »

Dopo il Civran, il 19 maggio 1673, il Magistrato all'Armar in sua Scrittura al Senato faceva notare la necessità di tre maestri di nautica, due dei quali da stabilirsi in

(1) V. Documenti per servire alla storia della Scuola nautica in Venezia. Venezia 1894.

Venezia ed uno in Armata. Infatti nella Scrittura del Magistrato all'Armar in data 19 maggio 1673 allegata al Decreto Senato 14 gennaio 1676 (Archivio di Stato in Venezia, Senato Mar, filza n. 614) è contenuto quanto segue: «... l'universale marinarezza della città non ha quella habilità che si ricerca, ne niuno ch' intendi perfettamente la carta, sappi ben puntarla, et a compasso doppio compassarla, pochi l' ugnolo e la maggior parte navigano a mente, cosa che causa nelle horasche confusione, pericolo di perdersi, come sovente accade; pochi sono li marinari ben intendono il bossolo, pochissimi manegiar il cannone, così che hanno solo il nome di marinari, le navi sono di gente inesperta armata, non capaci all'esercitio, et all' occasione facilmente restano preda de corsari o si frangono miseramente, per lo chè stimiamo necessarissimo il rimedio, ne sapressimo trovar il miglior, che obligar questa scola (1) a condurre d'Olanda tre maestri con moderato stipendio, due dei quali insegnino in questa città, et il terzo in armata, il modo di navigar, conoscer il bossolo, il vento, i siti, i porti nelle distanze, il terreno, le montagne, ove sono li buoni tenidori, puntare e compassare la carta a compasso doppio, la balestrina per levar l'altezza, et ogn' altro ch' è necessario ad un buon marinaro, adoperar teoricamente il cannone, caricarlo, discaricarlo, et altre bisognevoli operationi, ma, essendo questo uno de principali requisiti devono aver i marinari di nave, crederessimo molt' aggiustato s' esercitassero ogn'anno a tiro, come si pratica con li scolari bombardieri nel bresaglio perfettionando con la prattica quello havessero in teorica imparato, e sarebbe di comun beneficio il libro intitolato Portolan fosse per publico ordine tradotto dall' idioma fiamengo in italiano, acciò possa ogni curioso farle sopra un bel studio, ma perchè li preaccenati due maestri habbiano in questa città comodo d' insegnare mattina e sera l'Eccellenze Vostre li provederanno di loco aggiustato e pro-

(1) Intendi la Scuola di san Nicolò dei Marineri.

prio, lo stesso farà il capo superiore d'Armata pur il terzo che li verrà destinato per amaestrar quell' inesperta gente. Corrispondono tutte l'arti della città nelle congionture scabrose di galeotti e bombardieri, la nautica ch' è arte maggiore dell'altre ragionevole è obligarla a proveder in casi simili quel numero d'offitiali e marinari, che ricercasse il bisogno col stipendio già ordinariamente decretato ».

Nel 1673 ai 22 settembre un tal Giovanni Clares fiammingo presentò all'eccellentissimo Collegio una supplica (1) colla quale si esibiva di ritrovare due maestri di nautica peritissimi che dovessero assumere l' istruzione della gioventù marinara obbligandosi « di insegnare anco l'arte di bombardiere sopra le navi ». A tale esibizione trovavasi indotto il Clares, poichè aveva osservato essere fiorente la marineria e nell' Inghilterra e nell'Olanda, paesi fin da quei tempi forniti d'un certo numero di scuole nautiche. La supplica fu dal Collegio trasmessa ai Savii dell'una e dell'altra mano, e da questi al Magistrato dell'Armar per le necessarie informazioni. Ai 15 dicembre dell'anno stesso i Provveditori all'Armar risposero (2) dichiarando vantaggiosa la esibizione del Clares, cosicchè il Senato, con decreto 7 settembre 1695 (3), incaricò il Magistrato all'Armar di trattare con esso Clares e di riferire per le ulteriori deliberazioni le richieste dello stesso. Trasmisero, il 23 settembre 1675, i Provveditori all'Armar le richieste del Clares (4), facendo notare in qualche modo la loro gravezza (5), in conseguenza di che il Senato con Decreto 2 novembre 1675 (6) incaricò di nuovo il Magistrato all'Armar di trattare col Clares affine di ottenere qualche facilitazione nelle presentate domande, fermo restando intanto

(1) V. documento I.
(2) V. allegato B al documento II.
(3) V. documento II.
(4) V. allegato B al documento III.
(5) V. allegato C al documento III.
(6) V. documento III.

che i maestri fossero pagati « colle polizze della Casa dell'Arsenale ». Indisposizioni sopraggiunte al Clares e suoi affari particolari (1) lo obbligarono a tenersi lontano da Venezia, cosicchè solo il 4 settembre 1679 egli, essendo ritornato, presentò al Collegio una nuova supplica nella quale dichiaravasi pronto a continuare le trattative.

La supplica fu trasmessa ai Savii e da questi ai Provveditori all'Armar che con loro scrittura in data 7 maggio 1680 (2) riferirono al Senato le condizioni stabilite col Clares (3) ed il Senato con suo Decreto 16 giugno anno detto (4), sempre confermando la propria intenzione di istituire in Venezia una Scuola di nautica, dava incarico al Magistrato dell'Armar di prendere informazioni sulla capacità delle persone che fossero per essere proposte dal Clares a maestri di nautica, e di studiare se convenisse limitarsi nei primordi ad un solo maestro, sia per vedere qual esito era da aspettarsi dalla nuova istituzione, sia per diminuire la spesa in quel momento soverchia. Sembra però che la cosa non abbia avuto seguito, giacchè nel 1631 la Scuola di nautica era ancora un semplice desiderio (5), ed inoltre, essendo già morto il Clares nella prima metà del 1685 (6) si può arrivare fino al giorno 8 gennaio 1676 senza che la Scrittura del

(1) V. documento IV.

(2) V. documento IV.

(3) Per quanto è stato detto finora vedasi anche il documento VI.

(4) V. documento V.

(5) (Archivio di Stato in Venezia, Senato Mar, Registro 144 pag. 104 tergo) « 1632 agosto 8 in Pregadi .... Per la scuola di nautica sarà op» portunamente eretta con quelle regole che verranno poi suggerite da » magistrati ».

(6) Nella Terminazione dei Provveditori all'Armar in data 9 giugno 1682 (Archivio di Stato in Venezia, Senato Mar Registro 151, pag. 122) è scritto: « Essendo mancato di vita P. Gio. Clares, che teneva l'obbli» gatione di costruire in questa Città et consegnare nell'Arsenale cane» vazze alla fiamenga ... ».

Magistrato all'Armar, in data 19 maggio 1673, abbia avuto evasione (1).

. La definitiva istituzione della Scuola nautica in Venezia ebbe luogo nell'anno 1739, essendo stato fin dall'anno 1734 affidata al capitano Francesco Bronza l'incombenza di rendere istruiti nell'arte del navigare quelli che stavano impiegati nella professione del mare in Levante (2). Ma non è a dire per questo che il veneto Governo abbandonasse completamente fino a quel tempo il pensiero di provvedere all'istruzione marinaresca dei sudditi, se vediamo che nel 1676, nella sospensione temporanea delle trattative col Clares, il Senato si rivolge al Magistrato all' Armar (3) perchè vada « con la propria diligenza e virtù considerando il preciso stato » dell'arte nautica, « le cause per le quali si sia di tanto diminuita », e rifletta « in che si fosse decaduto dalle buone antiche regole, che già tempo » l'avevano fatta così fiorire; se lo vediamo nel 1703 dichiarare (4) che « conviene pure fis-

(1) (Archivio di Stato in Venezia, Senato Mar. filza n. 614, allegato A al Decreto 16 gennaio 1676): « Serenissimo Principe. Quanto sia grande ed importante il bisogno che tiene la Serenità vostra di marinerezza è ben noto alla loro maturità, onde in ordine a ciò de Precessori nostri, con applicatione più attenta, l'hanno riguardata con la raccolta di raccordi essentialissimi sin sotto li 19 maggio 1673: Hora venendoci con Decreto di 12 novembre dato a noi nuovo impulso per rintracciar il preciso stato dell'arte nautica, e le cause per cui si sia tanto di presente diminuita, riflettendo in che si fosse dalle buone antiche regole decaduto. che già tempo la fecero così florida, per maturar ciò, che si rendesse necessario a rimetterla, ed allettar gli huomini ad intraprenderla non sapressimo sopra tal materia. ne più diffusamente dilatarsi, nè d'avantaggio arricordar, mentre tutto nell'annessa scrittura del sopradetto tempo sopra la quale non è stata per anco presa alcuna deliberatione dall'Eccellenze Vostre che sarebbe necessarissima e di pubblico essenzial servitio, perchè ne sortisse l'effetto tanto desiderato .... ».

(2) V. Documenti per servire alla storia della scuola nautica in Venezia. Venezia 1894, pag. VI e VII.

(3) Archivio di Stato in Venezia, Senato Mar, filza n. 613. Decreto 1676, 12 novembre.

(4) V. Archivio di Stato in Venezia. Senato Mar, filza n. 809, allegato F al Decreto 8 novembre 1710.

sarsi a quei mezzi che possino anche giovare all' instituzione della scola di nautica »; se lo vediamo ritornare sull' argomento nel 1710 (1), nel 1714 (2) nel 1733 e nel 1736 (3).

Eppure al bisogno di riordinare la Scuola di San Nicolò dei Marinari, prima che si procedesse all' istituzione della Scuola di Nautica (4), si univa il tempo certo non tranqnillo dei continui insulti ottomani!

DOTT. GIUSEPPE BETTANINI.

(I documenti al prossimo fascicolo)

(1) V. Archivio di Stato in Venezia. Senato Mar filza n. 809, Decreto 3 novembre 1710.

(2) V. Archivio di Stato in Venezia, Senato Terra, filza n. 1557, ultimo allegato al Decreto 13 luglio 1720.

(3) V. Archivio di Slato in Venezia, Senato Mar, filza n. 984, allegato A. al Decreto 23 luglio 1739.

(4) V. Archivio di Stato in Venezia, Senato Mar, filza n. 614, allegato A. al Decreto 16 gennaio 1676.

Dell' efficacia che il concetto politico-civile di Dante esercitò su quello del Boccaccio.

La fama splendida di Roma trova culto sincero ed ardente nella memoria degli uomini del medio evo; non bastando a contenerla le rade e sconnesse cognizioni storiche del tempo, essa s' avvolge in un manto mirabile di leggende, rifulge di una luce strana, miracolosa, venerata. A poco a poco però la vena tenue della tradizione vera s' ingrossa e si dilata, gli studiosi svelano e divulgano tanto tesoro quale è la storia dei cittadini antichi della città latina; alle narrazioni confuse e fantastiche del « *Tesoro* » si vien cosi sostituendo la trama precisa e corretta del Canto VI di *Paradiso.*

Dante chiama il Paradiso suo « quella Roma onde Cristo è romano » (1), dice degne di riverenza le pietre colle quali si costrussero le mura della città, e il suolo ov' essa siede (2), la compiange vedova e sola nel deserto giardino dell' Impero (3).

Il Petrarca la leva a cielo nell'*Epistola a Giacomo Colonna* (4), le fa esporre le proprie glorie nella prima *Epi-*

(1) *Purg.* c. XXXII, v. 102.

(2) *Conv.* IV 5, ricorda pure il lib. II del *De Monarchia.*

(3) *Purg.* c. VI, v. 105 e 113 Cfr. *Ameto* (ediz. Moutier) pag. 8 « Italia delle mondane parti speziale chiarezza... ».

(4) *Rer. Famil.* II, 9.

stola all' Imperatore Carlo IV (1). Il Boccaccio esalta il valore romano e il nome singolar dell' impero (2); personificata l'alta città, la mostra in visione a Biancofiore, e le fa dire: « tanto si stenderà la mia vita, quanto il mondo si lontanerà » (3); lamenta le presenti lagrimevoli condizioni di Roma indifesa depredata da tutti (4); invoca in aiuto di lei gli uomini che la resero famosa (5); nell' *Epistola a Jacopo Pizzinghe* gli mostra la decaduta potenza di quella, e lo esorta a perseverare negli studi della poesia « ut inter barbaras nationes Roma saltem aliquid veteris maiestatis possit ostendere, credo longe melius quam ipse suaserim; et ego choris immixtus festantium, tuumque nomen meritis laudibus extollentium canam: Jam virgo rediit, redeunt Saturnia regna » (6).

A comporre in pace feconda la selva disordinata d'Italia (7), a confortare la deserta Roma, l' Alighieri andava predicando la concorde sommessione al papa ed all' imperatore: come una l'autorità ecclesiastica, così una per tutti deve pur essere l' autorità politica (8), nell' accordo de' due

(1) *Rer. Famil.* X, 1.

(2) *De Geneal. Deor. Gent.* (Basileae, MDXXXII). Introduz. al lib. VI.

(3) *Filocolo* (ediz. Fir. 1723) lib. VII, nel tomo II a pag. 240. È frase dantesca, cfr. *Inf.* c. II, 59-60.

(4) *De Casibus Viror. Illust.* (Augustae Vindelicorum MDXLIV) VIII, 17.

(5) *Canz. III* delle Rime. (Ediz. Mout.) « O fior d'ogni città, donna del mondo ». Lo stesso ripete Fazio degli Uberti e nel Dittamondo e nelle canzoni.

(6) F. Corazzini. *Le lettere etc. di m. G. Boccaccio.* Fir. 1877, pag. 197. Anche qui la frase è dantesca, ricorda l'Epist. ad Arrigo (ediz. Fratic. t. III, p. 464) « Tunc plerique vota sua praevenientes in jubilo, tam saturnia regna, quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant ».

(7) *Inf.* c. I; *De Vul. El.* I, 15; selva erronea è la vita nel *Conv.* IV 24. Così nell'egloga V del Boccaccio, lo stato di Napoli è raffigurato in aspra selva.

(8) *Epist. ai Fior.* (ediz. Fratic. t. III pag. 452) « Quid... pium deserentes imperium nova regna tentatis ut alia sit florentina civilitas, alia sit

poteri sta l'ultima perfezione dell'umana civiltà, vale a dire la vita felice (1). Ma tra il potere imperiale ed il papale non corre già un rapporto di subordinazione, il primo non è già un attributo del secondo, concesso per l'attuazione sua ad un vicario civile; stabilito all' incontro come l' autorità del monarca a lui procede direttamente da Dio, l'accordo tra il supremo reggitor degli stati e il sommo pastore deve basare sulla riverenza nutrita da quello pel pontefice, quale un figlio primogenito usa verso il padre, affinchè « luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet » (2). Fu dunque ghibellino Dante Alighieri? Noi ci guarderemo bene dallo spingerci alla conclusione inaccettabile che il Graf ricaverebbe da un fatto di ben poca importanza da lui notato nella *Commedia* (3), ma ad ogni modo è certo che la *teoria* del trattatista politico piega verso al ghibellinismo (4). Sarà un ghibellinismo tutt' affatto ideale e raddolcito poi nell'amore infinito del monarca per gli uomini tutti, amore che è cardine della dottrina politica di Dante e che non è nè guelfo nè ghi-

romana? Cur Apostolicae monarchiae similiter invidere non libet, ut si Delia geminatur in coelo, geminetur et Delius? ». Non m' è ignoto quanto sia validamente combattuta l'autenticità di quasi tutte le epistole attribuite a Dante; dubbiosamente me ne giovo.

(1) *De Monarch.* III 15; *Purg.* XVI 88-129; VI 91, 96; *Conv.* IV 4.

(2) *De Monarch* III 15; tale è pure la Conclusione della *Disceptatio Sinodalis* di S. Pier Damiano.

(3) « *Roma nella mem. e n. immag. del M. Evo* » t. II. p. 152, n. 56. Osservando come nell' *Inferno* Dante trovi parecchi papi e niun imperatore, i Graf dice « E bisognerebbe inferirne che Dante rispettava più l'Impero che non la Curia in cuor suo ». Veramente conclusione più giusta sarebbe che Dante nutrendo una riverenza altissima pel *gran manto*, aveva trovato molti più papi indegni di questo che non imperatori dell' impero. Ma del resto, codesta abbondanza d'ecclesiastici nell'Inferno era comunissima anche nelle antecedenti visioni scritte da ecclesiastici.

(4) A. Gaspary — *Stor. della letter. ital.* — Appendice al I vol. pag. 461. — Egli adduce anche K. Hegel — *Dante über Staat und Kirche* — (Rostock-1842) e Ruth — *Studien über Dante* — p. 119 e seg.

bellino (1), ma questo è certo che, col proclamare così apertamente l'assoluta indipendenza dell'imperatore (al che spingevano il poeta anche i prediletti studi classici e l'affetto a Roma) Dante si teneva ben lungi dai Guelfi, nè d'altronde si faceva parte per sè stesso. Al contrario *praticamente* fu guelfo moderato in patria (2), e nell'esilio, accostatosi dapprima ai ghibellini per la comunanza delle aspirazioni, non tardò poi a staccarsene, biasimando nella fiera rettitudine dell'animo il loro ingiusto parteggiare (3); apprendendo la differenza gravissima che intercedeva fra la signoria bramata dagli imperialisti ed il suo sacro impero romano, si staccò dall'una come già dall'altra fazione (4), si rinchiuse più aristocraticamente che mai nella sua alta idea universale e italiana, cattolica e classica, pur sempre decisamente ostile al potere temporale degli ecclesiastici (5). Rigidamente racchiuso nella considerazione del proprio ideale, Dante ce lo raffigura nel suo Paradiso « quel paradiso, che con i suoi nove cieli concentrici quasi con altrettanti cerchi di adamante racchiude e soffoca la terra, ha la sembianza di una cupola bizantina, sotto la cui stretta volta smaltata ad oro e azzurro, il poeta contempli, figurato in rigido musaico, lo aggreggiarsi pacifico, uniforme, monotono dei regni e dei popoli, dei signori e dei comuni, nella monarchia di Dio, sotto lo scettro del-

(1) Vedi la *Dissertazione* del Carmignani premessa al *De Monarch.* nell'ediz. Torri — Livorno 1844.

(2) Del Lungo — *Dell' Esiglio di Dante* — Fir. 1881 — pag. 53 e seg.

(3) *Parad.* c. VI, v. 97-111.

(4) G. Mazzini — *Scritti letterari di un italiano vivente* — Lugano 1847, t. I, p. 129. — S. Delogu — *Della politica di Dante* — Fir. 1865.

(5) *De Monarch.* II, 11; III, 10; *Inf.* XIX 115 e seg.; *Purg.* XVI 127-32.

Vedi pure P. Villari — *Dante e la letterat. in Italia* in *Annali delle Università Toscane* vol. VIII pag. 195-7 e l'articolo di G. Agnelli in *Giorn. Dant.* I p. 145 e 237 contro l'opinione del Poletto, e lo studio di A. Buscaino-Campo — *Dante e il poter temporale dei papi* — Trapani 1893.

l' Imperatore, sotto il pastorale del papa . . . . (1) ». Questo accordo universale della specie umana già era stato aspirazione di moltissimi antichi, ma aspirazione teorica puramente, coll'avvento del cristianesimo aveva acquistato parvenza di attuabilità (p. es.: nella *Città di Dio* di S. Agostino (2)); il *De Monarchia* poi concretava per l' intenso desiderio spirante nelle concezioni profonde quel concetto d' ordine supremo, che, modificato naturalmente a seconda dei tempi, è ancora, e sarà sempre perenne brama degli uomini. Ma nell' idea cosmica d' una monarchia universale non si dimenticava Dante della civiltà nazionale (3), bensì il ricorso all' impero germanico significava allora per lui domanda d' aiuto a promuoverla e svilupparla in pace ordinata (4). Tale concetto si risolveva poi nella pratica in un' intrinseca contraddizione fra l' autorità straniera invocata e lo spirito nazionale così vivamente sentito ed esaltato dall' Alighieri (5). Questi, difatti, primo abbraccia tutta l' Italia nel suo sguardo di antico cittadino romano, primo la raffigura nel suo pensiero interamente una di cielo, di usi, di memorie, di leggi, di stato (6), primo stende sulle membra di lei, ampio manto, l' unità della lingua.

Sempre da prediletto figlio di Roma (7), l' Alighieri si ricongiunge immediatamente al grande antenato Cacciaguida gradito all' imperatore Corrado; e, biasimando i fiorentini

(1) G. Carducci — *Dello svolgim. della letter. naz.* in *Studi letterari* — Livorno 1874 — pag. 64.

(2) *Della politica di Dante* per Terenzio Mamiani in *Secolo di Dante* — Fir. 1865.

(3) G. De Leonardis — *La civiltà nazionale e cosmica nella mente di Dante* — in *Giorn. del Centen.* pag. 309.

(4) G. Cittadella — L' *Italia di Dante* — Studi — Padova 1865.

(5) P. Villari — *I Fiorentini, Dante e Arrigo VII* in *Nuova Antol* 16 genn. 1889 — pag. 234.

(6) A. Zoncada — *Fir. e l' It. nel concetto e nel cuore di D.* in *Giorn. del Centen.* n. 27 e seg.

(7) *Inf.* XV, 74-78 — *Parad* XV.

miserrima discendenza de' fiesolani (1) li sgrida per bocca di ser Brunetto a non toccare la pianta latina sorta fra di loro (2), e, biasimando la schiatta dei Longobardi, li esorta a lasciarsi guidare da quei pochi avanzi di seme iliaco e romano perdurati nell' accumulata barbarie (3). Ma, se venera Roma, adora Firenze. Vero è che nell' esilio egli proclama sè stesso cittadino del mondo (4) e la sua condanna un onore (5), ma in realtà di tanto onore solo la sperata gloria lo racconsola (6), e alla patria sua, dormendo o vegliando ha sempre fisso il pensiero (7), in quella ardentissimamente desidera un decoroso ritorno (8), in quella coronare d' alloro le tempie canute (9).

Francesco Petrarca all' incontro non accetta l' onorifico decreto dei fiorentini apportatogli dall' amico nel 1351, anzi due anni dopo si reca alla corte del più fiero nemico di quelli, l' arcivescovo Giovanni Visconti, e, malgrado il forte rimprovero del Boccaccio (10), vi rimane.

Tutti gli affetti del primo umanista si concentrano invece in Roma (11), a ripristinarne la gloriosa potenza ora egli

(1) *Epist. ai Fior.* e *Div. Comm.* passim.

(2) *Inf.* XV, 74-78.

(3) *Epist. ai pop. e princ. d' Italia*

(4) *De Vulg. El.* I. 6, asserzione ripetuta nell' *Epist. amico fiorentino* e da m. G. Boccacci a m. Pino de' Rossi.

(5) *Canzoniere* (ediz. Fratic.) — Canzone XIX « L' esilio che m' è dato onor mi tegno ».

(6) *De Vulg. Eloq.* I, 17.

(7) *De Vulg. El.* II, 6. « Piget me cunctis, sed pietatem maiorem habeo illorum, quicumque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt » e *Conv.* IV 27 « Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! »

(8) *Conv.* I, 3; *Canzon.* XIX, st. 5; *epist. amico florent.*

(9) *Parad.* XXV 1 e seg. — *Ecloga* I.

(10) *Epist. al Petr.* in Coraz. op. cit. pag. 47 e seg.

(11) Il *De-Viris Illustribus* è una vera glorificazione della città eterna.

invoca la repubblica antica (1) ora l'impero (2); coll'imperatore però deve accordarsi il papa, e la sede loro essere l'eterna città (3). All'accordo fra il sommo reggitore civile ed il pontefice deve poi naturalmente seguire la buona armonia fra gli stati, liberi da milizie straniere, a questa pure s'adopera il Petrarca e nella canzone all'Italia, e nell'epistole scritte nell'occasione della guerra fra Genova e Venezia (4).

Il pensiero civile del Petrarca manca di profonda meditazione ed in ispecie d'ogni coerenza col metodo di vita: egli esalta un tempo la repubblica e venera in quasi tutta la sua vita l'impero (5); egli biasima acerbo i tiranni e vive alla corte del Visconti; egli si gode prebende e si compiace d'illegittimi amori, e però tuona contro la corruzione degli ecclesiastici parole che possono gareggiare in fierezza con quelle famose del Figueira (6).

(1) Vedi Carducci — *Dello svolg. d. lett. naz. in St. lett.* pag. 66. Vedi del resto il *Trionfo della Fama*, la canz. *Spirto gentil* e quella ad Azzo da Correggio.

(2) A. Graf. *Roma etc.* I, 231; II, 449. Vedi il Gaspary (I 359) sulle relazioni fra il Petrarca e Carlo IV.

(3) Nel 1335 e 1336 scrive due lettere in versi latini a papa Benedetto XII per persuaderlo a venire a Roma. Nel 1351 e negli anni seguenti fino al 63 probabilmente non cessa d'esortare Carlo IV allo stesso scopo: nel 1366 scrive su ciò ad Urbano V.

(4) *Fam.* XI, 8; XIV, 5; XVIII, 16.

(5) Vedi B. Zumbini — *St. sul Petr* Napoli 1878 — *L'Africa* — *L'Impero.*

(6) Cfr. *Ecl.* VI e VII, il *Sine titulo liber*, i sonetti *Fiamma del Ciel* e *L'avara Babilonia* e quell'altro *Fontana di dolore*, nel quale biasima, siccome Dante, la donazione di Costantino. Simiglianze notevoli corrono pure fra la canzone del Figueira (G. F. Levy — *Ein provenz. troub.* Berlin 1880 — p. 35). *D'un sirventes far en est son que m'agenssa*, con versi danteschi. Cito p. es.: i v. 43-46: *Roma, als Sarrazis faitz vos pauc de dampnatge — Mas Grecs e Latis metetz e carnalatge — Inz el foc d'abis, Roma faitz vostre estatge — En perdicion* — Cfr. *Inf.* XXVII 85-90 e *Parad.* IX 55-60. 136-138; XXVII 25-7 e 55-59 (Ricorda *Decamer* I, 2 « l'umano sangue anzi il cristiano . . a denari vendevano e comperavano . . . »

Anche il Boccaccio osa frangere il velame steso sulle turpitudini del clero, ma egli almeno non ricopre poi d'ipocrisia sottile i propri trascorsi, anzi ce li spiattella con quella franchezza ch'è la più simpatica delle sue qualità; egli del resto non appartiene, come l'amico suo moralista, ad alcun ordine d'uomini di chiesa. Anche il Boccaccio muove alla Curia le accuse ripetute dall'Alighieri e dal provenzale: nella lettera a Maghinardo Cavalcanti così difatti si esprime: ... Vidi ex sacerdotalibus infulis galeas, ex pastoralibus baculis lanceas, ex sacris vestibus loricas, in quietem et libertatem innocentium conflare, ambire martialia castra, incendiis, violentiis, et christiano sanguine fuso laetari, satagentesque adversus veritatis verbum dicentis, regnum meum non est de hoc mundo, orbis imperium occupare; horrui retraxique pedem .... (1).

Fu dunque ghibellino messere Giovanni Boccacci?

La lettura accuratissima delle opere di Dante, l'appassionato culto al poeta, innestarono nell'animo dell'ammiratore una parte agevolmente percettibile delle dottrine di quello, egli così, nella canzone a Roma, compiange la vedovanza della città:

> Ora sei senza l'imperial bacchetta
> E papa e imperador di te non cura:
> Or se' rimasa scura
> E senza luce di cotanto pregio ....

Egli nella già citata opera del *Filocolo* ci presenta la condizione ideale della città stessa: un uomo la fiancheggia di grandissima autorità ne' suoi sembianti (2), dall'altro lato un altro la guarda, adorno di pari dignità, sono il papa e l'imperatore. Egli loda come « *maraviglioso uomo, e in molte cose eccellente e virtuoso* (3) » Federico II, egli giun-

(1) *F. Corazz.* op. cit., pag. 364.

(2) *Filocolo* l. VII t. II p. 239. Cfr. *Inf.* IV. 113.

(3) *Commento alla Commedia* — lez. 41. — (ediz. Milan.) t. II p. 241. Cfr. *De Vulg. El.* I, 12.

ge persino a mostrare di non essere ben sicuro della credenza cardinale dei guelfi (1). Ma tutti codesti esempi si riducono in fin dei conti a finzioni poetiche irriflessivamente colorite od a concessioni fatte alla prepotente riverenza pel poeta. Il Boccaccio in realtà biasima il papa che prende le armi, si come vitupera Manfredi « *le non vere frondi, che sopra l' inutile ramo, le cui radici già è gran tempo fur secche, dimorano* (2) » ; come già vedemmo, sgrida la perfida politica ecclesiastica, e per altra parte dice che Dio è sdegnato coi Ghibellini « *veggendo a gente portare per insegna quell' uccello (nella cui forma già molte volte si mostrò a mondani che più a' sacrifici di Priapo intendono, che a governare la figliuola d' Astreo, loro legittima sposa* (3) ».

Imparziale il certaldese deride le lotte civili e le poverette fazioni dilaniantesi miseramente a vicenda (4), le chiama perverse (5), peggio ancora le dice stolte (6), osa persino biasimare l' Alighieri d' essersi intricato in esse (7), assevera che per esse fu condotto a rovina « *il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato* (8), *al quale erano davanti dagli occhi li cadimenti de' re antichi e de' moderni, le desolazioni de' reami, delle pro-*

(1) *Vita di Dante* pag. 72-3. « Nel terzo libro (della Monarchia), per argomenti teologici prova l' autorità dell' imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario *come li chierici pare che vogliano* . . . . ».

(2) *Fil.* l. I t. I p. 2.

(3) *Fil* l. I, t. I, 2. Cfr. *Parad.* VI, 97-111. Ricorda pure il salmo figurato dai beati nel cielo di Giove, e già predicato da ser Brunetto (*Tesoro* IX 24).

(4) *Fil.* l VII, t. II, p. 230-231.

(5) *V. di D.* pag. 24.

(6) *V. di D.* pag. 60.

(7) *V. di D.* pag. 61. Su questa poca mitezza dell' Alighieri, vedi la truce frase del *Convito* IV, 14.

(8) Cfr. le stesse parole ripetute a pag. 59 della stessa *V. di D.* Lo stesso Alighieri, s' era già detto « vir philosophiae domesticus » nell'*Epist. Amico florentino* (ediz. Fratic. III, pag. 502).

vincie e delle cittadi . . . . (1) ». Il Boccaccio sdegnoso delle tramontate fazioni, si consacra tutto ad un ideale repubblicano: è l' uomo del comune (2). Dante è il cavaliere della monarchia, pellegrino nelle terre infelici perchè ribelli a lei, invoca Alberto e Arrigo; il Petrarca pure chiama « italiano » l' imperatore Carlo (3), ma gioisce delle franchigie concesse da lui a Firenze (4); il Boccaccio nega addirittura la supremazia imperiale, e solo le faccende del suo comune lo traggono ripetutamente fuor di Toscana. Da ciò derivano la grande avversione ch' egli nutre per gli Svevi, e le lodi, delle quali onora frequentemente Roberto d' Angiò l' amico venerato del Petrarca, il re da sermone di Dante; da ciò pur si deduce che non sia affatto finzione e menzogna, come credeva lo Zumbini (5), il sentimento espresso nell' egloghe IV, V e VI, mentre però d' altra parte è certo che il poeta commosso a sdegno ed a ribrezzo dalla infelice morte d' Andrea, di primo impeto sinceramente si rallegra della calata di Lodovico (6). La contraddizione resta così eliminata, l'egloghe in onore dell'unghero traducono un momentaneo impulso dell' animo onestamente indignato dello scrittore, l' egloghe celebranti il ritorno di Giovanna rappresentano l' esultanza popolana per l' allontanamento dello straniero (7); così l' ammirazione grandissima

(1) V. *di D* pag. 25. Cfr. *Parad.* XVI 73-78, e i famosi versi del Petrarca *Cadono le città, cadono i regni* etc. Ricorda *Ovid. Metam.* XV, 418-452.

(2) G. Carducci — *Dello svolg. della lett. naz.* in *St. letter.* p. 70. Vedi pure Emilio Feuerlein (*Petr. und Bocc.* — nella *Gazzetta storica di E. de Sybel* vol. XXXVIII p. 250) citato dall' Hortis a p. 947 dell' opera *Studi sulle opere latine del Boccaccio* — Trieste 1879.

(3) *Ep. Fam.* X, 1.

(4) *Ep. Fam.* XX, 1.

(5) Vedi l' art. pubblicato nel *Giornale Stor. della letter. ital.* sulle egloghe del Bocc. vol. VII p. 106.

(6) *Ecl.* III, VIII.

(7) Dopo avere scritto queste pagine lessi l' articolo del Macri-Leone che cito qua e là.

Fui lietissimo di trovare confermata da un tanto conoscitore del B.

tributata a re Roberto non impedisce talvolta al Boccaccio di biasimarne l' avarizia (1).

Dove però traluce più chiaro il pensiero politico di questi è nelle egloghe VII e IX. La prima intitolata *Jurgium* è una disputa (vero commentario storico, per dirla col Macri-Leone) fra Dafni: l'imperatore, e Florida: Firenze, che lo copre d' insulti (2) e non vuole subirne la supremazia. Alla discesa d' Arrigo, Dante aveva bensì invitato i principi tutti e i popoli d'Italia a levarglisi incontro *liberi* (3), ma aveva eziandio scagliato parole di fuoco contro la città renitente (4); il Boccaccio risponde per bocca di Florida alle accuse ed ai rimproveri di quello:

Nos titulos vacuos et lentos novimus arcus.

Dafni cerca di atterrire l'interlocutrice coll'esporre l'ampiezza del suo potere, ella se ne ride; Dafni la conforta a ripararsi presso il santo augello di Giove (5), ella risponde

la mia opinione e su questo argomento e sull' altra pretesa contraddizione fra il biasimo all'imperatore e il nome di Batracos dato a Firenze; mi sembra però che il Macri-Leone non abbia rilevato abbastanza chiaramente come l'inclinare alla politica angioina sia derivato nel B. dall'ostilità nutrita verso l'impero, e credo che nel dar ragione di quello, il valente critico abbia invece esagerato l' efficacia esercitata su messer Giovanni dal « sentimento » e dalle « simpatie ». — Vedi Giornale Stor. d. lett. it. XV, p. 98

(1) Ameto p. 142-3 (ediz. Moutier)

(2) « Tu servare gregem nostri fur pessime Dafni? Cum veteres flectas fagos immersus Jaccho ». Ricorda i « tedeschi lurchi » di c. XVII d' *Inf.*, e la stessa accusa mossa a Carlo da Fazio degli Uberti nella *canzone*. « Di quel tu possi ber che bevve Crasso. »

(3) « Evigilate igitur omnes, et assurgite regi vestro, incolae Italiae, non solum sibi ad imperium, sed, *ut liberi*, ad regimen reservati » *Ep. ai principi e pop. d' It.* (Fratic. III p. 444). Non sarebbe meglio tradurre il « liberi » per « figli »?

(4) *Ep. ai fiorentini.*

(5) È una reminiscenza dantesca.

che ben sa evitare le reti dell'avversario, e si proclama indipendente :

> Libera sum mulier, nullo sociata marito.
> Et thalamis ultro renuo, iurique iugali,

e nega di apprestargli i fiori per la corona :

> Et moriar potius, quam actem lilia corvis.

Come l'imperatore, anche Firenze però si vanta più del giusto, e Dafni non manca di darle sulla voce, rinfacciandole la poca libertà di cui godette (1) e la debolezza dei suoi cittadini

> . . . . fex virum, servique fugaces
> Sunt, quos dirus amor, seu forsan tristis egestas
> E silvis pepulit nostris . . . . (2)

Termina poi col minacciarla di terribile punizione, al che essa risponde che saprà applicare un calmante al pazzo fervore di lui.

I fiorentini adunque, pure sostenendo a spada tratta i propri diritti, non son dipinti in quest' egloga coi colori più favorevoli. persino al loro argomentare Dafni risponde insultandoli come rane gracidanti :

> Me miserum raucis veni contendere ranis.

Di quest' apparente contraddizione lo Zumbini offerse due spiegazioni, dapprima negando al Boccaccio un caldo e vero amore di patria, di poi accennando invece ad un' alta e serena imparzialità, per la quale nel biasimare le pretese imperiali, il poeta non si sarebbe potuto astenere dallo sgridare altresì i difetti de' suoi concittadini (3). E questa è ve-

(1) Cfr. pure il *De Casibus Virorum Illustrium* lib. IX c. 23.
(2) Ricorda *Parad.* XVI, 61-3.
(3) *art. cit.* pag. 118.

ramente una ragione molto meglio accettabile della prima; che anzi l'acerbità dei rimproveri a Firenze, se per una parte è naturale sulle labbra del nemico Dafni, per l'altra poi traduce con vigoria espressiva l'affetto grande e veramente dantesco e ben più che petrarchesco nutrito dallo scrittore per la patria adottiva (1).

Que' gravi rimproveri doveano nell'intenzione del poeta spingere i biasimati ad un virile pentimento, a propositi forti e costanti; al medesimo scopo nell'epistola a Zanobi da Strada lodava il carme scritto da quegli contro i fiorentini (2); al medesimo scopo nell'egloga IX metteva in iscena Firenze, raffigurata, con greca libertà, in una rana loquace: Batracos (3).

Arcade le dà nuova dell'incoronazione di Circio, ella prorompe indignata, ed alla domanda del vecchio:

> An possunt haedos forsan saturare petulcos
> Vel quid maius habent Italae quam Syrmiae laurus? (4)

(1) Con ben diversa intonazione l'Alighieri moveva in fondo la stessa accusa a Firenze: « Omnino vos tremere arbitror vigilantes, quamquam spem simuletis in facie verboque mendaci, atque in somniis expergisci plerumque, sive pavescentes infusa praesagia, sive diurna consilia recolentes . . . . » *Epist. ai Fiorentini* (Fratic. III, p. 458).

(2) « Carmen tuum in florentinos vidi et laudo; nam vera dicit . . . Proh mortalium pudor et ignavia! proh ridiculum quorundam fastidium! qui effeminatos homines incestuosissimae veneri totis viribus obsequiosos sub acri Marti insulsa quadam fictione progenitos volunt ». (Corazz. — p. 40). Su tal leggenda vedi il *Tesoro* di Brunetto Latini I. 37 e *Parad.* XVI, 47 e *Inf.* XIII, 143-144.

(3) Nel creare cotesto personaggio, certo si ricordava il Bocc. della favola narrata nel l. VI delle *Metamorfosi* e che egli stesso ripete nel *De Gen. Deor. Gent* IV, 20, intorno alla trasformazione in rane dei villani malvagi, per opera di Latona. Cfr. anche il *Marcellus loquax*, di Lucano (I, 313 *Phars.*) ricordato da Dante (*Purg.* VI 125). Quanto al Circius (. . . immersus Iaccho — ecl. VII) non potrebbe riconnettersi ai compagni d'Ulisse malamente abbrutiti da Circe? (*Odissea*, lib. X).

(4) Non ci potrebbe essere in questi versi un'allusione ai « capros tulcos » della *I. Ecl.* di Dante, anche altrove infamati (*Purg.* VI, 124-126)?

gli apprende lo splendido valore della corona italiana; quindi

Heu mihi, dic quando meruit precor iste nefastus
Circius, ut segnis nostros ambiret honores?
Huius avos memini venisse securibus altas
Caesuros silvas latias, latioque molossis
Infestos pecori, cui nunc mea nescia mater
Sponte manu facili lauros concessit avitas.
. . . .
. . . . nunc unus Circius hostis
Barbarus, immanis, meritis nec laude refulgens,
Omnia solus habet, silvas, pecudesque, bovesque
Ac insigne decus pastorum, nobile sertum.

Uno spavento gravissimo invade a poco a poco la misera; ella fu sempre nemica degli avi di Circio, ora teme l' aspra vendetta di questi:

Me miseram, quae quaeso mihi nunc tuta latebra
Quo fugiam? quo tristis eam? mihi terra dehiscat.

Arcade la conforta alla difesa, la eccita ad agire, a cingersi di fosse e fortificazioni: è lo scrittore stesso che parla:

Adsint pastores sudibus, praepone molossos,
Da pueris fundas . . . .

Ma la scorata non ha su chi appoggiarsi, e geme:

Imbellis mihi turba manet, mollisque per umbras
Aspicis, ut sterili nupsit me mater agello. (1)

Arcade però l' incoraggia sempre:

Erige fac vires, et firma robore mentem,

e le annuncia i tristi presagi avvenuti durante l' incoronazione; soltanto allora l' avvilita Firenze si rianima.

(1) Cfr. *Convito* I, 3 « la bellissima e famosissima figlia di Roma, Firenze . . . . ».

Anche altrove il Boccaccio riprende acerbamente i fiorentini. Quando Panfilo annuncia a Fiammetta come egli si debba partire da Napoli, ella atterrita cerca di rattenerlo in ogni modo: fra l'altro gli dice: « . . . . la tua città è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti (1), serva non a mille leggi, ma a tanti pareri quanti v'ha uomini, e tutta in arme ed in guerra, così cittadina come forastiera, fremisce, e di superba, d'avara e d'invidiosa gente fornita, e piena d'innumerabili sollecitudini: cose tutte male all'animo tuo conformi» (2). Altrove il certaldese afferma che nella repubblica fiorentina «ogni premio di virtù possiede l'ambizione» (3); altrove che quella città gloriosa, più ancora è per aumentare in potenza «se l'ardente invidia e rapace avarizia con intollerabile superbia che in lei regnano, non la impediscono come si teme» (4). Le stesse accuse ancora ripete nell'epistola a Zanobi da Strada, ed il Del Lungo a questo proposito nota come nel bel mezzo del trecento la cittadinanza fiorentina piangesse di quelle medesime piaghe: superbia, invidia ed avarizia, che mezzo secolo prima le aveva rinfacciato Dante (5).

Questi difatti, nella sua fiera romanità, nutre un'avversione profonda per le cose nuove ed in ispecie per « la gente nuova », quella gente nuova contro la quale gridavano e Giovanni Cavalcanti e Giovanni e Matteo Villani (6), e nella quale la superbia germinava dall'avarizia, da «i subiti guadagni» (7).

(1) Cfr. anche *l'epist. a frate Martino da Signa.*

(2) *La Fiammetta*, c. II.

(3) *V. di D.* ediz. cit. pag. 4-5, cfr. i già cit. versi di *Purg.* VI.

(4) *L'Ameto* — p. 181.

(5) *Dante nei tempi di Dante* — Bologna 1888, p. 124 — cfr. anche G. Villani — Istoria fior. VIII 68 e VIII 96, e prima di lui, Brunetto Latini — *Tesoro* VIII. 46.

(6) Del Lungo op. cit. p. 92; sul senso di scherno dato quindi all'aggettivo « nuovo » vedi la stessa opera a pag. 99.

(7) Inf. XVI. *La gente nuova e i subiti guadagni Orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te, sì che già tu ten piagni.* Cfr. *Bocc.*

Il Boccaccio, come il Petrarca come il Barberini, apparteneva bene alla gente nuova (1), e per questo e per i ricordi di Roma repubblicana non può biasimare che al supremo magistrato della sua città vengano « chi da Capalle, quale da Cilicciavole, e quale da Sugame o da Viminiccio tolti dalla cazzuola o dall'aratro » (2), ma con acri parole riprende però la corrotta demagogia di Firenze, per la quale egli s' è rifugiato a Certaldo (3), ed il governo tutto pieno di mutamenti « *intanto che per esperienza tutto dì veggiamo verificarsi il verso del nostro poeta* :

. . . . che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili. » (4)

Particolarmente leva la voce contro i meccanici, i mercanti, i legisti : « Empiono, dice, la borsa o la cassa l' arti meccaniche, la mercatanzia, le leggi civili e le canoniche ; ma queste semplicemente al guadagno adoperate, non possono prolungare, nè prolungano un dì la vita al guadagnatore . . . . . Vergogninsi questi cotali . . . . » (5).

E di mercanti e di giuristi constava pure la gente nuova di Firenze ai tempi dell' Alighieri. Egli allude biasimando ai giureconsulti ed ai decretalisti amatori di lucro (6), riprende gl' interpreti delle leggi presuntuosi (7), pur istimando cosa venerabile i decretali, sgrida coloro che, ignoranti di teologia

Comm. alla Comm. lez. 24, t. II, p. 14 « superbia la quale era grande in messer Vieri e ne' consorti suoi, per le ricchezze . . . . . » e lez. 59 t. II pag. 446 « . . . la nuova gente, intendendo per questa . . . . massimamente per la famiglia dei Cerchi . . . . ».

(1) Vedi il *De-Montibus* etc. alla voce Elsa.

(2) *Epist. a messer Pino de' Rossi* (Corazz. p. 74). All' incontro cfr *Parad.* XVI p. 49, 55.

(3) *Epist. a messer Pino de' Rossi* (Corazz. p. 76).

(4) *Epist. a messer Pino de' Rossi* (Corazz. p. 95)

(5) *Comm. alla Com.* lez. 57 t. II, p. 425.

(6) *De Monarchia*, I, 1.

(7) *De Monarch.* II, 10 ; cfr. *Parad.* XI, 4-5.

e di filosofia, troppo esclusivamente e con esagerato ardore li studiano (1).

In due brevi allusioni, inserite nel poema delle ricompense, perpetua il ricordo e l'onta delle frodi di messer Niccola Acciaiuoli e di messer Durante Chiaramontesi (2). Piomba nella ghiaccia l'anima di Carlino de' Pazzi, al quale mess. Andrea da Cerreto aveva pagati i 4000 fiorini d'oro, prezzo del tradimento; vitupera Baldo d'Aguglione *magnus canis* come lo dice Benvenuto, e messer Bonifacio da Signa,

> . . . . quel da Signa
> Che già per barattare ha l'occhio aguzzo; (3)

toccando della cittadinanza guasta per le introduzioni

> Di Campi di Certaldo e di Figghine (4),

allude copertamente anche a quel mess. Baldo Fini da Figline famoso per ladrerie (5). Il « villan d'Aguglion » e i colleghi suoi nella Riformagione, ai quali si conferiva nome di giudici e notai per autorità imperiale, cacciano in bando i fedeli dell'imperatore: di ciò Arrigo li rimerita col sostituire a quel titolo l'apposizione di « *così detto giudice o notaro* », e Dante con sentenza ben più severa tramanda ai posteri la memoria della loro infedeltà:

> Ahi gente che dovresti esser divota
> E lasciar seder Cesare in la sella,
> Se bene intendi ciò che Dio ti nota! (6)

.Nè solo l'Alighieri s' indignava contro i pessimi giudici

(1) *De Monarch.* III, 3, e *Parad.* IX 133-135.
(2) *Purg.* XII, 105 — *Parad.* XVI 105.
(3) *Parad.* XVI, 57.
(4) *Parad* XVI, 50.
(5) Vedi I. Del Lungo. *La gente nuova* etc. in *Dante nei tempi di Dante* p. 76.
(6) Del Lungo — *op cit.* pag. 69.

e notai; già prima di lui il suo venerato amico Brunetto Latini con calma filosofica aveva dato loro consigli minuziosi, dai quali traspare anche troppo chiaramente come si portassero quelli nella realtà (1); di poi messer Donato Alberti accusava Iacopo da Certaldo e l'Aguglione e Andrea e Aldobrando da Cerreto, suoi colleghi, d'aver distrutto Firenze, e Dino Compagni condannava « *i maledetti giudici* », *e un Diario de' Ciompi* li diceva « *falsi giudici, mignatte botte e scarpioni e tarantole e biscie velenose d'ogni ragione* »; Francesco Sacchetti con un umorismo terribile li copriva di confusione (2). Il Boccaccio ama avvolgerli nel ridicolo: così

(1) *Tesoro* IX, 8: « Ma sopra tutte le cose si brighi d'avere buon giudice, e suoi assessori discreti e savi e privati, che temano Iddio, e siano buoni parlatori, e non duri, che siano casti di suo corpo, nè non siano orgogliosi, nè crucciosi, nè paurosi, nè bilingui; e non desiderino pregio di fierità, nè di pietà, anzi sian forti, giusti e di buona fè, religiosi a Dio ed a Santa Chiesa; che nella legge è chiamato il giudice sacrato, . . . ma se non il trova così compiuto di tutte le cose, perciò che tutti li bianchi uccelli non sono cecini, sia almeno leale, permanevole, che non possa essere corrotto; e sia di buona fè, ma non semplice, o stolto, e non sia inviluppato di vizii rei . . . . . . chè si come la nave è governata per li timoni, così è governata la città per lo savere di giudici.

Altresì dee egli (il signore) avere suoi notari buoni, e savi di legge, che sappiano ben parlare, ben leggere e ben scrivere carte e lettere....»

Tesoro IX 14: « Appresso debbe il signore assembrare suoi giudici e suoi notari e suoi compagni e gli altri suoi ufficiali del suo albergo, e pregare e ammonire di ben fare, il più dolcemente ch'egli può, e dopo il prego comandare ch'eglino guardino l'onor suo e del comune, e che vegghino e studino ciascun a suo ufficio, e che rendano a ciascun suo diritto, e sbrighino tutte cose il più tosto che possono, e salvare l'ordine della ragione, e che si guardino da tutti i vizi, e dal biasimo della gente, e che non si cruccino con gli uomini, e che non vadano in taverne nè con un uomo nè per mangiare nè per bere, e che a nullo sieno famigliari, e che guardino che non siano corrotti per moneta, nè per femina, nè per altra cosa: e se altrimenti facessero, io dico ch'e' li debbe punire e più gravemente che gli altri; chè più grave pena cade sopra i preposti, e sopra quelli che debbono guardare li nostri comandamenti. » (ediz. Gaiter).

(2) Del Lungo — *op. cit.* — pag. 73.

fa di mess. Riccardo da Chinzica (1), così di mess. Francesco Vergellesi (2), così specialmente di quel povero mess. Nicola da S. Lepidio (uno di que' giudici marchigiani di cui dice tanto male) al quale Maso e Ribi e Matteuzzo fanno quel brutto scherzo che tutti conoscono (3). Altri legisti ci si dipingono nel *Decamerone* con buoni colori (4), ma non così quel podestà giudice di madonna Filippa, tanto inchinevole alle donne da menar buone all' accusata le sue ragioni (5), non così specialmente quel tristo podestà di Brescia che promette giustizia all' infelicissima Andreuola, purchè ella voglia compiacergli, ed a vincere lo sdegnoso rifiuto usa vanamente la forza cui poscia ricopre d' un ipocrito velo (6). Ancora un' altra donna vediamo nel *Centonovelle* bisognosa di protezione e di giustizia, è la valente donna di Cipri (7); a questo proposito reputo opportuno rifarmi al principio d'un racconto consimile.

Intorno all'ottimo imperatore Traiano corsero nel M. Evo due leggende popolarissime: la prima celebrava la sua salvazione per opera del pontefice Gregorio, la seconda ricordava un atto di giustizia suprema compiuto dal principe romano. Tutt' e due trovansi riferite in moltissime opere del tempo, e la grande loro rinomanza fece sì che se ne creassero tre versioni diverse; quella del Polycraticus, quella della Kaiserchronik e quella del Dolopathos (8).

Tralasciamo di considerare la prima leggenda; e soffermiamoci invece sulla seconda, cui ci riportano, fra gli altri libri, anche quel *Fiore dei filosofi*, che fu attribuito a

(1) *Decamer.* II, 10.

(2) *Decamer.* III, 5.

(3) *Decamer.* VIII, 5.

(4) P. es.: Messer Forese da Rabatta (VI, 5) mess. Gentil de' Carisendi (X, 4), mess. Ansaldo (X, 5).

(5) *Decamer.* VI, 7.

(6) *Decamer.* IV, 6.

(7) *Decamer.* I, 9.

(8) A. Graf. *Roma etc.* — t. II, 27.

torto a ser Brunetto, ed il *Novellino*. Dante la scolpisce sul primo girone di *Purgatorio*. L'imperatore cavalca, circondato da una siepe d'armati, nella pompa delle insegne; ma alla preghiera d'una misera vedova implorante vendetta pel suo figliuolo ucciso, dopo un breve dubbiare, si arrende a compiere il debito di giustizia (1).

Per quale ragione mai questo esempio d'amore alla *giustizia* e di *pietà* (2) si dispiega agli occhi del poeta fra gli altri celebranti l'*umiltà* nel girone dei *superbi?* Ben è vero che, sotto un certo punto di vista, la degnazione grande dell'imperatore lo mostra anche dotato d'un animo umile (tanto che l'autore del *Dialogus creaturarum* lo esalta per codesta virtù (3)), ma i pregi di Traiano che qui risaltano in ispecie sono, com'egli stesso ci dice, la *giustizia* e la *pietà*; anche se crediamo che Dante abbia seguita la versione del *Novellino*, abbia sottinteso cioè la punizione del figliuolo del Cesare, non perciò l'umiltà di questi ma bensì la sua grande *lealtà* viene ad essere circonfulsa di luce più viva.

Invero io credo che in codesta scultura dantesca si alluda copertamente ad un feroce episodio della storia fiorentina contemporanea, ad una *barbarie* e *slealtà* commessa dal giudice Andrea da Cerreto.

Correva l'anno 1302. I Neri, signori di Firenze, stavansi in grande sospetto per la rinata potenza de' Bianchi e per le loro continue trattative con gli esiliati (4); scopertesi poi le lettere del fuoruscito Gherardino Diedati e de' suoi amici, il podestà di Firenze, mess. Fulcieri da Calvoli, a petizione di mess. Musciatto Franzesi, fece arrestare parecchi cittadini di parte bianca, e fra questi due giovani figliuoli di Diedati Finiguerra (5). Tutti furono dannati a

(1) *Purg.* X, 70-93.
(2) « Giustizia vuole e pietà mi ritiene » (*Purg.* X, 93).
(3) A. Graf. — *Roma etc.* II, p. 15.
(4) G. Villani — *Istoria fiorentina* lib. VIII c. 59. — Milano 1802.
(5) Cfr. *Purg.* XIV 58-66 ed *Inf.* XXVI 1 e ss.

morte, crudeltà già per sè adatta ad inviperire gli animi dei faziosi; prima però della condanna, avvenne un fatto che il Compagni ci riferisce in un'esclamazione apparentemente pacata ma piena d'angoscioso dolore: « Deh quanto fu la dolorosa madre de' due figliuoli ingannata! che con abondanza di lacrime, scapigliata, in mezzo della via, ginocchione si gittò in terra innanzi a m. Andrea da Cerreto giudice, pregandolo con le braccia in croce per Dio s' aoperasse nello scampo de' suoi figliuoli. Il quale rispose, che però andava a palazzo: e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire » (1). Codesto atto di *crudele* ed *empia partigianeria* ben è il contrapposto alla *pietà* ed alla *giustizia* dell'imperatore *leale*; per ciò appunto nel riferire il dialogo sculto in pietra divinamente potrebbe Dante essersi ricordato il truce fatto di cronaca, ed avere segnato d' incancellabile nota la fronte di messer Andrea, settario presuntuoso a recar alle sue mani tutta la città di Firenze (2). In tale ipotesi la simiglianza fra Provenzano Salvani, signore di Siena, e il giudice da Cerreto, uno de' malgovernatori di Firenze, potrebbe aver indotto l'Alighieri a scolpire nel cerchio dei superbi la purificante veduta.

A questa corrisponde nel *Centonovelle* il breve racconto tolto dalla famosa narrazione « Era una guasca in Cipri » del *Novellino*, ed a questa pure s' informa un grazioso episodio della *Teseide*, ricordato poi nella *Teseide* stessa come scolpito in rilievo sulla tomba d'Arcita (3).

Teseo trionfa delle soggiogate Amazzoni fra il popolo fitto e festante, allorchè le donne dei morti sotto Tebe gli si

(1) *Cronica di Dino Compagni* — P. II, c. 29 — in — Del Lungo — *Dino Compagni e la sua cronaca* Fir. 1879-80 — v. II, p. 235.

(2) Cfr. *Purg.* XI, 121-3

(3) *Tes.* XI, 71. « E si vedeva lì nel primo canto, Teseo di Scitia tornar vincitore E delle donne achive il tristo pianto, E le lor voci e'l greve dolore Quasi sentìa chi le mirava alquanto, Sì fu sovrano e buon l'operatore ». È tutta l' espressione della scultura dantesca: cfr. *Purg.* X, 29-33, 94-96 (Cfr. però Ovidio — *Metam.* V 211-214).

avvicinano, ed Evanne tutta in pianto lo supplica d'aiuto, perchè esse possano seppellire i loro morti, e perchè sia punito il crudo divieto di Creonte.

Prevedendo le obbiezioni mosse da Trajano alla vedovella, l'infelice sposa di Capaneo ragiona così:

> S'alto valor, come crediam, dimora
> In te, a questo punto sie piatoso:
> Tu ne averai alto merito ancora;
> Ed oltre a ciò, che uomo virtuoso
> De' far farai; se altri da te infuora
> Farlo volesse, dovresti cruccioso
> Essere, ed impedillo, acciocchè avessi
> La gloria tu di punir tali eccessi . . . (1)

Teseo allora ben più pronto dell'imperatore latino acconsente, conforta le vedove a « fortificare gli animi dolenti di speranza buona » (2), e, persuasa la sposa a rimanere, rivolge alle schiere un discorso arieggiante la « *orazione piccola* » d'Ulisse ai canuti compagni.

> Tanto ciascun nel mondo è valoroso,
> Quanto virtù gli piace adoperare:
> Dunque ciascun di vivere ozioso
> Si guardi che in fama vuol montare: (3)
> E noi, acciocchè stato glorioso
> In tra mondani possiamo acquistare,
> Venimmo al mondo, e non per esser tristi
> Come bruti animali in tra lor misti. (4)
>
> —
>
> Adunque cari e buon commilitoni,
> Che meco in tante perigliose cose
> Istati siete, in dubbie condizioni,
> Per far le vostre memorie famose
> Alle future e nuove nazioni,
> O a gli cori all'opere gloriose
> Vi prego disponiate, nè vi caglia
> Prender riposo da vinta battaglia. (5)

(1) *Teseide* II, 33: cfr. *Purg.* X, 88-90.
(2) *Teseide* II, 39: cfr. *Inf.* VIII, 106-7.
(3) Cfr. *Inf.* XXIV, 47-8.
(4) Cfr. *Inf.* XXVI 119-120
(5) *Tes.* II, 44-45 cfr. *Inf.* XXVI, 112-17.

Ma facciamo ora punto alla digressione, e ritorniamo al nostro argomento.

Anche contro i legisti in generale si leva la parola del Boccaccio, nè solo li combatte come nemici della poesia, ma anche come avversari in cose di governo (1); su di essi corruttori della repubblica (*tam sanctis protecta patronis, tam iustis servata praesidibus, tam claris instructa doctoribus*) invoca la vendetta divina già attesa dall' Alighieri (2), e li biasima come schiavi d' un insaziabile avidità (3). La cupidigia di lucro s' attira i più fieri assalti del Certaldese, come di tutta una folla d'autori antecedenti; ma l'onesto animo di lui non solo sfoga l' ira sua contro gli usurai, gente dannata (4), bensì, riconoscendo nelle ricchezze, nei « *subiti guadagni* » la causa della corruzione di Firenze, grida contro di esse e contro i mercanti, che a procacciarsi tanto male se ne givano in paesi stranieri abbandonando le case maritali (5).

Nell'egloga XIII (Laurea), Stilbone e Dafni gareggiano nel celebrare, il primo la mercantanzia, il secondo le Muse e Minerva bellissima insegnatrice.

Probabilmente per una reminiscenza virgiliana (6), il poveretto Dafni non riesce in questa poesia a confondere l'avversario, ma però Stilbone nelle sue grossolane vanterie (7),

(1) Vedi p. es.: *Comm. alla Com.* lez. III.

(2) *Purg.* VI, 118-123 cfr. *De Casibus Vir. Ill.* III, 10 « O Dei indeflexa iustitia, quamdiu hoc ».

(3) De Geneal. Deor. Gentil. XIV, 4: Dopo avere però combattuto per 21 capi in questo libro contro la numerosa schiera degli avversari della poesia, si piega alla pace e primo la chiede (cap. 22).

(4) Cfr. *Inf.* c. XVII e la novella del *Novellino* « Uno borghese di Francia aveva una sua moglie ».

(5) Cfr. *Parad.* XV 119-120 e *Decam.* II, 9 e *Decam.* I, 1 « ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti ? »

(6) Cfr. la chiusa dell'*ecl.* III di Virgilio.

(7) Cfr. i versi 99-101 « Jungere delphines, magnasque cogere froenis-Balenas, nullos voluit docuisse Thalasson — Nos praeter . . . . . ».

nel magnificare i vantaggi materiali della sua condizione in contrasto colla miseria dei poeti (1), negli insulti poi a questi (2), ci si mostra ben volgare, riesce ben antipatico, ed esce dalla gara ben più malconcio del suo emulo. Questi invece, apparsoci col fronte curvato dai pensieri (3), sebbene canti invano i pericoli a cui si espongono i mercanti (4), pure e per la volgarità dell'avversario e per l'ideale sostenuto affettuosamente, consegue nell'animo nostro quella vittoria che Criti non gli concede. Altrove il certaldese tuona: « Le ricchezze, adunque, l'avarizia, la superbia, l'invidia, la lussuria, ed ogni altro vizio parimente seco recarono » (5); rivolto alla città sua « Deh, le chiede, gloriera 'ti tu de' tuoi mercatanti e de' molti artisti, d'onde tu sei piena? Scioccamente farai. L'uno fa, continuamente l'avarizia operando, lo mestiere servile, l'arte ... è oggi corrotta e niente vale. Gloriera 'ti tu della viltà e ignavia di coloro, li quali, perciò che di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro da te della nobiltà ottenere il principato, sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contro

(1) Cfr i versi 28-36 « Aònias colit iste deas, quibus ultima rerum — Pauperies coniuncta manet, semperque manebit, — Coelitibusque deis praeferit suadente Dyone. — Silvestras Baccas dat laurus, et alga cubile, — Pallentesque legunt versus, et murmura criptis. — Titirus Ismenus Tybris cantavit ad undas, — Pastores tyrios, et fractos vulnere tauros — Argolicos, actusque fame post vendidit agnum, — Nec potuere sitim latices sedasse thaliae. — Ricorda la figura pure odiosa di Achaten nell'egl. a pag. 44-8 dell'*Ameto*; il rozzo e avaro pastore non si cura d'altro che d'empiersi la borsa o la gola. — Non capisco poi come l'Hortis (op. cit. pag. 60) veda in questo primo contrasto pastorale italiano una gara tra l'egloga semplice teocritea e l'allegorica vergiliana; io ci vedo solo il solito concetto boccaccesco del disaccordo fra il ricco ignorante spregiator del sapere, e il povero seguace della divina Minerva.

(2) Cfr. v 132 « At tristi torpent scrobibus cum murmure vates ».

(3) v. 19. Stilbone gli dice: « Dic quae te curae curvatum fronte fatigent » cfr. *Purg.* XIX, 40-42.

(4) Cfr *Convito* IV, 13 e IV, 28

(5) *La Fiammetta* c. V.

quella operanti? Vana gloria sarà la tua » (1). Questo passo è di singolare importanza; in esso difatti, se si riconferma da una parte ciò che più sopra abbiamo detto intorno al sentire popolano del nostro autore, viene poi anche a trovare un validissimo appoggio la conclusione del Del Lungo, pure riferita più sopra, secondo la quale, gran parte della gente nuova avrebbero costituito i mercanti: essi difatti sono qui messi in contrapposizione all'antica nobiltà (2).

Dove però il Boccaccio sfoga compiutamente l'ostilità sua verso i giuristi e verso i commercianti e banchieri è nella creazione di quel ser Ciappelletto ad una mercante e notaio, uomo singolarmente perverso e cotanto simile nella vita e ne' miracoli a quel falso santo Alberto di Cremona del quale parla frate Salimbene (3).

Ser Cepperello Diotaiuti da Prato visse veramente, appartenne alla gente nuova e fu socio d'affari coi fratelli Biccio e Musciatto Franzesi, i quali consigliarono il re di Francia a falsar la moneta (4), e dei quali il secondo guidò in Italia Carlo di Valois (5).

Il Boccaccio, sulla soglia del suo volume, ce lo dipinge insozzato di tutti i vizii più detestabili: lui testimonio falso (forse in opposizione alla permalosa scrupolosità di ser Brunetto creduta causa del suo esilio), lui seminatore di scandali, lui omicida, bestemmiatore, frequentatore di taverne, ladro etc. etc., insomma « il peggiore uomo che forse mai nascesse ». Nè di ciò s'accontenta, ma con una festività leggera di narrazione che si risolve nell'ironia più implacata

(1) *V. di D.* pag. 36: cfr. *Comm. alle Com.* lez. X, t. I, p. 287.

(2) È vero che ci sono anche gli artisti, ma che importanza poteano avere?

(3) Vedi la traduz. del Cantarelli — Parma — t. II. p. 45-46.

(4) Vedi i documenti pubblicati su questo notaio da Cesare Paoli nel *Gior. Stor. della letter. it.* IV. p. 329-369. Vedi anche le opere cit. del Del Lungo (*Dante nei tempi di Dante* — e — *Dino Compagni e la sua cronica*). Cfr. pure i versi di Dante — *Parad.* XIX 118-20.

(5) Del Lungo — *Dino Comp. e la s. cro.* t. I, p. 207, 227, 300 etc.

gli fa ingannare il santo tempio (1) anche morendo, per l'appunto come il dannato Ciampolo non più barattiere di lui, s' ingegna d' ingannare anche il diavolo, e ci riesce felicemente (2).

Vedendo il mondo tutto in balia di tanta viltà di sciagurati, e le anime cadute di signore in serve del corpo (3), vedendo venerati i soli ricchi, spregiati e combattuti i virtuosi, Dante leva la parola possente all' elogio delle virtù sbandite, accorrenti al suo cuore; avversario all'opinione in voga, ripete l'asserzione di Seneca (4) ben alto proclamando che la nobiltà vera consiste nelle buone operazioni: ciò dimostra diffusamente e ripete nel IV trattato del *Convivio*. Pen è vero che nel *De Monarchia* sembra contraddire a codesta opinione così fieramente sostenuta, colle parole « Est enim nobilitas virtus et divitiae antiquae » (5), ma la contraddizione si svela solo apparente quando si consideri che nel *Convito*, opera contemplativa, l'Alighieri va ricercando l'essenza ideale della gentilezza, nel *De Monarchia*, opera attiva, dà invece della nobiltà stessa una definizione pratica, vale a dire, rispecchiante il fatto com' esso è nella sua realtà e non come dovrebbe esser idealmente.

Nella *Commedia* poi, nella quale l'autore si va mano mano correggendo delle sue opinioni mondane, la conclusione del *Convito* è chiaramente riconfermata (6).

E questa, malgrado l' opposizione del famoso giurecon-

(1) Parla ser Ciappelletto « niuna cosa si convien tenor netta come il santo tempio ». Cfr. la chiosa dell' Anonimo al v. « Tale orazion fa far nel nostro tempio, (*Inf.* X, 87), chiosa riferita anche a pag. 207 del I vol. della *St. della lett. Ital.* di Paolo Emiliani Giudici.

(2) *Inf.* XXII.

(3) Canz. : « Le dolci rime d' amor ch' io solia ».

(4) *Epist. XLIV a Lucilio* — op. — Parisiis 1828.

(5) *De Monarch.* II, 3 In questa s' avvicina dunque all' opinione di Federico Barbarossa (canz III *Convito*).

(6) *Parad* XVI 1 etc. Vedi anche il *Tesoro* (VII 5, VII 66) una delle più copiose fonti di Dante.

sulto Bartolo (1), viene pur accettata dal novelliere, il quale deride, piacevolmente motteggiando la nobiltà di sangue (2), e nel *Filostrato* (3), nel *Filocolo* (4), nell' *Amorosa Visione* (5), nel *Corbaccio* (6), nel *Decamerone* (7), nel *De Casibus Virorum Illustrium* (8) sostiene che la nobiltà consiste nella virtù.

Una delle buone qualità dell'uomo nobile dev'essere poi la liberalità esercitata spontaneamente ed in misura proporzionata alle proprie sostanze; quindi il gravissimo biasimo inflitto da Dante agli avari (9), quindi le lodi alla generosità (10); a queste sembra veramente contrastare il gran bene che il poeta predica della povertà (11), ma già prima ha detto di questa tanto che basta a disinnamorarcene per sempre (12).

La stessa contraddizione fra l'elogiare la povertà lontana e il rinnegarla vicina noi ritroviamo nel *Tesoro* di ser Brunetto, nell' opera di cui pur s'introduce quel poveretto viandante di Giovenale, sicuro in faccia ai ladroni, la ritroviamo nelle opere del Boccaccio, che continuamente si compiange della povertà in che giace, e poi la leva a cielo impavida nelle solitudini (13). Inoltre il novelliere tributa gli stessi encomii alla liberalità (14), le stesse riprensioni agli avari (15),

(1) C. Negroni — *Dante Alighieri e Bartolo da Sassoferrato* — nell'*Alighieri* — gennaio 1890

(2) *Decamer.* g. VI, n. 6

(3) p. VII st. 94.

(4) l. II, t. I, p. 81.

(5) c. XXXIII.

(6) p. 214. (ediz. Mout.)

(7) G. IV. n. 1.

(8) l. VI, c. 3.

(9) *Conv.* I 9, III 15, IV 12.

(10) *Canz.* XVIII; *Parad.* XXXIII 20-21.

(11) *Conv.* IV 13; *Parad.* XI.

(12) *Conv.* I, 3.

(13) *Lettera a m. Pino de' Rossi* (Coraz. p. 78-81).

(14) *Decam.* V, 9 e tutta la giorn. X.

(15) *Decamer.* I, 7, 8; III, 5; VIII, 1, 2 etc.

presentandoci quella brillante nelle riconoscenti affezioni, involgendo questi in un' aria di motteggio e di fine ironia.

La nobiltà d'animo si estrinseca, secondo l'Alighieri, eziandio in quell'integra lealtà verso noi stessi e verso i nostri simili alla quale egli presta un culto perenne. Francamente poggiato su tale virtù infiammatrice, egli sentenzia premi eterni e condanne; nella coscienza dell'integrità sua e de' suoi meriti, sdegna quel ritorno in patria che è invece accettato dal vilissimo Ciolo (1). Animato da un uguale sentire il Boccaccio biasima l'incoerenza del Petrarca (2), e flagella quella slealtà veneziana della quale, sebben meritamente, ebbe a fare aspra prova il miserabile Berto della Massa (3). Venezia poi, se l'*epistola al Polentano,* è autentica, già aveva saggiato l'ira di Dante.

Un' altra delle qualità dell'animo nobile è, il rifuggire dalle sanguinose vendette, delle quali ribocca la cronaca delle città italiane a quel tempo; difatti, se lo smarrito pellegrinante inclina a pietà del torbido Geri del Bello, l'anima pura della guida lo richiama freddamente a ragione (4), e un imperatore romano beato nel cielo di Mercurio avverte come è la giusta vendetta divina che colpisce i figli pel delitto del padre (5). Qui il Boccaccio (cosa degna davvero di meraviglia) si stacca recisamente dall' opinione del maestro, egli crede che la natura abbia posto in mano a' figli il coltello vendicatore dell'onte fatte ai padri (6), reputa quindi accidia il non compiere le debite vendette (7), ci rappresenta Florio ansiosamente dubbioso di ottener pace

(1) *Epist. amico Florentino.*

(2) *Epist. al Petrar.* (Coraz. p. 47).

(3) *Decam.* IV 2.

(4) *Inferno*, XXIX.

(5) *Parad.* VI, 109-110. Cfr. *Novellino* — novella « Leggesi di Salomone che fece un dispiacere a Dio.... »

(6) *Epist. a m. Pino de' Rossi* (Corazz. p. 84).

(7) *Comm. alla Com.* lez. XXXII t. II, p. 124.

dagli zii di Biancofiore e questi poco inclinevoli ad essa (1), nella *Teseide* (2), nel *Centonovelle* (3), la vendicata offesa è fonte di gioiose soddisfazioni. Ma Dante, ammaestrato da ser Brunetto, è il filosofo che studia, riflette sui fenomeni sociali; scortili da un altissimo punto di vista, dal fine dell'uomo, li ricongiunge in buona armonia, li conduce alla perfetta e amorevole unità. Nel Boccaccio, all'incontro, freme sempre un sangue di popolo, vive con tutte le sue passioni quella vita del comune, alla prosperità del quale tendono tutte le brame di lui; è codesta fede francamente democratica che lo raccosta al poeta nel definire la nobiltà, è codesta corrente di sentimenti popolari che lo trascina fuorviato all'encomio della vendetta.

AUSONIO DOBELLI

(1) *Filoc.* l. VII, t II; specialmente pag. 271.

(2) Distrutta Tebe, per vendetta i soldati di Teseo la saccheggiano, e per vendetta le donne argive la ardono . . . (l. II).

(3) G. III, n. 7; G. VIII n. 7.

ANEDDOTI

INTORNO AL

SERVITORE DI DUE PADRONI

I.

Arlecchino, che nella commedia dell'arte era stato assai spesso protagonista (dal suo nome s' intitolano tanti e tanti scenari), se volle aver grazia presso il Goldoni, dovette contentarsi d'essere quasi sempre un servitore balordo, pusillanime, sguaiato. Solo per eccezione egli ci si mostra qua e là sotto spoglie meno umili: soldato per burla nell'*Amante militare* (1), marito pessimo arnese nella *Putta onorata*, un borghese risalito e senza cuore nell'*Amor paterno*... Ma centro ad un' azione onde partano ed a cui si riducano tutte le fila della trama egli nel teatro goldoniano non fu o a meglio dire non restò che rarissime volte e sempre in commedie già state scenari dell'arte come fra le altre questo *Servitore di due padroni* (n' avremo tosto la prova), e gli *Amanti timidi*, lavoro ricalcato sopra una traccia data ai comici italiani di Parigi, dal titolo *Le portrait d'Arlequin* (2). Al principio e alla fine della sua carriera il

(1) In verità però servitore di Pantalone

(2) Anche nelle tre commedie a soggetto inedite, scoperte dal Toldo in un ms. della Nazionale di Parigi il protagonista è Arlecchino, Sono: *Le ventidue disgrazie d'Arlecchino*, *Le metamorfosi d'Arlecchino*, *L'anello magico*. (Cfr. Giorn. stor. d. lett. Ital. XXIX p. 377).

Goldoni dovette adunque ricorrere ad Arlecchino, se volle cattivarsi il favore del pubblico.

Il Loehner osserva giustamente ch'egli « perduta la speranza di riuscire in patria nell'ideata riforma del teatro nazionale fu salvato in Francia da Arlecchino! » (1).

Che *Truffaldin Batocio da Bergamo*, servitore di due padroni, sia l'*alter ego* d'Arlecchino, a cui è piaciuto questa volta lasciare il nome avito, non è chi conoscendo la commedia non veda, se anche casato e luogo natale non l'avvertissero (2).

L'origine del nome Truffaldino è chiara, nè c'è bisogno d'affastellare le mille ipotesi cervellotiche sorte a spiegare la derivazione della parola Arlecchino. Truffaldino è un diminutivo personale di Truffa. Già nella *Vaccaria* e nella *Rodiana*, commedie del Ruzante, si trova un servo di questo nome. Anzi Maurice Sand crede che il tipo di Truffaldino sia nato nella compagnia dell'istrione padovano, vale a dire nel secolo decimosesto, e che rappresentasse un servitore astuto e bugiardo, come vuole il nome (3). Ma Truffaldino non divenne popolare che nel secolo passato, grazie all'arte di Antonio Sacchi, e riscosse per molt'anni accanto ad Arlecchino, o al posto suo, gli applausi del pubblico (4). Adolfo

(1) *Memorie* (Ediz. Löhner) p. 396.

(2) Truffaldino (a Pantalone). *E se la vol saver chi son mi; mi son Truffaldin Batocchio da Bergamo*. I. 2.

(3) *Masques et Bouffons*. Paris, 1860, I 73, 117. Fra le belle incisioni di questo libro Truffaldino non c'è; ma nel rame che serve di specchietto alla commedia nell'ediz. Pasquali egli porta il costume e la maschera d'arlecchino.

(4) L'articolo sul Sacchi nell'opera del Bartoli (*Notizie istoriche* ecc. Padova 1782) è miserello. Più e meglio ci darà senza dubbio Luigi Rasi nel suo splendido dizionario. Quale fosse l'arte sua si apprende assai bene da una bellissima pagina del Casanova (Confutazione della *Storia del Governo veneto d'Amelot de la Houssaie*, Amsterdam, 1769, III, 286-87), già riportata da Carletta nel suo studio: *Gli Scenari di B. Locatelli*. (*Nuova Rassegna*, Roma, II, 1894). Sono rari e il libro dell'avventuriere veneziano, e lo scritto di Carletta, stampato in una rivi-

Bartoli ricorda i seguenti scenari che da lui s' intitolano: *Le trentadue disgrazie di Truffaldino, I due gemelli Truffaldini, Truffaldino ubbriaco. Truffaldino geloso, Truffaldino confuso tra il bene e il male* (1). Ai quali è da aggiungere: *Truffaldino molinaro innocente* del Sacchi stesso (soggetto fortunato, a dire di Francesco Bartoli (2), e una commedia anonima stampata a Venezia s. a. intitolata: *Truffaldino finto papagallo per amore* (3). Nel teatro di Carlo Gozzi, che diede, si sa, tutte le sue opere drammatiche alla compagnia del Sacchi, questa maschera ricorre quanto mai frequente. Invece tre volte soltanto Truffaldino rimpiazza Arlecchino nel teatro del Goldoni, vale a dire nella *Bancarotta*, nel *Prodigo* e in questo *Servitore di due padroni*. Nella Bancarotta Truffaldino è un furfante di tre cotte, in tutto degno del suo nome (4).

De' primi lavori del Goldoni *Il servitore di due padroni* è l'unico che faccia ancora di quando in quando capolino sulle scene (5). Fu composto nel soggiorno a Pisa che va dall'autunno del '44 alla primavera del '48 (6): quattr' anni spesi con tutt' impegno nelle cure del foro, ma pure non così esclusivamente che, rubando a quell'ufficio un po' di tempo e aiutandosi di qualche notte passata a tavolino, il poeta

sta ch' ebbe vita meno lunga di quel ch' avrebbe meritato. Sarei quindi tentato di riprodurre il passo in questione, se non fosse troppo lungo. Cfr. sul Sacchi anche le note del Löhner a pp 317, 328, 329 delle *Memorie*.

(1) *Scenari inediti*. Firenze. Sansoni, 1880, XLVII.

(2) Op. cit. II. 147.

(3) Allacci. *Drammaturgia*. Roma, 1755.

(4) Cfr. *Bancarotta*, III, a Pantalone riesce con astuzia di scoprire che Truffaldino tiene una chiave falsa della sua bottega. La bella scena della commedia, in più riguardi interessantissima, fu tradotta tutta dal Rabany nella sua opera: *C. G. le Théatre et la vie en Italie au XVIII Siècle*. Paris, Nancy, 1896, p. 225.

(5) Non in Italia, per quanto so, ma in Germania per esempio.

(6) Löhner; *Cronologia Goldoniana* in *Archivio ven.* XXIV 23.

non tornasse più volte a' primi amori. Anch' egli serviva allora a due padroni, nota argutamente il Klein (1).

Non è senza interesse proseguire le sorti di questa commedia in Italia e fuori e cercar le ragioni della sua lunga vitalità.

Di che natura sieno le gesta di Truffaldino nel *Servitore di due padroni* vedremo riassumendone la tela (2).

I *a.* Pantalone de' Bisognosi e il dottor Lombardi stanno per concludere le nozze tra i loro figliuoli Clarice e Silvio, avuta notizia da Torino che Federigo Rasponi a cui la fanciulla era fidanzata, ma a contraggenio, è morto. Proprio in quel momento Truffaldino annunzia la visita del suo padrone, Federigo Rasponi. Ma questo morto risuscitato non è in verità altri che Beatrice, sorella del defunto, venuta da Torino per raggiungere il suo amante Florindo. Indossa abiti virili per evitare le noie che possono capitare a una donna che viaggi sola. Pantalone, dapprima incredulo naturalmente, finisce per arrendersi, allorchè il falso Federigo si legittima mediante quattro lettere di mercanti torinesi. Beatrice che nota l'agitazione degli sposi per la comparsa inopportuna di questo primo pretendente si diverte a tormentarli un po' e reclama i suoi diritti sulla ragazza.

L' onest' uomo Pantalone, convinto che bisogna dar a Cesare quel ch' è di Cesare, fa di necessità virtù e s' adopera a persuadere la figliuola. Beatrice rimasta sola con Brighella, locandiere, che per essere stato a Torino conosce i Rasponi gli spiega le ragioni del suo travestimento, e come lo scoprirsi troppo presto guasterebbe i suoi piani. Ella intende di moversi a tutto suo agio finchè non abbia ritrovato lo sposo.

b. Truffaldino ancora digiuno passeggia di malumore avanti alla locanda e si lamenta che il suo padrone indugi

(1) *Gesch. d. Dramas*, VI 430.

(2) I numeri Romani corrispondono agli atti, le lettere ai cambiamenti di scena.

tanto a rincasare, mentre stando ai languori del suo stomaco l'ora del desinare avrebbe ad essere già trascorsa.

Florindo, arrivato allora e in cerca di un servitore, offre a Truffaldino d'impiegarlo, e questi, avido di quattrini, accetta. Ma gl'imbarazzi inevitabili del doppio ufficio non tardano a sorgere. Entra Silvio agitatissimo e dice a Truffaldino di mandargli il suo padrone. Il servitore si rimette alla sorte e fa venire Florindo.

Eseguita così male quest'ambasciata Truffaldino corre alla posta a prender lettere secondo un incarico avuto da tutti e due i padroni. Lo sposo di Clarice, passata la meraviglia di vedersi a fronte tutt'altra persona da quella che aveva desiderato, racconta i casi suoi a Florindo, e questi cerca di persuaderlo che Federigo Rasponi è ben morto. Ma assicurandolo l'altro (Silvio) d'aver veduto il Rasponi pochi momenti prima co' suoi propri occhi è costretto a credere suo malgrado. Torna Truffaldino e, illetterato com'è, dà tutte le lettere avute a Florindo e lo prega di restituirgli quelle che non fossero per lui, avendo egli chiesto lettere anche per un certo Pasquale, suo conterraneo. A Florindo cade tosto sott'occhio una lettera per Beatrice e non può tenersi dal leggerla, malgrado le proteste del domestico. Da quello scritto Florindo apprende che la sua sposa è a Venezia in abiti maschili sotto il nome del fratello morto. L'imbroglio si risolverebbe assai presto se Truffaldino, temendo d'essere scoperto, non s'ingegnasse in mille modi di far perder a Florindo le traccie dell'altro suo padrone. Con tutto ciò, anzi per questo, i suoi guai si fanno sempre più seri. Pantalone gli consegna una borsa con cento ducati per il suo padrone (Beatrice), e manco a dirlo quegli che la riceve è Florindo.

c. Beatrice scopre a Clarice l'esser suo, supplicandola però di non tradirla. Pantalone sopraggiunto non crede ai propri occhi vedendo la sedicente coppia amorosa nei migliori rapporti, ed è felice di trovare la figlia non solo rassegnata ma contentissima.

2 *a.* Il dottor Lombardi e il suo figliolo domandano conto a Pantalone dell'offesa fatta alla loro casa; anzi Silvio si lascia trasportare così da metter mano alla spada. Viene in aiuto a Pantalone Beatrice che riesce a disarmare l'avversario. Clarice sopraggiunta cerca di calmare l'amante e convincerlo che il suo amore per lui non ha cessato un istante. Ma quando ogni sua protesta torna vana, tenta di ferirsi colla spada, e ne è impedita da Smeraldina. *b.* Florindo consegna a Truffaldino i cento ducati onde li metta nel baule e gli domanda notizie relativamente alla lettera capitatagli in mano per caso. Il servitore tormentato sempre dalla fame gli promette d'andar in cerca di Pasquale dopo il desinare. Beatrice dà a Truffaldino una lettera di cambio del valore di 3000 scudi e gli toglie di mano i 100 ducati riconoscendoli per quel denaro dovutole da Pantalone. Truffaldino dietro incarico avuto da Beatrice ordina a Brighella un desinare per due e per spiegargli la disposizione delle vivande straccia pezzo per pezzo la lettera di cambio. Vien ripreso di questa sua storditezza da Beatrice, che giunge alla locanda accompagnata da Pantalone, suo ospite. Non tarda a rincasare anche Florindo, e Truffaldino si vede allora costretto di servire tutt' e due i padroni nelle loro rispettive stanze nello stesso tempo. Ma questa volta almeno gli vien fatto di tirare a termine felicemente l' impegno preso. *c.* Truffaldino, messo in curiosità di sapere alcunchè d' uno almeno de' suoi padroni, s' ingegna invano di leggere una lettera portata da Smeraldina, cameriera di Clarice. Sorpreso anche questa volta da Beatrice, a cui la lettera è diretta, si piglia una fiocca di bastonate, e resta solo in scena a querelarsi della sua sorte avversa. Lo trova in tale compassionevole stato l'altro suo signore, che gli dà del poltrone e accresce per conto suo la porzione di legnate. Truffaldino conclude filosoficamente *Adesso posso dir, che son servitor de do padroni. Ho tirà el salario da tutti do.*

3 *a.* Truffaldino, spazzolati i panni de' suoi padroni, nel rimetterli a posto (ogni cosa gli va a traverso!) gli scam-

bia. È così che Florindo trova nel suo abito un suo ritratto da lui donato altra volta a Beatrice. Il servitore, in nuovi impicci, accatasta le bugie più inverosimili: il ritratto l'ha ereditato da un suo defunto padrone, del quale non seppe mai il nome, ma crede fosse di Torino. Florindo certo che si debba trattare di Beatrice in abiti maschili è sopraffatto dal dolore. Tra Beatrice, che sopravviene con Pantalone, e Truffaldino segue una scena analoga, avendo trovato anch'essa nel suo abito fogli appartenenti a Florindo. Truffaldino si studia di dare una rivoltatura anche a quest'altra frittata, ricorrendo di nuovo a una filza di spiritose *invenzioni* secondo la frase indulgente del famoso *bugiardo*, Lelio Bisognosi, uno de' molti suoi padroni: Quelle carte sono d'un suo padrone morto a Venezia per un disgraziato accidente, ch'egli narra con esilarante concisione: *L' è cascà in canal, el s' ha negà, e nol s' ha più visto.* Beatrice dà a sua volta in disperazione. Il servitore si raccapezza sempre meno; solo indovina finalmente che questo suo padrone è — una padroncina. *b.* Pantalone partecipa la lieta novella a Silvio. *c.* Beatrice e Florindo s'incontrano finalmente e la commedia sarebbe presto finita, se il Goldoni non avesse il cattivo gusto di ritardarne la soluzione per ben dieci scene ancora. Truffaldino, causa di tanti equivoci vien tradotto a forza sulla scena e spiega tutto, a suo modo, prima a Florindo poi a Beatrice, parlando loro all'orecchio e gettando tutta la colpa sul famoso Pasquale sempre irreperibile. *d.* Pantalone riconcilia Clarice con Silvio. Florindo chiede a Pantalone Smeraldina per il suo servitore, prevenendo Clarice che voleva far lo stesso per quello di Beatrice. Così si scopre finalmente la gherminella di Truffaldino, il quale nel sermoncino di chiusa si gloria della sua abilità:

Flor. Tu hai servito due padroni nel medesimo tempo?

Truf. Sior sì, mi ho fatto sta bravura. Son intrà in sto impegno senza pensarghe; m'ho volesto provar. Ho durà poco, è vero, ma almanco ho la gloria, che nissun m'aveva ancora scoverto, se da per mi no me descovriva l'amor de

quella ragazza. Go fatto una gran fatiga, ho fatto anche dei mancamenti, ma spero, che per rason della stravaganza, tutti sti siori me perdonerà (1).

Ma Truffaldino avrebbe motivo di menar tal vanto se il poeta avesse fatto meno a fidanza colla credulità degli spettatori? Di questo s'accorge il Goldoni stesso, poichè nella

(1) Qui termina la commedia nell'ediz. Pasquali, ma nelle edizioni precedenli Truffaldino seguitava così: ..... e se no i me vol perdonar per amor, i me perdonarà per forza. Perchè ghe farò veder, che son anca poeta, e quà all'improviso ghe farò un

SONETTO

Do patroni servir l'è un bell'impegno,
E pur, per gloria mia, l'ho superà;
E in mezzo alle mazor dificoltà,
M'ho cavà con destrezza, e con inzegno.

Secondando la sorte el mio desegno
M'ha fatto comparir de quà, e de là.
E averia sta cuccagna seguità,
Se per amor mi no passava el segno.

Tutto de far i omeni xe boni;
Ma con amor l'inzegno no val gnente,
E i più bravi i diventa i più poltroni.

Per causa che Cupido impertinente,
Non son più servitor de do patroni,
Ma sarò servitor de chi me sente.

(Ediz. Paperini, III. 414).

Prescindendo dalla chiusa le due redazioni combinano perfettamente. Il *sonetto* in fin di commedia sembra fosse d'obbligo nel teatro estemporaneo, quale lo trovò il Goldoni, allorchè si mise a scrivere per le scene. E con un sonetto o con un paio di versi si chiudono parecchie tra le prime commedie del Goldoni. Cfr. nell'edizione Paderini or citata, *La serva amorosa*, che si chiude con una quartina (tolta poi nell'ediz. Pasquali), *La putta onorata* e *La bona muger*, che finiscono tutt'e due con un sonetto, *Le donne gelose* con una sestina. Dopo l'*Avventuriere onorato* (ediz. Paperini) si legge questa nota: « Nella edizione di Venezia (Bettinelli) in fine della presente commedia evvi un sonettaccio in lingua veneziana. L'autore lo detesta, come indegno di stampa, ed inutile alla commedia ». Di chi era questo *sonettaccio?* Del Goldoni stesso?

prefazione mette, a dir così, le mani avanti per non cadere: « Improprietà potrebbe parere agli scrupolosi, che Truffaldino mantenga l'equivoco della doppia sua servitù anche in faccia dei due padroni medesimi soltanto per questo, perchè nessuno di essi lo chiama mai col suo nome; che se una volta sola, o Florindo o Beatrice nell'atto terzo, dicessero Truffaldino in luogo di dir sempre *il mio servitore*, l'equivoco sarebbe sciolto, e la commedia sarebbe allora terminata. Ma di questi equivoci, sostenuti dall'arte dell'inventore ne sono piene le commedie, non solo, ma le tragedie ancora; e quantunque io m'ingegni d'essere osservante del verissimile in una commedia giocosa: credo, che qualche cosa, che non sia impossibile, si possa facilitare » (1).

Talvolta il miglior critico del Goldoni è il Goldoni stesso. Nella sua prefazione egli avverte tutti i difetti del *Servitore di due padroni* e cerca, in questo meno felice, di dissimularli.

La favola semplicissima si prestava a una divertente commediola in uno o due atti prima che a una vera commedia di tre atti con tre sino a quattro mutazioni di scena per ciascuno. La tela non andava distesa così da mostrarne l'ordito troppo tenue. Il poeta moltiplicò invece di soverchio le scene tra amanti e non amanti, padri e figlioli, e finì così, specialmente al terz'atto, per annoiare. Nè basta la riverenza al nome del Goldoni a trattenere qualche segno d'impazienza.

Ma della prolissità non va data tutta la colpa al Goldoni. Una sola commedia doveva occupare tutta la serata, e tra il bisogno d'obbedire a quest'esigenza e la facilità a scrivere che gli era propria, ce n'è abbastanza per giustificare la soverchia lunghezza di molti suoi lavori. Che volendo costringere sè stesso a maggior concisione avrebbe durato anche maggior fatica, si sarebbe pronti a crederlo anche se non ce lo dicesse egli stesso a proposito dell'*Amor paterno*. « La commedia che ora leggerai è brevissima, pure è commedia intera, ed ho più faticato per farla breve, di quello avrei fatto allun-

(6) Ed. Pasquali, V. 179.

gandola. Fatica assai dilettevole. Così piacciono le commedie a Parigi. Una sola non empie mai lo spettacolo; se ne danno due o tre per sera » (1).

A prevenire un' altra critica, che però nessuno ch' abbia fior di senno vorrebbe movergli, il Goldoni s' ingegna di provare che Truffaldino in fondo non fa figura di protagonista, e che anzi la commedia potrebbe correre benissimo senza di lui. « Per altro, scriv'egli, alludendo probabilmente alle *Furberie di Scapino,* il celebre Molière istesso mi servirebbe di scorta a giustificarmi » (2). Certo che rinunziando a impiegare così bene Truffaldino e non dando agio a Scappino di pensare a condurre a fine le sue mille astuzie, le due commedie potrebbero esistere egualmente; ma sarebbero di necessità tutt' altra cosa, non nell'ossatura ma nel genere. E che ci guadagnerebbero non credo. Senza Truffaldino, che per ingordigia di buscarsi due salari, si mette a servire due persone in un tempo, dando così origine ad un monte di complicazioni, intorno a questa commedia del Goldoni oggi non metterebbe conto di spendere tante parole.

Sappiamo dalle *Memorie* che fu il Sacchi a proporgli il soggetto di questo lavoro, « Quest' attore era tornato in Italia; sapendo ch' ero a Pisa, mi chiese una commedia, e me ne mandò anzi egli stesso l'argomento, lasciandomi piena libertà di svolgerlo a piacer mio. Quale tentazione per me! Il Sacchi era un comico eccellente, la commedia era la mia passione; io sentivo rinascere in me l'antica inclinazione, lo stesso fuoco, lo stesso entusiasmo; era il *Servitore di due padroni* l'argomento che mi si proponeva; scorsi il partito ch' avrei potuto trarre dal soggetto della commedia e dall'attore che doveva recitarla. Mi struggevo di voglia di provarmici ancora una volta.... Non sapevo come fare... i processi, i clienti affluivano... ma quel povero Sacchi... ma il *Servitore di due padroni...* Via, per una volta... Ma no...

(1) Ed. Pasquali, V. 271.
(2) Ed. Pasquali V. 180

ma si... Infine, scrivo, rispondo, m'obbligo. Lavoravo il giorno per il foro, la notte per il teatro; finisco la commedia, la mando a Venezia: nessuno lo sa; solo mia moglie era a parte del segreto; ella soffriva quanto me. Vegliavo le notti! » (1).

II.

Del *Servitore di due padroni* il Goldoni (ce l'apprende la prefazione) tracciò dapprima soltanto uno scenario. Più tardi avvedendosi che attori assai meno capaci del Sacchi ne facevano scempio compose una commedia regolare dietro lo scenario.

Ma la buona trovata era tutta invenzione del famoso Truffaldino o non piuttosto un *soggetto* notissimo a lui e a tutti i comici dell'arte?

Vediamo un po' che cosa pensassero di tale questione per esempio eruditi tedeschi del secolo scorso, ai quali era caro già allora l' investigare la derivazione d' un' opera dall'altra.

Un' eccellente effemeride letteraria (2), che s' occupava con molto interesse delle opere del Nostro a mano a mano che uscivano alla luce, dopo aver riassunto la trama del *Servitore di due padroni*, aggiungeva le seguenti osservazioni, assai degne di nota: « V' ha delle scene allegre in questa commedia. Nel primo volume del *Dictionnaire des théatres de Paris* (3) si trova uno scenario francese in tre atti dal titolo: *Arlequin valet de deux maîtres*. N' è autore il signor Mandajors (4), e venne eseguito il 31 luglio 1718 al

(1) *Memorie* I. 50.

(2) *Bibliothek der schönen Wissenschaften und der freyen Künste.* Leipzig, Dyck, 1758 IV/I.

(3) Paris, Lambert, 1756. *Arl. valet d. d. Maitres*, canevas français en 3 actes, de M. de Mandajors, de l' acad. des Belles-lettres, mis en italien et représenté le dimanche 31 Juillet 1718.

(4) Gian Pietro des Ours de Mandajors, n. ad Alais nel 1769, morto ibid.. nel 1747, fu uno storico di qualche nome. Di sue composizioni

Teatro italiano di Parigi in italiano. Le due commedie si corrispondono nell'essenziale così che si vede bene come tutte e due devono avere la stessa origine. Non è però verisimile, che il Goldoni abbia voluto copiare il signor Mandajors, tanto più che l'opera di questi non è a stampa. Viceversa è probabilissimo che tutt'e due i lavori derivino da una vecchia commedia italiana, che nessuno dei due autori credette necessario indicare. Molte circostanze concorrono a render probabile l'ipotesi che questa commedia sia d'origine italiana. Essa reca infatti in sè molte caratteristiche (tanto nel soggetto francese che nel lavoro del nostro Goldoni) proprie all'antico teatro italiano tanto imperfetto. Chi voglia leggere nel *Dictionnaire* mentovato il canevaccio del signor Mandajors, potrà veder la cosa più da vicino ».

Così abbiamo fatto noi, giungendo alle stesse conclusioni press'a poco. Dello scenario del Mandajors, che non fu stampato, il Goldoni avrebbe potuto prender notizia tutt'al più dal *Nouveau Mercure* del 1718 (agosto) nel quale se ne trova un estratto. Ma noi preferiamo di credere che il Goldoni abbia lavorato la sua commedia sopra un soggetto italiano, comunicatogli dal Sacchi.

Antonio Sacchi adunque non inventò nulla. A lui spetta soltanto il merito, certo non esiguo, d'aver rivolto l'attenzione di Carlo Goldoni su quel soggetto. Benchè grazie alle recenti fortunate scoperte del Carletta, del Rossi e del Croce s'abbia ormai notizia di più centinaia di scenari, un soggetto italiano che possa considerarsi fonte alla commedia del Goldoni non s'è ancora trovato. Adolfo Bartoli ricorda bensì

teatrali l'Hoefer ricorda oltre a questa *L'impromptu de Nîmes* (1714), e assegna al *Valet de deux maitres* la stessa data. I signori Goizet et Burtal (*Dict universel du théâtre en France etc.* Paris 1867, I. 207) dànno al Mandajors un collaboratore in Luigi Riccoboni (sic). Forse il Riccoboni fu il traduttore. Ma di questa collaborazione nulla sanno i fratelli Parfaict, il Destoulmiers e le *Anecdotes dramatiques*, le quali ultime però in opposizione a tutti gli altri alla semplice menzione della commedia aggiungono l'anno 1749. Un errore o la data d'una ripresa?

nella prefazione agli scenari da lui pubblicati un *Truffaldino servitore di due padroni*, ma non è che un titolo e si scorda di dirci dove l'abbia preso (1).

Essendo quindi lo scenario del Mandajors sinora l'unica base sulla quale si possa condurre uno studio sulle fonti della commedia goldoniana, l'importanza sua è innegabile, e un raffronto tra le due opere non sarà inopportuno.

Dorante (Florindo) si reca a Venezia in cerca di Flaminia (Beatrice), e spinto dal desiderio d'imparare la lingua italiana. Prende al suo servizio Arlecchino e s'intende con lui in un linguaggio bastardo franco-italiano, occasione ad equivoci esilaranti, tanto più che Arlecchino pure s'ingegna d'apprender per conto suo un po' di francese colle attitudini che gli son proprie. Possiamo figurarci il partito che i comici dell'arte, e per giunta a Parigi, avran saputo trarre da tali situazioni! (2).

(1) Op. cit. XLVII.

(2) Chi fosse vago di farsene un'idea veda in una commediola dol Fagiuoli: *L'aver cura di donne è pazzia* le scene tra Scappino, falso gentiluomo francese e Anselmo Taccagni, che gli dà alloggio in casa sua. Eccone un saggio:

Scap. E averè antandù, che je ve donerè trente lui le mes pur mangè buer, e cuscè.

Ans. (Bisogna che sia razza di bracco, vuol cucciare) questo cuscè non l'intendo....

Scap. Ma dan votre Meson dan la votre case, vu n'avè puoin de famme, ni è vrè?

Ans. Io non ho punta di fame adesso, no Signore....

Scap. ..., . coman vus appellè (le orecchie)?

Ans. Che pelo io? Ie non pelo nulla....

Scap. Ie beve bocù d'ò.

Ans. Come buco tò?

Scap. Bocù d'o, molt'acque, molt'acque ie beve.

Ans. .... Signor Monsù, i'ho un'acqua leggerissima, limpidissima, freschissima.

Scap. Ho molte care, è fontene, o puzze (pozzo)?

Ans. Le dico ch'è ottima, e non puzza; o quest'è buona! *ecc. ecc.* Atto II. Sc. IV.

Il motivo che guida a Venezia Flaminia non è già amore, ma solo il desiderio di regolare certi affari con Pantalone, il quale ella teme voglia ingannarla, avido e disonesto com' è. Povero Pantalone! Questo torto a casa Bisognosi il Goldoni non l'avrebbe fatto. Flaminia, appena giunta a Venezia, si provvede d' un servitore che Trivelin (Brighella) le raccomanda e al quale deve promettere quattro pasti al giorno. Questo servitore non è altri che Arlecchino. Calcolando da buon matematico che i pasti, servendo a due padroni, sarebbero otto, egli accetta senza esitare il nuovo servizio. Dopo lo scambio degli abiti, che segue già al primo atto, Arlecchino incontra Pantalone, e credendolo barbiere vuol dargli a pettinare la parrucca di Dorante. L'altro gli volge le spalle, ed egli allora l' insegue a colpi di bastone.

Dove le due commedie divergono il più l'una dall' altra è al terz' atto. Arlecchino, licenziato da Flaminia per avere stracciato dei fogli importanti, chiede a Lelio che interceda per lui. Questi gli promette di parlarne al suo padrone, cioè Dorante. Arlecchino però temendo così che la sua molteplice attività venga scoperta si pente del passo fatto e lo scongiura di non pensarci altro. Capita intanto un mercante con stoffe acquistate da Flaminia che vede già prossimo il momento di scoprirsi, e pensa quindi a provvedersi d'abiti femminili. Arlecchino interrogato da Lelio a che possano servire quelle stoffe al suo padrone, risponde: *per la sposa*. Entra Dorante, e Lelio gli parla tosto in favore d'Arlecchino. Quegli non si raccapezza e finisce col credere che il servitore sia ubbriaco. Questi coglie la palla al balzo e si finge tale. Chiarito l'equivoco derivato dallo scambio degli abiti segue la chiusa come nella commedia del Goldoni, ma assai più rapidamente.

(*continua*)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giuseppe Caprin. — *Il Trecento a Trieste* con illustrazioni policrome. Trieste stab. tip. G. Caprin; casa Schimpf editrice.

Ho udito, qualche anno addietro, Giuseppe Caprin parlare all'Ateneo della sua Trieste e della sua conferenza m'è rimasta, chiara ed affascinante, l'impressione di un raggio di sole. Non ne ricordo, oggi, il titolo; ma sento, ora che scrivo come allora che ho ascoltato, qualche cosa di buono, di limpido, di moralmente e materialmente luminoso che fa bene all'anima. L'amore allo studio prende nuovo vigore da quella serie di documenti rischiarati non solamente dalla faticata luce della scienza, ma riscaldata da un alito vigoroso che li evoca a nuova vita; e lo spirito — dirò quasi l'occhio — del lettore spazia con larga serenità sul paesaggio che gli si svolge davanti allo sguardo.

Ho parlato della facoltà visiva del lettore, perchè Giuseppe Caprin possiede il dono non comune di trasformare in pitture appariscenti i paesaggi ch' egli va descrivendo.

Leggete a pagina 17:

« Trieste scendendo con due muraglie divergenti dalla cima del colle di san Giusto, e ricongiungendole, poneva la fronte in faccia al golfo. Una piccola riva ed il ridotto per i burchi e le fuste la difendevano dalle onde.

» A destra ed a sinistra splendevano gli specchi delle aje salinare, mentre l'acqua superflua, traboccando da quelle vasche, impaludava la spiaggia.

E continua, più oltre:

» Sul vertice del colle spiccava la cattedrale; pareva che con le due ali della cerchia, che si spiegavano ai suoi fianchi. stendesse le brac·

cia a protezione di tutti. Stava là in alto, come si levava altissimo dalle anime il solenne pensiero della fede.

» Il sentimento religioso e l'amore di patria si erano intimamente fusi ».

Ho citato due brani tolti a caso, ma tutto il libro è, da cima a fondo, scritto a questo modo. Vi è la visione chiara della realtà, espressa coi termini meglio adatti ed improntata ad una tendenza sentimentale delle più squisite, appunto perchè basata ed informata alla verità più schietta. Così, passano in rivista armi ed armati, fortificazioni interne ed esterne, leggi, decreti e costumi, credenze e consuetudini. La moraralità pubblica viene affidata ai birri, ma non è lecito affiggere corna alle case dei magistrati che hanno in moglie patrizie dal cuore troppo generoso. La pulizia nelle vie era fatta una volta sola per settimana; ma, in compenso, lo spazzino aveva l'obbligo di raccogliere le immondizie con le mani, a ciò che non rovinasse lo spiano con qualche ordigno in ferro. E la giustizia era amministrata peggio ancora che la mondezza stradale, tanto che non di rado la pena appariva più barbara del delitto commesso. Ma son cose, che a quei tempi, accadevano un po' da per tutto.

E continuano a sfilare commercianti ed artigiani, superstizioni e riti, rappresentazioni e giuochi, mode e spettacoli, la resa al Loredan nel 1368 e la finale dedizione all'Austria. E — sono ancora parole del Caprin — morirono nel lungo corso di cinque secoli patrizi, nobili, plebei; ma lasciarono questa eredità (la libertà del comune) ai loro figli. E noi apprendiamo che se si muore, resta viva di noi la parte più eletta: l'anima — e l'anima passa alla storia.

Nello stadio della quale istoria — concluderò io — Giuseppe Caprin mette davvero tutta l'anima sua di uomo dotto e di artista simpaticissimo.

I disegni e le copie delle miniature, pregevoli oltre ogni dire sono di Giulio De Franceschi e le riproduzioni originali delle iniziali sono dovute alla casa Meisenbach Riffarth di Lipsia.

IOHN.

Adolfo Padovan. — *Le creature sovrane.* Ulrico Hoepli, editore della Real Casa, Milano 1898.

Il libro di Adolfo Padovan, lo diciamo subito, è una breve e giudiziosa esposizione delle prerogative psicologico-morali, che fanno eccellere taluni uomini dalla comune, i quali, perciò, son detti *geni.*

Queste *creature sovrane,* come si compiace chiamarle l'autore, non sono un prodotto esclusivo della società in mezzo a cui esse nascono e

vivono; non l'effetto d'uno speciale allevamento e di una raffinata educazione dello spirito, ma, secondo afferma con certezza l'A. istesso, sono esseri privilegiati da natura fin dalla nascita; esseri, che hanno in sè, congenita, una singolare, potente energia, dalla quale sono incitati, quasi irresistibilmente, alla titanica lotta per il conseguimento d'un altissimo scopo, che invano tentano raggiunger coloro, cui manca sì natural privilegio; esseri infine, ne' quali si riscontra un qualche cosa che non è del presente, e che li agguaglia alle sopravvegnenti generazioni più progredite e perfezionate; di modo che sembrano come i precursori delle medesime. Per lo che, l'uomo di genio, mal compreso e spregiato da' contemporanei, è poi facilmente intuito ed esaltato dai posteri più lontani.

In tal caso, lo scrittore s'è messo, apertamente e fieramente, contro una vecchia e diffusa credenza, quella, cioè, che fosse posseduta dagli uomini, in generale, una egual *dose* di genio; la quale (prescindendo da accidenti che potessero attenuarla o distruggerla) resterebbe assopita sino a quando forti circostanze di tempo e di luogo, non venissero a destarla o a commuoverla. Così, per citare un esempio, senza l'aspra lotta Guelfo-Ghibellina, senza un conseguente esilio e senza l'improvvisa morte di Beatrice... l'Alighieri, forse, non avrebbe reso sè, e il suo secolo, immortali colla Commedia divina. - Parrebbe, dunque, che grandi avvenimenti, ed alcuni fatti particolari, concomitanti, possano determinare l'estrinsecamento di potenti forze intellettive, ed il realizzarsi di sublimi ideali, in chi ne fosse spettatore od ammiratore fervente.

Chissà che una nuova epopèa carolingia, o una nuova crociata, non ingenerasse, oggi, una vasta fantasia ariostesca, od una portentosa fecondità di sentimento, pari a quella del cigno di Sorrento, in uomini le cui virtuose attitudini, atte a compiere il prodigio, sono tuttora ignote? É da credere che anche simil concetto regge non senza serio fondamento.

Ma il Padovan, che non si peritava di far bersaglio de' suoi strali uno dei nostri maggiori antropologi e psichiatri — Cesare Lombroso — facendogli torto di ascrivere il genio fra la nevrosi e l'epilessia, oltre a farlo compagno indivisibile della follia, non poteva ammettere all'onore della sua discussione una teoria, che sembra omai dimenticata, ma che per gli scrupolosi indagatori del vero non deve, del tutto, passare inosservata!

Comunque, seguendo l'A. ne' molteplici e svariati fenomeni, che accompagnano e contraddistinguono gli uomini superiori, si nota una pazienza di ricerca, ed un'arte di collegamento degli esempi e delle citazioni veramente ammirevoli.

Il libro, quindi, merita di essere segnalato per la conveniente distribuzione della materia, che palesa quel buon gusto, il quale distingue il vero artista dal raffazzonatore volgare; e perchè esso tende al buon

fine di ravvivare le memorie del passato, di nudrire di forti e nobili sentimenti, l'anima del leggitore e d'infondergli fede per i magnifici destini delle genti future.

A. Nardelli.

Bianchini Giuseppe. — *Il pensiero filosofico di Torquato Tasso*, Verona 1897, pp. 137.

La profondità del pensatore fu nel Tasso pari alla gentilezza del poeta? e si può rigorosamente parlare di una filosofia propria all'insigne cantore delle crociate? Quest'è il problema che il Bianchini si propose se non risolvere, chiarire almeno col suo nuovo e pregevole studio. Il De Sanctis aveva risolutamente negata al Tasso ogni originalità di pensiero; nè fu diverso, fu anzi ancor più severo il giudizio del d'Ovidio: poco più che un ripetitore delle dottrine di Platone e d'Aristotele: un ingegnoso conciliatore delle loro differenze e contraddizioni ravvisò in lui anche il Falco, autore d'una recente monografia sulla filosofia del Tasso. Il Bianchini non s'accorda per molti rispetti a tale opinione: gli parve che troppo si fosse negletto il concetto cristiano, ond'era animato il poeta, « cardine e suggello dei suoi versi e della sua prosa », e, giudicando questa la nota più spiccata per cui si distingue il pensiero del Tasso, ad essa rivolse specialmente la sua attenzione. Il libro del Bianchini, che, scritto con facilità e lucidezza di stile, si legge volentieri, non è tanto una ricerca minuziosa sulle fonti delle teorie del Tasso e sulle relazioni loro con la filosofia dei contemporanei, quanto una ricostruzione faticosa delle sue idee sull'universo, sull'anima umana, su Dio, sulla scienza, sulla morale privata e pubblica, sull'estetica, per mostrare com'egli, a lungo oscillante fra il sensismo d'Aristotele e l'idealismo di Platone, si sollevò al di sopra di essi per rifugiarsi nelle serene regioni della fede, alla navicella de' suoi pensieri, sbattuta e rotta nel pelago angoscioso dei dubbii, solo porto di salute. Nell'opera filosofica del Tasso cercheremmo però indarno il sistema: tra le singole teorie non è dato scorgere un nesso logico: unico punto in cui i varii scritti s'accordino la credenza in Dio, basata più su la fede che sul raziocinio. Il Bianchini tende a mostrare il poeta, stretto ancora entro le spire della metafisica scolastica, quasi un precursore della filosofia della osservazione: questo veramente pare a noi un giudizio un po' esagerato e quasi strano presso il nostro autore, che si è sforzato, quanto gli era possibile, di tenersi immune dal difetto solito onde gli studiosi della vita e delle opere di uno scrittore sono inconsciamente portati a farne l'apologia. Egli stesso ci avverte infatti che il Tasso fu più un erudito che un filosofo: ondeggiante fra lo scetticismo e il misticismo cercava, neppur in ciò originale,

di accordare il pensiero degli antichi col pensiero cristiano e, se talora nei suoi scritti offre osservazioni argute (si dovevapur scoprire a quando a quando l'unghia del leone nei lucidi intervalli della pazzia), è più spesso superficiale nelle trattazioni, sottile più che profondo. E il giudizio del Bianchini ci pare in fondo giusto e vero: è logica conclusione al suo libro accurato, cui la critica si mostrò fin da principio assai benevola. Nè io, apprezzando assai l'ingegno e l'operosità del giovine autore, manderò voce discorde. Forse sarebbe stato meglio adottare nel libro una partizione più oggettiva, e forse qualche volta in una forma non strettamente scientifica si coglie la preoccupazione di non riuscir pesante: certo non sarebbe stato fuor di luogo una esposizione meno succinta e rapida della filosofia del secolo decimosesto e dei caratteri distintivi delle varie scuole da cui traeva alimento per meglio determinare l'efficacia da esse esercitata sul pensiero del Tasso, considerato invero un po' troppo isolatamente. Ma sono difetti che scusano ad oltranza la giovinezza dell'autore, e l'essere il libro scaturito dalla scuola e fatto specialmente per la scuola.

ENRICO BESTA.

Manfrin P. — *Gli ebrei sotto la dominazione romana*, Roma 1897.

Il Manfrin è dei pochi che nello studio della storia ebraica batta una propria via scuotendo il giogo d'ogni tradizione per affidarsi ad una esegesi tutta individuale. È ribelle deciso ad ogni malinteso ossequio verso il principio di autorità; e nel suo libro non troviamo neppure quel largo e minuzioso apparato di note e di raffronti che è divenuto quasi di moda presso i critici odierni. Alle fonti prime tenne solo rivolta la sua mira, nè si curò gran fatto di quel che altri ne pensarono, audacemente respingendo idee da secoli accolte e divulgate. Talora l'audacia può forse parere soverchia e forse lo è: ma la novità delle idee induce a meditare e l'esser fomite di pensieri è per un libro il miglior elogio, per uno scrittore dovrebbe essere la più alta aspirazione. Suscitare un dubbio, accendere una disputa vuol dir sovente aprir la via alla scoperta del vero: la scienza deve forse più allo scetticismo che alla fede. E il libro del Manfrin invita davvero a serie meditazioni tanto più che l'autore, il quale, non forse del tutto a torto, fu appuntato di colorire con tinte soverchiamente moderne le antiche scene, cercò sempre di trarre dal passato utili monimenti alle generazioni nuove, sollevandosi al di sopra della storia per entrare nelle regioni della filosofia. Questi pregi, onde si raccomandavano i tre primi volumi dell'opera del Manfrin, raccomandano pure il volume recente. Esso ci offre per così dire l'ultima fase del dramma. Dopo aver assistito all'incremento della po-

tenza degli ebrei sotto l'impero di Nerone finchè, cresciuti assai di numero, li vedemmo a poco a poco fatti padroni del movimento dei capitali e aspiranti ad acquistar sempre maggior autorità e influenza, scorgiamo ora a un tratto mutata la politica dell'impero a loro riguardo e il malcontento de' romani farsi grave e minaccioso. Assistiamo alle prime avvisaglie, poi allo scoppio violento della rivoluzione, di cui per vario scopo e Tacito e Giuseppe Ebreo esagerarono l'importanza, e finalmente alla soffocazione di essa con la presa di Gerusalemme. L'autore indaga con molto acume i fili reconditi, onde furon guidati i destini di quella guerra: e specialmente argute sono le osservazioni che egli fa sulla politica degli ottimati ebrei, legati dapprima ad Agrippa e forse fidenti nell'aiuto dei Parti, maturanti in seguito la rivolta troppo presto scoppiata pel trionfo delle loro mire e sulle varie fazioni che straziavano le file stesse dei ribelli, così indeboliti e inetti ad una forte resistenza, sulle arti con cui Vespasiano seppe sfruttare a suo vantaggio i torbidi orientali e farsene gradino all'impero. Speciale importanza diede l'autore alla ricerca delle cause prossime e remote della guerra: la trattazione di cose comprende i due terzi del volume e si capisce che il senatore Manfrin tiene a questa parte in singolare modo. Vi si fa invero sostenitore di una tesi arditissima. Agli Ebrei, a giudizio suo in ben poco originali, non nella lingua, non nella storia, non nella cosmologia e forse neppur nei libri sacri, scritti prima in greco, nega il merito di aver offerto le basi religiose del cristianesimo. Questo sarebbe sorto indipendente dalla fede ebraica, per la morale attingendo largamente dalla filosofia greca. La credenza nella derivazione ebraica della fede cristiana è, secondo il Manfrin, un'opinione tardi sorta e radicata dopo vive polemiche, oggi insostenibile di fronte alla critica. Avvezzo a procedere nella storia con la massima prudenza specialmente quando si tratta di abbattere tradizioni secolari, guardingo contro il difetto comunissimo di scambiare per inesistente quello che non si conosce e un po' scettico anche in rapporto ai prospetti comparativi tra pensieri staccati, specialmente quando alle teorie si contrappongono i fatti, dichiaro francamente di non poter seguire il valente autore in tutte le sue conclusioni. Il che non mi impedisce di riconoscere il voluto peso alle argomentazioni sue, le quali servono certamente a metter in luce quanto l'occidente abbia contribuito alle nuove dottrine, onde venivano mutate le basi della società, e come tutto fosse là pronto per il trionfo di esse. Il libro del Manfrin solleverà certo molto rumore, ed è da augurarsi che su esso nasca e si svolga la disputa feconda.

Enrico Besta.

Umberto Natalini. — *Le vittime del barone*. — Romanzo. — Pesaro, libreria e cartoleria Enrico Masini 1897.

Quando si vuol scrivere un romanzo compito primo dello scrittore dovrebbe esser quello di stabilirne il fine, un fine buono, s' intende, per cui se ne possa giustificare l'esistenza quando esso, peregrinando, cada nelle mani del lettore, disposto non ad altro, che a dilettarsi o a commuoversi. — E lo scrittore stesso, donde può ricavar soddisfazione, del *parto* delle proprie fatiche, se non dalla convinzione ragionevole di giovar con esso all' intellettuale e morale perfezionamento del pubblico? — Tutto ciò vien fatto di pensare scorrendo le pagine del libro di Umberto Natalini; libro, il quale non ha, per vero, parvenza di scopo, nè può dirsi che abbia un serio merito artistico; poichè, a parte le molte scene inverosimili, manca d'una certa unità d' azione, interessantissima in un romanzo; e lo stile e la lingua lasciano, in diversi punti, alquanto a desiderare. — Noi vorremmo che il romanzo italiano moderno riempisse il gran vuoto, che purtroppo s' ha a deplorare fra noi, e che ci fa piovere, d' oltre Alpe, ogni giorno, tanti componimenti impuri e difformi, a dir poco; con quanto danno dell' indole e del morale della nostra gioventù ognuno può vedere.

Le vittime del barone non è libro fatto per ciò, e ce ne doliamo coll'autore.

A. Nardelli

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Lanciai Dott. G. B. — Teoria elementare dei fenomeni elettrici e magnetici. — Volume primo: Elettrostatica — Torino, 1897, tip, industriale.

Lega Achille — Scritti vari. — Faenza 1897, Montanari.

Carducci Giosuè — Studi, saggi e discorsi. — Bologna 1898, Zanichelli.

Voigt Giorgio — Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell' umanesimo. — Giunte e correzioni. — Firenze 1897, Sansoni.

Padovan Adolfo — Le creature sovrane — Milano 1898, U. Hoepli.

Lucini Gian Pietro — Il libro delle imagini terrene — Milano, 1898, Baldini, Castoldi e Comp.

Da Venezia Dott. Pietro — Prolusione letta nel giorno 3 novembre all' inaugurazione dei corsi per l' anno 1898 della Scuola pratica di Medicina - Chirurgia — Anatomia topografica nell' Ospedale civile di Venezia, — Venezia, 1898, Cordella.

Callegari E. — I Gracchi e l'opera loro politico sociale. — Prelezione al corso libero di storia antica nella R. Univ. di Padova. — Padova 1898, Prosperini.

Wollemborg Leone — Sui provvedimenti bancari — Discorso — Roma 1898, Tipografia della Camera.

— Relazione della Commissione di vigilanza sulla Amministrazione del Debito pubblico italiano — Roma, 1897, Tip. della Camera.

Dezan Guido — Jacopo Bernardi — Pistoia 1898, Tip. Fiori.

Ugolino Ugolini — Sulla flora della Valtrompia, note di geografia botanica. — Brescia, 1896, Tip. Apollonio.

— Contributo allo studio della flora bresciana. — Brescia, 1898, Tip. Apollonio.

Billia L. M. — L' unità dello scibile e la filosofia della morale. — Prelezione fatta all' Univ. di Torino — Torino, Tip. del *Risorgimento*.

Bortolotti P. e Giomo G. — Valmareno, spigolature d' archivio. Pubblicazione per nozze Brandolin - Lucchesi - Palli. — Venezia 1898, Visentini.

Direttori della Rivista:

L. Gambari — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

---

Fausto Rova, gerente responsabile

IL 50.° ANNIVERSARIO

DEL GLORIOSO 1848-49

L'ATENEO VENETO

CON LEGITTIMA COMPIACENZA

COMMEMORA

---

22 MARZO 1848 — 22 MARZO 1898

PREMESSA

Sì, con legittima compiacenza, si direbbe anzi con giusto orgoglio, l' Ateneo Veneto commemora oggi, con le pagine che seguono, la grande epoca, nella cui preparazione questo secolare sodalizio ebbe parte non indegna. Lo dimostrano i processi verbali inediti che presentiamo.

Fin dal 1847 Daniele Manin, Francesco Avesani, Nicolò Tommaseo avevano scelto l'Ateneo a naturale palestra dei loro studi e delle loro proposte, intese a far trionfare quelle riforme che, negate o tardi concesse, dovevano immancabilmente portare alla rivoluzione. — Trattò il primo *sull' importanza e sui mezzi di ravvivare le condizioni commerciali di Venezia* e lo fece nella seduta del 10 giugno 1847, il cui processo verbale manca, certo involato da qualche dilettante di cimelii. Ma abbiamo notizia della seduta successiva del 17 giugno, in cui l'argomento si completa con esempi tolti dalla storia della vecchia republica. — Alla fine di giugno viene a Venezia Riccardo Cobden, il famoso libero scambista, ed ecco l'Avesani a leggere in luglio intorno al principio dal Cobden proclamato, reclamando fra altro

contro la protezione accordata al ferro estero a detrimento dei prodotti nazionali. — La seduta più memorabile fu quella del 30 dicembre, in cui il Tommaseo fa una carica a fondo contro la legge di censura, provocando l'indignazione del governo, che invano, come risulta dalla successiva seduta del 12 gennaio 1848, riesce a mettere il bavaglio all'Ateneo.

Scoppiata la rivoluzione, in tutti i 17 mesi della libertà, l'Ateneo continua nei suoi lavori. Fra le numerose sedute di quel periodo ne abbiamo scelto 8 dalle quali apparisce che l'Ateneo comprese i tempi nuovi, dandosi specialmente allo studio della storia passata e contemporanea, promovendo ricerche scientifiche, e occupandosi del riordinamento della beneficenza. Infatti la memoria del D.r Rossi *intorno alle cagioni e ai rimedii della mendicità segnatamente in Venezia*, diede motivo alle tre lunghe adunanze del 6, 13 e 20 luglio 1848, che, essendo già note per altre publicazioni non fanno parte di questo opuscolo. Diremo soltanto che a quelle sedute intervenne Daniele Manin e prese spesso e tenne a lungo la parola, mostrando quel senno pratico che non gli falliva mai, tanto nelle grandi come nelle piccole occasioni.

Questa publicazione si completa con la Conferenza applaudita che il socio prof. cav. Antonio Battistella tenne recentemente al nostro Ateneo, dal titolo *Il 1848 e l'unità italiana* Sia dunque benedetto il 1848, senza il quale gl'Italiani non avrebbero avuto la patria libera, indipendente ed una.

I.

12 Processi Verbali dell' Ateneo Veneto

dal 17 giugno 1847 al 12 luglio 1849

I.

4 Processi Verbali del 17 giugno 1847 al 12 gennaio 1848.

1.

Atto verbale dell' adunanza 17 Giugno 1847 del Veneto Ateneo.

Intervennero S. E. il co. Manin, Presidente, il nobile prof. Emilio de Tipaldo, Vicepresidente, e i due segretari; del Consiglio Accademico, i prof. Magrini, Pasini e Carrer, il nob. sig. Minotto e il dott. De Giorgi; de' socii onorarii, S. E. il co. Renier; degli ordinarii, il nob. signor Neu-Mayr, il cav. mons. Lazzari, il Vicesegr. di Gov. Petronio Maria Canali, il cav. prof. Lazzari, l' ab. Cadorin, il cav. dott. Lorenzo Rossi e il dott. Santello; dei corrispondenti, il co. Oliva del Turco, il nob. Pietro Selvatico, l' avv. Manin, il dott. Zennari, il sig. Zanetti, il dott. Barzilai, il dott. Tosoni, il dott. Fassetta, il sig. Bizio e il dott. Tommasoni.

Letto dal segretario per le Lettere l' Atto verbale dell' antecedente adunanza, il socio corrisp. avv. Manin, ad illustrazione di ciò ch' avea detto l' altra tornata su

l'importanza e sui mezzi di ravvivare il commercio di Venezia, legge un Proclama del cessato Governo veneto, pubblicato il 2 Settembre 1789, con cui, vedendo *introdotto un pregiudizio quasi universale che l'ingerirsi in traffichi offuschi e denigri il carattere di nobiltà e lo splendore delle famiglie*, ricordava massimamente ai Patrizii qual fosse stata la prima volta delle loro ricchezze e della grandezza dello Stato; e però tutti eccitava a *prender parte o interesse col nome e coi capitali proprii, a seconda del genio loro e delle loro facoltà, o nelle arti, o nelle fabbriche, o nella costruzione de' bastimenti, o instituendo compagnie o impiegandosi in qualunque altra speculazione di commercio,* o nell' animare ed assistere le scoperte, o la coltivazione dei prodotti ed ogni *altro genere d' industria.* Li assicurava il Governo che questo, non che recare alcuna macchia alla loro nobiltà, li avrebbe anzi renduti più accetti al Principe e rispettabili alla nazione; e prometteva inoltre che il senato non mancherebbe, quanto le circostanze portassero, *d' incoraggiarli con adattate distinzioni,* ben conoscendo che *una delle basi principali della grandezza, della possanza e della felicità d' uno stato è il commercio.*

Tali eccitamenti, dice il Manin, dava il Governo a nobili allora sovrani.

omissis

MANIN, *Presidente*
P. CANAL, *segr. per le lettere*

2.

Atto verbale dell' Adunanza 8 Luglio 1847 del Veneto Ateneo.

Intervennero, della Presidenza, S. E. il co. Manin, Presidente, il nob. prof. Emilio de Tipaldo, Vicepresidente, il Segretario per le Scienze dott. Namias, e il sottoscritto Segretario per le lettere; del Consiglio Accademico, il prof. Luigi Carrer eletto Vicepres., il nob. sig. Minotto, i prof. Magrini e Pasini, i dott. Ziliotto e Fario, il conte Priuli e il dott. de Giorgi; di soci onorari, S. E. il co. Renier, il co. Giovanelli, il cons. Mulazzani, ed il consigliere Terzaghi; di soci ordinari, il bar. G. Francesco avv. Avesani, il co. Sagredo, il cons. Quadri, il nob. sig. Contarini, il Vicesegr. Petronio M. Canali, gli avv. Calucci e Fortis, il cav. dott. Rossi, l' ab. Cadorin, il sig. Antonio Galvani, e il dott. Santello; de' soci corrispondenti, il cav. Treves, gli avv. Manin, Lantana e Mainardi, i dott. Duodo e Secondi, il prof. Fava, il dott. Romanin, il dott. Tommasoni, il dott. Zennari, il sig. Giovanni Bizio, e il sig. Zanetti.

Letto ed approvato l' atto verbale dell' antecedente adunanza, steso dal Segretario per le scienze, il socio ordinario bar. Avesani fa parte all' Ateneo d' un suo discorso intitolato: *Cenni intorno al principio proclamato dal Cobden.*

Il felice esito che coronò ottant' anni di lotta, animando le altrui speranze, invita a cercare quali ragioni l'abbiano fatta riuscire a buon fine. Due più principali ne osserva il nostro socio: 1. l' aver combattuto una cosa sola, cioè il dazio sui grani; 2.° l' aver allegato fatti e cifre, non fatto pompa di teorie. Non v' ha pur dubbio che Cobden e i suoi non volessero la libertà di commercio in ogni cosa; lo dichiararono più volte. Ma intimar

guerra a tutte le restrizioni era provocare troppi nemici, obbligarsi a troppi conti. La legge sui grani era, al dire di Cobden, la chiave della volta del gran monopolio, perchè i proprietari del secolo sono anche padroni del Parlamento: abbattuta quella, tutta la volta in dieci anni sarebbe caduta per sè; i possidenti stessi, cioè il Parlamento, avrebbero dato mano ad atterrarla. Ecco perchè si traevano tutte le macchine a quel solo punto. Così fu più facile il vincere. Nè si combattè con teorie ma con fatti e cifre. Pompose parole d' indipendenza nazionale, d' affrancazione dal tributo allo straniero, di lavoro nazionale, di reciprocità, di bilancia del commercio, vantava anche la parte de' Protezionisti; e pure non erano queste le armi cui maggiormente avessero a temere i sostenitori della libertà del commercio. I loro oppositori erano giunti a confessare che la libertà del commercio è un principio di senso comune; ma non pertanto si riparavano dietro ad un preteso muro di divisione fra la speculativa e la pratica, solito rifugio di chi non sa o non può rispondere all' evidenza delle ragioni.

In tutto bisognava venire a conti, quantunque il produrli a propria giustificazione avrebbe toccato a chi inceppava il commercio, sotto specie di protezione, e facilmente li potea produrre avendone alla mano i dati, cui non può raccogliere che a mala pena, chi non è al governo. — Ma questi conti i Governi, non che produrli, li hanno mai fatti? Non dubita il nostro socio, che se si facessero, non s' avesse a toccar con mano che la pretesa protezione abbraccia pochi con danno di molti; protegge l' inerzia del pari che il buon volere; fa languire l' industria, togliendole la concorrenza; la protezione più civile e più utile sarebbero i premi, i doni di macchine, e i maestri chiamati dal di fuori, per la quale spesa se ne avrebbe assai col risparmio di tante guardie di finanza; che la cresciuta prosperità crescerebbe insieme il consumo ed i mezzi di guadagno. Nè punto ne avrebbe a te-

mere il tesoro: i partigiani della libertà del commercio non hanno mai inteso di abolire i dazi come rendita pubblica: mitigati e senza restrizioni darebbero anzi una rendita più ampia e più sicura, sufficiente insieme a qualunque vogliasi protezione. Quantunque la maggior protezione ai nazionali prodotti ha dato la natura medesima, nella lontananza de' paesi rivali, nelle tempeste, nelle spese di commissioni, magazzini, assicurazioni.

Da queste generali considerazioni passa il nostro socio alla condizione speciale de' nostri paesi, e fa vedere come la vantata e sciocca compassione per la miseria, a cui ridurrebbonsi molti operai, qui ha meno fondamento che altrove per la minuta ripartizione de' terreni fino all' infima classe. Dimanda poi quali siano stati gli effetti sinora di tali restrizioni. Quante fabbriche abbiamo, a cagion d'esempio, di barbabietole, per esentarsi da un tributo che pagasi per lo zucchero agli stranieri? Bensì è da temere che abbiano saputo liberarsi gli stranieri da un tributo che ci pagavano per le nostre sete. Il sistema di protezione è sistema d' isolamento: veggasi alla fin fine a chi ne possa tornare il conto, se al più ricco o al più povero, al più civile o al meno. Propone per ultimo il nostro socio, dietro alla considerazione di ciò che diede la vittoria a Cobden e a' suoi, che il nostro Ateneo si desse a raccoglier fatti che provassero se la libertà del commercio sia utile o no; e poichè l' esperienza e la ragione mostrano che chi vuol vincere deve attaccare un nemico solo, vorrebbe che si provasse per ora soltanto questo che la proibizione del ferro estero è una privativa non nazionale che priva l' Erario d' una considerevole entrata, ed aggrava la nazione d' una pesante decima privata: fosse pur solo una decima. Del qual problema offre egli stesso tal soluzione che forse nulla più lascia a desiderare. — Al voto dell' Avesani s' unisce quello dell' avv. Manin, perchè sia scelta una commissione a tal fine. Finita la lettura che fu vivamente applaudita, il socio corrispondente avv. Mai-

nardi coglie occasione dall' argomento per recitare il suo sonetto sulla morte di O' Connell a Genova, e la venuta di Cobden a Venezia.

omissis

MANIN, *Presidente*
P. CANAL, *Segr. per le lettere.*

3.

Atto verbale dell' Adunanza ordin. del Veneto Ateneo nel 30 Dicembre 1847.

Quest' adunanza fu si numerosa, che, letto dal Segretario per le lettere ed approvato l' atto verbale dell' antecedente tornata, fu necessario tramutarsi nella Sala maggiore, e fu impossibile registrare i nomi de'soci intervenuti.

Qui il socio onorario Nicolò Tommaseo legge un suo discorso che intitola: *Dello stato presente delle lettere italiane.* Dichiarato sin da principio ch' ei non intende dividere cose che senza danno reciproco non si posson mai distaccare, gli esercizi dell' ingegno dagli affetti dell' animo, nè dagli uffici della vita, si fa ad esaminare il presente, in ispecialità nelle provincie Lombarde e Venete, e lo trova nè senza piaga, nè senza speranza; nè tutto peggiore, nè tutto miglior del passato.

Certo alcun che di vero è nel richiamo dei più che delle scuole moltiplicate sia conseguente la molteplicità di maestri non buoni; che oppressate da precauzioni materiali impicciolíscano gli ingegni, la pedanteria imbaldanziscano; distratte in erudizione germoglino levità presuntuosa e impaziente; accumulate confondano, gravino la società di sfaccendati e di malcontenti; mancare concordia alla scienza, all' arte, alla vita civile; opinion pubblica alla società. Ma non tutto è male: pensieri e affetti più grandi s' agitan certo nella generazione presente; le lettere stesse e le

scienze han già dato esempi di civile coraggio; il dotto interroga il popolo; delle cose straniere è meno schiava l'imitazione, meno cieco il disprezzo; la storia è volta a sapienza civile; il culto dell'arte è men falso, quel della lingua meno pedante; in ogni cosa si comincia a vedere e sentire la nazione. Senonchè, senza gloriarci troppo de'beni giova por mente anco a' mali, e, per trovare efficacia i rimedii, cercarne le cause. Assai volte fu detto che grave scapito alle lettere sono le leggi che reggono in alcuni paesi la censura di libri, sia pure in parte. Ma più che la legge fa l'esecuzione: in una società ben preparata, le leggi, se men che buone dan luogo o nell'esecuzione si temperano; in terreno non adatto anche le buone dan frutti rei. La legge censoria data dall' Austria nel quindici ha liberali elementi; vuol riconosciuto ne' sudditi il diritto di stampar libri che *prendano ad esaminare l' amministrazione dello Stato e in generale, e ne' suoi singoli rami, a scoprirvi difetti od errori, a proporre rimedii; dice importante che s' abbiano gazzette buone, prudenti sì, ma interessanti insieme e veridiche, sicchè non destino il bisogno e la voglia di fogli esteri;* vuol finalmente prontezza nei censori, e circoscrive il tempo. Questa legge commenta il Tommaseo e confronta succintamente con la piemontese, che al paragon apparisce men liberale, men buona. Pure della piemontese abbiamo già nelle stesse nobili parole, che pel supremo magistrato di Censura indirizza alle provincie Federico Sclopis, abbiamo già, dico, argomento a credere che per merito d' onesta applicazione si farà buona: l'austriaca, che nella esecuzione poteva rendersi ottima, qual siasi renduta, non è mestieri il dire. Nè la colpa fu tutta altrui. Dovevamo parlare; dovevamo obbedir meglio alla legge; dico obbedire, perchè le leggi che danno diritti mirano anch' esse a un bene, e non voglion esserne sfruttate.

Dunque ciò che non s' è fatto sin ora è da fare e al più presto, poichè nè gli anni possono indebolire il vigore dei

diritti morali de' popoli; nè è ingiuria a chi regna volerne rispettate e piene le leggi buone. A compiere questo dovere di cittadino e di suddito si fa primo il Tommaseo con una moderata e dignitosa istanza da indirizzarsi al Regnante, in cui chiedesi la piena esecuzione della legge censoria, e s' aggiungono alcuni partiti perchè non sia senza frutto: l' appello, non a Vienna, ma qui; la Censura divisa in tutto dalla Polizia; le gazzette non schiave; gli archivi aperti; la facoltà de' censori di provincia allargata; lo stampare fuori di stato non per sè punito; il divieto giustificato. Alla legge censoria rimansi il Tommaseo, non volendo uscire dal letterario suo tema; ma a più altre leggi dice debito allargar le domande; a quante ci danno un diritto, e non sono adempiute. « L' onore della nazione — conchiude egli — richiede un atto, più atti di coraggio civile, da' quali l' opinione pubblica venga in modo chiaro e concorde manifestata. Atti tali saranno sorgente d' inesauribili beneficii . . . .

Sia ragionata, sia temperata la significazione delle volontà, ma sia schietta e a fronte alta . . . . Il tempo stringe: perderlo nel sogguardarsi biecamente, sarebbe rovina e vergogna non meno a governanti che a sudditi ».

Compita la lettura del sig. Tommaseo, S. E. il co. Presidente dichiarò sciolta l' adunanza.

PIETRO CANAL, *Segr. per le lettere.*

4.

Atto verbale dell' adunanza straordinaria de' soci onorari e ordinari del Veneto Ateneo nel 12 Gennaio 1848.

Letto dal segretario per le lettere l'atto verbale dell' antecedente adunanza, il socio onor. Nicolò Tommaseo domanda che, per decoro dell'Ateneo, l'atto verbale s'abbia a rileggere nella prossima adunanza ordinaria. La

Presidenza risponde d' aver seguito, senza alcun altro rispetto, la consuetudine, e lo Statuto che nelle adunanze straordinarie prescrive le discipline medesime che nelle ordinarie. Discussa la cosa dal co: Mocenigo, dal bar. Avesani, dal Caluci e da altri, conchiudesi che quella legge, non potendosi intendere in più altre parti in tutta la sua latezza, dee cedere alla ragione anche in questa, perchè la presente adunanza non è solo straordinaria, ma ristretta; nè dev' esser tolto a chiunque ha voce nell' Ateneo di udir l'atto verbale, massimamente che vi può aver parte ciascun di loro. L' atto verbale ritiensi adunque come non letto, riservandolo alla prossima adunanza ordinaria, a senso principalmente del paragr. 57 dello Statuto.

Quindi il Vicepresidente legge una lettera del socio onor. N. Tommaseo alla Presidenza, in cui con modi cortesi richiamasi dell' incompiuto annuncio della sua lettura stampato nella ven. gazzetta, e domanda la sostituzione d' un altro, di cui suggerisce il tenore. Il Vicepresidente dichiara ch' è intenzion sua e de' suoi colleghi d' adoprarsi perchè quell' annuncio sia pubblicato coi termini stessi del Tommaseo. Il bar. Avesani insiste perchè la Presidenza riconosca per suo dovere non solo l'adoprarsi in qualche modo, ma anche l' appellarsi a Vienna, se qui si avesse un rifiuto.

Di poi il Vicepresidente medesimo si fa ad esporre il principale motivo di questa straordinaria adunanza. Legge un dispaccio di S. E. il Governatore che contiene 1. un rimprovero all' Ateneo d' esser divenuto da alcun tempo in qua una pubblica palestra di osservazioni incompetenti e declamatorie alla pubblica amministrazione; 2. chiama la Presidenza a rispondere per ogni trattazione o a voce o in iscritto, che non fosse strettamente scientifica o letteraria; 3. suggerisce mezzi alla Presidenza per assicurarsene, cioè l'ispezione precedente degli scritti, l' intelligenza precedente con chi dee fare comunicazioni

e il tenere l' ingresso a chi non è socio, o accompagnato personalmente da un socio ordinario od onorario, come prescrive lo stesso Statuto. Dalla prima taccia, dice il Vicepresidente, che a lui, ed al Consiglio Accademico già interrogato su ciò sembra facile e debito il purgarsi; Per la seconda cosa la Presidenza non disconoscere i propri doveri, ma ingiungersi una *responsabilità* gravosa e impossibile; Finalmente in quanto ai mezzi suggeriti essere indecorosi i due primi, impossibile il terzo: chiedersi adunque il parere de' soci perchè non s'abbia a far nulla che non sia dignitoso, e di comune soddisfazione. In questa discussione prendono parte principalmente, il bar. Avv. Avesani, il co. Mocenigo, il Sig. Tommaseo, il Segretario Namias, l' Avv. Caluci e il co. Sagredo; dopo la quale conviensi d' indirizzare a S. E. il Co: Governatore una lettera espressa nei seguenti termini:

Eccellenza!

La sottoscritta Presidenza, avendo fatto parte all' Ateneo del dispaccio di V. E. 30 Dicembre 1847 *N.* 1001 non può non significarle la maraviglia comune per la taccia non meritata che l' Ateneo stesso *sia divenuto da qualche tempo in qua una pubblica palestra di osservazioni incompetenti e declamatorie contro la pubblica amministrazione.* Perocchè in pubblica palestra è quella, in cui non hanno voce che i soli soci, nè patente a tutti è l' ingresso: nè qui si sono mai fatte osservazioni incompetenti e declamatorie: ma s' è discusso materie pertinenti a scienza, come la intende il Parag. 18 del Regolamento di Censura il quale dice: « Opere nelle quali » si procede ad esaminare l' amministrazione dello Stato » in generale e ne' suoi singoli rami, a scoprire de' difetti » od errori, a proporre miglioramenti, od indicare de' mezzi » onde ottenere de' vantaggi, o svellere degli avvenimenti » passati ecc. non deggiono essere senz' altro plausibile

» motivo punibili se anche le massime ed idee dell' Au-
» tore non fossero quelle del governo ».

In quanto adunque a ciò che ingiunge il dispaccio di V. E., la Presidenza e l'Ateneo intendono di restar sempre, come credono d'esser restati finora, dentro ai diritti ed ai limiti che son dati loro dal proprio Statuto, e dal proprio fine di promuovere il progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti, non escluse le scienze politiche legali, di cui debbono occuparsi, e si son sempre occupati fino dall' istituzione, come apparisce dagli atti a stampa.

Ridotta a questi termini la lettera dopo le osservazioni de' soci, si mandò a voti e fu approvata con voti 24 affermativi contro 4 negativi. Dopo di che S. E. il Presidente dichiarò sciolta l'adunanza.

PIETRO CANAL, *Segr. per le Lettere.*

II.

8 Processi Verbali dall'11 maggio 1848 al 12 luglio 1849

1.

Atto verbale dell' Adunanza 11 Maggio 1848 dell' Ateneo Veneto.

Intervennero, oltre alla Presidenza, i membri del Consiglio Accademico Pasini, Minotto, Magrini, Priuli, Ziliotto, Rossi, Santello; il socio onor. Renier, i socii ordinarii Contarini, Quadri, Tipaldo, Canali, e i soci corrispondenti Romanin, Mainardi, Duodo, Zon, Zantedeschi, Consolo, Cappelletti, Oliva, Fassetta.

Letto dal Segretario per le scienze, e approvato, l'atto verbale dell'antecedente adunanza, il socio corr. Romanin fa una prima lettura di Storia Veneta, antico suo desiderio, ma impossibile ad attuare, mentre fu schiava la parola, custoditi, come un aremme, gli Archivii. La veneziana grandezza fu principalmente frutto dell'industria, de' traffichi; da questa prese tempera e forma la sua civiltà; a questa fu chiamata e spinta Venezia dalla condizione naturale del luogo. Ed ecco il fondamentale concetto, a cui proponesi il Romanin di tenere sempre volti gli sguardi nel tracciare il corso della veneziana civiltà; ecco il principio che darà unità filosofica al suo

lavoro. Ma la storia non dee solo erudire; deve educare, e guai chi, per esaltare Venezia, dimenticasse ch'essa non deve, nè doveva essere che una famiglia quasi d'una grande città, cui la natura stessa pose per mura l'Alpi e il mare! Professa adunque il Romanin fin da principio di voler istudiare Venezia come parte d'Italia, pronto forse a non perdonarle biasimo ogni qualvolta la vedrà far parte da sè, o soffiar negli odii, per cui le terre d'Italia furono piene di tiranni, e si rodeano l'un l'altro di quei che un muro ed una fossa serra. Esposto in si fatta guisa l'intendimento della sua storia, mette mano all'opera, e ce ne offre la prima lezione che dalle antiche origini procede fino all'istituzione dei dogi. Nè qui parmi d'uopo seguirlo col mio sunto per narrazioni che, spogliate delle saggie e belle osservazioni di cui le vien rivestendo, non avrebbero nulla che non fosse notissimo a voi. Noterò solo com'egli, fedele al proprio proposito, tocchi appena le oscure e vane questioni su le prime origini de' Veneti, e su la primitiva loro indipendenza, molto più fermandosi a considerare nella guerra italica, che estese anche ai Veneti la cittadinanza romana, il primo scoppio del sentimento nazionale italiano, represso invano dalla conquista; e le funeste cagioni che trassero il romano impero a rovina, e lo apersero alle invasioni de' barbari, onde poi sorse Venezia, quasi anello fra l'antica civiltà e la nuova, rifugio della libertà italiana.

Finita la lettura, di cui il Romanin ritenne per sè la proprietà, l'Ateneo si ristringe in adunanza segreta, e il Vicepresidente vi espone la proposizione fatta dal Minotto di offrire al Governo pei presenti bisogni una parte del civanzo della Cassa dell'Ateneo; aggiunge che il Consiglio Accademico determinò questa somma a 600 lire correnti. Parendo al Canali troppo meschina l'offerta e domandando il Rossi, il Santello e il Mainardi che s'apra a fine di accrescerla una soscrizione estesa a' soci corrispondenti, il Vicepresidente risponde che nella presente

adunanza tocca votare sulla proposta del Minotto; del resto facciasi proposizione in iscritto: solo concede al Minotto stesso due votazioni divise, l' una su la massima dell' offerta, l' altra su la somma. La massima fu ritenuta a pieni voti; la misura dell' offerta con voti 16 affermativi e un solo contrario.

omissis

Pel Presidente assente

Il V. Pres. L. CARRER. P. CANAL, *segr. per le lettere.*

2.

Atto di verbale dell' adunanza ordinaria del Veneto Ateneo l' 8 Giugno 1848.

Furono presenti il Presidente, il Vicepresidente, i due segretarii, i consiglieri accad. Magrini, Santello, Pasini, Rossi; i membri ordinarii Contarini, Canali, Coen, e i corrisp. Zen, Olivo, Romanin, Consolo e Guillion.

omissis

Finita la lettura, il vicepresidente legge una lettera del socio ord. Dr. Coen con cui propone un monumento ai nostri socii onorarii Manin e Tommaseo. Aggiunge che per la strettezza delle nostre entrate, e per meglio servire al fine, il nostro Consiglio Accademico determinò che il monumento consista in un' iscrizione.

Messa a' voti la proposizione del monumento, ebbe voti favorevoli 8, contrarii 3; fatta nuova votazione su la qualità del monumento, la proposta d'un'iscrizione in pietra ebbe voti favorevoli 9, contrari 2.

Entrata poi discussione se l' iscrizione debba farsi in

lingua latina o italiana, si ritenns in lingua italiana con voti 9 favorevoli, 1 contrarii.

Dopo di che l' adunanza fu sciolta.

MANIN, *Pres.*
PIETRO CANAL, *segr. per le lettere.*

3.

Atto verbale della tornata accademica del 27 Luglio 1848.

Fu presente l' intera Presidenza, ed i soci Rossi, Magrini, Renier, Paravia, Pasini, Contarini, Fassetta, Avesani, Priuli, Consolo, mons. Lazzari, Olivo, Cadorin, Valentinelli, Zantedeschi, Duodo, Bernardi, Tipaldo, Pietro Giovanelli, Zanardini, Quadri, Zen, Beltrame, Veludo, Venturi, Muzani, Guillion e Ziliotto.

Letto e approvato l' atto verbale dell' antecedente tornata, il socio avv. prof. Paravia legge sul *Patriziato veneto dei reali di Savoia*. Scolpasi prima per ciò che il soggetto potesse ad altri parere, o inopportuno per la presente agitazione di cose, o leggiero; dicendo che gli studi son nientemeno che l' armi proficue al progresso e alla grandezza de' popoli; nè v' ha tenuità di materia, ove trattasi del vero e di storia patria. Ricorda quindi il noto uso della veneziana repubblica d' aggregare a' suoi nobili alcune case principesche e regnanti, come furono quelle di Baviera, di Brunswick, di Lorena, i Borboni, i Medici ed altri. Di questo numero furono certo anche i reali di Savoja, ma si quistiona del quando. Amelot de la Houssaje fa primo ascritto Amedeo il grande (1311, 1312), male appoggiandosi alla favolosa relazione di Girolamo Lippomano, e male interpretandola. Opinione più comune, ma poco più probabile è quella del Freschot, che deduce il patriziato veneto della Casa di Savoja dal

duca Filippo (1496, non 1480 come ha il Freschot): dico poco più probabile, perchè nè di questo parlano le storie e le cronache e i nostri archivi diligentemente esaminati. Ma l' opinione par nata dal sapere che i Veneziani coltivarono assai l' amicizia di quel duca.

Aggregato alla nobiltà di Venezia fu senza dubbio, nel 22 luglio 1574, Emmanuele Filiberto, allorchè quivi accontossi con suo nipote Arrigo III che veniva di Polonia a ricevere la corona di Francia. L' occasione fu l' onore dato ad Arrigo di sedere nel gran Consiglio, e nominare alle cariche; del quale onore participando come patrizii, il duca di Ferrara, ed altri, concorsi allora a Venezia, non si volle che Filiberto ne avesse meno. Produce il Paravia l' autentico decreto custodito nell'Archivio del Consiglio dei Dieci; ed una gentil lettera, che il duca tornato a Torino, inviava al Doge e alla Signoria, ringraziandoli ed offerendosi loro perchè « facessero sempre di lui quel capitale che farebbero di loro stessi, e delle sue proprie cose in tutto ciò ch' ei potrà ad onore e servizio loro (26 agosto 1574) ». Queste cortesi parole, che palesano il gentile animo di quel duca, fanno strada al Paravia di aggiungere altre belle lodi di quel fondatore della potenza di Savoja, che alla gloria delle armi unì l' amore degli studii. Nel ricordare le quali doti di un duca di Savoja non potea non correr il pensiero a Carlo Alberto, che per tanti titoli avanza il suo famoso antenato; e sovra tutto per questo, che mentre quegli annichilando gli stati generali, mostrò di voler regnare sul popolo, questi con la costituzione restituendoli sopra più solide basi, mostrò di voler regnare col popolo. Ed « è questo, o Signori (così termina il Paravia la sua nota), è questo il principal motivo che mi mosse a chiudere col suo nome la Lezione presente, e a dir di lui quelle lodi, che ogni anima, non dirò solo cortese, ma giusta non gli può certamente disdire. No, non è il patriziato veneto, non il marchesato d' Italia, non è il titolo stesso di

re che potesse oggi farmi proferire in quest'Aula, il nome di Carlo Alberto, ma è bensì il sentimento italiano che anima e forma da molti anni in qua ogni suo atto e pensiero; e sopra tutto quel suo perseverante proposito di cacciar lo straniero d'Italia, di francarla da quel durissimo giogo che da Carlo Magno in qua, da questo funesto restitutore di un impero ancor più funesto, le aggrava ignominiosamente sul collo . . . . Noi ben possiamo riverire in Carlo Alberto la corona e il titol di re: ma tutti a pruova gl'invidiamo quella spada, che egli, Italiano principe, impugnò per la salvazione d'Italia; quella spada di cui gittò il fodero nel campo nimico per mostrare che non la poserà mai, sin non abbia fra le artiglierie austriache quella fatal guaina recuperata. Oh faccia Iddio, mosso a pietà di questa bella e sempre misera Italia, che un lieto successo consenta a questo suo generoso proposito . . . . »

Finita la lettura, il socio onorario cons. Zamagna dice all'improvviso alcuni versi latini, che qui annettiamo quali ce li trasmise egli stesso scritti di proprio pugno. Dopo di ciò il Presidente dichiarò sciolta l'adunanza.

MANIN *Presid.*
P. CANAL *Segret.*

4.

Atto verbale dell'adunanza ordinaria del Veneto Ateneo il 25 gennaio 1849.

Intervennero il Vicepresidente, i due segretarii ed i socii Rossi, Renier, Veludo, prof. Pasini, Bernardi, Ad. Benvenuti, Priuli, Tipaldo, Lod. Pasini, Fortis, Neu-Mayr, Valentinelli, Magrini, Canali, Zanardini, Caluci, Minich, Santello, Tommasoni, Ziliotto, Romanin e Venturi.

Letto dal segretario per le lettere ed approvato l'atto

verbale dell'antecedente adunanza, il socio ord. avv. Caluci espone alcuni *ricordi di stor a contemporanea*. Tornar col pensiero su quanto avvenne dal 22 Marzo in quà, crede egli più che mai necessario ora che una nuova assemblea è chiamata a reggere le nostre sorti, perchè è storia ricchissima d'ammaestramenti, nè a tutti abastanza nota. La mancanza di un precedente accordo fra Milano e Venezia nel sollevarsi (chè qui ad una piena sollevazione nessuno pensava), fece si che proclamossi ivi un Governo provvisorio; qui una Repubblica: questa in Venezia pel naturale ritorno della sovranità nel popolo, per non irragionevoli speranze, e per più potenti memorie; quello in Milano per antecedenti pratiche con re Carlo Alberto, cui bisognava ancora dissimulare. Ma certo anche in Milano serpeggiava il fuoco repubblicano, in cui soffiava da tanti anni il Mazzini. Quindi il destreggiare degli ottimati, che no'l temevano prima per la necessità delle armi piemontesi; ma, vedendolo poi cresciuto per nuove speranze, furono costretti ad eludere patteggiando la parte avversa, prima cedendole la direzion della guerra, poi la preparazione della legge elettorale per la futura costituente.

Di quà la discordia, la debolezza, il tracollo. E dalla Lombardia, la discordia si propagava tra i Veneti. La liberazione delle nostre provincie avea fatto sorgere ne' Lombardi la speranza di un grande regno nell' alta Italia, di cui sarebbe stata capitale Milano.

Ma a questo fine bisognava legarsi Venezia: e poichè questa era salda nel voler rimesse le proprie sorti ad una futura costituente, staccarne le provincie incautamente unite col troppo debole e sospetto vincolo delle consulte. Intanto il temporeggiare delle armate sarde su l' Adige fu interpretato come un comando di Carlo Alberto, che volesse una pronta adesione; e il 12 Maggio il Governo lombardo invitò il popolo a votare per aggregarsi al Piemonte, mentre Venezia nel giorno stesso, ce-

dendo finalmente alle artificiose istanze degli ottimati lombardi che voleano assicurarsi così la preponderanza del voto, decretava che le sorti venete e lombarde sarebbero state decise in una sola e comune assemblea.

Ma di là a pochi giorni i Lombardi s' erano già uniti al Piemonte; le nostre provincie n'avean seguito l'esempio; Venezia si trovò sola. Senonchè il Governo di Milano segnando a precipizio in una notte il decreto 12 Maggio aveva posto per condizione che una futura assemblea a suffragio universale dovesse poi fermare le basi della costituzione. E questa che fu transazione pacifica verso i repubblicani, fu seme di fiera discordia coi Piemontesi, cui parve troppo quel patto, che in effetto pei Lombardi era poco. Così la fonte d'ogni rovina in tutta la presente guerra fu la discordia; e fonte della discordia il voler definire anzi tempo la forma politica, quando non si doveva pensare che a guerra. Senza di ciò avrebbe potuto sperarsi l'Italia, se non una, almeno strettamente confederata. Pur Venezia è ancor libera; l'undici Agosto segnò l'ingresso in un secondo stadio più difficile, sì, ma illuminato dall'esperienza; nè la guerra è solo italiana, ma guerra di tutta Europa, nè solo d'armi, ma più di principii: se i popoli staranno fermi, la vittoria non può esser dubbia.

omissis

P. Canal, *segr. per le lettere.*

5.

Seduta dell' Ateneo Veneziano tenutasi nel Giovedì 29 Marzo 1849.

Intervennero:

Il Vicepresidente, i membri del Consiglio Accademico prof. Pasini, dott. Rossi cassiere, prof. Pietro Magrini in-

caricato della compilazione del processo verbale; i soci onorari: S. E. il co. Renier, il cons. Beltrame; i soci ordinari: dott. Fortis, cons. Arrigoni, cons. Quadri, nob. Neu-Mayr; i soci corrispondenti: dott. Fassetta, dott. Mainardi, dott. Bonturini.

Lettosi ed approvato il processo verbale dell' Adunanza ch' ebbe luogo il di 15 Marzo, il sig. Giuseppe Cecchini Pacchierotti si fece a leggere una introduzione dell' opera, ch' egli sta compilando, intitolata: *Storia della rivoluzione del Regno Lombardo-Veneto nel 1848.*

In questa introduzione, o parte prima del suo lavoro, l' A. tratteggia con molta erudizione, un quadro degli avvenimenti principali che condussero alla rivoluzione medesima e porge dei cenni istorici sulle aggregazioni segrete che la predisposero. Dopo la caduta dell' impero romano, la sola rivoluzione costituziunale del 1789 e la Repubblica del 1793 diedero, secondo l' A., un movimento decisivo alla civilizzazione ed ai pensamenti liberali dei popoli. Egli ne attribuisce la gloria ai coraggiosi scrittori francesi del secolo XVIII. Dimostra l' influenza delle sette segrete e specialmente discute l' origine ed i riti della Massoneria e come per questa le idee liberali si diffondessero nell' Italia allo spirare di quel secolo. Ricorda le vittime illustri del liberalismo in Napoli nel 1794 e 1799, e la politica di Francia fino dal 1797 avversa all' unione dell' Italia. Accenna l' origine quindi del partito *Italico puro* del 1813, la congiura militare in Milano nel 1814 donde le prime vittime della Lombardia. Dopo la fondazione del Regno Lombardo-Veneto nel 1815 e dal trattato di Vienna dell' anno medesimo, la Carboneria nel reame di Napoli prende l' iniziativa politica sostituendo i *Framassoni,* e l' A. descrive le vicende di quella setta e le persecuzioni ch' essa sofferse nel regno di Napoli e come si rialzasse nel 1819 con alla testa il generale Guglielmo Pepe; quali fossero i tentativi della Carboneria nel Regno Lombardo-Veneto e nel Piemonte descrivendo la condotta di Carlo Alberto.

Finalmente descrive l' A. le persecuzioni dell' Austria contro il partito italiano, la politica di Francesco I nei delitti di Stato e le conseguenze di tanta severità.

Dopo la lettura di questo squarcio di Storia patria, che venne ascoltato con soddisfazione, non essendo seguita alcuna discussione, il Vice-presidente dichiara levata la seduta.

L. CARRER, *Vice presidente*
PIETRO MAGRINI

6.

Atto verbale dell' Adunanza
tenutasi nell'Ateneo Veneziano il giorno 14 Giugno 1849

Intervennero: della presidenza, il Vicepresidente ed il dott. Namias segretario per le scienze; del Co siglio Accademico, il prof. Pasini, il co. Priuli, il dott. Rossi cassiere ed il prof. Magrini, incaricato dal Vicepresidente della redazione del presente processo verbale; dei soci onorari: S. E. co. Renier, nob. Neu-Mayr, cons. Quadri; dei soci ordinari: dott. Fario, sig. Petronio Maria Canali, sig. Vincenzo Lazzari, dott. Bonturini; dei corrispondenti: dott. Fassetta, dott. Mainardi.

omissis

Intorno ad alcune sperienze per ottenere dalla crusca di frumento e di segala buona e nutriente farina. — Comunicazione del dott. Paolo Fario.

Posto da dieci mesi a dirigere uno spedale militare, prevedendo non improbabile il sopraggiungere di quei tempi gravissimi che ora ci soprastanno, raccoglieva con ansietà dai giornali e dai libri quanto parevami utile al pietoso ministero affidatomi.

Delle varie cose in cui misi opera forse non infruttuosa, oggi avrò l'onore di comunicarvi quella che deriva da parecchie sperienze per me istituite onde ottenere dalla crusca di frumento e di segala buona e nutriente farina.

Se le molte occupazioni me lo avessero acconsentito avrei stesa una relazione non disadorna e più lucida di quella che sto per offrirvi. Ma le mie indagini che mossero tutte dall' unico desiderio d' aumentare i soccorsi all' umanità, e in particolar modo di quella che soffre, non furono condotte come se avessero avuto la mira e la speranza di salir fino a voi. Perciò non le vedete comparirvi innanzi con quel passo ordinato e scientifico con cui dovrebbero presentarsi per esser meno immeritevoli del vostro cospetto. Nella brevità del tempo m' è dunque forza stringere la narrazione nella lettura degli stessi atti ufficiali con cui alle autorità superiori partecipava il mio pensiero, e poscia le risultanze di quanto aveva adoperato.

Ciò premesso, il socio dott. Fario aggiunse la notizia di alcuni suoi sperimenti per ottenere dalla crusca di segala e frumento buona e nutriente farina. Le analisi di Millon, che mostrano la facoltà nutriente della crusca non essere inferiore che pel 17 per cento a quella della farina, lo indussero a pensare che le fogliette legnoso-crostacee della crusca investano i principj alimentari e ne impediscano l' assimilazione. Egli presentò la farina ottenuta e riferì che la crusca di frumento colla macinazione, quantunque imperfetta, e lo stacciamento produce

di buona farina atta a far pane .	25	per cento
con due successive macerazioni .	16	»
	41	

Quella di segala dà col primo metodo	54	per cento
e colle macerazioni susseguenti . .	16	»
	70	

Il nostro socio accuratamente espose le pratiche opportune per giovarsi di queste farine, delle quali rimane solo a sapersi il prezzo per conoscer se convenga profittarne anco quando non mancano le farine comuni. Di ciò e delle altre illazioni si stabilì la discussione nella tornata seguente, qualora alcuno intendesse prendervi parte, e questa fu sciolta.

L. CARRER, *Vicepresidente*
NAMIAS, *Segr. per le scienze.*

7.

Ateneo Veneziano
Seduta Accademica del giorno 21 Giugno 1849

Intervennero:

1) della Presidenza:
il Vice Presidente, ed i due Segretari;
2) del Consiglio Accademico:
il dott. Rossi cassiere, il prof. Pasini, il prof. Magrini, incaricato dalla presidenza pella redazione del presente processo verbale;
3) dei socj onorari:
S. E. co. Renier, nob. Neu-Mayer, cons. Terzaghi, cons. Quadri;
4) degli ordinari:
il dott. Fario, il sig. Petronio Maria Canali, ed il dott. Fortis;
5) dei corrispondenti:
il dott. Fassetta.

omissis

Dopo questa cominciò nell'Ateneo altra discussione intorno gli esperimenti del dott. Fario per ottenere buona farina dalla crusca della segala e del frumento.

Egli aggiunse alcune avvertenze necessarie onde aver di buona qualità il pane delle farine miste dei grani anzidetti.

Accennò che colla semplice stacciatura ottenne dalla crusca di frumento il 16 per cento di cruschello, che mescolato alle farine con cui si fabbrica il pane di segala, lo rende migliore, e presentò all' Ateneo i saggi delle prove fatte da lui a dimostrare le cose esposte. Le quali trovate dagli uditori lodevolissime ed utili si desiderò che fossero portate a cognizione delle Autorità.

L' Ateneo volle per altro che una Commissione ne facesse prima un tema di studio, e si nominarono a comporla, oltre il Fario, i dott. Rossi e Fassetta, ed il farmacista Ciotto.

Osservò il dott. Fario non poter farne parte, trattandosi di propri esperimenti, ma potere alla Commissione somministrare i lumi di cui avesse uopo. Al Fario venne quindi sostituito il Magrini, e si stabilì, per affrettare il lavoro, che bastasse l' avviso vocale e il successivo ricordo nella presente relazione.

Dopo di che la seduta fu sciolta.

L. Carrer, *Vicepresidente*
P. Magrini.

8.

Seduta Accademica tenutasi nell' Ateneo Veneziano il dì 12 Luglio 1849.

Erano presenti:

della *Presidenza:* il Vice-Presidente ed il segretario per le scienze, dott. Giacinto Namias;

del *Consiglio Accademico:* il prof. Pasini, il dott. Rossi cassiere ed il prof. Pietro Magrini incaricato del processo verbale, co. Priuli;

dei *Soci onorari:* il co. Renier, il nob. Neu-Mayer, il cons. Terzaghi;
degli *ordinari:* il dott. Fortis, Petronio Maria Canali;
dei *corrispondenti:* il dott. Fassetta, l'ab. Jacopo Bernardi.

omissis.

Dopo la discussione precedente, la Commissione eletta onde occuparsi del progetto del dott. Fario circa al trar partito dalla crusca onde fabbricare del pane, lesse il proprio rapporto sull'argomento e presentò vari saggi delle istituite esperienze, conchiudendo non potersi dalla crusca ricavare lo sperato profitto di ottenere un pane buono, nutritivo e sano. L'Ateneo, dietro ad una tale relazione, avvisò che prima di deliberare si dovesse comunicare il tutto al dott. Fario, che non si trovava presente, ond'egli potesse fare le proprie deduzioni e risposte se lo credesse opportuno, ed incaricò di tale atto la stessa Commissione.

omissis.

L. Carrer, *Vicepresidente*
P. Magrini.

II.

IL 1848 E L'UNITÀ ITALIANA

CONFERENZA LETTA ALL' ATENEO VENETO

LA SERA DEL 28 GENNAIO 1898

DAL SOCIO PROF. **ANTONIO BATTISTELLA**

Una delle indagini più difficili nella nostra storia e intorno alla quale si sono affaticati filosofi, storiografi e letterati, è quella d'investigare quando primamente sia apparso in essa il concetto politico dell' unità italiana, quali nel corso dei secoli siano stati i modi o le forme della sua manifestazione, e come lentamente abbia preso consistenza nella coscienza popolare e se ne sia impadronito al punto da rendere il proprio avveramento meta dei nostri più ardenti desideri, delle nostre speranze più care de' nostri sforzi continui ed ostinati.

Io convengo che il quesito possa sembrar bello ed importante e allettare le menti speculatrici di coloro che nella storia mirano a qualche cosa di più che a intesserci il semplice racconto degli avvenimenti o a sciorinarci un' erudita filza di prove documentate.

Ma d' altra parte son costretto a riconoscere ch'esso o per la poco precisa definizione del soggetto, o per vizio del metodo adoperato nello studiarlo, non ha ancora avuto una soluzione che, acquietando ogni dubbio, possa da tutti essere concordemente accettata come definitiva.

Infatti, che cosa si vuole intendere per unità italiana? Riguarda essa il solo fatto materiale dell' unicità del reggimento politico, o soltanto il principio astratto della nazionalità? si riferisce all' attuazione pratica di un

determinato ordinamento del paese, o ad un consenso comune degli animi in un medesimo ideale? è un fatto semplicemente geografico o politico o morale, o non è piuttosto l' insieme di tutte queste tre cose, sia nel campo speculativo, sia nella realtà?

Come vedete, la questione è parecchio complessa e molte sono le vie per dove incamminarsi, e benchè possa parere che abbiano una medesima riuscita, pure traggono a conclusioni tra loro assai diverse. Aggiungasi inoltre, che ricerche di questo genere sono sempre malagevoli anche perchè riesce quasi impossibile ricondursi, come dire, alle lontane origini: ci son certi fatti i cui oscuri ed esilissimi inizi sfuggono all' esame più diligente e più acuto; valga ad esempio quello della prima apparizione della nostra lingua volgare, che per troppo tempo si credette e si tentò di stabilire quasi a termini di calendario.

E invero s' io volessi enumerarvi tutte le opinioni e le ipotesi messe innanzi sull' argomento, avreste tempo e modo d'annoiarvi avanti che arrivassi in fondo, per quanto mi sforzassi di stuzzicare l' attenzione vostra col farvene sentir proprio delle belle. Cominciamo dal dire che alcuni pretesero di trovare il primo germe del concetto dell' unità italiana nientemeno che presso i Romani, e ripescarono la guerra italica o sociale, senz' accorgersi che questa fu una vera guerra di secessione. Ringraziamoli se non sono risaliti alle nozze latine del pio Enea o alle primavere sacre delle genti sabelliche. Presso i Romani? Ma ciascuno sa che nel mondo romano l' idea d' unità abbraccia tutte le provincie che la conquista assoggetta ed accentra ogni potere e, lasciate ch' io dica, ogni personalità giuridica e politica nel solo nome di Roma. Ciò posto, non ci poteva essere un concetto di vera unità nazionale italiana, perocchè lo stato romano, come poi il papato, non fu italiano, ma cattolico.

Altri, aprendo un po' meno l' ala della fantasia, si restrinsero a rintracciare i primi accenni di quell' idea

nell' età delle dominazioni barbariche, e a prova delle asserzioni loro allegarono i titoli speciosi di *rex* o di *rex totius Italiae* che taluni di que' dominatori aggiunsero a quello più adattato di capi della propria gente. Ma costoro, dice bene il D' Ancona, furono re in Italia non re d' Italia; infatti Odoacre, Teodorico, Alboino e i successori suoi, Pipino e Bernardo, Guido, i Berengari e Ardoino che re d' Italia furono mai? Lasciando da parte tutto il resto, che non è poco, regnanti loro, la stessa unità geografica del territorio siamo ben lontani dal ritrovarla. E si fosse anche la loro signoria aggravata su ogni terra italica, si potrebbe perciò discorrere d' unità italiana? No davvero: giacchè questa non consiste puramente nell' unione delle varie regioni del paese sotto la obbedienza d' un medesimo principe, o nel collegamento accidentale o forzato di esse per via d' un qualsivoglia vincolo politico; ma sta nella conoscenza riflessa di tutti i suoi naturali abitanti di formare una nazione; sta nel consentimento unanime delle volontà di costituire politicamente uno stato autonomo corrispondente alle ragioni etniche e alla tradizione storica; sta in quel comune senso d' orgoglioso esclusivismo e in quell' alto concetto della patria che fa che ci gloriamo delle sue glorie e ci rattristiamo delle sue sventure, pronti tutti e concordi al sacrifizio di noi stessi per il suo onore e per la sua prosperità. Ora, un concetto così fatto è cosa moderna che non poteva nè nascere nè esser compreso in tempi nei quali dominavano generalmente accettate e nella profonda convinzione di tutti o l' idea di vaste aggregazioni territoriali tenute insieme da un potere autocratico, o quella di sminuzzamenti feudali collegati gerarchicamente col vincolo del possesso fondiario, o quella ancora di stati eterogenei sorreggentisi sul principio dell' equilibrio politico. Nell'incessante giro delle cose, spezzatesi quelle immani monarchie cosmopolitiche e raggruppatisi i minuscoli staterelli feudali in enti politici più rispondenti alle

nuove necessità dei popoli, bisognava sorgesse e pigliasse forma e a poco a poco divenisse patrimonio comune la idea di nazionalità perchè da essa poi, come frutto da fiore, si svolgesse e maturasse quella di unità nazionale che, col lento ma sicuro processo di tutti i grandi principî storici, doveva necessariamente prima o poi convertirsi in fatto reale e duraturo. Ma lasciamo andare coteste digressioni, a voler seguire il filo delle quali Dio sa dove si finirebbe, se pure si finirebbe.

Proseguendo nella nostra storia, si son volute vedere traccie o tentativi più o meno rilevanti e fortunati d'unificare politicamente l' Italia in Gian Galeazzo Visconti, in Ladislao di Napoli, in Cesare Borgia e in Carlo Emanuele I di Savoia; e non nomino tanti altri minori di questi per potenza e per fama.

Certamente costoro per interesse dinastico ambirono procacciarsi un largo dominio: se questo poi nella loro mente dovesse estendersi all' intera penisola, fu detto e ripetuto da parecchi, ma io non sono affatto disposto a crederlo. Perchè reputassero possibile ciò essi che politicamente erano i più accorti uomini del loro tempo, converrebbe supporre ignorassero totalmente le condizioni dell' Italia d' allora e le ragioni storiche e le tradizioni politiche de' singoli suoi stati. Si potrà anche aggiungere che Carlo Emanuele bandì nel 1616 la guerra per l' indipendenza d' Italia: ma bisogna capire quest' espressione nel senso che poteva avere e in cui la dovette pronunciare il più opportunista tra i principi sabaudi nella prima metà del 17.° secolo, in pieno predominio spagnuolo, non figurarsela come un' anticipazione del grido patriottico di Carlo Alberto due secoli dopo. La somiglianza esteriore delle cose induce facilmente a commettere degli anacronismi e a sentenziare troppo soggettivamente.

Anche di Venezia fu asserito da qualche storico tendesse ad assoggettarsi tutta Italia o almeno a formare una confederazione degli stati italiani della quale fosse

essa arbitra suprema. E potrà anche darsi; quanto a me quest' opinione la riterrei una sproporzionata illazione tratta da certe frasi iperboliche che le circostanze e le passioni politiche mettevano in bocca a Lodovico il Moro, a Giulio II, a Francesco I e ad altri principi o pontefici o cortigiani, le quali, a rigore, non bastano neppure a creare una prova congetturale. Del resto potesse anche tale supposizione essere dimostrata corrispondente alla verità reale, sarebbe lecito e giusto rappresentare questo fatto come un primo esempio di tentata unificazione d'Italia nell' intento di comporre quell' unità nazionale che, come osservai, è pensiero e sentimento tutto moderno? In quell'arruffio di raggiri e di ambizioni gelose e in quella continua mutabilità di criterî regolatori che costituiscono la politica italiana nei secoli XV, XVI, XVII, ai fatti bisogna dare un' interpretazione e un valore ben diversi da quelli che ci sarebbero suggeriti dalle nostre idee e dai nostri sentimenti d' oggi.

Allo stesso Gioacchino Murat si attribuì l' intenzione d' unificare l' Italia: ma in lui francese, tentennante fra Napoleone caduto e l' Austria trionfatrice, dovette essere, se mai, non un pensiero meditato e sentito, ma una mera trovata di ripiego, quando nelle angustie del pericolo gli era chiusa ogni altra via di salute.

Accanto agli esempi citati, dobbiamo mettere anche una specie di tradizione letteraria riguardo al concetto dell' unità italiana, tradizione che non può certo esser passata sotto silenzio, qualunque sia la spiegazione e il peso che le si voglia dare. Essa pone capo a Dante e al suo *Veltro* intorno al quale tanto si fantasticò, e prosegue col Machiavelli che invoca un *redentore* il quale venga a francare l' Italia dalle *crudeltà e insolenzie barbare;* prosegue ancora col Testi, col Chiabrera, col Marino che implorano da Carlo Emanuele I la salvezza della patria; e vien giù giù fino ai tempi della rivoluzione francese e della restaurazione. Ma l' Italia come, diver-

samente l' un dall' altro, se l' immaginavano nel rispetto politico quegli scrittori, è un pò differente da quella come la concepimmo noi e che un benigno volgere di stelle e l' assidua opera dei padri nostri concessero di poter fare. Per l' Alighieri essa non dev' essere altro che *il giardin dello imperio;* per il Machiavelli uno stato ordinato, forte d' armi proprie e dell' esercizio indipendente di tutte le sue funzioni, e temuto dagli stranieri; quanto agli altri, almeno fino a mezzo il XVIII secolo circa, non si sa bene che Italia vogliano, solo apparisce che la bramano libera dalla mala signoria spagnuola. È facile notare che in tali figurazioni il concetto di nazionalità e d'unità è molto involuto, e che quelle frasi che ci commuovono per l' alta idealità della loro contenenza, poichè una certa analogia di casi e di circostanze ce le fa interpretare un po' a modo nostro, quando non siano un semplice sfogo rettorico, rivelano desideri solitari, concezioni d' intelligenze elette, nelle quali forse il primo impulso è dato dalla vivezza dell' immaginazione innamorata di forme circonfuse da un tal quale nimbo di classicismo ed eccitata specialmente dal contrasto che stride fra esse e i tempi in cui quegli scrittori ebbero in sorte di vivere. Siamo quindi ancora lontani da quel largo consenso collettivo nel concetto d' unità nazionale che ne deve formare la forza ed essere il principale requisito per la sua felice attuazione.

Per cambiare davvero il corso delle cose, per convergere le menti verso nuovi ideali politici e risvegliare, o meglio, creare una vera coscienza nazionale e preparar la via a mutare in sentimento quella che prima non era che una teoria, era necessario uno scotimento generale, straordinario come la rivoluzione francese e gli sconvolgimenti del susseguente periodo napoleonico. In mezzo a tante e così profonde agitazioni molti sentimenti gretti e meschini, molti vecchi obbiettivi s' annebbiarono e scomparvero, molte reliquie tradizionali del passato andarono travolte e cedettero il campo a concetti nuovi; le cose

cominciarono a considerarsi con criteri meno egoistici e soltanto allora si principiò a travedere come in nube una Italia unita moralmente e sostanzialmente, proprio quale noi l'agognammo, libera e indipendente nella interezza dei suoi confini e nella omogeneità del suo ordinamento.

A sgomberare dagl' intelletti i vieti pregiudizi regionali e a dare splendida parvenza e vigore a questo nuovo concetto politico dell' Italia contribuirono anche gli entusiasmi suscitati dai proclami dei generali francesi e del primo console. Ma pur troppo quei proclami erano interessati e bugiardi, e alle loro scintillanti promesse non corrisposero i fatti; sicchè in quel turbinio di stati abbattuti, restaurati e rimutati ad ogni istante di limiti e d'ordini, quell' idea luminosa, se potè delinearsi, non arrivò a pigliar forma di realtà e rimase allo stato di vaga aspirazione, chiara a pochi spiriti, ma, nella sua nebulosità, poco o punto compresa o svisata o erroneamente giudicata dalle moltitudini.

Nè poteva essere diversamente nel decennio dell'impero che rinnovò, in certa maniera, il concetto del dominio universale di Roma mal combinato con quello d'un grande stato feudalmente sovrano, quasi che, prima che l' era delle nazionalità fiorisse, le vecchie idee che aveano informato l' evo antico e l' evo medio volessero, accomunandosi, tentare l' ultima prova. Tale sforzo contro natura provocò anzi, per effetto di reazione, la resurrezione, ancorchè momentanea, delle tendenze a stati locali e ad autonomie regionali che, indebolite dalla violenta scossa ricevuta, eran pur sempre quelle che avean signoreggiato e trovata pratica attuazione in Italia per tredici secoli e che quindi difficilmentè potevano sradicarsi del tutto nel giro di brevissimi anni. Tuttavia, non ostante il tempo fosse stato troppo esiguo perchè in mezzo a così straordinari rivolgimenti avessero agio e modo le innovazioni di principio di concretarsi in qualche cosa di reale e di preciso, pure un germe rimase, rimase un seme che più

tardi, dopo una faticosa elaborazione, doveva crescere in pianta e ornarsi di perenni fronde e di fiori.

Caduto infatti Napoleone, le cose apparentemente tornarono quali eran prima del '96 come il ventennio da quest' anno al 1815 s' avesse a sottrarre dalla misura del tempo e come, per d rla con l' Ariosto, senz' esso potesse stare la storia. Senonchè non per nulla l' intera Europa e particolarmente l'Italia s' era rimescolata dal profondo: e se in quella insana furia di restaurazione il concetto dell' unità italiana, che negli agitatissimi anni anteriori avea mandato a quando a quando qualche baleno, poteva sembrare quasi estinto e dimenticato, molta consistenza invece venne via via acquistando quello dell'indipendenza e libertà nazionale che, a giudizio mio, doveva essere il necessario aiuto e forse la necessaria preparazione al risorgere, al diffondersi e al trionfare dell' altro. E dico a giudizio mio, poichè so che l' opinione comunemente invalsa assevera invece occorrere l' unità per raggiungere poi l' indipendenza. Io qui non voglio intavolare una disputa bizantina nè sofisticare sul vario significato delle parole, ma col permesso vostro, voglio solamente dire che in così fatto genere di rapporti di concomitanza piuttosto che di causa ad effetto, è molto facile scambiare i termini, massime quando il nesso che li congiunge sia indissolubile in modo da farli parere a vicenda l' uno compimento dell'altro, e a volte anzi l'uno immedesimato nell' altro. Comunque sia, dagli avvenimenti di cui dovrò parlare chiunque potrà formarsi su tale argomento l'opinione che gli pare e piace.

La preparazione da me pertanto sopra accennata, la quale ha i propri addentellati non solo nel tempo della rivoluzione francese, ma, come s' è visto, ben più addietro, s' andò mano mano rinvigorendo e maturando ne' sei lustri che intercedono fra il 1815 e il 1848.

Celebre anno questo e capitale nella storia del nostro risorgimento siccome quello che, frutto del lungo

lavoro antecedente, chiude quasi il periodo delle prove parziali, degli sforzi separati, ricapitola in sè il passato, mostra l'importanza dell'opera compiuta e fin allora presso che inosservata e determina apertamente un nuovo e più sicuro indirizzo, rivelando a tutti ciò ch'era nella mente di pochi, unificando lo scopo, trasformando le macchinazioni in battaglie, le sette in eserciti, i moti rivoluzionari municipali in guerra nazionale. Ma queste congiure, queste società segrete, queste sommosse lo apparecchiarono, come dissi, e lo resero possibile; esse tennero acceso il sacro fuoco latente, e benchè nei loro risultamenti immediati possano sembrare ad essere state sterili, pure esse servirono a serbar vivo, ad accrescere e a divulgare l'odio contro il dispotismo di quella che dovea essere l'ultima dominazione barbarica. Gli è appunto in questo trentennio dal '15 al '48 che da una folla di volghi diversi stanca o accidiosa vien componendosi un popolo alla cui balda giovinezza arriderà la speranza di ricostituire la patria.

Quei moti rivoluzionari però, quantunque destinati a cooperare all'indipendenza e all'unità d'Italia, pure, considerati per se stessi, non paiono ispirati sempre a concetti unitari, da cui poi si allontanano addirittura per il modo come avvengono. Sono sfoghi d'ira improvvisi, sono impeti di passione irrefrenata, sono scoppi di cospirazioni prorompenti intempestivamente dagli animi esacerbati dall'odio politico e illusi dalla visione d'un ideale che troppo si risentiva talora dei preconcetti settari, e per la cui effettuazione preparazione e mezzi erano inadeguati. Peggio poi, appaiono così sconnessi che tra l'uno e l'altro non c'è alcun vincolo fuor che quello dell'analogia tra le cause e dell'identità nel cattivo successo. Si rifletta ancora ch'essi non sono opera del popolo, ma di associazioni politiche, delle vendite dei Carbonari, delle logge massoniche, degli affiliati alla *Giovane Italia*; che spesso, tranne che nella mente del Mazzini, hanno fini diretti differenti gli uni dagli altri, e che per tutto codesto non

trovarono eco, fuorchè di rimpianto, di là dal breve spazio ove s' erano compiuti, e anzi talvolta si spensero ivi tra il silenzio e l'indifferenza delle popolazioni. Conati infelici quanto coraggiosi e senza i quali non si sarebbe forse arrivati al grande e generale movimento del 1848, ma in cui è un po' difficile seguire il filo della così detta tradizione unitaria.

Nel luglio del 1820 scoppia a Nola e si propaga ad Avellino e a Napoli una sollevazione: ma essa si riduce a un vero *pronunciamento* militare avente lo scopo d'ottenere dal re la concessione della costituzione spagnuola del 1812. Pochi giorni dopo si solleva Palermo spinta da tendenze separatistiche: ma questo moto, avversato dalle altre città siciliane, ha scarsa importanza e punti risultati. Nel marzo del 1821 un movimento simile a quello che proprio allora gli eserciti austriaci finivano di soffocare in Napoli, si tenta ad Alessandria e a Torino: anche qui in gran parte i complici sono soldati ascritti alla setta dei Carbonari, e anche qui si domanda a gran voce la costituzione di Spagna.

Che fine abbia avuto tutti sappiamo: la rivolta si spense tra la sfiducia del popolo e col sagrifizio di molti valorosi, ed è assai se riuscì a raccogliere qualche simpatia oltre il Ticino.

In conclusione, più che mostrare il principio d' un nuovo ordine di fatti, questi moti, scrive acutamente Giuseppe Fontana, sembrano l' ultima eco dei rivolgimenti passati.

Dal '21 al '30 troviamo più qua più là altri tentativi dovuti alle impazienze dei Carbonari o alle provocazioni dei Sanfedisti; ma il più notevole di essi, quello del Cilento nel giugno del 1828, non esce dai limiti del Salernitano e non ha altro visibile motivo che d'acclamare la costituzione francese.

Ed eccoci così ai moti rivoluzionari del 1831: ma quello di Ciro Menotti si propone di formare, con quel

fior di galantuomo che fu il duca Francesco IV di Modena, un regno comprendente Ferrara, i Ducati e la Lombardia; quello di Bologna e dello Stato pontificio si contenta di dichiarare abolito il poter temporale della Chiesa e di comporre uno stato autonomo con le Marche e la Romagna. Aggiungiamo che all' uno e all' altro hanno parte quasi solamente le classi colte e che entrambi, dirò col citato Fontana, sono alcun poco intinti di municipalismo.

Di minor rilievo furon quelli del '33, '34, '37, '43 e '44 seguiti in Savoia, nel Napoletano, in Sicilia, in Romagna, in taluno de' quali, nell' intenzione, traluce un concetto unitario come che sia, dovuto all'ispirazione mazziniana onde trassero origine, benchè manchi a tutti quel consenso generale, sia pure di partecipazione spirituale, in cui è riposta l' importanza e l' efficacia del concetto stesso.

Dal '44 al '48 alle sommosse subentra più operosa ed efficace che per l' innanzi l' azione degli scrittori, e ben più ragguardevole di questa per le immediate conseguenze, l' ingenuo liberalismo del nuovo pontefice il quale, invocando la benedizione di Dio sull' Italia, santifica con l' autorità della religione le generose aspirazioni dei patriotti e in tal modo, per così dire, popolarizzandole, le rende più audaci, più conscienti, più concordi verso un unico fine supremo. Per opposta via a produrre lo stesso risultato concorre, come la chiamò lord Clarendon al congresso di Parigi, *l'infernale politica* dell'Austria e dei principi da essa tutelati, politica che riunisce tutta la penisola in un sentimento di comune esecrazione e d' affannosa impazienza.

La quale fremeva pertanto nei petti e non attendeva che un' occasione che facendola traboccare, la rivelasse condivisa da tutta Italia.

Ed ecco sorgere, gravido di fati, il glorioso anno 1848.

Fin dai primissimi giorni del gennaio si scorgono i sintomi precursori del movimento futuro che, come scintilla elettrica, si propagherà dal Ticino ai Simeto suscitatore di magnanimi ardimenti e di grandiose speranze. A Milano il giorno 2 e il 3 le sconsigliate efferatezze della polizia provocano tumulti, minaccie, proteste e mettono il colmo all' esasperazione popolare che dovrà infiammarsi poi subitamente di li a poche settimane. Il 12 gennaio insorge Palermo e dietro ad essa tutta la Sicilia, caccia animosa i Borboni e chiede a proprio re Ferdinando duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto. Questa elezione, non so quanto dovuta al debole ricordo del brevissimo regno di Vittorio Amedeo II, e alla quale i fatti posteriori parvero dar quasi colore di presentimento, nell' esaltazione di que' giorni, non ostante il suo carattere d' autonomia, dovette ringagliardire la fede nel Piemonte e nella Casa di Savoia.

Il 27 si leva Napoli e costringe Ferdinando II ad accordare la costituzione; e una costituzione son tratti a concedere Carlo Alberto l' 8 febbraio, e poco di poi anche il papa e il granduca di Toscana . ormai il protocollo della Santa alleanza è fatto a brani. Contro gli Austriaci l' odio prorompe in sedizioni sanguinose a Brescia, a Pavia, a Padova, a Treviso e altrove ; già l' intera Italia si commuove e per la prima volta dall' Alpi all' Etna corre un fremito generato dal medesimo impulso e sobbolle in tutti i cuori una collera anelante alla medesima vendetta e alimentata dalla medesima speranza.

Le libertà, le franchigie che, quale più quale meno reluttante, i principi largirono, non possono durare finchè l' avversario implacabile di esse eserciti dominio o supremazia entro i nostri confini, finchè non sia assicurata l' indipendenza italiana. Ormai questo convincimento è in tutte le menti, convien cacciare lo straniero, quello che rappresenta le idee retrive della restaurazione, quello che con le armi e con le aderenze tiene oppressa tutta la pe-

nisola: bisogna far guerra all'Austria. L'idea propugnata dal Mazzini fino dal 1831, da quest'uomo che vale una generazione, otteneva finalmente il consentimento universale. Acceso è dunque il fuoco, un nulla basterà a farlo divampare. E bastò infatti l'annunzio che per le vie di Vienna pallido e tremante davanti all'infuriare della rivoluzione era fuggito Clemente di Metternich, lui che non aveva certo preveduta tale vergognosa umiliazione.

Il 18 marzo Milano si riscuote, e dopo cinque giornate di lotta gloriosa, si libera dagli Austriaci, comecchè capitanati dal loro più valente e temuto generale, il Radetzky. L'esempio è tosto imitato dalla rimanente Lombardia. In quegli stessi giorni gli Austriaci, spaventati dalla minacciosa attitudine delle popolazioni, si ritirano da Venezia e da quasi tutte le altre città del Veneto, mentre non più da essi sostenute fuggono da Parma e Piacenza, da Modena e Reggio le famiglie ducali, sempre vassalle anche nella paura. Dovunque, abbattute le insegne della tirannide, si costituiscono governi provvisori e si coscrivono milizie con l'unico intento di mandarle contro l'Austria. L'alba della libertà è sorta e da ogni parte della penisola spontaneo la saluta il grido di *fuori i barbari:* famoso grido, incoraggiato da Pio IX, benchè, da lui risalendo a Paolo IV e a Giulio II, non sia mai stato nè sincero, nè disinteressato, nè patriottico.

Non si tratta più, come negli anni anteriori, di miglioramenti locali nè di concessioni limosinate, non si tratta di moti indeterminati a cui il popolo non è partecipe, non di agitazioni o sommosse aventi un carattere militare o cittadinesco come di contese intestine o di ribellioni di facinorosi, e circoscritte nei limiti e negl'intenti; qui troviamo invece una vera opinione nazionale preoccupata unanimemente di combattere il comune nemico e di raccogliere tutte le forze per conseguire durevolmente una vittoria che sarà il principio della ricostituzione politica dell'Italia e la condizione essenziale

della sua possibilità. Il periodo delle cospirazioni, delle mene secrete, dei tentativi settarî è ormai tramontato, e agli occhi del mondo civile per la prima volta apparisce pubblicamente e, vorrei dire, solennemente, forte della propria universalità, l'aspirazione del rinnovato popolo italiano.

E il poeta canta:

> « Fratelli d'Italia,
> L'Italia s'è desta....
> Raccolgaci un'unica
> Bandiera, una speme;
> Di fonderci insieme
> Già l'ora suonò ».

L'esortazione è accolta dovunque con giubilo, giacchè risponde al pensiero e al sentimento di tutti e traduce in parole il voto d'un popolo intero conscio del proprio volere.

Il Piemonte con mirabile ardimento si mette a capo della nobile impresa; e ad esso come a primo manipolo intorno a cui stringersi nel momento dell'imminente prova, si volgono fidenti gli sguardi di tutta Italia, e con tacito e unanime accordo gli si riconosce la suprema direzione di questa che ben si può chiamare la prima guerra veramente nazionale. Dalle terre libere dagli Austriaci s'alzano verso di esso le invocazioni di soccorso, e in soccorso di esso, con commovente ricambio d'affetto, da ogni provincia italiana partono a schiere i fratelli per ingrossare le file dell'esercito liberatore. Volenti o nolenti, i varî governi devono assentire e partecipare a questa guerra: dalla Toscana pertanto, dagli Stati della Chiesa, dal Napoletano e perfino dalla Sicilia, essa stessa allora in mezzo ai guai, s'incamminano verso il Po legioni di soldati regolari e volontarî col nome d'Italia sul labbro. Il papa le benedice, trasportato egli pure dal generale entusiasmo; a Bologna Ugo Bassi le arringa pubblica-

mente, e tutte le città e i villaggi lungo la via del loro passaggio le accolgono a festa, le acclamano e le inebbriano con vaticinî di vittoria. Oh! parea davvero che a danza non a morte andassero, o a splendido convito. Quando mai prima d'allora s'era veduto qualche cosa di simile? quando mai le diverse genti d'Italia, nel fervore di questa santa ebbrezza, s'erano raccolte con tale spirito di fratellanza sui medesimi campi di battaglia, nell'aspettazione d'un medesimo destino e sospinte da un impulso spontaneo, generale, popolare? Certo questa non era ancora l'unità politica d'Italia, ma era l'unità morale che la faceva presagire vicina. Le stesse circostanze del momento dovevano concorrere a persuaderla e, in qualche modo, ad affrettarla, se non nella realtà, almeno nell'opinione dei più, ciò che è poi il più saldo fondamento della realtà stessa.

E invero, se le antiche memorie locali e le nuove idee, trionfatrici in que' giorni, dei neoguelfi portarono su quel subito all'istituzione di stati regionali, il fatto ch'essi pensarono tosto a congiungersi insieme con legame fraterno che si sarebbe dovuto mutar poi in federale, fossero pure altri di codesti stati ordinati a repubblica ed altri a monarchia, lascia trasparir chiaro il concetto dell'unità nazionale anco nei riguardi politici, non essendo questa nella sua essenza dipendente dalla forma di governo o dal particolare assetto politico del paese.

Ma tale disegno di federazione perdette terreno ben presto per dar luogo all'altro d'unificazione nazionale unitaria. Il pentimento di Pio IX che il 29 aprile tolse ogni illusione a quanti speravano in un'Italia federalmente unita sotto la presidenza del papa; il bisogno, per la comune indipendenza, d'avere uno stato settentrionale abbastanza forte da poter opporsi ai tentativi austriaci di rivincita; l'evidente impossibilità che, come fu già notato, i governi di Firenze, di Roma e di Napoli, cui la tradizione storica e l'istinto di conservazione imponevano una

politica guardinga d' equilibrio, fossero per cooperare all' ingrandimento e all' egemonia di codesto stato settentrionale che, per natura sua e per necessità di cose, avrebbe finito coll' assorbirli e annientarli; e più tardi il tradimento reazionario dei principi di Borbone e di Lorena, e le stesse urgenze della guerra, fecero comprendere come molto dubbio e arduo sarebbe stato il conseguire l'unità nazionale politica per mezzo d' una confederazione. Occorreva pertanto che l' Italia si costituisse o in un' unica repubblica o in una sola monarchia.

I governi provvisori formatisi sull' aprirsi del '48 in tutti i luoghi insorti contro i propri dominatori ebbero veramente carattere repubblicano sia per l'intervento dei mazziniani, sia per l' influenza della tradizione paesana e d' un certo spirito di municipalismo e di patriottismo regionale, ultima evoluzione o degenerazione, come la chiama lo Zanichelli, dell' idea dello stato comunale. Di lì a non molto però i pericoli crescenti e l'opinione popolare doveano trarli alla fusione col Piemonte. Ma quivi la monarchia avea troppo profonde radici nella storia del paese e nell' animo degli abitanti perchè potesse essere scalzata; nè per far ciò c' erano valide ragioni di odio o di rivendicazioni, anzi i fatti di que' giorni s' aggiungevano a conciliarle la stima e l' affetto di tutti gl' italiani, perocchè essa sola realmente e sinceramente avea dichiarato guerra all' Austria in nome della nostra indipendenza. Poste così le cose, doveva apparire evidente la maggiore probabilità di poter unificare l' Italia in una grande monarchia e la nessuna necessità di distruggere anche ciò che v' era di buono per erigere su tante rovine una repubblica molto incerta e senz' appoggio di tradizioni nella nostra storia.

È inutile ch' io qui vi discorra delle lunghe titubanze e delle infinite discussioni sorte in seno ai vari governi provvisori specialmente in riguardo della fusione col Piemonte e dell' adozione della forma d' ordinamento politi-

co, questioni tra loro intimamente legate. Pretendere che d'un tratto tutti, di pieno accordo, avessero a convenire in tale opinione è assurdo, opponendovisi, per non ragionare di cause più remote, il lavorio antecedente delle sette, il fatto dell'avvenuta liberazione dallo straniero per forza di popolo, senza gli aiuti piemontesi, i sospetti che l'indecifrabile carattere di Carlo Alberto suscitava per la sua condotta dal 1821 in poi, e le accennate idee di federazione. Erano queste tutte forze disgreganti contro le quali, nel trambusto di quel primo subitaneo risveglio, dovean lottare non tanto le tendenze unitarie, quanto piuttosto l'idea monarchica dell'annessione al Piemonte. Il dissidio, fatale dissidio pur troppo, benché giustificato storicamente dalle condizioni del paese e del momento, e benchè fecondo d'insegnamenti per l'avvenire, riguardava dunque più che altro la forma politica dell'unità italiana: perocchè in opposizione ai fautori dell'unione col Piemonte e quindi della formazione d'una monarchia costituzionale con la dinastia sabauda, s'agitava violento e operoso un partito radicale che per intanto avrebbe desiderato che il sommo potere l'avesse a esercitare una assemblea costituente italiana, come, interpretando il pensiero del Mazzini, scrivevano la *Voce del Popolo,* il *Lombardo*, l'*Operaio* e altri giornali repubblicani milanesi, e come pochi mesi dopo compiacevasi di dichiarare a Firenze il Montanelli; questa costituente poi sarebbesi dovuta occupare di fissar i destini definitivi della nazione, il che voleva dire preparare la grande repubblica.

Parlarvi delle accuse e delle recriminazioni palleggiatesi a gara tra queste due fazioni, dei mezzi non sempre onesti usati nell'astiosa asprezza del contrasto, e di quelle intolleranti idolatrie che mutano quasi lo scopo della grande lotta sostituendo al bene generale della patria il trionfo d'una rigida formula politica; parlarvi di cotali tristizie oggi, dopo cinquant'anni di felici fortune, non mi pare opera nè savia nè onesta: non turbiamo la

serenità di questa ricorrenza patriottica, e come Camillo e Scipione, dimenticando colpe e rancori vicendevoli, saliamo concordi il Campidoglio ridivenuto nostro e ringraziamo i buoni genî della patria.

Preceduto intanto dal famoso proclama del 23 marzo, Carlo Alberto con 50.000 piemontesi passa il confine. Presso Pavia ordina che alla bandiera azzurra di Savoia sia sostituita la tricolore poichè, scrive il generale Della Rocca, varcato il Ticino, l' esercito e la guerra cessano d' essere piemontesi per diventare italiani. A Pavia, a Cremona, dovunque, è accolto con esultanza; così arriva al Mincio dove per l' affluire di volontari d' ogni provincia si trova già raddoppiate le forze. Ecco dunque un vero esercito italiano che combatterà al grido di viva l' Italia per l' indipendenza nazionale; ecco dunque formata una specie d'unione militare che sarà ancora imperfetta, disordinata, non bene omogenea, ma di cui non è lecito non tener conto. I malintesi, le intolleranze, i dissensi sciaguratamente per un poco scioglieranno tale unione, ma la memoria d' essa rivivrà animatrice di più salda concordia quando lo sconforto, le diffidenze, le gelosie saranno sfumate davanti all' onestà d' un re cui più tardi, con devota gratitudine, la nazione intera politicamente unificata consacrerà galantuomo.

Comunque sia, l'accennata unione militare era un primo coefficente della futura unità politica il cui sentimento per la prima volta nella lieta e promettente primavera del 1848 si ridestava nel cuore della maggioranza degl' italiani. E avrebbe essa giovato a calmare il dissidio tra i due menzionati partiti e a dare, senza alcun dubbio, il trionfo a quello ben più numeroso dei *fusionisti*, così allora si nominavano, se la sorte dell' armi si vaga di lusinghe al cominciar della campagna, non avesse poi negato il suo sorriso agli eserciti nostri, non coronando di vittoria tanti nobili sagrifizî.

Ho detto che il partito dei *fusionisti* era di gran

lunga il più numeroso: concedetemi che in sostegno della mia asserzione v'adduca qualche testimonianza.

Il 23 marzo il governo provvisorio di Milano sollecita l'aiuto di Carlo Alberto contro l'Austria *per la sacra causa dell' indipendenza e della fratellanza italiana,* e dichiara che *vorrebbe aggiungere di più, ma che la sua condizione di provvisorietà non gli permette di precorrere i voti della nazione che certo sono tutti per un maggior ravvicinamento alla causa dell' unità italiana.*

Sei giorni dopo, per mezzo dell'avv. Francesco Restelli, suo commissario speciale presso il governo provvisorio di Venezia, esprimeva a questo la fiducia che *i Veneti sarebbero concordi nella gran questione dell' unità, fondamento dell' indipendenza.*

Proseguiamo. Il 13 maggio in una lettera ai propri rappresentanti presso i vari stati d'Italia e dell'estero, osserva che *l' unione sola potrà ricacciare nuovamente il nemico al di là dell'Isonzo,* e che *la nuova monarchia costituzionale, dopo aver salvata l' indipendenza, non potrà compromettere la libertà.* Più tardi, il 24 maggio, il citato Restelli scrive da Venezia al governo di Milano che *anche le menti più calde* della città *piegano a poco a poco al centro della gravitazione universale.*

Mentre durano tali esitanze a Milano e a Venezia, le congregazioni provinciali delle altre città lombardo-venete, informandosi al sentimento popolare, si dichiarano addirittura per la fusione: quella di Bergamo dà l'esempio d'una pubblica sottoscrizione in questo senso; da Lodi e da Brescia si mandano a Carlo Alberto deputazioni recanti un attestato d'omaggio e dimostranti il comune desiderio dell'annessione; da Cremona si esorta il governo di Milano a deliberarla; parecchi paesi nella provincia di Mantova (ce lo fa conoscere lo stesso governo milanese in una sua lettera del 5 maggio al Restelli) *con acclamazioni accompagnate perfino dal suono*

a stormo delle campane, eleggono a loro re Carlo Alberto; i comitati provinciali di Padova e Treviso eccitano il governo provvisorio di Venezia *a manifestare sentimenti di larghissima nazionalità,* e poco dopo, insieme con quelli di Vicenza e di Rovigo, protestano di voler far parte del regno costituzionale sotto la Casa di Savoia. Intanto Parma, Piacenza, Modena e Reggio, tra il più fervido entusiasmo, proclamano la loro unione alla monarchia subalpina, e a Milano nel giugno si approva con 561,002 voti contro 681 la proposta dell' immediata fusione della Lombardia col Piemonte. Finalmente a Venezia, dove ad una grande rassegna del 29 giugno in Campo di Marte la guardia nazionale era sfilata acclamando all' unione italiana, adunatasi il 3 luglio l' assemblea dei rappresentanti delle provincie, l' annessione, messa ai voti, riporta 127 suffragi favorevoli contro 6.

Nè si creda che solo nelle regioni direttamente interessate nella questione il partito dei *fusionisti* fosse in grandissima prevalenza: esso l' aveva dovunque, anche là dove per allora l' unificazione, per quanto la si potesse desiderare, non era nè la si reputava effettuabile. Ed ecco in cosiffatta consonanza di desideri e di propositi un nuovo elemento dell' unità politica; ecco, se non un indizio manifesto, un presentimento almeno e un presagio dei plebisciti futuri per i quali via via attorno a quel primo nucleo d' un grande regno settentrionale doveva raccogliersi l' intera nazione.

Il segretario dell' inviato dal governo provvisorio milanese scrive da Roma il 5 maggio: *Qui si grida ad una voce che noi dobbiamo unirci al Piemonte.* Il professore Matteucci, ambasciatore del governo di Toscana a Milano, il 26 maggio esprime al presidente Casati i *voti dei Toscani per la fusione della Lombardia col Piemonte e per la formazione d' un forte stato italiano, retto a monarchia costituzionale, sotto l' illustre Casa di Savoia.* In favore dell' unione parlava pure il 9 mag-

gio Pietro Leopardi, residente del governo napoletano presso il governo provvisorio lombardo.

Dava ancora maggior forza a tale opinione il saperla approvata dal ministero inglese, giusta le informazioni che il marchese Brignole in un suo dispaccio del maggio mandava alla Corte sarda; e dallo stesso governo provvisorio di Francia il quale per mezzo del sig. Bixio, suo inviato a Torino, dichiarava l'*unione d' uno stato potente del nord, e per ora con la forma costituzionale, essere l' opinione sua e di tutti gli uomini ragionevoli.*

Tutte codeste attestazioni dimostrano pertanto a esuberanza quanto cammino avesse fatto l' idea dell' unità italiana nel campo pratico della sua iniziale attuazione con la formazione d' un forte regno subalpino! E questa idea che per il passato avea forse rallegrato le meditazioni di pochi pensatori e sorriso alla fantasia di qualche poeta, nel 1848 diventa la formula d' un plebiscito di tutta Italia e, sanzione importantissima per la causa nostra, ottiene un consenso di simpatie dai principali stati d' Europa. Bisogna ben convenire che, prima del '48, un tale risultato doveva parere un sogno. *Bene o male,* scrivevano allora gli stessi mazziniani nell' *Archivio triennale* di Capolago, *il sentimento della dignità nazionale e l' odio allo straniero crescevano, e noi dovevamo confessare che in quindici anni non eravamo riusciti ad altro che a propagare nella gioventù studiosa la passione politica, ma nel popolo vero, mai.* Ora è invece il popolo vero che per mille vie e mille modi, nell' effusione del più vivo senso di fratellanza, testimonia la propria aspirazione all' unità politica nazionale.

A Torino nel febbraio del 1848 si festeggiava la promessa dello statuto. *In mezzo alla generale allegria,* riferisce il giornale *La Concordia* del 28 di quel mese, *v' era un drappello vestito a lutto che passava mesto e silenzioso, e questo era il drappello degl' infelici lom-*

bardi. Sul loro passaggio le lagrime spuntavano negli occhi di tutti; molti rompevano le file e correvano ad abbracciarli.

Non vi par egli questo un lontano esempio delle bandiere abbrunate di Trieste e di Trento sfilanti nelle nostre solennità patriottiche fra la memore commozione di tutti e attestanti l'ansia affettuosa dei fratelli d'unirsi ai fratelli nella comune redenzione?

Dopo i fatti del 2 e 3 gennaio 1848, già menzionati, al podestà di Milano, il conte Gabrio Casati, è trasmesso da Roma un indirizzo d'affetto e di stima, firmato da 424 italiani d'ogni ceto e d'ogni regione; e a lui stesso del pari che a' suoi colleghi del governo provvisorio, il 28 marzo, il municipio di Firenze conferisce il diploma di cittadinanza fiorentina.

Quando si sparse per Roma il manifesto del 23 marzo di re Carlo Alberto ai popoli di Lombardia e Venezia, si improvvisò una pubblica festa, s'illuminarono le case, e in giocondo tripudio il popolo si riversò per le vie e per le piazze a effondere con inni e canzoni la propria contentezza. Allorchè invece, di lì a un mese, buona parte delle milizie napoletane, sorde all'appello del general Pepe, richiamate da re Ferdinando, abbandonarono il campo e mossero in ritirata, non trovarono sul proprio cammino che maledizioni e vilipendi come torme di disertori fuggiaschi, e in faccia a loro Ravenna e Rimini chiusero le porte e si disposero a cacciarle avanti con le armi. Più tardi infine, quando già le nostre ridenti speranze sfiorivano nell'ombra della sventura, incontriamo ancora un'ultima manifestazione di quella concordia nel sentimento nazionale e di quella aspirazione all'unità che s'eran mostrate fin dalla prima ora del nostro risveglio. Nel dicembre del 1848 infatti il parlamento piemontese votava 600 mila lire in sussidio di Venezia già accerchiata dagli Austriaci, e 72,000 ne mandava il governo di Toscana; e fin d'allora a Venezia e a Roma accorrevano da tutta la peni-

sola soldati volonterosi di aver parte ai due più eroici assedi che la moderna storia rammenti.

Voi mi potrete osservare che tutto cotesto non palesa in modo determinato il fatto d' una propria unificazione politica, la quale anzi allora non fu guari raggiunta. Ed è vero: ma, se me lo permettete, vi risponderò che non bisogna giudicare gli avvenimenti dal loro successo immediato; nella storia spesso gl' indizi d' un fatto, massime quando sono così numerosi, importanti e coordinati come nel caso nostro, costituiscono virtualmente essi stessi un fatto il quale avrà la sua reale attuazione, e pienamente conforme ad essi e quasi in grazia d' essi, al cessare o al mutarsi di circostanze e di cause che prima l' avevano impedita. Se pertanto l' unificazione politica non si potè allora conseguire, niuno vorrà negare la comune tendenza degli italiani verso di essa e le molteplici testimonianze di quel concorde desiderio che per la prima volta traeva l' intera nazione ad aperta guerra contro l' Austria, cagione precipua de' suoi guai e massimo ostacolo all' intento agognato.

Si sa bene, presso nessun popolo la lotta per la ricostituzione nazionale fu vinta in una sola campagna. Ed anche noi allora fummo sconfitti e la reazione tornò ancora a dominare trionfante e vendicativa sul nostro paese: ma gli effetti morali di questo primo grande movimento nazionale non andarono perduti. Le stesse avversità doveano giovare alla causa dell' unità e dell' indipendenza in quanto fecero svanire l' utopia dei giobertiani confidanti nel pontefice, distrussero ogni fede nella Casa di Borbone e in quelle austriache di Toscana e dei Ducati, eliminando così per i dì venturi ragioni di nuovi dissensi e ostacoli derivanti da tradizioni di dinastie locali, e mostrando di fronte a que' principi spergiuri e a quegli stati reazionari un re leale e valoroso e un regno coraggiosamente costituzionale, degno della fiducia di tutti e segnacolo di tutte le rifiorenti speranze. E un' altra cosa an-

che insegnarono, che cioè per raggiungere il nostro supremo scopo non bisognava pretendere da quello stato più di quanto può dare un governo costituito, ma occorreva invece che la rivoluzione, come gliene aveva comunicata l'ispirazione, così con le sue forze libere da impacci, ma concordi, gli agevolasse la strada.

Gli errori e le colpe degli uomini e dei partiti, osserva giustamente l'altrove ricordato Fontana, *sparirono nella comune sventura ; ma a tutto sovrastava un fatto nuovo, l' unità morale d' Italia.* E quest' unità e i primi notevolissimi tentativi per tradurla in vera unità politica, checchè se ne voglia dire, appariscono, lo ripeto volentieri, nel 1848. Senza quella spontanea manifestazione della coscienza nazionale e delle tendenze unitarie rivelatasi nella grande rassegna delle forze di tutta Italia e nella plebiscitaria adesione morale e materiale al Piemonte, difficilmente di lì a undici anni si sarebbe potuto combattere la guerra fortunata con cui incomincia sostanzialmente l' effettuazione del nostro risorgimento politico. Il 1848 fu dunque, consentitemi l' espressione, la prova generale che rendendoci accorti, con l' evidenza dei fatti, de' nostri errori, delle nostre deficenze, delle nostre illusioni, additò la sola e buona via da seguire per toccare la meta. Esso quindi dev' essere riguardato come il fondamento dell' italica resurrezione, non ostante le contrarie apparenze: nell' armonia della storia sovente ciò che sembra sventura è fonte di bene insperato e di prosperi eventi nell' avvenire: così per legge di natura dal mistero della morte si svolgono i germogli di novella vita.

Eppure noi ora, nella tranquilla incuria delle cose compiute per le fortunate vicende degli anni successivi, scomparsi ormai i più fra coloro che parteciparono o consciamente assistettero ai fatti memorandi del '48, con la disinvoltura facilmente obliosa del tempo nostro, non facciamo giusto giudizio di que' fatti e talvolta li tacciamo di

politica romantica e, quasi compassionandoli, buttiamo sulla loro memoria la beffarda parola di *quarantottate*.

Pur troppo una greve onda di disinganno s' è rovesciata su noi a intirizzirci l' animo; pur troppo una realtà diversa, per molti riguardi, da quella sospirata dai genitori nostri e intraveduta fra i loro ansiosi desideri, è venuta ad avvolgerci tutto intorno e ad oscurare ogni idealità: ma benedette quelle quarantottate che segnano il momento epico della nostra storia contemporanea, esse a cui dalla morta pianura del nostro scettico positivismo l'animo può ancora salire ad attingere i conforti della fede nei destini della patria.

Allora i chierici dei seminarî correvano spontaneamente a combattere per l' Italia, ora invece s' arrabattano per istrappare una legge che gli esenti dall' onore di servir nell' esercito; allora i sacerdoti a gara benedicevano con serena coscienza la bandiera dai tre colori, oggi intolleranti serrano davanti ad essa le porte delle chiese.

Ma a noi molte di quelle azioni paiono ingenue, esagerate, irragionevoli; noi sorridiamo di quelle grida, di quelle processioni patriottiche, di que' proclami enfatici, di quelle multiformi espansioni degli spiriti in continua sovreccitazione, trasmodanti per ogni verso; noi sorridiamo, e non ci vengono in mente i nostri odierni entusiasmi a freddo, le nostre dimostrazioni artifiziate, la smania di monumenti a celebrità effimere, i chiassi per Giordano Bruno e cento altre ancor più ridevoli gonfiature. E dire che noi non abbiamo le giustificazioni ch' essi avevano. Perocchè allora era il primo e improvviso risentirsi di tutto un popolo; era l' ebbrezza d' una nazione che rompe finalmente il freno che la teneva schiava e acquista chiara coscienza di sè e de' suoi diritti nel mondo politico: si errava, si eccedeva, si fanciulleggiava anche, ma erano imprudenze, erano intemperanze generose alle quali seguivano volontari ed eroici i sacrifizi per la più nobile delle cause; erano ingenuità infantili, ma disinteressate, laddove oggi a

quella bella rettorica del cuore abbiamo sostituito quella non meno parolaia del particolare tornaconto.

Ha torto il Tommaseo quando scrive la battaglia di Lepanto (1571) essere stata l' ultima epopea dell' Italia, poichè quelle quarantottate, a cui non piccola parte ebbe egli stesso, costituiscono veramente per essa il primo canto d' un nuovo splendidissimo poema nazionale che avrà il suo epilogo nell' acquisto di Roma.

Senonchè questo maraviglioso anno 1848 che nel campo del diritto pubblico segna il trionfo del principio di nazionalità; che nella storia dell' intera Europa attesta la potenza dello spirito liberale e accanto al diritto divino pone un nuovo elemento quale fonte della sovrana potestà; che per l' Italia determina il cominciamento della sua unificazione politica; quest' anno e il successivo 1849 hanno una speciale importanza per Venezia siccome quelli che le cancellarono la macchia vergognosa del 1797, la scossero dal lungo torpore e dall' inerzia e le ristorarono la fama nel mondo, rendendola degna di far parte dell' Italia risorta.

Ricordare ai giovani un anno così glorioso è azione altamente educativa e civile.

La vita presente è troppo continuamente mutabile, troppo volta agli affari e a sempre nuovi e faticosi problemi i quali nella generazione che trovò la patria redenta e unificata rendono ognor più languida la memoria delle pene e del sangue ch' essa costò. Ridestarla è rinfrescare il culto di que' nostri padri magnanimi, è ritemprare l' animo con un profumo di sublime poesia, è, infine, insegnare a non disfar scientemente, per amore di teoriche praticamente inutili o pericolose, o d' istituzioni a buon diritto infrante, quell' unità che appunto nel 1848 fu iniziata e avviata con tanto ardore di patriottismo.

PAULO FAMBRI

(Commemorazione (1) letta alla Associazione della Stampa periodica italiana di Roma il 5 giugno 1897)

Allorchè il telegrafo — sono oggi due mesi — con la sua inevitabile laconicità annunciò: Paulo Fambri è morto, un sentimento, più che di dolore, di meraviglia si sparse per tutta la penisola, poichè a tutti e a quelli, specialmente, che lo conobbero di persona, pareva impossibile che si fosse spenta quella luminosa face intellettuale, che non avesse più palpiti quel gran cuor generoso, che abbandonato sull'atletico corpo inerte giacesse quel braccio formidabile, e la potente voce fosse muta per sempre. — Pareva impossibile, mentre pochi mesi prima era stato qui a Roma per i lavori della Commissione per la tragedia, e annunciava prossimo il concretarsi del suo grandioso progetto per la navigazione fluviale, e s'era letto allora allora un suo lungo studio nella

(1) Paulo Fambri fu fra i fondatori della Associazione della Stampa di Roma, e per ciò la Presidenza promosse questa solenne commemorazione, affidata al dottor Gilberto Secrétant, e alla quale aderirono il Sindaco e il Presidente del Consiglio Provinciale di Venezia, il R. Istituto Veneto di S. L. ed A. (fattosi rappresentare dal prof. Dalla Vedova) l'Ateneo Veneto e la Deputazione Veneta di Storia patria. Vi assistette, gentile omaggio al Fambri scrittore drammatico, l'illustre artista Adelaide Ristori M.ª Capranica del Grillo.

Nuova Antologia; pareva impossibile che fosse infranto tutto quel complesso di forza, di vitalità, di azione e produzione svariate, poderose, continue, che il nome di lui sintetizzava.

Ma oggi a quella meraviglia è succeduto il dolore profondo, e appunto quella complessità, che della meraviglia fu causa, rende ora estremamente arduo, — Signore e Signori — il parlarvi di lui, compito che la benevola insistenza del Presidente volle a me affidato, facendomi altissimo onore che solo posso attribuire al privilegio d'essere veneziano triste privilegio in quest'anno in cui Venezia fu colpita da tanti gravissimi lutti.

* * *

Paulo Fambri naque a Venezia settant'anni fa, quando non l'affannosa ricerca di un'ideale rendeva incerta l'educazione e fiacca la gioventù, ma il pensiero supremo della patria tutto e tutti dominava. Ond'egli, nato da famiglia più che agiata, studente di matematica per professione e letterato per diletto, giovanilmente allegro e buontempone, ad operar per la patria subito si apparecchia, e allorchè spunta l'alba invocata della libertà, in quel 18 marzo 1848 in cui il popolo veneziano, movendo alla rivoluzione, accorto ad un tempo e gentile, pensa prima di tutto a liberare Manin e Tommaseo, Paulo Fambri è a capo degli studenti, e davanti alle carceri di S. Marco da solo con una spallata ne atterra i cancelli ed al popolo apre così il varco perchè possa giungere fino al suo futuro dittatore.

Liberata Venezia, il Fambri va crociato a Palmanova, ma quando l'assedio stringe attorno alle lagune, egli di nuovo è in patria, soldato nel battaglione d'artiglieri Bandiera e Moro, gloria di quella gloriosissima resistenza che rivaleggia nella storia Veneziana con le resistenze famose contro i Franchi e contro i Genovesi invasori o contro l'Europa coalizzata a Cambray ai danni di S. Marco.

Ma l'eroismo fu inutile. Venezia ricadde sotto la dominazione austriaca, e il Fambri riprese la sua assidua propaganda, il suo apostolato, le agitazioni e le congiure, sì che

nel 58 fu arrestato sotto l'accusa di alto tradimento e tenuto prigione per dieci mesi durante i quali sfidò imperterrito la minacciata pena di morte, il giudizio del Consiglio militare, senza piegar mai, senza — ciò che sopratutto si voleva da lui — confessare.

Amnistiato, nel 59 vola a Torino e nell'esercito piemontese, che partiva alla liberazione d'Italia, si arruola semplice soldato del genio e man mano, ma in breve, raggiunge i suoi gradi fino a quello di capitano.

Finita la guerra e finita quindi per lui la ragione del suo ingresso nell'esercito, si dimette per dedicarsi alle battaglie della penna, agli studi, alle nuove agitazioni per il completamento dell'indipendenza, e così a Torino, prima, poi a Napoli, poi a Firenze vive febbrilmente, paladino fortissimo della politica che egli aveva intravista come la sola liberatrice, soccorritore del suo degli emigrati poveri che attendevano i giorni della lotta e della vittoria.

Ma il giorno della lotta arrivato, nel 66, Fambri riveste la sua divisa di capitano e torna a combattere in quella guerra che per lui era di tutte la più simpatica perché tendeva alla liberazione di Venezia. E quando l'abilità diplomatica, più che la fortuna delle armi, permise che sui pennoni di S. Marco sventolasse libero per sempre, ormai, il tricolore, Paulo Fambri ritorna nella sua città, ad essa e all'Italia, con gli studi svariati, in tutte le opere buone, nelle cariche elettive e nella vita privata dedicandosi, sempre intento ad azioni utili e generose, sempre uguale a se stesso, sempre quel *fanciul titano* che il Salmini avea conosciuto ragazzo.

***

Egli ebbe ingegno potente.

Una volta, alcuni dei più illustri scienziati e letterati d'Italia, fra cui il Bonghi, erano ospiti di una famiglia patrizia, in una villa fuori Milano. In mezzo ad essi c'era, ospite pure, un giovane signore che non faceva alcuna professione di scienza o di lettere, ma tutto dedicato allo *sport*

solo, si può dire, conosceva i cavalli. Ritornato questi a Milano e interrogato da un amico se si fosse divertito, rispose che fra quei dotti si era annoiato orribilmente, e che solo un giorno avea passato alla meno peggio, perchè in una gita si era trovato in carrozza con un *certo* Bonghi e avea potuto, imparando molte cose, parlare a lungo di razze equine con lui che era fra tutti il solo che se ne intendesse molto.

Qualche cosa di simile avrebbe potuto toccare a Paulo Fambri che di tutto sapeva, che di tutto amava parlare e parlava spessissimo profondamente, piacevolissimamente sempre, onde a sentirlo riusciva difficile capire quale veramente fosse la sua competenza speciale.

I due ingegni del Bonghi e del Fambri, infatti, si rassomigliarono: entrambi poliedrici, fortissimi entrambi. Se non che il Bonghi fu minore uomo d'azione del Fambri e quindi più studiò e più produsse; il Fambri, a sua volta, fu forse più universale del Bonghi dedicandosi a più diverse cose mentre questi tenne nei suoi studi maggiore affinità. Così avvenne che il Fambri lasciò una infinita quantità di lavoro svariatissimo, lasciò tesori sparsi ovunque, ma non ci resta purtroppo di lui l'opera grande, magistrale che assicuri perenne la sua fama. — Se avesse avuto meno ingegno avrebbe avuto più talento, fu deficente per eccesso, direi quasi che se avesse fatto meno avrebbe fatto di più.

*
* *

Laureato ingegnere, la matematica pura ed applicata formò la base della sua cultura e della sua produzione scientifica come fu la sua professione fondamentale. Specialmente s'occupò di idraulica studiando le acque della sua laguna, ma spingendo altresì le sue indagini fino all'*idrografia danubiana a Budapest*, e ai *lavori sull'Arno a Pisa*, e arricchendo la scienza di una ventina di monografie pubblicate negli Atti dell'Istituto Veneto o dei Lincei e dai tecnici giudicate preziose.

Ma egli avea il dono di una acuta osservazione, e il bisogno di studiare tutto ciò di cui si occupava, onde quando

l'ardimentoso animo patriottico lo spinse ad arruolarsi nell'esercito. cominciò a indagarne la costituzione, a studiar tutto ciò che alla guerra e agli eserciti si riferisce e divenne uno dei più forti, forse il più forte scrittore di cose militari italiano. Eletto deputato, alla Camera col Farini e col Corte fu il più poderoso collaboratore del Ricotti nella riorganizzazione dell'esercito, e il lavoro suo fu immane. La sua relazione sugli stipendi militari, un volume di 400 pagine, è uno studio così completo e ponderato e importante che il Moltke ne fece fare un lungo sunto per gli archivi dello Stato Maggiore tedesco.

Ed oltre a ciò scrisse sui *volontari della rivoluzione e quelli della controrivoluzione*, studiò i *volontari inglesi*, e finalmente dei *Volontari e regolari*, con le ardue questioni di guerra e di finanza che vi si collegano, trattò in un volume di cui il Brialmont disse che dovrebbe essere tradotto in tutte le lingue e studiato in tutta Europa. Poi trattò ancora della *questione dei Bersaglieri*, della *questione dei depositi*, dell'*ingegneria e la guerra* e delle *ferrovie e la guerra*, ideò e propose la riforma, tuttora attesa, dei non troppo liberali consigli di disciplina, studiò *la tattica dell'esercito francese a Metz*, studiò militarmente Garibaldi, Lamarmora, Manara, Nino Bizio *da soldato a generale*.

Nè intento agli eserciti dimenticò la marina, ma oltre alla relazione fatta alla Camera sulla difesa delle coste meridionali e mediterranee d'Italia, studiò *le nostre frontiere marittime e la Spezia*, *la potenza delle navi in guerra*, *la marineria nella difesa degli stati*.

E contemporaneamente rivolse il suo studio al nostro confine orientale e pubblicò la *Venezia Giulia*, un volume di studi politici e militari, cui dettò la prefazione il Bonghi, e che è una dottissima battaglia combattuta in favore dell'Italianità delle provincie tuttora irredente.

Accanto a questi studi militari sta tutta un'altra produzione completa. Appassionatissimo di tutti gli esercizi ginnastici e sopra tutti della scherma, divenne uno schermitore

famoso e di scherma scrisse e parlò a lungo, e si fece paladino del suo insegnamento, e dalla scherma passando alle questioni cavalleresche studiò *la scienza del punto d'onore* e cercò di regolare la questione del duello proponendo tutta una speciale legislazione informata al concetto che il duello vada represso, che vi si devano sostituire i tribunali ordinari resi più solleciti nella loro azione, e sopratutto speciali ed efficaci tribunali d'onore, ma non si possa, almeno per ora, proibirlo assolutamente, perchè in certi casi esso è necessario ed inevitabile, ed utile, mentre — son sue parole — spezzando la spada in mano al gentiluomo, può alle volte restarne un pugnale.

Vicino alla ginnastica cavalleresca della spada, voleva la *ginnastica bellica,* ed anche di questa scrisse a lungo specialmente negli ultimi anni in cui di essa era diventato fautore fervente.

Ma quel suo ingegno potentemente faccettato dovea naturalmente sentire e sentì il fascino della letteratura, e questa spesso pose al servizio degli altri suoi studi. Così, attratto dal teatro, dopo aver lungamente collaborato con Vittorio Salmini, essendo entrato nell'esercito allora che questo era ancora tutto chiuso in una ferrea disciplina che rasentava il ridicolo, medievalmente disdegnoso degli uomini di penna perchè non li credeva uomini di spada, egli, che ugualmente bene reggeva e l'una e l'altra, scrisse il famoso *Caporal di settimana* e creò il tipo del Capitan Terremoto, carratteristico per se stesso, e documento storico del momento in cui nacque. — *Consiglio di disciplina* è un dramma che completa lo studio sulla necessità da lui proclamata della riforma di quei consigli. — E a queste commedie militari diede compagne: *Riabilitazione, Agrippa Postumo, Il galantuomo, Teocrazia, Il matrimonio civile, Fra bimbi, Venezia in Francia, I letterati* e l il *Pietro Aretino,* lavori non tutti vivi e vitali, ma tutti seriamente pensati, o, come l'*Aretino,* compensanti la mancante teatralità con la perfetta rievocazione storica.

Poichè anche storico fu il Fambri e scrisse di *Paolo Sarpi*, dei *Banditi della Repubblica Veneta*, e aveva ideato e cominciato lo studio della stora militare di Venezia.

Di lavori letterari, oltre ai drammatici, citerò — devo pur troppo tenermi pago ad un semplice elenco — le *Novelle cavalleresche*, *Pazzi mezzi e serio fine*, graziosissimo racconto, *La poesia vernacola veneziana*, *I letterati e la legge*, e una infinità ancora di studi biografici e quel volume di *Critiche parallele* in cui studiando l'amore di tre barbari, Otello, Orismane e Maometto II, e Marie Tudor di V. Hugo e Queen Mary di Tennyson, egli si eleva alle più alte vette della critica seria, acuta, dotta e potente.

Nè è esaurita la svariata produzione, poichè volle essere anche economista, sebbene in ciò fosse un po' un dilettante e più i fatali errori protezionisti che i dettami della scienza seguisse, e scrisse, oltre a varie monografie sull'industria dei merletti e sulle case operaie, sul *pane nostro quotidiano* e ricercò *ciò che ha detto A. Smith e ciò che gli si vuol far dire falsandolo*.

E finalmente devo noverare gli studi filosofici: *Dei nessi fra l'idealità e la moralità — Se sia vero che la fisica abbia ucciso la metafisica — Pessimismo — Del suicidio — Fisica sociale — Tra fisica e metafisica — Il positivismo nella scienza e nella vita*, e la prefazione al volume della sociologia di Pietro Siciliani. In tutti questi lavori, che da soli meriterebbero una trattazione, che sono un forte contributo allo studio del positivismo italiano di cui il Fambri era un campione, brillano l'acutezza del pensiero, e la visione chiara di esso, ma vi brilla altresì, in mezzo all'indagine scientifica, un raggio di quella idealità che riscaldò per tutta la vita l'anima sua.

∴

Questo elenco, anche così incompleto, come forzatamente dovetti farlo, basta a produrre la più alta meraviglia, e a far quasi credere impossibile che un uomo solo,

morto non eccessivamente vecchio, tutto questo abbia potuto fare.

Se non che le pubblicazioni non sono che una parte della sua attività, ed egli oltre che ingegnere, come dissi, ed esercente la professione, oltre che soldato, fu deputato per parecchie legislature e fra i più attivi, fu giornalista ugualmente attivo, uomo politico fra i più battaglieri nella Camera e fuori, fu sempre nei consigli del Comune e della Provincia, sempre e di tutto seriamente occupandosi, fu membro di centinaia di commissioni, di comitati, ebbe cento iniziative da lui stesso praticate, e pur trovava il tempo a tutto perfino alle lunghe partite agli scacchi in cui era più forte che orgoglioso, e agli interminabili *tresette* pei quali era più orgoglioso che forte.

Certo la potenza intellettuale ci spiega questo enorme lavoro, ma altro ne fu il secreto.

« È inutile — scriveva sett'anni fa in alcune sue memorie autobiografiche — è inutile, non sono nato per star cheto e quindi star cheto non posso. Ho un bell'essere disingannato in tutti i miei calcoli, anche in quelli intavolati e condotti secondo le norme del logico e del probabile; ho un bell'essere seccato di tutto e di tutti, raccogliermi nella tenda e star cheto non posso. Qualche cosa bisogna ch' io faccia e quando l'ho fatta bisogna pur che la lanci. Va alla peggio, ci rimetto il ranno, il sapone, il tempo e la fatica, ma tant' è : se m'arriva una sola sera di spogliarmi e coricarmi senza aver fatto nulla durante la giornata, quel maledetto verme del *diem perdidi* mi rode peggio che l'avvoltoio non rodesse il cor di Prometeo ». « A sessantatre anni, promosso da possidente a nulla tenente, acciaccato, con più malanni addosso che il proverbiale cavallo di Gonnella, non posso star cheto ».

Questa insaziabile brama di lavoro, questa è la vera spiegazione di quella sua operosità, di quella immane produzione, che non è finita con le opere date alla luce che ho citate.

« Pubblicherò? — continua, infatti, il Fambri nelle sue memorie — non lo credo; ma dovesse la mia rassegna riuscir lunga e pesante come quella dell'Iliade, non voglio risparmiare al pubblico l'elenco di tutta la roba che con due o tre settimane di lavoro per volume potrei mandare riordinata e completa in tipografia. Voglio che esso veda quanta roba potrei scaraventargli contro se non fossi una persona onesta e discreta ».

E qui segue nel manoscritto l'elenco di questi nuovi lavori che avrebbero potuto essere — e speriamo saranno — aggiunti alla non breve serie di quelli pubblicati. Sono: *Conferenze e discorsi* — *Paradossi* — *La satira* — *Gladius* — *L'onore* — un *Dizionario cavalleresco* — un romanzo intitolato: *Settario* — *Biografie* — *Memorie e bozzetti personali* — *Sermoni* — *Epigrammi* — *I cinque*: *V. Emanuele, Garibaldi, La Marmora, D'Azeglio, Cavour.*

Di fronte a così ricca e varia produzione, davanti a questa operosissima vita, sempre allo sbarraglio in ogni opera buona, cui il Fambri si metteva da solo non cercando ricompense, non curando disinganni e abbandoni, vien fatto di domandarsi perchè di tanta potenza il paese non si sia valso completamente. Poichè quest'uomo che ha fatto tanto bene, vittima della calunnia fu lasciato in disparte. Pur per questo, del resto, utile alla patria, perchè esempio benefico, anche per la nobiltà generosa con cui seppe sopportar la ingiustizia.

Poichè, come nella vita degli individui è necessaria al formarsi dei forti caratteri la santa educazione del dolore, così nella gioventù delle nazioni son necessaria educazione i dolori che agli errori susseguono, e fra questi errori, fra i primi, è quello di permettere che possa la violenza partigiana allontanar dal Governo della cosa pubblica uomini come il Fambri. — Ma ciò è fatale e la storia lo dimostra, e nella storia più luminosamente Venezia che, agitata nei primi suoi anni dalle lotte faziose onde patriarchi e dogi si combattono e uccidono, e i cattivi trionfano, solo riesce a far tacer le discor-

die allora che, conseguenza di esse, i Franchi invadono le lagune e dall'imminente pericolo ammaestrata fortemente, su solide basi pianta per sempre il suo Stato che diverrà glorioso.

Così sempre, e anche maggiormente ora che più delicato è l'esercizio della libertà, è necessario che avvenga perchè dai disastri che produce l'allontanamento dei migliori per innalzar i peggiori, imparino le popolazioni che anche nella maggiore democrazia è necessaria l'aristocrazia delle menti e delle coscienze, e la morale e la giustizia, norma devono essere dei partiti e non arma, affinchè, a danno e a disdoro di tutti, non fuggano impaurite davanti alla politica.

*
* *

Tale aristocrazia della mente e dell'animo ebbe altissima Paulo Fambri che portò in ogni azione sua, assieme alla saldezza della coscienza, la robustezza dell'ingegno e le infiorò con la genialità che dell'ingegno è la eleganza signorile. In tutto che fece, dagli studi severi, alle private conversazioni, fin alle lettere famigliari egli fu sempre geniale, e ciò valse a renderlo specialmente grande come conferenziere.

L'erculeo oratore dei comizi e del parlamento, il commemoratore austero che dinanzi ai feretri commosso faceva commuovere, davanti al pubblico elegante di una conferenza diventava elegante e finissimo parlatore. Sia che sintetizzasse l'opera di un letterato o di un patriotta, sia che sviscerasse un argomento qualsiasi, egli sapeva essere ad un tempo profondo e brillante.

L'arte della conferenza, che deve fuggire ugualmente le astruserie della lezione scientifica e le frivolezze di una *causerie* fatta da uno solo, egli conosceva come pochi, ed egli fu il primo in Italia che riuscisse ad essere un forte e gentile conferenziere moderno. — Erano sempre del suo discorso perfetto l'organismo, eleganti i particolari, il soggetto trattato in breve completamente e senza sproporzioni fra le varie parti, e mentre incatenava a se l'uditorio con l'idea spesso lanciata in forma paradossale, ne sorreggeva poi l'attenzione

con l'aneddotto a tempo brillantemente raccontato con lo scherzo finemente detto.

Similmente, per le stesse ragioni, riuscì grande come giornalista. Cominciò nel 55 a Venezia fondando e dirigendo la *Rivista Veneta*, prima, e poi l'*Età presente*, diresse a Torino col Bonghi la *Stampa*, quindi a Napoli la *Patria*, e fu polemista terribile perchè stringato nel ragionamento e ardito e coraggioso nell'attacco, e più volte dovette far provare all'avversario che anche con la spada sapeva andare a fondo con uguale gagliardia. — Cessati quegli anni in cui necessariamente il giornalismo era una perenne battaglia, egli continuò a scrivere, a scriver sempre di tutto e di tutto dottamente perchè di tutto s'intendeva e *Molosso* fu e rimane celebre nella stampa italiana. Fu giornalista fino agli ultimi anni della sua vita e, or non è molto, diresse a Venezia *La Venezia*. Fu però un ultimo sforzo. Lo stile, che non fu mai in lui troppo limpido, gli si era fatto, per un giornale politico quotidiano, troppo oscuro, nè al giornalismo moderno era più tagliato ormai, forse era troppo sapiente.

Ma i suoi articoli si leggevano sempre col massimo interesse per la loro varietà, poichè, ricordo, mentre un giorno, essendo stato proposto di stabilire la inversione della prova per gli infortuni sul lavoro, egli in alcuni articoli la combatteva dal lato tecnico e dal lato giuridico e dal lato morale e sociale facendo un vero trattato, pochi giorni dopo, invece con la maggiore spigliatezza si divertiva e divertiva studiando, in parecchi numeri di seguito, se si deva dar del tu o del lei ai camerieri.

∴

Contribuiva alla sua grande genialità la sua forma abitualmente paradossale, la sua passione, direi quasi il bisogno del paradosso, di questa forma superiore e attraente data all'idea, che è lo spirito dei grandi ingegni.

Concepiva il paradosso con veduta larga, lo enunciava serenamente e lo dimostrava, per cui i suoi scritti, anche

attraverso lo stile spesso contorto e pesante, hannno un grande fascino.

Il paradosso lo attraeva invincibilmente, e se gliene capitava l'occasione, tutto per esso dimenticava. Ricordo che una volta al Consiglio comunale di Venezia, in base ad un ricorso di alcuni iscrivendi nelle liste elettorali, era sorta questione se la tassa sui cani forse bastevole a dar diritto all'elettorato amministrativo. La discussione era divenuta grossa, grossa. Ad un tratto Fambri domanda la parola: gli amici suoi, che sostenevano di no, sperano nel suo potente aiuto, ma egli invece dimentica amici, politica, tutto, e fa un discorso brillantissimo per dimostrare che se c'è al mondo tassa che deva dar diritto all'elettorato amministrativo, questa è proprio la tassa-cani, perchè se un cittadino dimostra tanto interesse per le bestie da mantenerne una, non solo, ma di pagare, altresì, per essa una tassa, a più forte ragione dovrà amare i suoi concittadini e il suo voto non potrà mai essere ad altro sentimento ispirato che a quello di dar loro eccellenti amministratori.

*
* *

Del resto si può dire che tutta la vita del Fambri fu un paradosso, un paradosso di forza intellettuale, di forza morale, di forza fisica.

Anche questa fu fenomenale in lui. Alto, robustissimo, con un pajo di spalle da gigante, quando vi avanzava aveva qualche cosa di terribile che faceva strano contrasto con la mitezza sua, e la dolcezza a volte femminile cioè gentilissima del suo cuore.

Di aneddoti della sua forza se ne raccontano a decine.

Un giorno a Torino vedendo fuggire spaventati due cavalli, udendo le grida della signora che era nella carrozza da essi trascinata in fuga, comprendendo il pericolo che essa e i passanti correvano, si mise in mezzo alla strada, aspettò a piè fermo che i cavalli giungessero e afferrato il timone diede una scossa così potente che uno dei cavalli cadde trascinando l'altro, e la signora, rimasta sconosciuta, fu salva.

A Firenze, nel 66, mentre il Governo stava per dichiarare la guerra, un gruppo di emigrati veneti, non fiore di gentiluomini, pensò di tenere un'adunanza per forzare la mano al Governo. Comprese il Fambri il pericolo che poteva venire da ciò allo scopo supremo: la liberazione del Veneto, e perciò decise di recarsi all'adunanza. Era indetta per le nove e già alle otto e mezza l'avevano cominciata onde quando egli giunse stavano per votare un ordine del giorno che proclamava la necessità della guerra con o senza il governo. Egli entrò dalla parte della presidenza, e chiesta la parola disse che quell'ordine del giorno voleva dire non *senza* ma *contro* il governo; gli risposero urlando, egli replicò: e allora quest' ordine del giorno non si vota. Gli urli si fecero più assordanti, più forti le minaccie, ed egli allora ricorse al rimedio estremo, e scendendo dal banco della presidenza, non d' altro armato che delle sue mani tutte aperte, sciolse da solo l'assemblea.

Pochi anni fa a Venezia, passando pel Campo S. Bartomeo vede un giovanotto del popolo, forte e robusto che, dopo aver maltrattato un bambino, faceva il gradasso contro tutti quelli che lo avevano redarguito, e tutti minacciava di morte. Fambri si avanza e gli dice: *Ciò, senza far tanto el bulo, mazime mi, mò.* Il giovanotto lo guarda colpito da tanta audacia e poi con un'aria canzonatoria e spavalda gli risponde alzando le spalle: *Co lu no me meto perchè el xe vecio.* E Fambri di rimando: *Ah, son vecio? ben,* e così dicendo col braccio sinistro (il destro se l' era rovinato rompendosi un tendine nell'atterrare i cavalli in fuga) piglia pel collo il giovane rodomonte, lo alza, lo sbatte in terra, poi lo rialza e tenendolo alzato gli domanda: *vusto che te porta in questura o al municipio?* Quell'altro domandò semplicemente di potersene andare a casa.

In tutti questi anedotti domina un solo sentimento, il bene: sia salvando chi pericola, o difendendo una causa giusta, o reprimendo una soperchieria. In lui all'artifizio della mente ed alla possa mai si aggiunse il mal volere. Dei suoi

muscoli d'acciaio fece per se poco, fors' anche troppo poco uso. — avrebbe potuto essere un violento ma volle essere e fu soltanto un forte, e ben meritava il paragone che di lui la moglie faceva con San Cristoforo, il santo colossale che con le atletiche braccia regge in atto soave il Bambino.

* * *

Fu forte perchè fu buono, infinitamente buono e generoso, sia che soccorresse chi gli aveva fatto del male, o con splendida abnegazione non curasse il rischio di aver del male pur di tentare la riabilitazione di un cattivo, sia che con prodigalità infinita gettasse oltre duecento mila lire per far rivivere l'industria dei merletti veneziani e dar lavoro a centinaia di operaie, sia che per il vantaggio del paese dimenticasse private ingiurie, sia che si prendesse brighe e noie per ristabilire la lealtà commerciale, per reprimere abusi e far scomparire ingiustizie.

E in queste sue azioni benefiche spesso gli si mettevano attorno individui che lo sfruttavano o che fingevano di aiutarlo perchè non s'accorgesse che contro di essi prima di tutto avrebbe dovuto lottare. Ed egli giustamente convinto che gli uomini d'oggi sieno infinitamente migliori degli antichi, spingeva la sua teoria fino a credere tutti ugualmente buoni ed onesti, onde provava disinganni e amarezze che non lo scoraggiavano, non lo correggevano, lo lasciavano a settant' anni ancora ingenuo.

Così rovinò il suo patrimonio e si ridusse negli ultimi anni a dover lavorare per vivere, e a dover tristamente concludere che nella sua vita aveva fatto molto bene e avea dovuto anche fare molto male, ma che il bene non già il male fatto avea recato a lui danno.

E questo diceva con quella serenità che gli fece attraversare sorridente, non scettico ma nobilmente elevato, i dolori morali e i fisici.

Quando dovette subire una gravissima operazione al braccio destro rimasto offeso nell'atterrare i cavalli in Torino in modo che gli dava acuti dolori, pregò di assisterlo

quello che egli chiamò *il principe dei buontemponi*, il vecchio amico Bortolo Lupati, perchè lo tenesse allegro. Ma il Lupati vedendo tagliare quel braccio, vedendo la fermezza con cui il Fambri sosteneva l'operazione, si commosse e pianse, onde toccò al Fambri di ridere e scherzare per consolarlo, il che non s'è mai capito — soggiungeva poi egli raccontando — se quella canaglia di Lupati non lo facesse apposta per obbligarmi a ridere per tenere allegro lui.

Quando negli ultimi mesi la malattia sempre più aggravantesi gli toglieva il suo massimo conforto, il lavoro, e più gravi gli faceva sentire le condizioni finanziarie in cui era ridotto, egli continuava a sorridere, a sperare, forse a fingere di sperare. E il 20 gennaio ad un amico a Roma, in una di quelle sue brillantissime lettere che è da augurarsi possano essere raccolte e pubblicate, brillantissimamente scriveva:

« Oggi è una stupenda giornata, il mio studio è un sorriso primaverile ed io

> come i fioretti, dal notturno gelo
> chinati e chiusi, poi che il sol l'imbianca

mi rizzo sul mio stelo. . . . e poi mi rimetto a sedere (poichè lo stelo sinistro protesta) e ti scrivo. — Quanto a salute spero fra due o tre giorni di andare in gondola all'Istituto; la bronchite catarrale rincara meno sull'asma, la quale cede all'esagerata stricnina. Posto ciò, ad inverno scaduto potrò cantare anch'io come la *Traviata*, che *la salute rifiorirà*, ma ora è presto, facendolo somiglierei a colui che avendo impegnato a dicembre il ferrajolo si fregava le mani ridendo e diceva: ancora gennaio, febbraio e marzo, ed il freddo è finito ».

E così pure scriveva a Temistocle Mariotti:

« Ecco l'ultima terzina del mio autobiografico bollettino:

> Aiace dell'Iliade pria del crac,
> Ora son quello della Bell'Hélène:
> Quale abisso fra Omero ed Offenbach!

Ma come non aveva perduta la gioconda serenità dello spirito, così non si era affievolita la bontà del cuore, e volle con uno sforzo, con una settimana di dettatura notturna, esser lui a scrivere nella *Nuova Antologia* di Giacinto Gallina che di due mesi lo precedette nel sepolcro.

* * *

Nè della sua generosità, nè della sua bontà nè della sua potenza intellettuale menava mai vanto, se mai si compiaceva della sua forza e aveva per questa un po' bisogno di una platea che stesse ad ammirarlo.

Ma nel giudicare se stesso, se si sentiva fiero e orgoglioso, non era però vanitoso mai.

« Sarà anche vero — egli scrive nel suo diario — che chi si loda s'imbroda, ma è anche più vero che chi si diminuisce si avvilisce e anneghittisce. Meglio imbrodato e intraprendente, operoso nella fede dei lavori e dell'avvenire.

« Io mi frego le mani e dico: Sono un buon diavolaccio, un uomo di buon senso; chi sa, nascendo tre secoli fa, coi vantaggi della forza e col gusto di pigliarmi gatte a pelare che figuro sarei stato! »

Graziosa ricerca questa, e degna della sua mente originale. « Ti debbo, egli dice al secolo, quel che sono stato e quel che non sono stato ». Così per lui, certo, come per tutti.

Ma è anche certo che in qualunque secolo egli fosse nato sarebbe stato sempre un fortissimo lottatore per il bene contro l'ingiustizia e l'iniquità.

E se fosse vissuto in quei tempi fino ai quali non giunge l'indagine storica, per quelle sue doti straordinarie che noi stessi meravigliano che pur le conoscemmo, attorno a lui si sarebbe probabilmente formata la leggenda dell'*Ercole bonario* o di un Sigfrido gentile.

Certo se vissuto fosse al tempo dei primi Germani a lui sarebbe toccato quello che secondo Tacito era il massimo onore: l'applauso fatto col battere degli scudi e con l'agitar delle armi.

GILBERTO SECRÉTANT.

ANCORA
SULLA CONGIUNZIONE DI VENEZIA CON LA TERRAFERMA [1]

Non mai come ora io sento il peso d'essere consigliere comunale; giammai ho desiderato come adesso d'essere il semplice portavoce degli elettori nel patrio consesso; talchè, se fosse possibile, io vorrei riferire al corpo elettorale la gran questione che ora è proposta, per avere il voto per esso dell'intiera cittadinanza. Si tratta in fatti di un supremo interesse di Venezia, quale è quello di congiungersi stabilmente con la terraferma in nuova maniera, oltrechè col ponte della strada ferrata; si tratta forse di trasformare questa singolare città, che è meraviglia del mondo anche per la sua stessa natura. Il voto quindi dell'ultimo dei consiglieri, come son io, e dell'infimo, quasi dissi, dei cittadini, è per me causa di grande timore; chè non vorrei incorrere in un fatale errore, o contribuirvi, se tale fosse la proposta che vien fatta (2), o quello ch'io penso essere più opportuno

(1) La data di questo scritto dimostra che fu antecedente alla discussione fatta in Consiglio comunale.

(2) La proposta della Giunta era:

a) di provvedere ad una nuova comunicazione fra Venezia e la terraferma mediante ponte-strada da Cannaregio a S. Giuliano, che offra passaggio ai pedoni, a ruotabili e a tramvia, costruito in modo che non abbia a recar pregiudizio al regime lagunare;

b) di ammettere per quest'opera una spesa non superiore a Lire 3000000, ritenuto che la Provincia vi concorra, a fondo perduto, con un

14

all'avvenire dell'amata mia città natale. Quindi è che, se mi lasciassi prendere da viltà, mi asterrei dal votare; ma non devo farlo, perchè, purtroppo, il mio nome fu pronunciato in questa grave faccenda.

I miei studi sull'industria navale, e poscia quelli sul porto e sull'estuario di Venezia mi condussero la prima volta al Consiglio comunale; indi al Consiglio provinciale, infine ivi di nuovo; ed io, credendo di far bene, mi lasciai portare. Gli stessi miei studi mi portarono a concionare all'Ateneo contro gli *olandizzatori* della nostra laguna, e di qui molti argomentarono ch' io fossi contrario ad una nuova congiunzione di Venezia con la terraferma. Quindi a me vennero egregi ingegneri, affinchè pubblicamente parlassi contro il disegno di un nuovo ponte sulla laguna; ma furono disingannati dal mio rifiuto, giacchè non credetti mai che un ponte, nella località designata, fosse pregiudicevole alle nostre acque. E questa io credo sia stata la causa, per cui il sindaco Tiepolo sul principio dell' anno 1889 mi richiese del parere sul quesito: *se sia dannoso al governo delle acque della nostra laguna un ponte od una strada di comunicazione fra Venezia, a S. Girolamo, e S. Giuliano.*

Ma nell'odierna relazione del Sindaco Grimani (1) è detto che la Commissione consigliare pei porti e lagune, dava il 16

capitale di L. 600000, sollevandola da ogni ulteriore onere e responsabilità sia per spese di manutenzione che per qualsivoglia altro titolo, restando a totale benefizio ed onere del Comune gli utili ed i concorsi pecuniari per detta opera, e le spese e pesi futuri;

c) di deferire alla Giunta la nomina di una Commissione di cinque membri coll'incarico di pronunciarsi o sulla scelta eventuale di uno dei progetti concreti fin qui presentati, suggerendo al caso le opportune modificazioni, o sulla convenienza di aprire invece un concorso in base a programma compilato dalla Commissione stessa, salvo riferire al Consiglio per l'approvazione definitiva e le conclusioni della Commissione e il piano finanziario al quale dovrà essere assicurato un conveniente concorso del Governo.

(1) Gennaio 1898.

febbraio 1889 il seguente voto: « La Commissione presa conoscenza del progetto Baffo ing. Antonio assoggettato al sue esame, intesa la relazione del commissario ing. Contin Antonio; letti i voti degli altri ingegneri Saccardo, Occioni Bonaffons, Fambri, Romano e del prof. Zanon; esclude in via assoluta la costruzione di un *argine continuo* secondo le proposte dell'ingegner Saccardo e prof. Zanon; e riconosce ecc. »

Da quell'inciso ognun intende che io abbia proposto insieme all'ing. Saccardo un argine continuo; ma così infatti non è; e però, ed anche perchè di fresco trattai a mio modo la grande questione nel nostro periodico L'*Ateneo Veneto* (1) e infine perchè siedo, come che sia, in Consiglio comunale, io non devo tacere, altrimenti potrei un giorno lamentarmi: *Vae! mihi, quia tacui.*

Nella mia lettera all'Illustrissimo sig. conte Sindaco del 15 Febbraio 1889 io scrissi che « qualora il ponte o la strada sien fatti con debite cautele e prescrizioni, essi non possono nuocere in questo sito al movimento delle acque. Anzi stimo (io continuava) miglior cosa adottare una strada piuttosto che un ponte, dappoichè, rispettato il canale delle navi, si può provvedere al moto delle acque *con canali trasversali* a sufficienza. Prescelgo la strada al ponte, perchè sarebbe indifeso dal sole e dalle intemperie, che lo renderebbero intransitabile in inverno e in estate. Ma affinchè poi la strada non fosse un ingombro dannoso, converrebbe eseguirla con le materie escavate nelle **barene circostanti,** sì da ottenere specchi d'acqua utili in rapporto con **quelli sottratti dalla strada.** Perciò sarebbe necessario che le barene fossero escavate d'una profondità sufficiente sotto la *comune alta marea* ».

Si vede che la semplice lettura di questo scritto fece sfuggire alla *Commissione consiliare* e al suo relatore le parole: *con canali trasversali* e *quelli* (specchi d'acqua in

(1) Fascicolo 2, 1896, Settembre-ottobre.

plurale) **sottratti dalla strada,** le quali a tutta evidenza dimostrano che il mio obbietto era una *strada discontinua* e non un argine continuo, proposto tuttora dall'ing. Pietro Saccardo. Quindi si doveva immaginare la strada da me proposta formata da terrapieni e *più ponti*, il che vedo ora designato dall'ingegnere Giuseppe Colle di Padova con gli stessi miei concetti e precauzioni, ma con l'esplicita proposta di due canali longitudinali ai lati della strada.

Or io mi guarderò dal criticare ciò che pensa l'illustre Saccardo; ma devo rettificare le parole storicamente riportate dal Sindaco Grimani, perchè non riferirono esattamente il mio concetto. E si noti che la differenza fra esso e quello del Saccardo è sostanziale e grandissima; giacchè con la strada discontinua si rispetta meglio il movimento delle acque, ed è possibile poi, senza danno del buon governo lagunale, di estendersi in quel modo, che solo credo utile per Venezia.

Rettificata così la relazione suddetta (1), vengo alla questione odierna.

Io diedi il mio voto favorevole alla domanda tutta generica del Sindaco Tiepolo sul ponte strada: in una riunione della maggioranza comunale presente dissi che voterò per il ponte, ma soggiunsi che il mio desiderio era che esso fosse il principio di una espansione di Venezia fino alla terraferma mediante la bonificazione della palude a settentrione del canale di S. Secondo, per fare un vero sobborgo della città: ora, in quella vece, si restringe sempre la congiunzione con un semplice ponte strada. Devo perciò votarlo in Consiglio? No, perchè un semplice ponte strada, fatto massimamente a spese del Comune di Venezia, che ci metterebbe del suo certo due milioni di lire, oltre le spese di mantenimento, ecc., non è vantaggioso in rapporto alla spesa; nè conviene meglio dei mezzi di comunicazione che abbiamo al presente, e d'altronde sono convinto che non

(1) Qualche giornale cittadino riferì che io rettificai *le mie parole!*

tocchi al Comune di Venezia fare la strada disegnata, perchè è una strada, o ponte che sia, fra i confini distanti di due comuni. Credo però fermamente che Venezia utilmente potrebbe sacrificare un poco delle sue singolarità, unendosi alla terreferma perennemente, coll'andare essa alla terraferma e non già col venir questa a Venezia; e sarebbe la terraferma che verrebbe a Venezia se si facesse un semplice ponte strada (1).

Questo in fatti servirebbe si può dire esclusivamente ai terrafermieri, che porterebbero a Venezia le derrate alimentari più povere, e che verrebbero coi loro carri e carrette più presto alla città: sopra tutto, poi, gioverebbe alla società dei tramway e ai ciclisti. Ma Venezia poco o nulla da ciò guadagnerebbe; chè per il commercio di transito ha la strada ferrata, la quale serve anche per il commercio locale in tutti i suoi bisogni; e se pure per merci, che esigono mitezza di prezzo di trasporto e non richiedono grande velocità, al presente servono le semplici barche, presto però sarà iniziata la navigazione fluviale, la quale diffondendosi in laguna, ha una via regia nel canale di Cannaregio e nel canale di S. Secondo per raggiungere la terraferma (2). Dal lato commerciale quindi Venezia non ha da guadagnare col semplice ponte strada, che la congiunga alla terraferma, e dal lato poi della comodità ancor meno. Se i terrafermieri avranno vantaggio dal ponte, perchè ci tengono ai loro veicoli, i cittadini veneziani non hanno di bisogno neppure della protrazione del tramway fino a Venezia, e meno ancora di carri e carrozze per il tratto del ponte. È una follia, infatti, il credere che Venezia si

(1) Il giornale *La Difesa* vorrebbe un sobborgo al di là dal ponte, e così sarebbe un sobborgo di Mestre e non mai un sobborgo di Venezia. Or dobbiamo noi Veneziani pensare all'ingrandimento di Mestre a nostre spese?

(2) Si crede che col ponte i mercati agricoli e del bestiame si farebbero a Venezia; ma è vana speranza il tirare qui quello che si fa in veri centri agricoli, che resteranno sempre tali. Col sobborgo ch'io immagino invece si otterrebbe più probabilmente questo effetto in esso.

trasformerà tanto da fare entrare gli equipaggi nelle sue vie: e però la stazione di arrivo del nuovo ponte strada sarà sempre alla gengiva del palude che prospetta Cannaregio, S. Gerolamo e S. Bonaventura. E non vi sarà mai bisogno di trasportare in città la via da cavalli, nè la strada carrozzabile, perchè sempre sarà necessario usare il vaporino per arrivare al tramway di terraferma, e un tratto piccolo di questo, più lungo o più corto, non porta alcun vantaggio; mentre il trasportarla in città sarebbe oltremodo costoso e guasterebbe l'armonia singolare di Venezia.

La città poi si estende tanto in lungo, che lo stesso popolo usa dei vaporini per percorrerla; e però con questi arriverà pure senza lamento alla testata del ponte oltre il canal Nave, senza desiderare che sia portata al ponte delle Guglie in Cannaregio o alla Scuola della Misericordia. Ognuno che avrà bisogno di andare a Mestre farà come al presente: prenderà il vaporino alla Riva del Carbon, o quello del Canalazzo che va a S. Geremia, e tutt'al più farà a piedi la magnifica fondamenta di Cannaregio. D'altronde, come i terraferrnieri amano la loro carrozza, così il popolo veneziano ama la sua barchetta, e fin che c'è acqua vuole cullarsi, per poi montare in legno, quand'è in campagna. Perciò, anzi, semplici vaporini, un po' più decenti di quello che va a Mestre, servono meglio al popolo per andare in campagna che non il nuovo ponte; tanto più che in luogo del tramway c'è la strada ferrata. Per gli operai poi e per i contadini servono molto bene i *gondoloni* tuttora.

Si dirà forse che con le burrasche è impedito il transito per acqua, e che non di rado si ebbero dolorosi naufragi? Ebbene, chi mi sa dire se sarà più sicuro il nuovo ponte ai pedoni e allo stesso tramway con nevi e gelo e venti e pioggia e grandine per un tratto di tre chilometri e più fra cielo e acqua? E la sicurezza personale? e tutto il resto sarà bene curato sul ponte deserto? o chi farà le spese di polizia e di soccorso? e quanto costeranno?

Per tutto ciò il semplice ponte strada non è vantag-

gioso a Venezia, ma solo ai terrafermieri; nè vi è bisogno di prolungare la strada, in ogni caso, oltre il palude del canale di S. Secondo. Anzi può dirsi che il ponte strada, non servendo al commercio, nè all'industria di Venezia, sarà per questa una causa di spese gettate, ingenti e non adeguate certo al movimento dei passeggeri, *che hanno tuttora mezzi migliori di comunicazione* e che si possono migliorare ancor più. Ci pensi la Società di navigazione lagunare.

Ben altro richiede Venezia, se deve far sacrifizi di denari per congiungersi alla terraferma! e noi dobbiamo cercare il modo più profittevole, e mandarlo ad effetto col minore dispendio e senza fretta.

Io quindi non voto per un semplice ponte-strada che congiunga Venezià alla terraferma, benchè veda la necessità che Venezia non resti isolata. Io desidero che nella parte da votarsi sia fatto cenno di un altro modo di congiunzione perenne e veramente utile a Venezia per darle vita reale, come è quella che proviene da un territorio agricolo appartenente alla città.

Ma se pure fosse necessario, il che non credo, cominciare subito ad unire Venezia con la terraferma mediante un ponte strada, da estendersi poscia in conveniente territorio, bisognerebbe esaminare come dovrebbe esser fatto per non renderlo superfluo con gravissima spesa. La relazione del Sindaco mette innanzi le proposte fatte dalla Società Veneta di costruzioni, dalla Società Nazionale delle officine di Savigliano, dai signori ingegneri Spera e Severini, dall'ingegnere Colle, e dai signori Torres e Vendrasco, e io credo opportuno manifestare subito il mio giudizio su di esse con tutta brevità e per quanto valga.

Io credo, e con me son certo staranno tutti i Veneziani, che sono innamorati della loro città, che il toccare il ponte della strada ferrata, dato e non cocesso che potessimo farlo, sarebbe un sacrilegio in arte, degno soltanto di tempi barbari. Quel ponte è il maggiore dei nostri monumenti e il più utile, dopo i meravigliosi murazzi costruiti

dalla gloriosa nostra Repubblica. Esso è al più suscettibile di qualche allargamento con aggiunte architettoniche all'alto; ma non mai con ostruzione di archi. È aberrazione lo sperare di far tale onta all'arte, e tutt'al più si potrebbe allargare il ponte con sovrapposizione d'opera, che riproducesse esattamente la presente, ossia fosse un semplice allargamento col prolungare tutte le linee trasversali e longitudinali. Ma d'altro canto una aggiunta alla strada ferrata non recherebbe vantaggio sensibile alla città e proporzionato alle spese e avrebbe tutti gli inconvenienti del ponte. Di più, l'interramento designato alla stazione d'arrivo sarebbe nocevole al moto delle acque.

I ponti metallici con o senza terrapieni, sarebbero più opportuni per mantenere il presente stato della palude a tramontana del canale di S. Secondo; ma anche questi non sarebbero utili adeguatamente all'esborso; il loro mantenimento sarebbe costoso, e sarebbero destinati a finire per indebolimento del materiale, senza provvedere quindi stabilmente alla congiunzione con la terraferma.

Non così è da dirsi della strada indicata dall'ingegnere Saccardo, la quale per essere un terrapieno, darebbe una perenne comunicazione a Venezia con S. Giuliano; ma molto meglio che con un argine continuo si provvede alla circolazione delle acque con quello discontinuo proposto dall'ingegnere Colle, e che, come dissi, sarebbe l'attuazione del mio concetto, come strada.

Ma poichè una semplice strada, o ponte sia, mal provvede ai bisogni di Venezia, e d'altronde richiede sorveglianza grandissima per la sicurezza e la incolumità dei cittadini; nè sarebbe transitabile dagli stessi terrafermieri specialmente nelle stagioni estreme; perciò io credo che, volendo il Comune di Venezia farsi esso iniziatore della grand'opera, debba far di più che non sia una strada, e cioè debba chiedere l'occupazione del palude a settentrione del Canale di S. Secondo, per farne un vero sobborgo della città e primamente una campagna. La bonificazione di quella palude, fatta con buona rete di canali

trasversali e longitudinali a modo di Venezia, gioverebbe alla salubrità dell'aria e non incepperebbe il corso delle acque Le escavazioni compensatrici, come scrissi altre volte, manterrebbero la portata alla bocca di S. Nicolò, e quindi nulla sarebbe alterato nel governo delle acque; ma Venezia, estendendosi fino a Campalto, provvederebbe al suo avvenire e per aumento di popolazione e per attirare i profitti dell'agricoltura e delle sue industrie, che ora le mancano a danno della sua prosperità.

Oh! se invece di pensare all'interramento fatto a S. Elena, togliendo alla città il panorama di quella bella parte delle nostre isole e del littorale, abbruttendolo con una grillaia e con disformi tettoie, si fosse allora cominciata l'opera che sto disegnando, a quest'ora Venezia avrebbe risolto il gran problema della sua congiunzione con la terraferma, senza spese ingenti di subite costruzioni, coi vantaggi enumerati, e senza guastare la più pittoresca delle isolette che la circondano. Che se pur si fosse voluto estendere il territorio a S. Elena, sarebbe stato assai meglio prolungare verso di essa l'isola di S. Pietro, con escavazioni compensatrici del palude ora occupato, perchè in quei siti specialmente gl'ingombri ai corsi delle acque sono nocevoli.

Non è a credersi poi che la bonificazione della palude a tramontana del canale di S. Secondo fino a quello di Zenide o al *drizzagno di Campalto* e Tortolo nocesse alle campagne sovrastanti, per impedimento di scoli; imperocchè tutto il tratto indicato resta sotto il canale dell'*Oselin*, che contermina la laguna e porta le acque dolci a settentrione dello stesso *drizzagno*.

Infine bisogna pur pensare che alla laguna e alla città occorrono *sacche* per le materie escavate e per le macerie, almeno finchè gli interrimenti saranno permessi. Quindi, conducendo la bonificazione senza fretta, con l'escavazione delle maremme e dei paludi circostanti, si farebbe il resto in tempo conveniente coi detriti suddetti e senza ingenti spese subitanee. E questo serve di risposta a chi dimandasse dove

si troverebbe la terra necessaria a innalzare un sobborgo con una campagna di 350 ettari. La terra a Venezia non manca, tanto che negli ultimi anni vedemmo sorgere opere immense, come la stazione marittima, l'ingrandimento dell'Arsenale ed altre, in parte utili e in parte deplorabili.

Si dirà però ch'io corro troppo con l'immaginazione, non pensando che lo Stato non cederebbe alla città il tratto di palude voluto, giacchè è in posizione strategica; ma io soggiungo che lo Stato può sempre riservarsi il dominio e il diritto d'occupazione, quando creda, e ciò non ostante cedere al Comune di Venezia quel territorio che le è necessario. In questa maniera il Comune di Venezia, ampliando veramente sè stesso, giustificherebbe le spese che incontrasse per la sua congiunzione con la terraferma, mentre per la costruzione di un semplice ponte strada non potrebbe che al più concorrere nella spesa e non mai farsene esso l'assuntore.

Infatti il ponte strada fra il confine del Comune di Venezia e il confine del Comune di Mestre, non sarebbe mai strada comunale di Venezia, ma veramente strada provinciale; tanto è vero che, come accenna la relazione del Sindaco, e come indica *La Provincia di Venezia, monografia dell'ex prefetto Sormani Moretti*, il Consiglio provinciale prima d'ogni altro dovette discutere sull'utilità del ponte strada e sulla spesa occorrente. Ora se la Provincia si limita ad un concorso di spesa di sole 600000 lire, senza voler impicciarsi di mantenimento e di sorveglianza dell'opera, manifestamente essa vuole scaricare sulle spalle del Comune di Venezia un peso, che sarebbe schiacciante per lei, e che è schiacciante pure per esso

Inoltre, se i Comuni di terraferma si rivolgono al Comune di Venezia, affinchè s'addossi lui l'impresa del ponte, visto che la Provincia non vuole far ciò che dovrebbe, se veramente utile fosse il ponte strada; manifestamente vuol dire che hanno essi il bisogno di unirsi con Venezia, per ismaltirvi i loro prodotti, per portarvi le loro derrate, e ma-

gari per attirare a sè le stesse industrie veneziane; mentre in verità Venezia non ha bisogno di un semplice ponte strada per rifiorire; ma ha bisogno di territorio agricolo di sua appartenenza, portando essa le sue porte alla terraferma, e non venendo la terraferma alle porte sue. E la terraferma verrebbe con le sue porte a Venezia se si facesse un semplice ponte strada, ripeto.

Il ponte strada poi, essendo eminentemente strategico per l'unione della città col campo trincerato, non potrebbe mai dirsi, a differenza del sobborgo da me immaginato, opera del Comune di Venezia; il quale perciò non deve assolutamente adossarsene l'impresa della costruzione e del mantenimento, tanto più che l'uso di questo ponte Venezia sempre l'avrebbe.

Che se il ponte sarà votato come tale, io non darò il mio suffragio alla seconda parte della proposta della Giunta, che ammette per quest'opera una spesa di tre milioni di lire, salvo a rifarsi dei concorsi e degli utili, ma inoltre con l'onere di sostenere le spese future. Io comprendo che il Comune di Venezia dovesse concorrere nella spesa di costruzione del ponte strada disegnato; ma no, in verità, ch' esso se ne faccia costruttore, riparatore, e tutore in luogo di chi ne avrebbe il dovere (se lo credesse utile), e che se ne esime. Comprendo invece che il Comune di Venezia sostenga le spese della bonificazione del palude allo scopo anzidetto, ottenuta la concessione come può darla lo Stato, e che col concorso della Provincia e degli altri Comuni costruisca *sul suo nuovo territorio* una strada per pedoni, ciclisti, equipaggi e tramway. Ma neppur con ciò è necessario aver fretta nel prender fuori i denari. L'opera della bonificazione può e deve farsi in tempo lungo a sufficienza per non dissestare le finanze comunali. Il modo fu indicato più sopra.

E però la terza parte della proposta della Giunta comunale io, facendola seconda, la voterei modificata nel senso che la Commissione dei cinque dovesse compilare il programma delie opere necessarie, da farsi col concorso degli

enti interessati, ottenuta dallo Stato la concessione dello spazio lagunale. Aggiungerei poi che la Giunta presentasse al Consiglio comunale entro due mesi le conclusioni della Commissione con le proposte della ripartizione delle spese nei bilanci futuri.

Questo è ciò che credo necessario alla prospera vita avvenire di Venezia e non già un semplice ponte strada, che sarà utile soltanto alla terraferma (1).

Venezia 19 Febbraio 1898.

G. A. Zanon

(1) Il consiglio comunale votò un ordine del giorno nel senso della mia proposta di nuovi studi sul modo di congiungere Venezia con la terraferma (sedute del 28 e del 29 Marzo a. c.).

L'EVOLUZIONE DELLE IDEE SOCIALI[1]

L'evoluzione delle idee sociali, non è, a nostro avviso, se non un riflesso dell'evoluzione nel modo di interpretare e di condurre la lotta per la ricchezza, cioè nel modo onde si cerca di mantenerla e di accrescerla da parte di chi la possiede, nel modo onde si cerca di ottenerla da parte di chi ne è privo.

La legislazione sociale, manifestazione concreta delle idee sociali dominanti nel seno dell'attuale società capitalista, rappresenta l'ultima fase di quell'evoluzione.

A questa tesi (ormai non nuova e che noi accogliemmo già dimostrata) andremo informando le nostre lezioni, mentre oggi ci limitiamo ad accennarla, facendo una rapida corsa traverso la storia economico-sociale.

E guardiamo anzitutto all'antichità. Quale idea si formava la società antica della schiavitù? La condannava essa forse come un'ingiustizia, l'ammetteva come un male necessario?

Probabilmente nè l'una nè l'altra è la verità. Interroghiamo il più grande, il più degno rappresentante del pensiero dell'epoca, Aristotele, ed egli ci risponderà che la schiavitù era un'istituzione non solo necessaria, ma natu-

(1) Prolusione al corso di *Legislazione sociale*, tenuta all'Università di Padova il giorno 14 gennaio 1898.

rale. Il rapporto, egli scrive, stabilito fra il padrone e lo schiavo è un rapporto di conservazione reciproca: l'uno concorre colla sua intelligenza, l'altro colla sua opera materiale, alla conservazione di entrambi. Tale rapporto esiste fra lo spirito e il corpo, fra l'uomo e la donna, fra il padrone e lo schiavo. Questo dunque è schiavo per natura; egli ha la disposizione per esser tale, per essere strumento e non direttore, poichè la sua ragione non è più grande di quanto basti per comprendere le idee degli altri, senza poterne concepire egli stesso.

Quindi, per Aristotele, della conservazione della schiavitù la società non è per nulla imputabile, come non può accusarsi di brutalità, per il fatto di disporre in modo assoluto del lavoro e della vita degli animali, dai quali gli schiavi differiscono, più che altro, per l'apparenza esteriore.

Ed è appunto per ciò, per la mancanza quasi assoluta d'intelligenza, che gli schiavi stessi non riconoscono, nella loro condizione, un fatto contrario alla natura umana, imposto dalla violenza e dalla potenza dei proprietari, ma una istituzione portata dall'ordine di natura.

E invero, da che erano mosse tutte le rivolte e le guerre di schiavi, che l'antichità ha visto scoppiare? forse dalla coscienza dell'ingiustizia sociale della schiavitù, o non piuttosto dall'occasione che si presentava, pel fatto di trovarsi molti schiavi riuniti, di poter ottenere, colla violenza, qualche concessione dai proprietari?

Non dunque la coscienza di un diritto, era soltanto la forza del numero quella che provocava la lotta e giustificava la resistenza.

Ben ragionava dunque Aristotele, nè noi possiamo dare altro giudizio; se ammettiamo che lo stato dell'evoluzione economica generi e determini quello dei rapporti giuridici fra gli uomini, dobbiamo riconoscere che la schiavitù non era un'ingiustizia sociale, ma soltanto una *necessità* sociale, corrispondente agli interessi della proprietà e della produzione.

Così, malgrado che i primi indizi di una concezione diversa dei diritti degli uomini si trovassero già fin d'allora, negli scritti di alcuno di quei noiosi solitari che furono i sofisti, Aristotele li compiange o li disprezza, e la sua teoria continua a dominare incontrastata, difesa dai proprietari, nei quali la ricchezza infondeva necessariamente l'idea di essere nati padroni e non impugnata dagli schiavi, cui la miseria materiale e morale persuadeva di essere destinati a servire.

Ed è proprio lo stesso Aristotele, il difensore più illuminato del regime schiavista, che, con mirabile profondità di previsione, assegna il limite alla continuazione di quello e quindi delle idee sociali che lo giustificavano: ed è un limite fondato non già sul diritto dell'uomo alla libertà, ma sull'interesse economico sociale. Sarà una trasformazione nella proprietà, sarà l'applicazione di un nuovo sistema di produzione, che farà dello schiavo un cittadino. «Soltanto allora, previde il grande filosofo, la schiavitù sarà tolta, che il plettro suonerà da solo la cetra, che la spola correrà da sola l'ordito».

È vero che resta ancora a sapersi, se quel savio intuisse veramente la venuta di questo nuovo regno industriale, o se con quella frase, egli intendesse soltanto confermare la perpetuità dell'epoca degli schiavi. Ma a noi questo non cale.

La frase di Aristotele racchiude l'esatta previsione di ciò che fu più tardi; essa ci rivela, insieme alla necessità storica e logica della schiavitù per quel tempo, l'inutilità sociale della sua conservazione, quando l'abbondanza dei lavoratori e la perfezione maggiore dei sistemi produttivi avessero reso superflua la costrizione dei poveri al lavoro, poichè questi l'avrebbero ricercato spontaneamente.

Sorta e giustificata dai rapporti economico sociali, soltanto adunque l'evoluzione di questi avrebbe potuto trasformarla; erano vane a ciò le isolate proteste di pochi, nè a quel risultato avrebbe potuto condurre, da sola, la soave e insieme terribile voce di Cristo, la cui parola, per una strana

e audace ritorsione, doveva invecè più tardi divenire un poderoso sostegno della prepotenza dei ricchi!

È ben vero però, che il cristianesimo, pur predicando l'eguaglianza fra gli uomini, come creature di un padre comune, non era palesemente contrario alla schiavitù. Il principio della fratellanza, il comandamento dell' amore del prossimo, richiedeva soltanto al padrone di trattare il proprio schiavo con indulgenza e con dolcezza, ma esso non ha mai apertamente propugnato la rivoluzione sociale che avrebbe abolito la schiavitù. È noto che S. Paolo rimandò al padrone lo schiavo fuggito, pregandolo di usare dolcezza e pietà verso colui che aveva dimenticato i suoi doveri.

È dunque vero che la teoria sociale di Cristo non riconosceva, almeno in apparenza, più di un' eguaglianza nell' anima fra gli uomini, mentre, ad ogni modo, era l'amore, non il diritto, ch'essa voleva porre a fondamento e a scopo dell' esistenza.

Ma quest' apparente assoluta idealità della dottrina cristiana, che la fa apparire veramente discesa dal cielo, basta essa forse a giustificare, come fece più tardi la Chiesa, tutte le sproporzioni e i contrasti esistenti nell' ordine materiale della vita sociale?

No, le idee sociali di Gesù tendevano più oltre che non a una pura eguaglianza spirituale fra gli uomini, e il loro aspetto economico ci si rivela, non soltanto nelle condizioni dell' ambiente sociale che le promosse, ma anche nel concetto che le informa, nel fine immediato che si propongono.

Poichè, non solo è evidente che la dottrina cristiana non avrebbe potuto sorgere in mezzo a un popolo di soli ricchi o di soli poveri, ma è chiaro ancora, ch'essa corrispondeva, nei suoi insegnamenti, alle necessità dell' ambiente sociale di un' epoca, in cui, già manifestandosi una questione sociale nelle sproporzioni della ricchezza fra le varie classi e in cui, essendo poco progredite le intelligenze e difficile l' ottenimento di essa per coloro che non ne possedevano, la riforma che si presentava più adatta a mitigare i dolori sociali, non

poteva consistere se non nella carità pei ricchi, nella rassegnazione pei poveri, fortificata e mantenuta dalla fede in una vita futura migliore. Ed è qui appunto che ci si fa manifesta tutta la profonda sapienza della parola di Cristo, che la carità e la rassegnazione non impose, ma solo raccomandò alla bontà del cuore degli uomini, quasi presaga che ogni imposizione, ogni appello al diritto, avrebbe condotto a una feroce e forse sterile lotta, fra i miseri ed i potenti.

Finalmente, chi pensi all' infinita pietà che animava Gesù verso i poveri, nessun dubbio può rimanere sull' ideale eminentemente economico che informava i suoi insegnamenti. Povero ed umile era il Redentore, e la povertà e la mitezza egli raccomandava di sopportar rassegnati per rendere più degna la felicità d'oltre tomba, ma è grande errore credere o dire che la povertà egli desiderasse agli uomini. Invero, come nell' ordine morale, di fronte alla rassegnazione degli umili egli raccomandava ai potenti la dolcezza e l' amore fraterno, così nell' ordine materiale, pur insegnando ai poveri il dispregio della ricchezza, egli chiedeva ai ricchi quella ricchezza per loro: mirabile sistema invero ed infallibile e universale, di risolvere coll' amore la questione sociale, e che, applicato secondo gli insegnamenti del Maestro, avrebbe dato agli schiavi la libertà, poichè libero può dirsi chi dal padrone è amato come fratello, e ai poveri la ricchezza, poichè può dirsi ricco chi ottiene ciò che a un fratello sembri superfluo.

Ma la grande anima di Cristo s' illudeva! Povero e buono, o forse, non Vi sembri bestemmia, buono perchè povero, Egli non pensava, o non credeva, a ciò che la storia a noi ha luminosamente provato: che la ricchezza cioè, di fronte alla miseria, infonde all'uomo, per una malefica fatalità, non un sentimento di generosità e di rinuncia, ma un desiderio ognor più intenso e sfrenato di ricchezza nuova e maggiore. E così fu, che se, allora come oggi, davanti all'insegnamento della fratellanza umana, ognuno protestò di sentirsi animato da un esuberante amore del prossimo suo,

furono allora, e sono oggi pure, assai pochi, quelli che, davanti al precetto: *quod superest date pauperibus*, che pur dell'amore fraterno sarebbe la prima e più bella applicazione, abbiano riconosciuto di possedere un superfluo!

Non valse adunque la dottrina cristiana a modificare la ripartizione della ricchezza, poichè essa non fu accolta nelle idee sociali dei ricchi; essa fu invece benedetta dai miseri, ai quali almeno offriva una speranza, e così potè ritardare in loro il risveglio della coscienza dell'ingiustizia sociale della loro sorte.

Ritardare, dicemmo, non già impedire ciò che l'invincibile corso degli eventi economico sociali era fatalmente destinato a produrre. E perciò fu, diciamolo sin d'ora, fu per la coscienza ognor più diffusa in mezzo ai poveri, dell'inutilità d'ogni speranza nella filantropia dei ricchi, che il desiderio rassegnato della ricchezza da parte dei miseri di allora, si tramutò per i proletari di oggi in una lotta per la ricchezza, che quel superfluo, che allora sarebbesi accolto come una grazia, oggi viene rivendicato come un diritto.

Ma da quell'epoca ad oggi son corsi molti secoli, e durante questo periodo l'evoluzione economico sociale non fece un salto, ma si svolse con lento, successivo progresso.

Come la profonda innovazione nella tecnica industriale prevista da Aristotele, non fu applicata d'un tratto, così al regime della schiavitù non potè succedere subito quello della libertà del lavoro. E ciò perchè, nell'epoca storica successiva, nulla ancora era innovato nella forma della proprietà, nell'aspetto della produzione della ricchezza, nulla, fuorchè le persone dei proprietari.

Quando le successive incursioni barbariche determinarono il costituirsi della società feudale, i nuovi signori ebbero dai sovrani assegnati, insieme alle porzioni del territorio conquistato, anche i lavoratori che su di esse vivevano e che di esse furono considerati una necessaria appendice: così i vecchi schiavi divennero i nuovi servi della gleba.

Ma la mutazione fu soltanto nel nome; la loro condi-

zione, almeno nei primi tempi, non era essenzialmente diversa da quella degli schiavi. Solo in questo essa era cambiata: che pel sovrapporsi di un popolo a un altro, per il costituirsi di una nuova gerarchia economico sociale, della quale i servi della gleba rappresentavano il gradino più basso, la loro dipendenza si fece più grave e più iniqua, poichè sopra di essi, in luogo di un unico padrone, si disposero in fila i vassalli, i valvassini, i valvassori, sfruttantisi l' un l'altro e tutti viventi da parassiti dello sfruttamento del lavoro dei servi.

E intanto la Chiesa (che allora era sempre la chiesa di Cristo) continua, compresa della sua alta missione, a predicare la giustizia nelle relazioni sociali, l' amore del prossimo, la rinuncia ai beni della terra, perchè tale era ancora la sorte dei poveri . . . . . e la sua propria. Ma anche la sua voce non tarda a cambiar tono, di mano in mano che la Chiesa va pervenendo alla ricchezza: il diritto all' eguaglianza è rigettato, il dovere dell' obbedienza, da semplice confessione di debolezza politica, diviene un comandamento positivo: triste, ma pur mirabile prova dell' influenza invincibile del fattore economico sul corso dei sentimenti e delle azioni umane, se il possesso o la sete di dominio, riesce a rendere altero ed insensibile chi pur si dice mandato da Dio a diffondere e ad applicare fra gli uomini i più sublimi principii di carità e di amore!

L' evoluzione delle idee sociali del papato, ci mostra come forse nessun altro organismo quanto la Chiesa, pur proclamandosi sempre uguale a se stessa, abbia saputo, in ogni epoca, *adattarsi all' ambiente*, pur di mantenere la sua potenza.

Onde noi la vediamo, umile e povera nelle origini, in mezzo a un popolo di miseri e di perseguitati, diventare a poco a poco grande e dominatrice, non solo di coscienze, ma di territori e di sudditi, in corrispondenza colla smania generale di conquista e colla necessità che per essa era sorta, di assidere il potere spirituale sopra una solida base di so-

vranità temporale; la vediamo assecondare nel rinascimento l'indirizzo generale del tempo, assorgendo ad una pompa esterna, ad una mondanità di costumi, fino allora nè dopo mai raggiunta; la vediamo più tardi raccogliersi e purificarsi, quando l'irresistibile moto riformatore minacciava di scrollarne le basi; assistiamo alle sue evoluzioni pol tiche, alle sue alleanze, alle sue guerre, che la confusero coi vari stati politico-militari durante il periodo delle dominazioni straniere nella nostra penisola; la vediamo promuovere e secondare il movimento unitario italiano, che le assicurava la riconoscenza del popolo e prometteva di liberarla da troppo potenti vicini, salvo a combatterlo colla forza, quando esso intese a riunire sotto una sola bandiera anche coloro ch'essa teneva nel suo dominio temporale, e finalmente, ridotta, per l'inevitabile necessità storica e logica, alle condizioni di semplice potestà spirituale, minacciata di venir dimenticata o travolta nel grande rivolgimento sociale che si sta elaborando, noi la vediamo rifarsi grande e temuta, con un'assidua opera di propaganda e di organizzazione delle classi proletarie, ch'essa incammina e guida, sotto la bandiera della fede, sulla via delle rivendicazioni sociali.

Anche la chiesa cattolica adunque, divenuta capitalista, agisce per la propria conservazione e per la propria supremazia sociale, come ogni altro possessore della ricchezza, onde le sue idee sociali non sono causa, ma effetto, di un precedente rivolgimento nell'organismo economico proprio e della società.

Per cui, se nell'epoca successiva al medio evo, noi troviamo diverse da prima le condizioni giuridico morali delle classi inferiori, ne dobbiamo cercare la causa nei mutati rapporti materiali dell'esistenza. E fu propriamente la pressione sempre maggiore della popolazione, retaggio immancabile della miseria, che, rendendo abbondanti e superflue le braccia rivolte alla coltivazioae del suolo, rese inutile la ferrea costrizione degli uomini alla terra e concesse che i diritti dei servi fossero resi più larghi; fu l'impossibilità di trovar po-

sto a ognuno nell'industria agricola, fu il moltiplicarsi dei bisogni sociali, che, scacciando la popolazione superflua dai campi, determinò la fondazione delle città e l'organizzarsi dell'industria manifattrice.

Allora, quando ai manieri solitari, dominanti, dalla cima di un colle, i rassegnati lavoratori dei campi, si contrappongono i centri cittadini, frementi nelle nuove officine, vivaci nell'attività dei commerci; allora quando, la ricchezza mobiliare comincia ad acquistare importanza di fronte alla vetusta proprietà fondiaria, tutto l'aspetto della vita sociale accenna a rinnovarsi.

Non già che i poveri divengano potenti: la ricchezza mantiene sempre il suo impero; ma, nelle nuove città, il potere politico passa, necessariamente, dalle mani di un unico signore, che si sosteneva colla forza delle armi, a quelle di un numero più largo di cittadini, cospicui per ricchezza industriale o mercantile; ma i recenti operai, impiegati in nuove e svariate forme di produzione, riuniti nelle corporazioni, scossi dalla vivacità dell'esistenza cittadina, cominciano a provare la dignità di esseri umani: le relazioni fra la città e la campagna si fanno più attive, il bisogno di espansione nuova si rivela nelle crociate, nei viaggi a paesi lontani, d'onde arrivano nuovi prodotti e nuovi costumi: è come se un caldo raggio di sole sia venuto a ridestare l'intorpidita società feudale.

E invero sembra, che, nelle corporazioni d'arti e mesteiri, uno spirito nuovo e più largo di umanità aleggi e conforti l'esistenza degli umili. Come nel campo dell'agricoltura feudale s'incontrano signori e censitari e servi, così nel campo industriale sorge bensì una gerarchia di autorità e di funzioni, fra maestri, compagni ed apprendisti, ma se là il servo era tale per natura e per la vita, qui invece il garzonato non è *uno stato*, una professione, ma un semplice stadio della vita industriale, e agli apprendisti sorride la prospettiva di diventare maestri; il capitale di cui le industrie abbisognano è, generalmente, poca cosa, mentre il lavoro, malgrado che le corporazioni sieno aperte, non è an-

cora ritenuto soverchio. Tutto ciò contribuisce a far sì, che fra i lavoratori esista soltanto una distinzione di autorità e di funzioni, ma non già una opposizione di interessi, un vero e proprio antagonismo sociale: la *classe* dei lavoratori non era dunque ancora costituita.

Ma anche questa volta il fatale accumularsi della ricchezza nelle mani dei più forti, era destinato a produrre i suoi effetti irresistibili, e doveva rendere assoluta, irreparabile, la separazione fra proprietari e lavoratori industriali, come fino allora era stato fra proprietari e lavoratori agricoli. Ma non basta; chè questo nuovo abisso economico, avrebbe recato, alle idee sociali delle due classi, un elemento nuovo e terribile: alla calma sicura dei proprietari fondiari, consideranti, giustamente, le rare rivolte dei contadini come guizzi di una fiamma languente, alla rassegnata sottomissione dei coltivatori, come persuasi della loro miseria, sarebbe subentrato l'odio reciproco, non più istintivo e brutale, ma illuminato e cosciente e tenace, che avrebbe acceso nel seno della società la più terribile e implacabile guerra che mai abbia straziato il mondo.

Tornavano i mercanti di Venezia, d'Olanda e d' Inghilterra, dalle lontane fertili spiagge dell' Asia, ricchi di sterminate dovizie, destinati al dominio; vennero, dalla nuova America, i fortunati possessori d'argento e d'oro, davanti al cui splendore ogni fronte si chinò reverente; la teoria mercantilista assegnò a quei metalli la dignità di ricchezza suprema ed unica: chi ne possedeva e ne poteva prestare agli altri, ebbe assicurato il predominio sociale; chi ne era privo, sacrificò ogni sentimento alla smania di acquistarne.

E allora, in corrispondenza a questo nuovo irrefrenabile impulso verso la ricchezza, che doveva infondere nei ricchi nuovo orgoglio e gettare nuovo disprezzo sui poveri, anche nell'organismo delle corporazioni successe un rivolgimento.

Chi si trovò ascritto ad esse, guardò come nemici coloro che volevano entrare, chi di esse si trovava alla cima, guardò in basso con diffidenza e con rancore. Onde limitare

la concorrenza, s' imposero forti tasse per l' assunzione ad apprendista, il periodo di tirocinio fu prolungato, si richiese dai compagni i quali volessero diventare maestri, la presentazione del *capo d'opera*, che doveva venir giudicato da questi, cioè da nemici, si arrivò a porre come condizione per essere assunti a maestro, non soltanto il possesso di una certa sostanza, ma il fatto di essere figlio di un maestro o di averne sposata la vedova!

Così, quella che era in origine semplice organizzazione del lavoro, divenne *monopolio* del lavoro in favore delle corporazioni e poi monopolio del capitale in favore delle famiglie dei lavoratori più forti, che si mutarono in imprenditori d'industria.

La lotta che si accentuò allora fra i favoriti e gli esclusi, non doveva cessare mai più.

Come la nuova borghesia, armata della recente ricchezza industriale e commerciale, avrebbe combattuto e vinto l'aristocrazia feudale, e strappato ad essa il potere politico, che le avrebbe assicurato il predominio sociale, così i proletari esclusi dal lavoro, e ai quali una nuova religione sociale insegnava essere l'uomo il vero Dio sulla terra ed ogni uomo il solo padrone di se stesso, e riconosceva il lavoro quale fondamento e sorgente del diritto di proprietà, avrebbero preteso dalla borghesia la libertà del lavoro come base al godimento di quel diritto.

La chiesero e l'ottennero: parve che un fremito d'idealità nuova invadesse allora la società; la libertà e l'eguaglianza avrebbero dovuto regnare fra gli uomini. Così fu, che, dopo tanti secoli di vita, non sempre ingloriosa, le corporazioni si spensero e il rapporto contrattuale fra imprenditore ed operaio fu dichiarato libero. La notte del 4 agosto 1789, che vide cadere ogni forma di privilegio, udì proclamare tutti gli uomini eguali: al pari del nobile, del ricco, il servo e l'operaio divennero *cittadini*.

Fu veramente una grande conquista per i lavoratori? fu per essi una vera vittoria nella lotta per il predominio sociale?

Ahimè! sfrondata delle cause speciali, che in Francia la resero così rapida e tumultuosa, l'abolizione delle corporazioni e l'applicazione delle libertà del lavoro, ci si rivela come il necessario portato dello sfasciamento di un vecchio organismo economico, non più rispondente alla forma e alle esigenze della proprietà.

Mentre i lavoratori avevano sospirato il diritto di liberamente lavorare, come base e avviamento a un miglioramento economico, i capitalisti lo avevano volentieri concesso, perchè riconosciuto come un mezzo di perpetuare la loro potenza. Le limitazioni legali e corporative della giornata di lavoro, la fissazione delle mercedi, erano ormai divenute un impaccio anche per gli imprenditori; essi ormai avevano compreso, che, sotto il regime di libertà, il lavoro si sarebbe sempre offerto in abbondanza e il salario sarebbesi andato spontaneamente abbassando, per il giuoco della libera concorrenza.

Così fu, che, in questo nuovo episodio delia lotta per la ricchezza, il principio della libertà e dell'eguaglianza, pur teoricamente proclamato, non valse in pratica a sollevare il proletariato dalla miseria: e invero, poichè la storia universale ci ammaestra, che in ogni paese, in ogni epoca, l'aspetto della vita economica domina e dirige quello degli altri ordini di esistenza, che le classi economicamente preponderanti, sono pur quelle nelle cui mani si accentra il potere politico, che le leggi degli stati corrispondono alla forma e alle esigenze della proprietà, così, se al cessare dell'economia corporativa, le due classi, degli imprenditori e degli operai, vennero a trovarsi di fronte, l'una economicamente potente, l'altra economicamente nulla, era fatale che questa venisse a trovarsi dominata da quella e che l'ineguaglianza nella proprietà rendesse illusoria l'eguaglianza nella libertà.

La ricchezza mantenne dunque anche allora il suo impero; la nuova libertà politica era una lustra di fronte alla servitù economica, anzi i proprietari trovarono in quella

una giustificazione e un incentivo allo sfruttamento dei lavoratori. Voi siete liberi, dissero loro, nessuna legge limita più il numero degli operai, nè l'altezza del loro salario : cittadini al pari di noi, investiti di diritti eguali, delle vostre miserie non siamo noi i responsabili.

Così, nella concorrenza sfrenata, che affollò i bisognosi alle porte delle officine, essi poterono scegliere i migliori, dando loro una retribuzione appena sufficiente alla vita, così poterono applicare ai sistemi produttivi le macchine, con che gli operai dalle robuste braccia divennero superflui e nei viziati ambienti del lavoro furono spinti, a consumare il fragile organismo, i fanciulli e le donne.

Ma, noi già l'avvertimmo, era passato il tempo della povertà rassegnata : all'illusione del raggiunto trionfo, doveva presto succedere la coscienza della realtà ; le bende sarebbero cadute dagli occhi del povero, esso avrebbe compreso, che non la libertà giuridica, ma l' indipendenza economica avrebbe reso gli uomini eguali.

D'altronde, la stessa classe capitalista, scossa dal rombo di rivolta che cominciò a serpeggiare sordamente in seno alle classi lavoratrici, non potè non accorgersi del pericolo : al sistema delle repressioni, nel quale dapprima aveva cercato salvezza, essa sentì la necessita di sostituire il sistema delle concessioni.

Così ebbe origine la legislazione sociale, o piuttosto la legislazione sociale favorevole agli operai. Si, quell' addolcimento nelle idee sociali dei proprietari attuali, quel generoso senso di filantropia che anima i ricchi, non altro è se non un aspetto nuovo della eterna lotta per la ricchezza. Tutta la storia sociale del secolo nostro ce lo dimostra ; ce ne dà esempio più spiccato e chiaro la storia d'Inghilterra, di quel paese, dove la coscienza illuminata dei propri diritti sorse più presto che altrove in seno alle classi lavoratrici, dove la proprietà più presto sentì la necessità di piegarsi alle esigenze dei nuovi tempi, dove, per la secolare continuità et-

nica e politica, la vita sociale si svolse con progresso assiduo e dignitoso.

Nella prima metà del secolo, quando ancora dominava negli animi la cieca speranza della repressione colla forza, sono più le promesse in favore degli operai, che le azioni, son più le leggi votate che applicate, più i vantaggi apparenti che i miglioramenti effettivi. Ma l'illusione d'un tempo non era ormai più possibile: quel cumulo di dolori e di rancori, che s'era andato sempre accrescendo nell' animo dei lavoratori, scoppiò alla fine in quel terribile grido di guerra, che fu il *manifesto dei comunisti.* « I comunisti, esso diceva, non cercano di nascondere le loro idee e le loro aspirazioni; essi dichiarano apertamente che il loro fine può conseguirsi soltanto col rovesciare violentemente tutta l'attuale costituzione della società. Le classi dirigenti tremino ad una rivoluzione comunista: il proletariato non ha da perdervi che le proprie catene e ha tutto un mondo da guadagnare. Proletari di tutti i paesi, unitevi! »

Così le istintive idee sociali dei proletari ebbero una manifestazione chiara e concreta, così sorse il partito socialista, il quale, abbandonate più tardi le idee rivoluzionarie, si rivolse alla conquista della ricchezza mediante un'assidua e pacifica lotta per il potere politico, così fu iniziata quella formidabile solidarietà internazionale, che sollevò e mise di fronte l'intera classe dei lavoratori alla classe intera dei capitalisti.

Da allora la legislazione sociale prese a svilupparsi rapidamente, da allora parve che anche i proprietari si sentissero socialisti, e come nel primo periodo del capitalismo industriale, era prevalso il principio della reppressione forzata contro le rivendicazioni operaie e a quello era poi succeduto il principio delle concessioni spontanee e graziose, ora il capitalismo riconosceva esplicitamente il diritto, negli operai, se non addirittura all'indipendenza economica, almeno a un miglioramento nelle condizioni di esistenza·

Non si dimentichi però, che a questo risultato, che pur

sembra, agli osservatori superficiàli, la più chiara prova dell'illuminato spirito di filantropia che anima i proprietari attuali, concorsero, oltre alla coscienza del pericolo, due altri fenomeni: l'uno consiste nella lotta sempre viva per la preponderanza economico sociale, fra i capitalisti industriali e i proprietari fondiari; lotta il cui effetto favorevole alla classe operaia, viene a dare una nuova e chiara conferma al ben noto proverbio, che fra i due litiganti il terzo gode. L'altro fatto, la cui influenza si manifesta ognora più evidente nell'azione dei capitalisti più illuminati, consiste nella constatazione che spesso certe concessioni accordate agli operai, se pur dapprima sembrano sacrifici, si rivelano in pratica favorevoli agli stessi imprenditori, perchè compensate da un aumento più che proporzionale di produzione, da un miglioramento nella qualità dei prodotti. Perfino le otto ore di lavoro, questa che appare, a molti gretti e ignoranti capitalisti, una rinuncia impossibile, questa, che a molti poveri oppressi lavoratori sembra ancora la prova più splendida del sentimento di amore fraterno dei proprietari e rappresenta un ideale irrealizzabile di felicità, esaminata al lume sincero della critica, si rivela spesso, almeno per certe industrie, una semplice applicazione industriale del sistema del minimo mezzo e da esempio splendido di carità cristiana si tramuta in spediente di guadagno!

Così, anche quest'ultima fase dei rapporti sociali fra capitalisti e operai, in cui quelli appaiono non più violenti sfruttatori, ma teneri amici di questi, non è che un ultimo e nuovo aspetto della lotta per la ricchezza, corrispondente alle mutate esigenze della proprietà e dell'ambiente sociale.

Nessun dubbio su ciò, nessuna illusione sulla spontanea filantropia dei proprietari può rimanere nell'animo di un osservatore spassionato, poichè ormai non la critica storica soltanto, ma l'assiduo, diuturno ammaestramento dei fatti, ci rivela, che, senza l'azione delle cause accennate, mancherebbero ai capitalisti quei generosi propositi e che, in generale, il vantato sentimento dell'eguaglianza e della giustizia non

sorge in loro se prima, in seno alle classi lavoratrici, non si sviluppi e non si manifesti la coscienza dell'ineguaglianza e dell'ingiustizia.

Ma non basta; ciò che più consola e più conferma la verità del nostro asserto, è l'accordo, palese o latente, cosciente o involontario, che su questo punto s'incontra fra gli studiosi dei fatti sociali. Onde non solo economisti e sociologhi, ma giuristi e politici, filosofi e moralisti, tutti c'insegnano, ia notomizzando l'organismo sociale in un paziente lavoro analitico, o arditamente assorgendo ad una sintesi nutrita e feconda, che ogni ordine della sociale esistenza è dominato e diretto dall'elemento economico. Nè basta ancora; chè tale accordo mirabile si trova (e lo vedremo nelle nostre lezioni) non soltanto nel campo economico dei socialisti o del materialismo storico, ma si rivela pur anche negli scritti dei più insigni rappresentanti della teoria individualista, come dei più illustri seguaci della scuola della riforma sociale.

Nessun dubbio adunque, lo ripetiamo, ci rimane su ciò: che come le idee sociali che consigliavano alla società antica la schiavitù, erano un necessario portato della forma della proprietà e della produzione di allora, così lo furono quelle che imposero e giustificarono la servitù della gleba e le corporazioni e il salariato, mentre la nuova legislazione sociale è essa pure un effetto necessario di quelle cause, l'ultima forma di manifestazione della lotta per la ricchezza.

E, qui, ritornati, dopo questa rapida corsa attraverso l'evoluzione economico sociale, al punto di partenza, avremmo finito.

Ma, poichè una dottrina scientifica non sa limitarsi alla interpretazione delle cause degli avvenimenti passati e presenti, bensì da quella tenta di spingersi alla previsione dell'avvenire, noi ci sentiamo ancora in dovere di difendere la teoria da noi accolta, da un'accusa, relativa appunto al concetto ch' essa si forma dell' avvenire sociale, accusa, che,

presso gli spiriti deboli o non spassionati, può troppo facilmente aver presa.

Vi fu alcuno, che, dimenticando che una dottrina sociale, quando sia scientificamente esatta, non può essere buona o cattiva, accusò di immoralità l'interpretazione materialistica della storia, come quella che, riconoscendo la fatalità e la perpetuità della lotta per la ricchezza, degrada ed avvilisce la natura superiore dell'uomo, suscitando in lui, a preferenza di ogni altro, il basso ed immorale sentimento del lucro.

Orbene, affrettiamoci a constatarlo: chi così disse ebbe ragione. Ma l'ebbe soltanto per ciò, che quegli pose riguardo non all'utilità astratta e alla funzione *sociale* della ricchezza ma al modo in cui generalmente essa viene acquistata, all'uso antisociale che i ricchi attuali ne fanno. Chi così disse fu colpito, e giustamente, non dalle rare virtù, ma dai vizi che distinguono i ricchi: ne rilevò con disgusto l'insensibilità ai dolori dei miseri, la smania ognor più grande e feroce di nuova ricchezza, la degradazione del corpo e dell'anima, e gridò ai materialisti della storia: Se voi ponete i ricchi ad esempio e ideale ai poveri, voi intendete a corrompere la più pura e necessaria forza sociale, i lavoratori voi fate opera eminentemente immorale!

Rassicuriamoci, o Signori, l'accusa è immeritata e non arriva a chi riconosce la base economica della storia e proclama la fatalità della lotta per la ricchezza.

Il materialismo storico, come dottrina scientifica, indaga i fatti e, conosciute le cause, li prevede, ma non agisce o consiglia; guardando all'avvenire, esso non sa e non si cura se il futuro regno economico si chiamerà socialismo; esso crede però che l'organismo nuovo, che dovrà sprigionarsi come scintilla dal cozzo delle due grandi falangi sociali, non vedrà più l'immoralità della ricchezza, perchè all'abuso individuale si sostituirà l'uso sociale di essa; perchè forse allora il diritto alla ricchezza, come oggi quello alla giustizia sarà eguale per tutti.

La ricchezza futura, del cui avvento mille sintomi ci ammaestrano e nella quale noi crediamo e speriamo, saprà elevare e non degradare l'anima umana; sarà quella ricchezza di cui dice il Minghetti, che deve essere generatrice non solo di prosperità, ma di perfezione, poichè, aumentando la potenza dei singoli uomini e delle nazioni, agevola in pari modo il conoscimento del vero, l'ammirazione del bello e l'osservanza del bene.

ALDO CONTENTO

LA QUESTIONE SOCIALE IN ITALIA

Nessuna epoca della storia d'Italia può paragonarsi a questa per demoralizzazione e malcontento in tutte le classi sociali. Soffrono i corpi e gli spiriti, e il disagio economico sopportato con tanta fermezza dal popolo italiano non avrebbe trovato la porta dalla quale uscire in manifestazioni ostili e qualche volta violente se non dinanzi al mutabile indirizzo della politica interna italiana. Poca affermazione d'autorità e molto opportunismo, ecco le cause principali. Abbiamo nna legge elettorale politica liberale, molto liberale, ma non siamo un popolo ancora educato per l'importante mandato. E lo spettacolo delle elezioni politiche ne è una prova. Il governo usa della propria forza, i candidati del loro danaro e i partiti estremi di tutte le arti possibili, non esclusa la violenza. Ed è così che lo Stato manca del concorso di molte menti elette costrette all'esiglio per la fermezza del carattere e la povertà della borsa. Di conseguenza: poche discussioni, votazioni già preparate, e la volontà del governo trionfa. E, fenomeno rimarchevole, molte questioni importanti che fuori di Montecitorio sono combattute dai migliori e dalla stampa più autorevole, nell'aula della vera rappresentanza nazionale sono approvate.

Parrebbe questo un controsenso, poichè, infine, chi elegge questa rappresentanza sono gli italiani. Ma gli è che le elezioni si fanno nel modo che tutti sanno.

Noi siamo retrogradi in fatto di legge elettorale, rafforzati in questa nostra opinione dalla competenza e autorevolezza di un illustre defunto: Stefano Jacini. Non siamo ammiratori dell' epoca di Ristaurazione e della Monarchia Orleanista dove l' unico titolo al voto elettorale era quello di pagare 250, o, 300 franchi d' imposta, ma neppure crediamo che l' Italia d' oggidì sia preparata a questa liberalità. Il temperamento suggerito dall' Jacini parve a noi il migliore: eleggere gli elettori che eleggeranno i rappresentanti della nazione.

Migliore assai dell' ultimo escogitato, ma non peranco presentato, del voto *plurimo*, che dopo tanta liberalità di voto viene a offendere direttamente la libertà elettorale degli italiani. Nè possiamo dividere le confutazioni fatte all' Jacini da contradditori chiarissimi, che, cioè: il paese col lungo e leale esercizio imparerà ad esercitarlo come si conviene perchè produca i suoi benefici frutti. L'esempio d'Italia è la migliore confutazione. Una cosa è certa: che dopo l'allargamento del voto la rappresentanza nazionale non rappresenta più l' Italia. E le cause sono molteplici, che quì sarebbe troppo lungo l' enumerare; ma la principale risiede appunto nella mancanza d' ogni educazione morale e politica del Paese. E accade quindi che molti, moltissimi voti sono dati per favoritismo o per lucro. Quando Emile de Girardin scrisse per la Francia quell' aureo libro: *De l' Instruction Publique*, lasciò questo profondo consiglio: « Ce qui est nécessaire à la consolidation du gouvernement répresentatif en France, ce n' est pas absolument une nouvelle réforme électorale: avant de demander à l' arbre de porter des fruits il faut attendre qu'il ait poussé des racines, les racines de l' arbre représentatif ce sont le régime municipal et l'éducation parlementaire; quand elles auront pénétré profondement le sol populaire, alors les fruits pourront être des droits politiques accordés à tous les contribuables sans autres conditions pour les exercer que de justifier légalement de vingt-cinq ans d'âge et de l'instruction nécessaire à leur

accomplissement. Alors on pourra dire qu'à l'instruction populaire la raison publique devra son triomphe, et l'intrigue électorale sa chute ». E dopo queste auree parole che quantunque scritte per la Francia, si adattano al regime governativo di qualunque Stato europeo, una sola di più sarebbe oltre che presuntuosa, superflua.

E le questioni vitali del Paese? Il Vaticano che sfida sempre il Quirinale, la vergogna dell' Africa, la miseria generale, i partiti sovversivi? Cose da nulla! Una pezza di quà e un' altra di là e si tira avanti, lasciando naturalmente che il panno vada in brandelli e mostri presto tutta l' inutilità dei rappezzamenti. E il buon pubblico si è talmente abituato a questa cura blanda, senza dolore, che gli calma subito i nervi, che ormai non tollera più i rimedi eroici. Che se qualcuno volle porre la mano ardita sulla piaga e tagliare il marcio, prova ancora oggi le flagellature. A questo siamo oggi in Italia.

La questione religiosa?! Chi vi pensa seriamente? La politica interna segue il vecchio metodo: un colpo al cerchio e l' altro alla botte tanto che non si sfasci, e, nella malafede, i forti s' ingrossano. Fosse almeno la *mano di ferro e il guanto di velluto* lasciatoci in retaggio dal povero Minghetti. Ma non è nè l' una nè l' altra cosa. La mano è debole e il guanto nasconde sotto l' apparenza della morbidezza le asperità del lino grossolano. Oggi concessioni, domani persecuzioni, scontentando tutti. E il Governo si tiene così in bilico come il funambolo sulla corda i cui capi sono sempre tenuti dalle mani dei più forti che con una scossa possono fare cadere l' acrobata.

Si osteggia l' insegnamento religioso nelle scuole elementari perchè si teme che diventino un semenzaio di clericali, come se la vocazione nei giovanetti si dovesse sviluppare a 8 o 10 anni! Mentre l' esperienza del passato è lì a dimostrare due fatti importanti dell' educazione e dello sviluppo del sentimento umano: la moralità dei costumi, che indubbiamente la religione infonde nel cuore adolescente e la

nessuna influenza che la Religione insegnata a quell' età ha sullo sviluppo della mente. Quanti patriotti insigni ebbero per primi maestri dei sacerdoti! E non per questo diventarono clericali. Ma questa concessione affatto inocua, vorrei dire puerile, non entra nella mente dei nostri reggitori, dimenticando quel proverbio francese tanto semplice nella forma quanto profondo nella verità : « les petits cadeaux entretiennent l'amitié ». Ma neppure l' amicizia si vuole, e, veramente, neppure la guerra, ma l' insieme di quei compromessi che lasciano il tempo che hanno trovato. Politica furbesca che non persuade nessuno e molto meno il Vaticano che sa leggere nella coscienza altrui e fiutare il vento infido.

« Libera Chiesa in libero Stato » lasciò in retaggio il Conte di Cavour. Formola semplice nelle parole, ma che è tutto un programma di saggia politica ecclesiastica. Ma chi l' applica o sa conoscerne il profondo ammaestramento? La libertà in Italia è troppo discussa ed ha troppe scuole perchè trovi un fedele esecutore del legato lasciatoci dal grande statista. Eppure non è bifronte come la testa di Giano, e, la fisonomia, come l' espressione del viso, dovrebbe essere una sola! Ma così non è, e la formola è interpretata in mille guise. E la conseguenza di questo indirizzo politico la vediamo tutti i giorni. Non essendovi barriere che interrompino il cammino, ognuno procede per la sua strada con l'occhio fisso a una mèta, che per i clericali è bene definita e e per il Governo incerta ed oscura. Chi vincerà? Non facciamo prognostici che potrebbero essere dolorosi. Certo è che il Vaticano organizza e rafforza le sue falangi che diventano sempre più numerose mediante la cosidetta *Azione cattolica* che spiega la sua attività fondando Comitati, Associazioni, Banche, persino Banche! Tutte armi codeste che abilmente adoperate valgono a riunire un esercito di credenti e di malcontenti. Sì, anche di malcontenti; poichè è bene sapere che, a guisa di due belligeranti che stanno di fronte, il partito clericale sa usufruire degli errori dell'altro.

Questi seminano la sfiducia, e, i tiepidi, i deboli, e tutti

coloro che ai godimenti della Terra anelano anche alle promesse del Cielo, si schierano sotto lo stendardo della Religione prendendo oggi a mani aperte il concreto, inconsapevoli dell' ultima offerta verso la quale il Vaticano li attrae.

Ma, se l' avvenire è incerto, questa è una forza dell' oggi che potrebbe essere preponderante un giorno sulla bilancia dei destini d' Italia. E, credono i liberali, e con essi i Governi che si sono succeduti in quest' ultimo ventennio, d' essere i più forti? Non lo sono. Andranno a Canossa con la penitenza che sarà imposta. « Meglio concedere oggi qualcosa, che tutto più tardi » esclamava l' illustre Villari. E la verità è tutta quì.

Due partiti soltanto si rafforzano oggi in Italia: il socialista e il clericale, ed essi si contenderanno un giorno il primato. Ambedue fanno proseliti valendosi del malcontento generale e degli errori dell' alto. Sulla bandiera degli uni vi è scritto: *Terra;* su quella degli altri: *Terra e Cielo.* Ma le promesse concrete e materiali dei primi sono assai superiori a quelle semi-spirituali dei secondi. Epperò gli uni seminano e raccolgono i prodotti nel campo dei lavoratori del braccio, dei diseredati, dei perseguitati e degli spostati, gli altri in quella dei deboli e dei credenti. La lotta è tra il pane quotidiano e quello eucaristico. E, a dir vero, il Vaticano s' è accorto che la società moderna vuole avere una garanzia di felicità terrena per essere disposta a godere quella celeste, e, a pari passo della Fede pone la borsa. Ed è mirabile il modo come questi due partiti si combattono tra loro. Non è molto, alla Camera Francese vi fu un vivace dibattito tra Giulio Guesde e il conte Alberto di Mun, socialista collettivista il primo e socialista cristiano il secondo. La seduta rimase memorabile per la forma oratoria dei due contendenti e per la profondità dei concetti svolti. La chiusa del discorso di Guesde, che al dire dei presenti, lasciò a bocca aperta l' egregio conte, merita di essere riportata: « L' agitazione dei vostri circoli cattolici, noi non » la temiamo perchè con essi voi create una specie d'istru-

» zione primaria del socialismo. Voi siete in realtà per noi,
» e contro voi stessi, degli agenti d'arruolamento. Tutto ciò
» che fate sotto forma di contraffazione del socialismo, tor-
» na a vantaggio dell' idea socialista ».

Noi siamo lontani dalle idee dell'uno e dell'altro, nè sappiamo quanta attendibilità possa avere l'affermazione del Guesde nel campo della verità. Certo è però che i socialisti non osteggiano la Religione cristiana, chè anzi Cristo viene da loro additato come il primo e più grande socialista.

Ma, basti su ciò, e ritorniamo sulla politica ecclesiastica. È dessa una politica di tolleranza? No, evidentemente. Se fosse tale, il partito clericale non appunterebbe le armi come fa. Gli uomini che ci hanno condotto a Roma, che militavano nelle file della destra, che dai liberali dell'oggi son chiamati: *codini*, e che diedero al partito clericale il più fiero colpo, non furono fatti segno a tanta acrimonia dal Vaticano come lo sono i reggitori che dal 1876 in poi si sono succeduti al potere. E perchè? La sintesi della loro politica ecclesiastica, che risponde al quesito, risiede tutta nelle celebri parole dette da Vittorio Emanuele morente al canonico Anzino: « Io muoio cattolico; ebbi sempre una particolare affezione e deferenza alla persona del Pontefice, e se in qualche atto compiuto avessi potuto recare dispiacere personalmente al Santo Padre, dichiaro di provarne rincrescimento; ma in tutto quello che feci portai sempre la coscienza d'adempiere a' miei doveri di cittadino e di Principe e di non commettere nulla contro la religione de'miei padri ».

E il grande Re aveva saputo affidare il Governo ad uomini che, a parte l'autorità che dava loro il potere, erano individualmente un valore. Al Governo avevano portato oltre la dottrina, l'incensurabilità della vita, la moralità, e con essa il rispetto altrui. Coefficienti di grande ascendente morale e d'autorità. Quando il grande Re nella stessa Roma pronunciò le celebri parole: « A Roma ci siamo e vi resteremo », che in bocca d'altri potevano sembrare una sfida e

una spavalderia, nessuna levata di scudi si fece dal Vaticano contro le fiere parole.

E la ragione di ciò sta nel fatto che Vittorio Emanuele capì che nessuno avrebbe potuto disputare all'Italia la grande conquista. Con lui era la storia, la coscienza degli italiani e la volontà sua e de' suoi ministri. E con lui la politica religiosa equanime, senza tentennamenti, senza lusinghe, dignitosa, rispettosa del sentimento religioso, ma ferma nel mantenere i diritti acquisiti; ben definita nella demarcazione tra il potere spirituale e quello temporale. Nelle scuole si parlava di Religione e nelle aule della Giustizia si giurava sul Vangelo. Il Re e Cristo vi erano in effigie. Mirabile connubio mantenuto da una saggia politica tra il Re temporale e il Re spirituale. E siccome il punto giusto della gran lite era stato compreso e mantenuto, fermamente mantenuto, così gli uni e gli altri non trovavano armi bastevoli a più oltre combattere. Ma dopo, rotta, per insipienza di governanti e per l'immoralità dilagante per ogni dove, l'armonia tra i due poteri, le cose si sono mutate e la ferita toccata al Vaticano, che pareva rimarginasse, si è riaperta, e, ormai, inutile il celarlo, siamo in aperta disfida, e come eco lontana alle parole del Gran Re, il Papa potè esclamare « La Chiesa trionferà »

L'Italia è cristiana e il sentimento religioso vi è profondamente radicato. E come tutte le convinzioni che hanno radici salde nella coscienza non soffrono persecuzioni senza reazione, così è della Fede che mantenuta saggiamente nei confini delle pratiche religiose non trova modo a sconfinare. Non bisogna dimenticare la Storia. La Fede ha costretto un giorno l'Occidente a prendere le armi contro l'Oriente per la rivendicazione di un sepolcro e il fanatismo ha governato per parecchio tempo l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Austria e perseguitato i luterani nella loro stessa culla. « Parigi val bene una Messa » esclamò Enrico IV, e la frase non ha bisogno di commenti. Il potere della Fede vi è confermato. Cacciatela dalla porta, entrerà dalla finestra. La

politica religiosa è ed è sempre stata il tasto più difficile per le nazioni civili. Per l'Italia poi la questione è ancora più complessa; abbiamo in casa il Capo della Religione cristiana e con esso l'eredità di tutti i privilegi e di tutti i diritti che gli uomini gli hanno conferito. Il soglio pontificio è troppo altero per omaggi e umiliazioni regali, perchè si acquieti a un *modus vivendi* come che sia. I primi a fraintendere l'eredità di Pietro furono gli uomini, non la Chiesa. L'idea del potere temporale sorse quando questi per scopi terreni implorarono l'aiuto evangelico di quella. E non è meraviglia quindi, se essa, forte di un passato di potenza terrestre, rivendichi oggi un antico diritto sopito, non spento, mantenuto un giorno, per la saggezza di governanti, in ristretti confini, ma che oggidì dilaga per insipienza e malvolere.

Noi non crediamo che questo anacronismo politico che si chiama: « potere temporale » abbia a risorgere nè per volontà degli italiani, nè per volontà d'altre nazioni. Gli italiani hanno un culto per la Religione, ma anche nelle menti più grossolane si è radicata la convinzione che il sacerdote deve pensare alla sua Chiesa soltanto e non immischiarsi in questioni d'interesse terreno.

Epperò crediamo che la politica religiosa seguita dall'alto clero, che vuole l'ingerenza del sacerdote nelle cose terrene, secondo gl'interessi della Chiesa (1), per arrivare allo scopo finale che senza dissimulazione vogliono conseguire, sia contraria invece al sentimento religioso dei fedeli, non pochi dei quali la disapprovano apertamente. La Chiesa farà forse un passo avanti sulla strada delle rivendicazioni, ma perderà molti fedeli onesti, di quelli che ricordano le parole di Gesù: « il mio regno non è di questo mondo », o quelle di San Paolo: « i cristiani non si brigano delle cose di quaggiù ». E giunti all'ultima tappa, quando il Vaticano

(1) Vedi il discorso pronunciato dall'arcivescovo di Milano cardinale Ferrari al Congresso Eucaristico del 1897.

spingerà le sue falangi verso il culmine agognato, Cristo nella purezza della sua religione sorgerà gigante nella coscienza dei buoni, lo spettro della Patria divisa sorgerà nella coscienza di altri e le diserzioni non saranno poche. Questo vogliamo dire perchè a parere nostro tutto questo chiasso clericale, questo sfoggio di forza partigiana, questi Congressi e queste processioni-dimostrazioni, con relativi sbandieramenti, rasentano assai da vicino il vecchio adagio del « fumo senza l' arrosto », e, se ne eccettui qualche noia, crediamo che l' Italia non corra per questo pericolo alcuno.

Avete abolito il potere temporale e nessuno è sorto per rivendicarlo; abolite domani una festa religiosa qualsiasi e avrete subito un tumulto. Ma se il grande anacronismo politico è scomparso, può sorgere, anzi sorge una questione religiosa. L' antagonismo che si fa sempre più vivo tra la Chiesa e lo Stato ne è una prova. Che se il Vaticano spinge la speranza sino alla grande rivendicazione, lasciamo pure, ma la nessuna politica ecclesiastica di quest' ultimo ventennio può creare un giorno degli imbarazzi all' Italia. Ed è anche questione sociale perchè provoca anche nei più tiepidi una certa ostilità all' autorità costituita.

Lasciamo in pace i clericali nelle loro rosee previsioni, ma parliamo della grande massa dei padri di famiglia, anche di quelli che non seguono le pratiche religiose, ma che pure mandano i loro figliuoli a scuola in istituti diretti da sacerdoti. Perchè è appunto qui il nodo della questione. All' ultimo responso tutti sono concordi nella formula: « Roma degli italiani », ed è fortuna nostra, ma sono pure concordi nella necessità della Religione nelle scuole inferiori come base di moralità. Ed è giusto. Ora, il volere violentare questa volontà non è pratica saggia di Governo avveduto, ed è poi segno di debolezza di Governo il volere e il disvolere, il fare leggi che lasciano sempre una porta aperta alla violazione, l' accarezzare oggi chi fu perseguitato ieri. Anche per questa eterna questione dell' istruzione religiosa sorta non è molto in Parlamento, il Governo ha dimostrato di

non assumere la responsabilità di un provvedimento qualsiasi. Ha scaricato la cosa sulle spalle delle Provincie, le quali hanno interrogato i Comuni e questi hanno mandato la loro risposta che per molti ancora giace sotto il calamaio Dimostrando una volta ancora di più che in Italia non vi è un unico indirizzo nella politica ecclesiastica, lasciando gli italiani e non italiani dinanzi allo stupefacente spettacolo di Comuni con istruzione religiosa e altri senza, di Comuni che non riconoscono, o quasi, la festa nazionale del 20 Settembre, secondo che vi spadroneggiano di più i preti o gli altri. E questo è male. Male non soltanto per l' opinione che può avere in simile argomento il Governo, ma come condotta politica di esso. Il coraggio della responsabilità è sempre stato un grande coefficiente di forza nelle classi dirigenti e ancor più per chi ne è a capo. I tentennamenti e la debolezza del capo si ripercuotono sui luogotenenti in misura ancora maggiore e le popolazioni perdono la fiducia ed il rispetto nell' autorità che dovrebbe essere in ogni caso il sostegno e la guida.

Recentemente alla Camera venne sollevata la questione della politica ecclesiastica e da ogni banco indistintamente si levò la voce dell' « all' armi » deplorando che l' indirizzo del Governo in tale argomento non sia confacente allo scopo. Vi fu chi propose, come provvedimento efficace, una maggiore tutela degli interessi economici del basso clero in confrento dell' alto strapotente. E questa opera caritatevole e giusta è anche buona politica per amicarsi i poveri paria del sacerdozio. Ma non bisogna illudersi sopra questa amicizia, chè, se il provvedimento è saggio per la giustizia umana, non è efficace per combattere il clericalismo. È noto quanto sia rigorosa e salda la disciplina nel clero. È nota la fiera risposta del Pontefice al Cardinale Hohenlohe: « Vi dimenticate, Eccellenza, che con la stessa facoltà con la quale vi abbiamo concesso il cappello cardinalizio possiamo anche toglieryelo ». E il cardinale Honhenlohe non era un semplice curato di campagna! Volete migliorate le condizioni econo-

miche del basso clero, ma il povero parroco il quale voi venite così in aiuto sa che altri gli può togliere ogni cosa. Voi avete la facoltà di dare ma altri quella di togliere, e per quanto grande possa essere il vostro beneficio vi si bacierà la mano ma con l' occhio rivolto d' altra parte. Potete revocare gli *exequatur*, e sta bene. Ma questa facoltà è più una lustra che altro. Quella difficoltà che voi ammettete nel punire il sacerdote nella scuola (1) la dovete ammettere a mille doppi nella pratica quotidiana del suo ministero. Nella scuola avete un istituto retto da leggi e regolamenti e sorvegliato da persone investite da un' autorità, al di fuori, nel pubblico, che controllo avete? Non sapete, o, non volete punire nè nella scuola, nè fuori di essa, questa è la verità. E la confessione della debolezza vostra in simile argomento, gravissima a mio avviso perchè manifestata dinnanzi alla rappresentanza nazionale, è perfettamente consona al modo come avete revocato gli *exequatur* fin qui. La politica ecclesiastica è difficile assai, come lo sono tutte le questioni che hanno radici nella coscienza. E quando siete dubbiosi nel concedere che il sacerdote entri nella scuola per insegnare soltanto i rudimenti della religione, confessate implicitamente la potenza della Fede. E siete anche in aperta contraddizione con voi stessi, poichè, mentre siete così titubanti, lasciate che i capoccia del partito clericale agitino per la stampa e dalla tribuna la bandiera della rivendicazione, quando non vi accada di vedervi chiusa in faccia la porta del tempio da coloro cui avete concesso il governativo *exequatur*.

Il partito clericale, dopo la caduta del potere temporale e l' insuccesso delle proteste vaticane indirizzate alle potenze europee, ha mutato tattica di combattimento. Non v' è chi non lo veda. Quella forza che una volta ritrovava nelle por-

(1) Vedi il discorso pronunciato dal Ministro dell' Istruzione pubblica, on. Gianturco nella Seduta della Camera del 4 Luglio 1897, in risposta all' on Molmenti.

pore regali, oggi la va cercando in basso, molto in basso, e cerca di agitare le masse popolari. Venticinque anni or sono Pasquale Villari, che io mi compiaccio di citare ancora una volta, scriveva: « E se la lotta fra la Chiesa e lo Stato divenisse ancora più viva fra di noi, il Clero potrebbe trovare nel contadino un alleato potentissimo (1) ». Auree parole che presagivano il futuro.

La Chiesa stessa, checchè se ne dica, cova nel suo seno il germe di una vera e propria rivoluzione cattolica, che, se rimane ancora sopita per temporeggiamenti e acquescenze del Vaticano, può un giorno o l'altro manifestarsi violentemente. È noto il movimento riformatore in Germania, in Boemia, in Ungheria e nei paesi Slavo-cattolici. È nota la protesta del vescovo di Rubiga, monsignore Héfelé contro i nuovi dogmi, che non sono che l'emanazione di gesuitiche dottrine. Il tempo mantiene le sue promesse: la civiltà progredisce, e ciò che era accettabile un giorno non lo è più oggidì. La Chiesa col volere perseverare sulla via dell'oscurantismo, va a ritroso del tempo e perderà certamente la battaglia. Quella necessità che abbiamo noi di amicarcela col circondarla di un' atmosfera di libere istituzioni, tentando di attirarla nella nostra orbita luminosa, l' ha essa pure. « Lo scioglimento della vertenza cattolica in senso liberale è questione vitale per tutte le nazioni cattoliche » (2).

La lotta che essa ha intrapresa contro lo Stato italiano le nuoce più che altro, come a colui che va protestando contro il buon diritto. La Francia stessa, la fedele sostenitrice del soglio pontificio comincia a patteggiare e discuterne l'eventuale aiuto. E la Chiesa non può più ricambiarla con l'appoggio morale di un giorno. Essa, mancandole ormai la base in sfere più eccelse, sta reclutando i gregari, come ebbi

(1) *La scuola e la quistione sociale in Italia.* — Nuova Antologia Novembre 1872.

(2) *L' Italia e il Papato spirituale.* D. Pantaleoni. « Nuova Antologia ». Novembre 1870.

già a dire, tra le masse popolari, dimenticando che la forza, la vera forza, sta nell'alto. Epperò, ripeto, se è per il potere temporale che essa combatte, rimarrà soccombente. Se pure non le accadrà di peggio, per quanto riguarda la sua potestà spirituale già scossa per parte de' suoi stessi ministri.

Ma se le previsioni sono tutte a favore dell'Italia non bisogna però illudersi di soverchio. « La quistione religiosa è per l'Italia e per le nazioni latine, la quistione più grave, più scabrosa che si presenta ad avversare, non che la loro libertà, perfino l'essenza di loro civiltà » (1). Se il lettore prendesse a esaminare *l'Istoria diplomatica* di Nicomede Bianchi e *Il Conte di Cavour in Parlamento* di Artom e Blanc, si persuaderebbe quanto fosse preoccupato il Cavour per la questione religiosa e come si inducesse a intavolare con la Curia Romana delle trattative che poi fallirono, non per malafede del grande statista, ma per non sapremo dire se cocciutaggine od oscurantismo del Papato sorretto dal cieco fanatismo dei clericali di Francia.

La quistione religiosa che si dibatte tra uno Stato libero, civile, che bandisce la libertà del pensiero e della coscienza, che fa suoi tutti i portentosi ritrovati dell'Arte e della Scienza, che cammiua progressivamente col tempo e una associazione potente che ha per capo, come dice il Bonghi; « la più estesa, la più vigorosa, la più fiduciosa autorità spirituale, che ci sia o sia stata o possa essere mai », ma che segue e impone ai credenti i precetti del Sillabo, le dottrine domenicane e loiolesche, che vi invita a tornare alla Somma e al Dottor Angelico, *aeternam beati Angelici sapientiam*, e segue il detto: « *credo quia absurdum* », una quistione simile è il vero bastone nelle ruote della civiltà di uno Stato. Epperò questa lotta che da un lato tende a illuminare le coscienze e renderle libere e credenti nei postulati

(1) *Del presente e dell'avvenire d' Italia.* De Pantaleoni. « Nuova Antologia ». Novembre 1872.

della scienza e della verità e dall' altro a deprimerle e sogiogarle ai dettami di una Curia che non vuole libero il pensiero, che mette a suprema delle virtù il sacrifizio del proprio intelletto, e che ha nella storia quella *Pratica del Santo Ufficio* che un martire della libertà, il Pagano, chiamava *la regina de tormenti*, si allarga nel pubblico, mette tra di loro a conflitto le coscienze e diviene così una questione sociale.

Quel Governo che volesse concedere benefizi temporali al basso clero farebbe cosa utile certamente ma non sufficiente per lo scioglimento del grave problema. Ben più vasto ed elevato deve essere l' indirizzo: occorre educare, istruire, illuminare, chiamare a far parte della nostra vita intelettuale il sacerdote, e, verrà giorno in cui quell' arma che oggi invano cerchiamo per combattere la Curia Romana ce la fornirà lui stesso alleandosi con noi. A questo concetto erano informate le trattative del 1861 che tendevano appunto a riformare la Chiesa mettendola a vivere nello stesso mezzo nel quale vive e vegeta la nazione. La civiltà è tale turbine che avvolge e trascina nel suo moto verticoso tutti gli spiriti più riluttanti.

Non è quindi senza un senso di scoramento che vediamo il Governo nostro seguire una via di diffidenza ostile verso tutto ciò che dal Clero proviene e chiudergli in viso tutte le porte, abbandonandolò così sempre più alla volontà imperante del Vaticano. Vorrei potere riprodurre tutto lo splendido discorso pronunciato dal Conte di Cavour dinanzi alla Camera, quando nel 1851 si chiedeva dall' Opposizione parlamentare che fosse soppressa la spesa per l' insegnamento della teologia nei seminari, o che il Governo vi esercitasse il suo sindacato, malgrado i vescovi che lo respingevano. Stralcierò soltanto un periodo, che è il seguente: « La istoria di tutti i tempi prova che il mezzo più efficace per accrescere l' influenza politica del clero, si è di lasciarlo in una condizione eccezionale, si è di sottoporlo a persecuzioni, oppure anche a semplici vessazioni. Io non invocherò la

storia dei tempi di mezzo; mi basta di ricorrere agli esempi che ci fornisce la contemporanea ».

E quando penso che un uomo eminente come il Correnti, Ministro della Istruzione Pubblica nel 1871, presentava e faceva approvare dal Parlamento una legge come quella che aboliva l'insegnamento della teologia nelle Università del Regno, il quale insegnamento era l'unico anello che unisse la civiltà laica con la civiltà cattolica, mi tornano alle mente le parole del Cavour che voleva la libertà nell'insegnamento religioso e quella di un altro illustre, il Boncompagni, che, ribattendo le argomentazioni del Ministro Correnti in quella memorabile seduta del 25 Aprile 1872, esclamava: « . . . . io posso rendere questa testimonianza, che coi sacerdoti i quali erano stati educati a qualche larghezza di studi, qualunque fossero le loro opinioni, l'accordo era sempre facile, le prevenzioni di casta meno spinte che non fossero in coloro che non avevano attinta altra istruzione che quella dei Seminari ».

Se qualcuno oggidì si levasse a propugnare il ristabilimento della Teologia, o, d'altro, nelle nostre scuole, sarebbe preso per codino o peggio. Senza riflettere che il Conte di Cavour, in paragone, sarebbe stato il più codino dei codini. E l'illustre statista pensava alla caduta del potere temporale sin dal 1851! E il Boncompagni insieme al Ricasoli, La Farina, Jacini, Massari, Poerio, Broglio, Alfieri, Fabrizi ed altri fra i più eminenti per patriottismo e dottrina, firmava quel famoso *ordine del giorno* del 25 Marzo 1861 nel quale era affermato il principio che: « Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia ».

Ma oggi, dimenticando i consigli di Cavour, di Boncompagni, di Villari e di altri illustri per scienza e patriottismo, si fa la politica ecclesiastica a base di *circolari* che proibiscono le riunioni clericali aventi scopi contrari alle istituzioni. Inutile e dannoso provvedimento!

Inutile: perchè la Legge colpisce, senza che nessuno venga a ricordarglielo, i nemici della patria. Inutile: perchè le riunioni da *pubbliche* si convertiranno in *private*. Dannoso: perchè non fa che inacerbire il conflitto già esistente tra la Chiesa e lo Stato, facendo perdere tanto terreno sulla via della riconciliazione tra i due poteri, necessaria ad entrambi.

(Continua) A. GUERZONI

ANEDDOTI

INTORNO AL

SERVITORE DI DUE PADRONI

Di personaggi mancano allo scenario del Mandajors il Dottore e Smeraldina, o almeno nel riassunto che ci resta non se ne fa motto; di trovate quella eccellente del pranzo servito a due padroni nello stesso tempo. È da vedere però se lo scenario noto al Sacchi non l'avesse già, o se il Goldoni non si sia valso da par suo d'un accenno (ch'è nel canevaccio francese) a un desinare ordinato da Flaminia a Trivelin a mezzo d'Arlecchino.

Tanto nel caso che lo scenario del Mandajors sia lavoro originale, quanto nell'altro assai più probabile che egli e il Goldoni si sieno giovati d'una stessa fonte, in questo *Servitore di due padroni* l'invenzione è poca cosa o punta. Eppure la sua importanza non è piccola. Con questa sua opera il Goldoni s'è acquistato il merito d'averci tramandato una vera commedia dell'arte, e non una delle peggiori (1).

Per lui, che al teatro estemporaneo deve tanto, fu questo un atto di gratitudine verso la gaia musa, la quale fidando solo nello spirito e nella memoria de' comici, sarebbe altrimenti scomparsa senza lasciar traccia. *Perit memoria eorum cum sonitu* . . . .

(1) Nota il Gold. stesso nella prefazione: « Rassomiglia moltissimo alle commedie usuali degli istrioni ». Ed Pasquali V p. 179.

Non si saprebbe imaginare soggetto più meschino e più convenzionale. Ma in mezzo a quelle coppie d'innamorati scolorite e fredde si muove e ha vita vera l'allegra figura di Truffaldino, furbo e sciocco secondo gli torna, che solo inteso a saziare la sua ingordigia, stimolata da più d'un digiuno forzato, s'addossa più incarichi che non possa eseguire, e nella confusione che ne deriva cerca tirarsi d'impaccio, aggiungendo invenzione a invenzione e imbrogliando sempre più la matassa. Figuriamoci un po' che partito avrà saputo trarre da questa parte Antonio Sacchi, il primo Arlecchino del suo tempo, se ancora oggi il *Servitore* di due padroni, una delle rarissime commedie del Goldoni che restino ne' repertori di qualche teatro tedesco, diverte tanto, e questo tra un lavoro dell'Ibsen e un dramma del Hauptmann!

Scrisse assai bene in proposito di questa commedia il Ciampi (1). « Doveano per certo avere grandissima valentia quegli autori che per quasi due secoli occuparono le nostre scene recitando all'improvviso. Ed io mi figuro che se il Goldoni non fosse stato testimonio dei loro lazzi, delle loro facezie, delle loro movenze ridicole, non avrebbe potuto nè concepire nè scrivere il *Servitore di due padroni.* Si dia pure al tempo una certa bonarietà che accogliea più semplicemente la letizia, e gli si dia pure una grossezza di senso, che facea tenere per ispiritoso il motto e il gesto che ora offenderebbe il ceto più civile, e appena appena moverebbe il riso del popoletto. Ma io pure ho veduto recitata quella commedia da uno Stenterello, che non valea sicuramente gli Scaramuccia ed i Sacchi, e non mi dà vergogna essermi abbandonato all'ilarità con grave scandalo degli spasimati di madamigella Violetta ».

E quasi nello stesso senso aveva scritto, assai prima del Ciampi, Domenico Gavi in una sua opera dimenticata sul Goldoni (2): « Voglio però tra le (commedie) irregolari

(1) *La vita artistica di C. G.* Roma, 1860, p. 28.
(2) *Della vita di C. G. e delle sue commedie.* Milano. 1826, p. 167.

toccarne una, che è degna, in mezzo ai suoi falli, di lodi grandi; ed è il *Servitore di due padroni*: commedia piantata sul falso, piena di sforzi, di farnetica invenzione; cattiva. Pure è insieme un portento dell'arte: essa è tutta appoggiata sul primo Zanni; trae, come da fumo, splendore di molte scene eccellenti. quella dei due pranzi ai due padroni nel medesimo tempo è ingegnosa quanto si possa pensare, con equivoci e spirito d'ogni sorte, ove le goffaggini e sciocchezze seppe unire con le astuzie e sagacità, mercè ritrovati maestri e difficili; e bisogna ridere forzatamente ».

II.

Sopra questa commedia, ch' era stata uno de' suoi primi lavori, Carlo Goldoni tornò ancor una volta in età matura, quando interrotta, o meglio compita l' opera della riforma, venne a Parigi in cerca d' una esistenza meno stentata e più tranquilla. Costretto di ricorrere ancora alla commedia dell'arte, egli si rammentò dell'allegra farsa composta in gioventù e ne fece di nuovo uno scenario com' era stata in principio (1). *Le valet de deux maitres*, rappresentato nel marzo del 1763 sulle scene del *Teatro italiano*, ebbe dal pubblico e dalla critica accoglienze liete (2). Di questa riduzione il Goldoni tocca più volte nelle sue lettere (3), ma non se n' occupa affatto nelle *Memorie*, dove non ricorda che una versione francese del *Servitore di due padroni* (4),

(1) Di parecchie preziose notizie, che riguardano la fortuna di questa commedia a Parigi, mi professo gratissimo alla cortesia dell'egregio dottor Charles Rabany.

(2) *Nell'Histoire anecdotique et raisonnée du theâtre italien* (1769. Paris I.) del Desboulmiers, si legge: *Art. valet d. d. m. canevas italien en 3 actes de G. le 4 mars 1764, bien intriqué et avec quelque succès.*

(3) Cfr. *Lettere* pubbl. da E. Masi (Bologna, 1880) pp. 180, 180, 200

(4) *Le valet de deux maitres*, comèdie en 3 actes et en prose trad. de l'italien. Amsterdam et Paris. Desaint junior 1763 in 12. Un' altra edizione della stessa (Paris, 1765) è ricordata nella *Bibliografia* di A.

opera d'un giovane, riuscita maluccio, a parer suo: « Non v' era alcun calore, punta *vis comica*, e le lepidezze originali diventavano in francese tante goffaggini » (1). Non altrimenti giudicava di questa traduzione il Grimm nel giugno del 1763, facendo notare con ragione, che un lavoro simile doveva perdere assai recato in altra lingua. La commedia stessa però gli era parsa « un capolavoro d' intreccio, e alla recita divertentissima » (2).

« Come dar conto, si domandava un altro critico, alludendo allo scenario, rappresentato a Parigi, di singoli lavori, scritti in lingua straniera, aventi a protagonista Arlecchino, che varia le sue parti e le rende a piacer suo? » Di guisa che invece d'occuparsi della commedia preferiva ripetere un' impertinenza del Bachaumont (3) sul suo autore: « Non s' arriva a capire, diceva un giornalista contemporaneo, perche gli Italiani abbiano assegnato 2000 scudi a uno scrittore, che non è loro di grande utilità. Si sperava che il signor Goldoni sarebbe montato sulla scena; ma pare che la sua qualità d'avvocato non gliel' abbia permesso, o ch' egli non si ritenga capace di tanto ». Di gazzettieri ignoranti sembra che ce ne fossero in ogni tempo.

Dato il genere, anche al Rabany, il più recente studioso francese del Nostro, che esamina, s' intende, la commedia scritta, il lavoro sembra buono: « Io non mi perito di af-

G. Spinelli (p. 248). Il traduttore fu un signor Dijon. — Noto ancora: *Le valet de deux maitres*, opèra comique en un acte, en prose par M. Roger, musique de Devrienne représenté à Feydeau en 1799. Jean François Roger (1776-1842) ridusse in francese l'*Avvocato veneziano*, gia tradotto da Mad. de Floncel (Spinelli, *Bibl.* 246), e fu questo lavoro che gli diede fama (Rabany, op. cit. 282). — Il *Dictionaire des anonymes* del Barbier ricorda ancora: *Le valet à deux maitres ou le mari à deux femmes*, comédie en un acte et en prose (par Evra). Paris, 1784, 8. È forse un'imitazione della nostra. Non potei esaminarla.

(1) *Mem.* III.

(2) *Correspondance littéraire*. Paris, 1878, V 319.

(3) *Mémoires* etc. Paris, 1809, I, p. 55.

fermare che certe scene di un movimento indiavolato sono veri capolavori d'intreccio e devono dilettare quanto mai alla recita. Peccato che, questa volta, il Goldoni abbia ricorso di nuovo ad incidenti romanzeschi: un duello, la morte d'un fidanzato, la fuga d'una fanciulla che nascosta sotto abiti virili insegue l'amante... Sono difetti di gusto, che pregiudicano troppo spesso l'effetto di scene puramente comiche, e nocciono all'interesse generale » (1).

Assai prima del 1763 il *Servitore di due padroni* aveva fermato l'attenzione d'Elia Fréron, che in una lunga relazione sull'*Année littéraire* del 1757, dedicata al nostro commediografo, n'aveva offerto un ampio riassunto, accompagnandolo di qualche apprezzamento: « Questo lavoro m'è parso ben condotto, buono il dialogo e le scene felicemente distribuite. Il primo atto specialmente perfetto, il secondo un po' debole, e il terzo della metà troppo lungo. Non è facile trovare altra commedia dove l'intreccio sia tanto complicato, condizione però indispensabile, quando non si cerchi studio di caratteri o non si voglia prender l'animo degli spettatori col fascino dello stile e del pensiero ». E fin qui il Fréron ha un sacco di ragioni, ma poi continua così: « Taccio de' cambiamenti di luogo che ho già rimproverati a quest'autore, e ch'egli si permette in ogni suo lavoro ». Se non possiamo menar buono al Fréron il rimprovero mosso al Goldoni di cambiamenti di luogo troppo frequenti, siamo ancor meno proclivi ad accettare le ragioni che egli adduce a giustificarli. Vediamo un po': « Ma quello che sarebbe difetto in Francia non è difetto in Italia, dove conviene esilarare il popolino con lazzi, e dove il teatro è ancora lontano dalla perfezione ». Questo mi pare un argomento proprio buttato via, nè mette conto indugiarsi a impugnarlo. I lazzi — unico spasso a cui fossimo accessibili per quel che pretende il Fréron — poteano benissimo ripetersi per tre e più atti sempre nello stesso

(1) Op. cit. p. 64.

luogo (1). O nelle *Furberie di Scapino* e nel *Cornuto imaginario* vi son forse cambiamenti di scena? E la *perfezione* vagheggiata dal gazzettiere parigino non sarebbe stata — Dio ce ne scampi e liberi! — sinonimo di mummificazione? Lode al Goldoni che, guidato dal suo buon senso infallibile, seppe liberarsi quasi sempre dall'unità di luogo, la più inutile e la più fatale delle tre! Sapesse il Fréron quant'essa pregiudicò, a non parlare del Corneille e del Racine, cristalizzati nelle regole accademiche e perduti o quasi alla scena, al Moliere stesso!... Ma il Fréron, che s'era accinto con tanto ardore a rivedere le bucce al Voltaire e al Diderot, in questo punto non vedeva più in là dei due grandi enciclopedisti.

Mettersi sul serio a combattere i pregiudizi piccini sui quali poggiavano le tre unità drammatiche ora che al teatro è data la più ampia libertà sarebbe lo stesso che voler sfondare porte aperte. Ma per lo studio dell'opera goldoniana sarebbe tutt'altro che inutile mostrare com'egli in pieno secolo decimottavo, dominando la scena il teatro francese, osò con lodevole ardimento fino a quattro cambiamenti di scena per atto, e come egli seppe costringere genialmente più azioni in una sola, e l'unità di tempo credette di dover osservare, ma senza sfidare l'illusione e provocare l'incredulità.

Giustizia vuole però che non si dimentichi a questo punto il senese Jacopo Angelo Nelli, nel teatro del quale i cambiamenti a vista erano ancor più frequenti. In un solo atto (III) della *Suocera e la nuora* ve n'ha sette! Nè dal Nelli a torto dimenticato (2), benchè le sue commedie siano ancor

(1) Colgo l'occasione per avvertire che l'ingegnosa spiegazione che dell'origine di questa parola ci diede Carletta (op. cit. in nota) non è nuova. Già il Floegl nel secolo passato disse in forma recisa nella sua *Storia del comico grottesco* (Leipzig, 1788, p. 54) che *lazzo* non poteva essere altro che un malinteso accorciamento di *l'azione*.

(2) La ristampa, che delle opere del Nelli andava curando il compianto Moretti per iniziativa di Giosuè Carducci, non si condusse pur troppo oltre il secondo volume. — Sull'influenza esercitata da alcune commedie del Nelli su singoli lavori del Goldoni è da leggere un saggio

oggi di lettura gustosissima per i tesori di lingua ivi racchiusi, il Goldoni apprese questo soltanto. Ma il nome di questo e di parecchi altri drammaturghi che furono a lui *precursori* veri si cerca invano nelle *Memorie*. In cambio egli ricorda i due Cicognini, dai quali nulla apprese, perchè nulla potevano insegnare que' due poveri raffazzonatori di drammi spagnuoli!

« Del resto — conclude il Frèron — facendo l'elogio del *Servitore di due padroni* non pretendo di darvelo per una buona commedia, ma per una farsa eccellente che deve dilettare moltissimo alla recita; ed è certo che io mi son divertito leggendo ». Savio giudizio. Nè il Goldoni volle far altro.

III.

Ancor più fortunato fu questo lavoro in Germania, ove ebbe buona accoglienza fin quasi dal suo primo apparire. Anzi stando al Grässe (1) fu proprio il *Servitore di due padroni* che rese popolare il nome del Goldoni colà. La prima traduzione di cui abbiamo notizia è del 1762 (2). Fra il

di Marcus Landau (Beilage zur *Allg. Zeitung*. München, 1896, N. 52, 53), denso di buone osservazioni.

(1) *Lehrbuch der allg. Literärgesch.* VII p. 33.

(2) *Der Diener zweier Herren*. Komödie in 3 akten, aus dem italienischen übersetzt. Homburg, Peter, 1762 (Cfr. Spinelli, *Bibl.* p. 254). Non mi fu dato di vedere questa traduzione. Non credo ipotesi arrischiata supporre che le recite del *Servitore di due padroni* in Germania precedessero di parecchi anni questa versione, nel qual caso ce n'avrebbe ad essere un'altra o i comici avrebbero usato quella prima che si ristampasse. Qui su due piedi prove di fatto non mi soccorrono in questa supposizione. Ma se p. e. la *Vedova scaltra* fu recitata e stampata in Germania già nel 1751, due anni soltanto dopo la rappresentazione iniziale di Venezia (Cfr. Spinelli, *op. cit.* 255 e il *Fremdenblatt* di Vienna, 1893, 5 febbr.) non sembra poco probabile che il *Servitore di due padroni*, composto avanti la *Vedora scaltra*, si rappresentasse colà appena 11 anni dopo? *Il servitore di due padroni* era stato eseguito la prima volta a Milano nell'estate del 1749 e stampato nel 1751 (Bologna, Pisarri).

1768 e il 1777 si vennero pubblicando *Tutte le commedie del signor Goldoni,* voltate in tedesco da Giusto Enrico Saal. Nel tomo IX c'è la nostra. La traduzione un po' libera non è fatta senza garbo (1).

Terza e non ultima è quella procurata da Gianfrancesco Brockmann, drammaturgo ed attore festegiatissimo del Burgtheater di Vienna, stampata nel 1788 (2).

Fino al terz'atto la versione corre fedele all'originale. Lo scioglimento invece giunge assai più spedito. La scena è in Germania, Torino si trasforma in Monaco e da Venezia si passa a Vienna. Il bravo Truffaldino diventa Sebastiano Trüffel (Tartuffo) da Straubing, certo per qualche somiglianza fonetica nei nomi; chè d'un ipocrita egli non ha proprio

(1) Noto però un farfallone da pigliarsi con le molle: *che l'è vegnù a posta* — der mit *der Post* (!!) hierher gekommen. — Le commedie tradotte dal Saal sono quarantaquattro. Non *tutte* adunque come prometteva il titolo. Il *Nuovo teatro comico* edito dal Pitteri (1757-63), che il Saal trascurò *tutto*, ne conteneva altre quaranta! Ma in ogni caso il numero è ragguardevole. Questa traduzione, eseguita alla meglio, è la più ampia che delle opere del Goldoni sia stata fatta sino a questi giorni, ed è una bella prova della sua popolarità in Germania. Non devo tacere però che la raccolta del Saal per quel che riguarda lo stile fu giudicata molto severamente in Germania dai periodici d'allora. Ma Ludovico Tieck spezzò una lancia in favore dell'opera del Saal, già al suo tempo dimenticata, e affermò che almeno gli attori non potevano desiderare traduzione più comoda e più scorrevole (*Kritische Schriften* vol. III. Saggio sul *Bugiardo*). I romantici, si sa, si dilettavano a risuscitare i morti. — La traduzione del Saal avrebbe meritato nella *Bibliografia Goldoniana* una descrizione più lunga di quella che vi si legge (p. 255), ma certo il benemerito Spinelli non ebbe agio d'esaminare questa traduzione tedesca lui stesso e dovette contentarsi d'informazioni avute. — Mentre sto correggendo le bozze di questo lavoro mi giunge una eruditissima recensione al libro del Rabany venuta a luce nella *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte* (Weimar, Neue Folge, 1897, pp. 487-499). N'è autore il dottor Emil Sulger Gebing di Mònaco. Vi si leggono molte preziose notizie sulla fortuna del Goldoni in Germania. Per la traduzione del Saal cfr. p. 491.

(2) È anonima. Ma che sia del Brockmann, n'abbiamo prova dal *Grundriss* del Goedeke (Dresden, 1893) V/₂.

nulla. Tenuto conto di poche omissioni e di una tal quale libertà nel riprodurre il vernacolo di casa Bisognosi, la traduzione è quasi verbale.

Non è però in questa versione che il *Servitore di due padroni* si recita ancora in Germania, ma in una libera riduzione, opera di quel Federico Schröder (1744-1816), che nell'arte comica si levò in sì gran fama da esser proclamato il primo attore tedesco del suo tempo (1).

Lo Schröder compose più lavori per le scene. Oltre al *Servitore di due padroni* egli rifece liberamente il *Padre di famiglia* del nostro autore. Assieme al Gotter (1746-1797), poeta drammatico e lirico, eseguì una riduzione della

(1) *Sammlung von Schauspielen für's Hamburg'sche Theater* 1794. Schwerin u. Wismar, Bödner, IV. Theil. — Io posseggo una ristampa di questa riduzione venuta a luce nel 1826 (Leipzig) e riveduta da un tale Panse, del quale non so altro. V'è mandato innanzi un bizzarro dialoghetto dal titolo: *La visita in paradiso invece d'una prefazione*, col quale l'editore intende chieder scusa allo Schröder d'aver messo mano nel suo lavoro, perchè, così sembra, in quei trent'anni trascorsi tra le due edizioni il bisogno di qualche mutamento s'era fatto sentire: « Quan l'ebbi finito la revisione di quest'eccellente commediola, credetti che s'addicesse avvisare della ristampa lo Schröder, suo primo riduttore. Ehm! pensai io, a che fargli un letterone? Chi sa se lo scritto gli capita sott'occhio, e nel migliore di casi non c'è da attender risposta, chè i morti, in questo simile ai Turchi, a una cortese ambasciata non usano rispondere con altra ambasciata. Chi vuole vada e chi non vuole mandi! Una bella sera montai su certi raggi lucidi e cavalcai allegramente alla volta del paradiso, dove giunsi proprio quando per caso lo Schröder faceva una passeggiata col Goldoni fuori porta. Bella combinazione! esclamai, e cominciai i miei salamelecchi, ma subito m'accorsi che il Goldoni non sapeva acca di tedesco ». Segue poi il dialogo tra il Panse e lo Schröder, che si chiude così: « Crede Ella, dissi, rivolgendomi all'italiano, crede Ella, signor Goldoni, che se anche avessi avuto voglia e occasione di rifare qualcosa di suo, io avrei mai preteso d'avere più pratica del teatro che il signor Schröder? — Schröder: Egli non la comprende. Gli spiegherò io poi. — Io: — Insomma, il *Servitore* ha avuto un po' di bianco, nient'altro. — Detto questo m'inchinai e me ne tornai sul mio destriero ». — La riduzione dello Schröder fu riprodotta anche nella *Biblioteca universale* del Reclam di Lipsia.

Doride, lagrimevolissimo dramma di Carlo Gozzi, e massime con i suoi rifacimenti di tragedie shakespeariane, s'acquistò gran merito, contribuendo a render popolare in Germania l'altissimo poeta (1). Come direttore di compagnie comiche seppe avvezzare gli attori a disciplina e moralità e intese al buon affiatamento nelle recite. Fu dapprima ballerino anche lui come il Sacchi e tanti altri comici del secolo scorso (2). Più tardi interpretò pure, in modo degno di plauso *Re Lear* e Filippo nel *Don Carlos*. Ma per la commedia ebbe attitudini singolari, e in questo *Servitore di due padroni*, uno de' suoi cavalli di battaglia, egli era, per quel che vuole la tradizione, emulo degno al Sacchi. Della rara abilità sua ci rende ampia e sicura testimonianza F. Meyer (3), suo amo-

(1) Son già venuti in luce due volumi d'un'ampia biografia dello Schröder (Hamburg, 1890, 1894) composta dal prof. Berthold Litzmann. Ne seguiranno altri due. Vedi accenni al *Servitore* ed al *Padre di famiglia* nel sec. volume, p. 184. La seconda commedia è intitolata: *Das Muttersöhnchen auf der Galeere* (Il Beniamino sulla galera).

(2) Adolfo Bartoli. *Op cit.* XCII sgg.

(3) F. L. W. Meyer's *Schröder*. Hamburg, 1799, 2 voll. — A pp. 207-210, 252 del vol I, si parla con simpatia del Goldoni. Degno di nota specialmente ritengo un accenno ai *Rusteghi*, capolavoro pressochè ignorato fuori d'Italia. « De' suoi *Rusteghi* o Brontoloni i cui costumi ci son troppo stranieri si potrebbe forse, scriveva il Mayer, far un quadro olandese di tirannelli domestici di provincia. Converrebbe bensì mantenere il fondo della commedia goldoniana: le donne che in barba ai loro mariti orsi e brontoloni fanno quello che vogliono. Ma il resto dovrebb'esser del tutto nuovo » *I rusteghi* furono recitati, credo, una volta sola all'estero nel 1892, quando cioè la compagnia Gallina diede un ciclo di rappresentazioni al *Teatro dell'esposizione internazionale* di Vienna. Questa commedia eseguita il 4 luglio ebbe un successo inferiore a quello delle *Baruffe chioggiotte* recitate ripetutamente in quell'occasione. Il Goethe che senza capir verbo del vernacolo veneziano gustò moltissimo la più popolare tra le commedie goldoniane, ci dà la ragione di tal fatto. Ma senza l'intelligenza del dialogo come ammirare l'arte meravigliosa dei *Rusteghi?* Di questo lavoro il Rabany (op. cit) portò di recente un giudizio sfavorevole. Gli parve stentata la chiusa, e gli sembrarono appena sbozzati i caratteri. Sostenere questo secondo capo d'accusa con prove di fatto avrebbe ad essere un osso un po' duro. — *I rusteghi* sono

roso biografo: « *Il servitore di due padroni,* egli scrive, fu per lungo tempo una delle parti da lui preferite, nella quale si mostrò assai volte in Amburgo, senza mai venir a noia » (1).

E press'a poco nella stessa guisa scriveva Schütze nella sua *Storia del teatro d'Amburgo,* (Hamburg, 1794); dopo aver detto quanta arte mettesse lo Schröder in questi ruoli di servi: « *Il servitore di due padroni* fu per lungo tempo una delle sue parti preferite, nella quale gli amburghesi non si stancavano di sentirlo. In parti comiche di questo genere lo Schröder fu certo uno de' primi attori della Germania. » E quando nel 1779 egli volle rinunziare per sempre a parti di servi, una sua specialità, forse perchè non glielo consentissero più oltre i suoi anni (n' aveva allora trentacinque), diede un'ultima volta la commedia del Goldoni, nella quale aveva esilarato per tanti anni i pubblici del suo paese (2).

Perchè lo Schröder s' inducesse a rifare un lavoro già tradotto discretamente da altri e ormai notissimo ai teatri tedeschi, ce l'apprende un'avvertenza di poche linee che precede la commedia: « Una farsa non ha da durar troppo (così m'ha insegnato l'esperienza) per questo accorciai l'originale del Goldoni. Quest'inezia recitata speditamente divertirà forse anche su altre scene come sulle nostre » (3).

tra le commedie tradotte dal Saal. La fu un'impresa difficile, e il Saal se l'è cavata alla meno peggio. Il titolo è però reso male davvero. *I rusteghi* non sono *Die Grobiane.*

(1) Il Klein (op. cit. VI 430) racconta d'aver inteso e ammirato al tempo suo nella parte di Truffaldino, l'attore Schmelka « che neanche un Sacchi avrebbe potuto superare », Della quale asserzione giova, beninteso, lasciar ogni responsabilità a lui. Come mi comunica per sua cortesia Ugo Thimig, egregio attore del Burgtheater di Vienna, questo Schmelka fu tra il 50 e il 60 un comico festeggiatissimo del Teatro di Corte di Berlino

(2) Anche *Gli innamorati* erano una commedia goldoniana che lo S. recitava con predilezione. Vi rappresentò dapprima la parte del servo balordo Succianespole, più tardi quella di Fabrizio.

(3) Allude al teatro d'Amburgo.

Lo Schröder non si mise a questo lavoro per conto suo, chè quel genere di parti non faceva più per lui da tempo (1). Certo le versioni esistenti non gli garbavano, mentre la commedia rimodellata da mano esperta gli pareva meritevole di non isparire dai repertori delle compagnie comiche tedesche, com'era accaduto a tanti altri lavori goldoniani, presentati al pubblico in traduzioni goffe e slavate.

Ai tre atti dell'originale fanno riscontro due soli nella riduzione: condensamento che potè riuscire allo Schröder, accorciando e sopprimendo addirittura in molta parte quegli elementi seri che ne formano apparentemente il soggetto, in verità però non altro che pretesto alle gesta di Truffaldino. Federico Schröder si propose evidentemente di dare quanto maggior rilievo fosse possibile alla figura del protagonista, sacrificando più episodi sentimentali alle parti comiche. Mancano nella sua riduzione le scene del primo atto, dove Pantalone cerca di indurre la figliuola ad accettare il sedicente Federigo Rasponi, e Beatrice palesa a Rosaura l'esser suo, e non vi si trovano più nemmeno le prime scene (I-IX) dell'atto secondo tra il Dottore e suo figlio, e tra questi due e Pantalone, al quale, come sappiamo, toccano ingiurie e minacce per le nozze andate a monte. Così è tolta anche l'occasione all'intervento a Beatrice, accorsa in aiuto a Panta-

(7) A pag. 285 (in nota) del libro del Rabany si legge: « Schroeder, l'un des plus grands parmi les acteurs allemands, se tailla à lui-même un rôle dans le *Bourru bienfaisant* et dans le *Valet de deux maitres* ». Donde attinga il R. la notizia riguardo al *Burbero* non so. D'una riduzione dello stesso fatta dallo Schroeder non può esser parola. Nè saprebbero qualcosa il Mayer, il Bülow e il Litzmann. Il Rabany aveva forse in mente la nota traduzione del *Burbero*, fatta dall'Iffland. Supponendo poi che lo Schroeder riducesse il *Servitore* per proprio uso, converrebbe ammettere ch'egli desse alle stampe il suo lavoro appena quindici anni dopo averlo composto: cosa del resto non impossibile, ma da provare. — Lo Schroeder, come si rileva dalla biografia del Litzmann, in un suo viaggio a Parigi vide rappresentare il *Burbero benefico*. Ammirò il Molè nella parte di Dorval, e non gli andò a genio punto l'interpretazione che della parte di Geronte diede il Préville.

lone quando Silvio mette mano alla spada. A queste omissioni lo Schröder cerca di rimediare con una scena (II, 7), nella quale il mercante veneziano racconta a Beatrice il mal termine fattogli dai Balanzoni padre e figlio, e come egli pratico solamente del braccio e delle balle non sappia maneggiar armi di sorta. Le ultime undici scene, nelle quali con illodevole lentezza il Goldoni indugia lo scioglimento, sono ristrette in sole quattro. Truffaldino non giustifica più la sua condotta in presenza di tutt' e due i suoi padroni, parlando ora all'uno e ora all'altro all'orecchio, come nella commedia originale (fidando troppo nella buona fede del pubblico), ma le spiegazioni con Beatrice si fingono avvenute altrove. La scena ultima è pure brevissima.

L'attore tedesco insomma non si lasciò sfuggire il buono. Forse anche il lavoro originale contenterebbe assai meglio e pubblico e comici, se il poeta avesse voluto rialzarne l'interesse con maggiore concisione: svolgendo cioè la favola in due atti soli, invece che tenersi ai tre di prammatica. Lo Schröder ritenne necessario di sopprimere parecchio; ma nulla aggiunse, e di questo gli va tenuto conto. Egli, prima attore che letterato, eseguendo questo suo lavoro non aveva in mente che la scena, e fece, a dir così, opera *pro domo*, ma con buon senso e pratica del teatro. Usa ancor a' giorni nostri che attori di grido, e non questi soltanto, raffazzonino per proprio uso drammi classici; nè sempre pur troppo il riduttore vanta la cultura e l' esperienza d' uno Schröder. Senza rammentare le parodie di drammi shakespeariani che affliggono le nostre scene, ricorderemo, restando nel campo de' nostri studi, quel vergognoso pasticcio che, sotto il titolo di *Locandiera* (1), Eleonora Duse gabella ai pubblici dei due

(1) Dei personaggi mancano le due attrici, e quindi tutte le scene dove agivano. Metà della commedia nientemeno! Adelaide Ristori, come rilevo da una stampa italo-tedesca di questa commedia, fatta a Vienna nel 1856 quando la grande artista vi diede la *Locandiera*, la recitava omettendo assai poco. Chi sia il colpevole, che fornì alla Duse quel

mondi per la famosa commedia goldoniana. Ventura che su mille spettatori stranieri che acclamano la nostra attrice ve n'ha forse appena uno che sappia accozzare il nome col verbo nella lingua del si!

Riduzione per riduzione questa dello Schröder non mi par fatta male. Dei molti cambiamenti da lui operati nel *Servitore di due padroni* noi non vorremmo fargli rimprovero convinti che, salvo il rispetto dovuto all'opera d'un drammaturgo celebre, il lavoro non vi perde gran che. Le parti serie della commedia sono schizzate davvero alla carlona. Con grave pregiudizio del vero il Goldoni non si perita di spingere gli affetti quasi a tragiche conseguenze. Anche per questa contraddizione tra i lazzi truffaldineschi e l'enfasi melodrammatica di alcune situazioni il *Servitore di due padroni* è una commedia dell'arte bella e buona.

Di gran lunga meno indulgente al suo connazionale si mostra Ludovico Tieck (1). Questo riadattamento è, a veder suo, inferiore di molto alla riduzione della *Doride*, ricordata di sopra: « Non conosco sinora alcuna traduzione tedesca di lavori goldoniani ch'io preferisca all'originale. Bisogna lasciare al Goldoni la sua verbosa superficialità, la sciatteria e le trivialità frequenti, a non voler fargli torto; e chi non voglia toglierli la venustà deve guardarsi dall'ingentilire o render meno licenzioso l'umore dei suoi vecchi. Se i nostri attori sono in caso di recitare ancora le sue commedie migliori, spesso graziosissime, perchè non le vediamo più di frequente sulla scena? Un tempo il Goldoni non era per la

peregrino lavoro, io non so. Certo che una lapide commemorativa non se l'è meritata. Ma in Italia non si sa mai.

(1) F. L. Schröders *Dramatische Werke*. Von E. Bülow. Mit einer Einleitung von Tieck. Berlin, 1831, 4 v. — Severo con questa riduzione tedesca si mostra anche il mio carissimo amico Paolo Villanis in un articolo da lui certo dimenticato (*Cronaca Dalmatica*, Zara, 1884, N. 4. *Tre commedie italiane a Vienna*). Sul lavoro dello Schroeder egli ripete senza esitare ciò che il Goldoni scrisse della traduzione francese del Dijon.

critica (in Germania !) che un istrione qualunque (Possenreisser), ma quest'è un'ingiuria ch'egli non merita nè punto nè poco, nemmeno in questo *Servitore di due padroni* ».

Anche il Bülow, approvando la scelta fatta dallo Schröder perchè la maschera di Truffaldino a parer suo non poteva esser meglio colpita nè più tipicamente, non sa lodare in tutto il riduttore d'averci dato quasi solo un estratto della commedia. La favola gli sembrava però eccessivamente meschina. Lo Schröder avrebbe fatto meglio, crede il Bülow, a toglier meno, limitandosi a modificare il colorito esageratamente tragico di certe scene.

Tra le molte commedie del Goldoni, che si rappresentarono in Germania, il *Servitore di due padroni* fu di quelle che attori e pubblico predilessero, e comparve quindi sulla scena con maggior frequenza. Benchè lo studio del teatro nazionale venga proseguito in Germania: col massimo fervore, pure non possediamo finora monografie statistiche che per alcuni tra i principali teatri tedeschi. È bensì vero che voler fissare il numero, la data e i luoghi delle recite di commedie goldoniane in Germania sarebbe un' impresa di quelle da non condursi mai a termine. Ma quel che s' è già fatto basta a provare quanto spesso si leggesse il nome del poeta veneziano nei manifesti dei comici tedeschi e quanto care fossero al pubblico le sue commedie. Nei teatri reali di Berlino per esempio questo *Servitore di due padroni* fu recitato dal 1794 al 1837 ben settanta volte (1); al Burgtheater di Vienna il numero delle recite di questa commedia passa ormai la trentina, e grazie alla geniale abilità dell'attore Ugo Thimig (Truffaldino) si rappresenta tuttora su quelle scene (2).

(1) Cfr. C. Schaeffer und C. Hartmann. *Die Königlichen Theater in Berlin*. Statistischer Rückblick ($^5/_{12}$ 1786-$^3/_{12}$ 1885). Berlin, 1886.

(2) Cfr. l'articolo del *Fremdenblatt*, citato, nonchè Wlassack. *Chronologie des Burgtheaters*. Wien, 1876. — Al Künstlerhaus di Vienna fu esposto due anni or sono il busto (in terracotta) dell'attore Thimig nella maschera di Truffaldino. Era opera dello scultore Giorgio Leisek di Vienna.

Ai repertori delle famose compagnie del secolo XVIII Ekhof e Seyler il *Servitore* non manca (1); e nel teatro granducale di Weimar, tra il 1791 e il 1817, cioè quando ne fu direttore Wolfgang Goethe, questo fortunato lavoro comparve sulla scena ben diciannove volte (2). Della prima rappresentazione del *Servitore di due padroni* a quel teatro è rimasta notizia in una lettera d'un contemporaneo, David Veit, celebre medico, venuto a Weimar per conoscere il gran poeta.

« La sera recitarono a Weimar « *Il servitore di due padroni* » e, con mio stupore, assai bene. C' era a teatro anche Goethe, e, come sempre, ne' posti de' nobili. Mentre recitavano, lasciò il suo posto (mi dicono che lo fa di rado) e aspettando il momento di potermi parlare, venne a sedersi dietro di me, come mi raccontarono le mie vicine. Appena finito l'atto si fa innanzi e dopo un inchino garbatissimo, dice in tuono confidenziale: È una commediola proprio eccellente! Conta già molti anni, è ancora del Goldoni. Ne fece una riduzione lo Schröder, tagliando parecchio, per il teatro d'Amburgo. L'autore seppe trar partito da ogni sorta di trovate. — Io: — Certo, certo, e finora neanche una sconcezza! — Goethe: — E non ce n'è, vedrà » (3).

Anche questo aneddottino prova come il Goethe, ammiratore del Goldoni, non credesse di poter dir male neppure

(1) Cfr. *Vom Hamburger Nationaltheater zur Gothaer Hofbühne. 1767-1779* etc. von Rudolf Schlösser. Hamburg u. Leipzig, 1895.

(2) Cfr. A. H. Burkhardt, *Das Repertoire des Weimarischen Theaters unter Goethe's Leitung*, Hamburg, 1891.

(3) *Goethe's Gespräche*, herausgegeben von Woldemar v. Biedermann. Leipzig, 1889. I 156. — La lettera è in data 19 ottobre 1794. *Il servitore di due padroni* s'era rappresentato tre giorni innanzi. La commedia non era nuova per quelle scene, ma il 16 ottobre di quell'anno se ne ripresero le recite per la prima volta direttore il Goethe. Dalle parole sue non si sarebbe portati a credere ch'egli facesse rappresentare *Il servitore di due padroni* nel rifacimento dello Schröder, come afferma il Burkhardt. Ma è ben possibile che il Veis riferendo quella sua breve intervista col grande poeta non sia stato scrupolosamente esatto.

d'un lavoro inferiore del nostro poeta, dove questi, poco inteso a disegno di caratteri e a verisimiglianza d'avvenimenti, lascia libero il freno al suo brio comico invidiabile e si contenta di far ridere, meta questa più difficile a toccare che non paia (5).

E. MADDALENA.

(5) Del rifacimento dello Schröder esiste ancora una traduzione boema di Giovanni Stepanek, direttore di quel teatro: Trufaldyn | slauzjcj dwau panu | Wesela hra we dwau gednanjch, | dle | Goldoni a Srödera, | zcesstena | od | Jana Nep. Stepanka | W Praze, 1840 | u Waclawa Spinky. — Ricorderò ancora una commedia di Josef Richter, drammaturgo viennese del secolo scorso, dal titolo: *La giocatrice. Il servo di tre padroni.* Wien, 1811. Il Goldoni faceva scuola, ma in questo caso solo nel titolo, che la commedia del Richter è un rifacimento delle *Joueuses* del Dancourt. — *Dal Theaterjournal für Deutschland* III 1777 Gotha, p. 63 risulta poi che il *Servitore di due padroni* fu tradotto (o rifatto?) anche in inglese e recitato con buon successo a Londra. Ecco il passo in questione: « Notizie dei teatri londinesi, dal giugno del 1776 al maggio del 1777. Teatro d'inverno Drurylane. Nuove commedie eseguite nel 1777. In novembre: *The Hotel, or the double valet* di Thomas Waugham *(Il servitore di due padroni* del Goldoni) si replicò più volte. » — Nella *Bibliografia universale del teatro* ecc. dei Salvioli (Ven. 1898, p. 360) è registrata la seguente riduzione italiana della commedia: « *Arlecchino servitore di due padroni.* Commedia brillante in un atto. — Novara, Crotti, 1860. Ristampata anche dal Gussoni nel fasc. 46 della sua *Raccolta di commediole per marionette.* E una riduzione del *Servitore di due padroni*, una delle prime commedie di C. Goldoni ecc. ecc. ». È un atto solo, *fatica particolare* d'Arlecchino. Se la commedia è dimenticata dai nostri attori, un debole ricordo ne serbano, pare, almeno i burattini! Nessun accenno in proposito è nel noto libro di Yorick *(La storia dei burattini*, Firenze 1884).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Meghadûta o *la Nube Messaggera* tradotta dal sanscrito in versi italiani da **Giovanni Flechia**; Firenze, tipografia Carnesecchi 1897; pagine 16 e 48.

È il *canto del cigno* di uno dei più valorosi, dotti e geniali cultori della linguistica comparata e specialmente della filologia orientale e della letteratura sanscritica. Rapito sei anni fa alla patria, all'Ateneo Torinese, di cui era vanto non comune ed all'affetto reverente di non molti, ma valenti discepoli, tra i quali cito Lignana, Pezzi, Kerbaker, Merlo, Marozzi, Garlanda, Nazari, lascia viva ed ammirata la memoria di sè per le orme profonde impresse nel campo della glottologia, compresivi i dialetti italiani dei quali fu studiosissimo. Il libro di cui sopra è dato il titolo, inizia la Biblioteca degli studi italiani di filologia indo-iranica diretta dal chiarissimo professore Francesco Lorenzo Pullè, alle cui buone intenzioni auguriamo il più lieto successo.

Comincia dal capolavoro del principe dei lirici poeti indiani Kalidàsa, vissuto intorno alla mesà del VI secolo dell'era volgare sotto il regno di Vikramàditya Harsa di Ujjayini (la Vittoriosa), il quale fu il Mecenate, anzi l'Augusto dell'India nel Rinascimento della letteratura sanscritica. Il libro, oltre ad essere intrinsecamente buono, è pure un cimelio di arte tipografica con molte ed opportune illustrazioni anche in disegno. La introduzione contiene varie ed eesattissime notizie letterarie, biografiche, geografiche, topografiche; segue una breve, ma importante nota di P. E. Pavolini « Kalidàsa e gli Erotologi indiani ». Un terzo del poemetto è recato in 37 strofe italiane per lo più di dodici versi, molte volte affatto senza rime, talora rimati insieme o il terz'ultimo coll'ultimo o i due ultimi tra loro. Ad ogni strofa sta sotto a mo' di commento una traduzione letterale in prosa, accanto ad un'altra

in ottave del Morici; a pie' di pagina si danno molte ed opportune annotazioni e spiegazioni di ogni genere. A quelle che riguardano il *Folklore* ha contribuito quella passionata cultrice di tale studio che è la signora Angela Nardo-Cibele. Bellissimo è il ritratto dell'ottuagenario professore. Trentotto sono le graziose vignette ad illustrazione di ciascuna strofa, coscienzioso, intelligente e geniale lavoro della signorina Lia Scarienzi, che studiò all' uopo l'arte indiana in biblioteche e musei. Basta una tal quale conoscenza dell' India nel suo aspetto fisico e topografico a persuaderci, che quei disegni non sono un puro gioco di fantasia, ma sono intesi a presentarci il color locale del paese e del tempo. Soggetto del poemetto o idillio, è un monologo rivolto alla Nube quale messaggera da un Yaksha (genio al servizio di Kuvera, Dio delle ricchezze) la cui potenza era tramontata per la maledizione del suo signore da scontare con un anno di esilio lontano dalla sposa diletta. Egli prega la nuvola che passa a voler portare alla donna del suo cuore saluti e gioia: e con leggiadria singolare le descrive il cammino da percorrere; quindi questo viaggio segnato alla nuvola acquista pure molta importanza geografica. Eccone quattro strofe (1.ma 10.ma 16.ma 27.ma).

Là dove al Ramagiri
l'erme chiostre fan liete il grato olezzo
d'arbori folti e la santisim' onda
di Giànaco alla figlia un dì lavacro
spoglio de' suoi splendori
facea dimora un Giasso
che il suo signor per trascurati uffici
colà dannato avea
a viversi disgiunto (ahi crudo affanno)
dalla sua sposa per girar d'un anno).

. . . .

Seguendo il tuo cammino
imperturbata, o nube,
tu per fermo vedrai quella dolente
che sol di me pensosa
i giorni conta e l'ore
la debil vita colla fe' reggendo,
perocchè ognor la spene
alla donna deserta avvince e tiene,
come legame un fiore,
il timidetto ed amoroso cuore.

. . . .

Poichè di Mala ai campi
dolce olezzanti per novelli solchi
nube fecondatrice, alto poggiando,

(spettacol grato agli amorosi sguardi
di vaghe villanelle)
refrigerio di pioggia avrai concesso,
leve leve movendo
verso occidente in pria
piegati un cotal poco.
poi ver settentrion segui tua via
. . . .
Sebben, volgendo ad aquilone il corso,
dal tuo cammin tu deggia
torcere un cotal poco,
pur non sia che tu schivi
della bella Uggiajini
vagheggiar di lontano
i palagi, gli spaldi e i rivellini;
e se delle sue donne
gli amorosi e languenti occhi non miri
esterrefatti al subito e profondo
romper de' tuoi baleni,
misera! ignori quai bellezze ha il mondo.

Confrontando la traduzione flechiana col testo sanscrito, edizione di Gildemeister, ci siamo persuari ancora più, che è impossibile di pur pensare ad una traduzione letterale; è da ammirarsi tanto più la valentia del traduttore nel rendere con esattezza, ad onta di parecchie ommissioni, il pensiero ed il sentimento del poeta in una forma così elegante ed anche, per quanto è possibile, facile e naturale.

A scanso di parzialità accenneremo a qualche svista specialmente tipografica: pag. 2 *autodidatta* leggi autodidatto; pag. 6 *resultò* e p. 13 *resultato* è grafia piuttosto francese; pag. 11 *muovendo,* leggi: movendo; pag. 19 nel Sehsucht, leggi: nella S.; pag. 23 nígnontai panth'oí: gígnontai panth'à; pag. 30, strofa 11 *la sponda*: le sponde; pag. 43, dalle *tempia*: tempie; l'umore *fluendo*: fluente; pag. 49 (tu) *berrai* (in prosa) è assolutamente scorretto; leggi: « berai » e cf. l'infinito « bere »; pag. 58, *fossaro*: fossero; pag. 59, *epito*: epiteto. Ma è ben poca cosa.

Forse, vista la difficoltà di trovare il testo sanscrito, che p. e. non esiste nella Marciana (!!!) e di cui l'ultima e migliore edizione (quella dello Stenzler, Breslau 1874) sembra esaurita, il dotto editore avrebbe potuto darci anche la trascrizione del brano con lettere nostrali; ma quanti ne avrebbero approfittato? E qui ci piace riferire integralmente alcune giuste osservazioni del prof. Pullè:

« In quella parte d'Italia, in quel tempo, ove si veniva preparando nei fatti e nell'idea l'opera nazionale, gli spiriti poggiavano alto. . . .

Si pensava che quanto più si elevasser le cime e tanto meglio si sarebbe disteso il raggio del sapere; che quanto più larghe e molteplici e profonde si cacciasser le radici, tanto più fecondo di frutti sani e maturi sarebbe stato l'albero della scienza e della vita.

Così fu che un piccolo paese subalpino, illuminato, cosciente dei destini futuri, alimentò quegli studi dell'Oriente e dell'India, che all'Italia, affaticata dell'oggi, parver troppi a smaltire. »

In ogni modo si vorrebbe che più chiari apparissero gli intendimenti nella pubblicazione della Biblioteca di studi italiani di filologia indo-iranica; che si sapesse, se questo primo frammento è o no in commercio, se vi sono copie disponibili ecc. Sarebbe strano infatti, se, nè i privati, nè le pubbliche biblioteche potessero in alcun modo averne copia. Del resto è vero pur troppo ciò che scriveva Tacito: *Studia ingeniaque citius oppresseris, quam revocaveris.*

La voce dei grandi che passano è poco meno che *vox clamantis in deserto;* dove nelle sterili lotte di partito e per i soli interessi materiali mancano gl' ideali più nobili, ivi male attecchiscono gli studi per una sana, forte e grande coltura.

Facciamo voti che in un tempo non lontano tutti possano sentire e dire col Parini:

> No, ricchezza nè onore
> Con frode o con viltà
> Il secol venditore
> Mercar non mi vedrà.

D. R.

Giacomo Boni *Difendiamo la laguna di Venezia.* Roma, Società Editrice Dante Allighieri, 1898.

Il sig. Giacomo Boni architetto egregio, benchè da molto tempo dimorante in Roma, conserva vivo affetto alla patria sua e lo dimostra splendidamente col suo opuscolo: *Difendiamo la laguna di Venezia.*

Allarmato dalle discussioni fattesi in questi giorni sul progetto di costruire un nuovo ponte parallelo a quello della ferrovia che mettesse Venezia in comunicazione colla terraferma, dimostra tutti i danni che ne verrebbero al regime lagunare ed all' igiene, e suggerisce varii mezzi coi quali invece si dovrebbero migliorare le condizioni della laguna.

Che dirà l'egregio scrittore quando vedrà che nella legge che ora si propone in Senato per tutelare l'incolumità della laguna, si pone per principio *indiscutibile* che « la laguna veneta è diventata (o deve diventare) *il bacino di scolo indispensabile a circa 158000 ettari* di terreno

consacrato all'agricoltura ed in parte bonificato con dispendi ragguardevoli?

Scorgerà certamente come si legalizzino con esso tutte le violazioni commesse e da commettersi al famoso decreto della Repubblica del 1605 ricordato quasi a dileggio col preporre alla nota esplicativa dell'articolo 12 la nota iscrizione che considerava traditor della patria chi, oltre a quelle lasciatevi correre senza aiutare il loro corso con qualsiasi imaginabile artificio, avesse immesso nella sacra laguna nuove acque di scolo, e comprenderà con dolore come le acque nere di bonifica testè introdotte o da introdursi in laguna debbano avvicinare a Venezia, ben più che pochi anni addietro, la zona della malaria tanto da lui a ragione temuta.

C. B.

24 Marzo 1898. — **Pietro Pagello.** — *Nel trigesimo della morte.* — Belluno, Cavessago 1898.

Ottimamente pensò il bravo prof. Vittorio Fontana a raccogliere in questa pubblicazione insieme al discorso suo, quelli dello Zacchi, del Vinanti e del Chitarin, oltre a poesie e a una lettera nobilissima del Pagello stesso; perchè da tali scritti emerge in tutta la sua luce, come egli si prefiggeva, la geniale figura del simpatico vegliardo, che fu a' suoi giorni, senza vanità e senza iattanza, veramente insigne come patriota, come filantropo e come scienziato.

C. dott. M.

NOTIZIE DI CRONACA

Gabinetto di lettura. — Alle tante Riviste del nostro Gabinetto vennero aggiunte la *Rivista d'Italia*, la *Minerva*, il *Supplemento al Giornale Storico della Letteratura Italiana*, e la *Rivista Italiana di Sociolcgia.*

Dono all' Ateneo. — Il sig. Girolamo Lanza regalò una bibliografia a schede ms, riguardante la storia municipale italiana; gli tributiamo anche qui i nostri ringraziamenti.

Letture. — Il prof. Fernando Franzolini interessò moltissimo l' affollato uditorio nella sera del 29 aprile colla sua lettura *sull' intelligenza degli animali*, dimostrando che il così detto *istinto* non è altro che funzione del cervello, come lo è l'intelligenza umana.

Avvertenza. — Per mancanza di spazio si è dovuto rimettere ad altra dispensa la pubblicazione dei documenti annessi alla Memoria del prof. G. Bettanini, stampata nel precedente fascicolo.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Archives du Musée des monuments français. — Dono del Ministero della P. Istr. della Rep. Francese. — Paris, 1897, Plon, Nourrit et C.

Archivio di Stato di Venezia. — Elenco dei documenti esposti in occasione del cinquantesimo anniversario del 22 Marzo 1848. — Venezia, 1898, Visentini.

Rossi Cesare — Ballate. — Trieste, 1897, tip. Balestra.

Angelo Maria Cornelio — Vita di Antonio Stoppani. — Torino, 1898, Unione tipografico-editrice.

Felice Cavallotti — Italia e Grecia. — Catania, 1898, Cav. Niccolò Giannotta Editore.

Luigi Capuana — L'isola del sole. — Id.

Cesare Lombroso — In Calabria. — Id.

Vittorio Fontana — Pietro Pagello — (trigesimo dalla morte). — Belluno, 1898, Cavessago.

Angelo Mosso — La riforma dell'educazione. Pensieri ed appunti. — Milano, 1898, Frat. Treves.

Giacomo Boni — Difendiamo la laguna di Venezia. — Roma, 1898, Soc. D. Alighieri.

Vittorio Lazzarini — Una bolla d'oro di Michele Steno. — Venezia, 1897, Frat. Visentini.

Pietro Cassani — Commemorazione di Paulo Pambri. — Venezia, 1898, Ferrari.

Gavagnin Roberto — L'ideale del poeta. Nuove poesie. — Mestre, 1897, Gonzato.

Bonini Pietro — Versi friulani e cenni su Ermes di Colloredo, Pietro Zorutti e Caterina Percoto. — Udine, 1898, Del Bianco.

Relazione sui fatti principali riguardanti l'igiene e la sanità pubblica del Regno dal 1 gennaio al 30 novembre 1897. — Roma, 1897, tip. delle Mantellate.

I Discorsi della Corona al Parlamento nazionale dalla I alla XX legislatura. — Napoli, 1898, tip. Pietrocola.

L. Michelangelo Billia — Una fissazione hegheliana. — Torino, 1898, Gerbone.

Annuario (II) del *Syllogos Parnassos.* — Atene, 1898.

Leopoldo Bizio — Ricordi di Svezia e di Norvegia. — Milano, 1898, Casa editrice Galli.

Annuario della R. Scuola Sup. di Commercio in Venezia per l' anno scolastico 1897-98. — Venezia, 1897, Visentini.

Ernesto Lamma — Sonetti. — Imola, 1898, Galeati.

Giulio Diena — Il fallimento degli Stati e il Diritto internazionale. — Opera premiata nel quarto concorso della fondazione Bluntschli. — Torino, 1898, Unione tipografico-editrice.

Galileo Galilei (Le opere di) — Volume VII. Edizione nazionale. Dono del Ministero della P. I. — Firenze, 1897, Barbèra.

Cesare Lombroso — Genio e degenerazione. Palermo, 1898, R. Sandron.

Direttori della Rivista:
C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

VII

(V. Anno XXI, vol. I, pag. 3-10)

La presente Cronaca comincia con una nota dolorosissima. Il mal celato presentimento della prossima fine dell'indimenticabile nostro Presidente, avv. comm. Marco Diena, ebbe pur troppo ad avverarsi. Il 14 marzo p. p. fu giorno di sincero lutto non meno per Venezia che per l'Ateneo Veneto, che perdette in lui tale uomo che gli aveva impresso nuova vita economica e letteraria, ristorandone il bilancio sociale e rinfrescandone le due importanti emanazioni, della *Storia Veneta* e delle *Conferenze di beneficenza*. Dirà degnamente del compianto e benemerito nostro capo il socio avv. gr.-uff. Alessandro Pascolato.

Le conferenze, che richiamarono in quest'anno l'Ateneo ai bei tempi passati, riuscirono, e per la fama degli oratori e per gli svariati argomenti prescelti, di primaria importanza. Inaugurate nel venerdì 14 gennaio 1898 dall'avv. Carlo Tivaroni, provveditore agli studi per la provincia di Padova, si chiusero dal prof. Ippolito Tito D'Aste nel venerdì 18 febbraio.

L'avv. Tivaroni prese a soggetto *Il risorgimento italiano*, proponendosi dimostrare come si sviluppasse in Italia, e come vi si attuasse il pensiero dell'unificazione.

Dopo la caduta della repubblica di Firenze, l'Italia si cullò per ben due secoli nell'indifferenza. Alla fine del settecento le sue condizioni erano tristissime: l'ignoranza, la superstizione, la miseria, la noncuranza per tutto ciò che era veramente bello e veramente grande, era generale. Gli scrittori del tempo: Baretti, Gozzi, Alfieri, Parini, Genovesi, ne fanno fede. Le sdolcinature dell'Arcadia imperavano; la nobiltà facevasi vanto d'essere ignorante, e il popolo procurava di imitare i padroni suoi.

Occorreva un grande avvenimento perchè la Società italiana uscisse dall'ignominioso letargo. E la bufera scoppiò là ad occidente. Un'ondata d'aria pura venne a sostituire l'aria viziata. Le idee della grande rivoluzione democratica si diffusero rapide come la folgore e affascinarono le anime dei generosi.

Il pensiero all'Italia *una* sorrideva alla mente di qualche italiano, prima ancora che i francesi discendessero nella nostra terra. Sotto il primo regno italico, tale idea si diffuse — ma non era l'idea della patria una e indivisa, bensì di una federazione. I poeti, fascinati dalla gloria di Napoleone, cantano l'Italia rigenerata, i municipalisti di varie regioni, i cisalpini, i transpadani, i romani si augurano di veder scomparire gli odii che dividono regione da regione, e di essere tutti uniti in un sol governo.

Caduto l'impero napoleonico, l'ideale di libertà non muore, anzi si acuisce, si accentua sempre più. Il pensiero nazionale si fa strada, tende alla meta, ma la sua via è segnata da patiboli.

I moti del 20 e 21, del 30, del 33 sono moti federalisti, — il pensiero della vera Italia una, libera, governata da italiani, sorge netto, chiaro con Mazzini, l'apostolo della nostra redenzione. Le giovani generazioni si riscuotono, e scoppia la rivoluzione del '48, la quale però è anch'essa federalista. Basta pensare che Manin proclama San Marco, — Roma, la repubblica romana, — il Borbone manda i volontari col generale Pepe sul Po.

Dopo la catastrofe del '49 si cambia indirizzo. Repubblicani, mazziniani, federalisti, devono accordarsi per unificare l'Italia e cacciarne lo straniero. E siccome l'unico principe rimasto fedele alla costituzione è Vittorio Emanuele, a lui tutti gli sguardi si rivolgono; le tendenze diverse vengono come soffocate dalla grande idea: *la libertà d'Italia.* Si lotta e si ottiene pieno trionfo.

L'edificio costruito a prezzo di tanto sangue e di tante lacrime è incrollabile; nessuna restaurazione straniera potrebbe imporsi. E se ciò avvenisse, il popolo, il popolo che vuole e che sente, dimenticherebbe tutti gli errori e le colpe del secondo regno italico, rammenterebbe le gigantesche figure di coloro che hanno costruito il grande edificio immortale, si ribellerebbe e sarebbe così rinnovata la grande epopea nazionale che da Goito condusse a Porta Pia.

Seguì, nel 17 gennaio, la prima conferenza D'Aste, dal titolo: *I due Dumas,* abbellita da ricordi personali interessantissimi, i quali valsero a dare un'impronta di verità agli apprezzamenti critici del conferenziere, e a ritrarre il carattere dei due sommi artisti, tanto diversi fra loro, con insuperabile evidenza.

Nel 22 gennaio il prof. comm. Francesco Bertolini ci parlò di *Garibaldi* con sintesi stupenda, ritraendo di lui quanto rimarrà in perpetuo dominio della storia, che suggella della impronta propria le più nobili passioni dei contemporanei, i quali assistettero all'azione, sempre coerente a sè stessa, dell'eroe popolare.

Venendo ad argomento di maggiore attualità, il professore Ugolino Ugolini trattò, nel 24 gennaio, del *Superuomo,* criticando l'opera di Federico Nietzsche, il quale pensa che la decadenza della società attuale debba attribuirsi alla legge d'amore, santificata dal cristianesimo, che condanna il diritto della forza. A queste notizie il conferenziere fece seguire un'arguta analisi dell'opera del D'Annunzio, mostrando che cosa si celi sotto l'orpello della forma smagliante, e conchiuse con la certezza che l'avvenire non sarà dei *super-*

uomini, egoisti e superbi, ma degli *uomini superiori*, che al bene comune dei propri simili sagrificheranno lietamente perfino se stessi.

Venne appresso il prof. Antonio Battistella, provveditore agli studî per la provincia di Bologna, il quale nel 28 gennaio, prese a tema: *Il 1848 e l' unità italiana*. Questa conferenza fu edita dall' Ateneo in opuscolo separato, commemorante il 50.° anniversario del 1848-49, e poi riprodotta nel fascicolo precedente dell' *Ateneo* (pag. 162-188). Essa studia, sotto un nuovo aspetto filosofico non senza frequenti richiami storici, l' argomento propostosi dall' avvocato Tivaroni.

Con altrettanta finezza, e questa tutta fisiologica e psicologica, c' intrattenne il prof. Enrico Tedeschi, nel 4 febbraio, sul *bacio*, e ne fece uno studio etnologico comparato di grande interesse, non disgiunto mai da quella forma eletta e gentile che l' argomento comportava.

E venne, due giorni appresso, la volta di Ernesto Masi, che prese a soggetto: *La vita mondana nella seconda metà del secolo scorso*. In questo studio, trattato con ordine e con profumo di geniale poesia, il Masi rivelò un' altra volta le sue singolari attitudini di arguto osservatore di quella società che fu spazzata via in gran parte dalla rivoluzione francese. Egli si ferma a lungo sul Parini e sul Goldoni, e difende quest' ultimo dall' accusa di aver fatta, nelle sue commedie, una satira a fondo della nobiltà.

Ebbe a staccarsi dal carattere storico o letterario o filosofico la conferenza scientifica, comunque popolare, che il prof. Luigi Bombicci tenne il giorno 11 febbraio illustrandola con alcune figure. Egli prese a discorrere delle *idee moderne sulle origini delle montagne*. Tutte le ipotesi delle formazioni plutoniche, dagli ammassi ignei sono sfatate, e una teoria nuova, la quale spiega un numero infinito di fenomeni, è sottentrata alla plutonica, la quale era davvero un poco fantastica. Le montagne non hanno avuto origine da repentini sconvolgimenti della crosta terrestre, ma sor-

sero lentamente, per l'oscillazione degli strati sovrapposti. E di tali oscillazioni abbiamo oggidì prova nella Nuova Zembla e nello Spitzberg.

L'amore nei Canti di Giacomo Leopardi, fu il tema della nona conferenza, detta nella sera del 14 febbraio dal prof. Alfredo Straccali, provveditore agli studi per la nostra provincia. Egli trovossi, nel discorrere il bel soggetto, come in proprio dominio, e veramente attinse in generale ai segreti del cuore umano, e in particolare alle infelici condizioni del poeta, che si rifuggiva dal pessimismo nell'amore fortemente sentito, e fortemente significato col linguaggio della passione non soddisfatta. La parte critica, svolta anch'essa magistralmente dal conferenziere non valse a rendere meno acuto il profumo di poesia che usciva dall'argomento.

Le conferenze si chiusero, come si disse, dal prof. Tito Ippolito d'Aste che parlò in forma originale, e non per udita dire, dei tre drammaturghi italiani *Paolo Giacometti, Paolo Ferrari* e *Pietro Cossa*. Ebbe momenti di vera ispirazione, derivata dalla conoscenza di quei tre uomini, delle difficoltà da cui si trovarono circondati, perfino delle loro sventure, e ne rivelò l'opera molteplice, e non mai demoralizzatrice. Terminò augurando che il tempo rimetta sul trono il nostro teatro, che non fu mai, come altri, corruttore dei costumi, col pretesto, ripugnante all'arte, di fare onore al vero.

Il *II. Corso di Lezioni di Storia Veneta*, tenuto dal prof. Vincenzo Marchesi fu inaugurato il giorno 6 marzo e si chiuse nel 29 maggio. Comprese esso il periodo che va dalla seconda metà del secolo XIV alla congiura del Morone e alla lega di Cognac, in tutto 11 lezioni, essendosene destinata una a commemorare il 50.° del 1848.

In questa Commemorazione egli seppe essere originale nelle vedute, nuovo nella trattazione dell'argomento. Rannodò quel moto famoso ai casi precedenti d'Italia, non solo, ma alle manifestazioni letterarie, risalenti al periodo anteriore alla rivoluzione francese. Fece due mirabili, minuti,

imparziali ritratti di Carlo Alberto e di Pio IX, che furono i due principali iniziatori di quell'epoca, e spiegò l'opera loro, tanto diversa nei suoi effetti; giacchè mentre il secondo distaccandosi dalla causa italiana, segnò da sè con la propria condanna quella altresì del potere temporale, l'altro, pur soccombendo per fatalità di cose e per preparazione impari all'impresa, lasciò una sicura eredità per l'avvenire. Venne poi l'oratore a parlare della rivoluzione di Venezia e a lungo vi si fermò, non dissimulando gli errori commessi, ma dicendoli inevitabili e scusabili, viste le qualità veramente eccezionali di uomini che, scrivendo una pagina immortale, resero Venezia degna dell'ammirazione del mondo.

Nella *Cronaca* ventura daremo relazione degli *esami* e dei *premi* di Storia veneta, tenuti, i primi, la sera dell'11 corrente, distribuiti i secondi nella successiva domenica, 12. I due premii fissati dal programma furono assegnati agli alunni *Antonio Trombini* e *Luigi Cerchiari*. La Commissione diede in oltre una menzione onorevole a *Ettore Greggio, Enzo Del Maschio, Giacinta Toselli* ed *Ettore Olivotto*.

L'Ateneo tenne anche, dopo la serie delle Conferenze, alcune letture accademiche a cui il publico intervenne numerosissimo, tanto che, contro il solito, si dovette dargli accesso nella sala maggiore del primo piano. Primo lesse nel giorno 29 aprile, il socio corrispondente cav.-uff. prof. Fernando Franzolini, venuto appositamente da Udine. Egli trattò *Dell'intelligenza degli animali*, dimostrando, con argomenti molti e con aneddoti curiosi, che quello, il quale suole chiamarsi istinto, è una vera e propria funzione del cervello, al pari dell'intelligenza umana. Pochi giorni dopo usciva per le stampe l'operetta del Franzolini stesso, dal titolo *Fra menzogne e conflitti*, in cui è trattato, con copia di particolari, anche questo interessante tema di psicologia comparata.

Nel successivo 13 maggio, uno dei segretari dell'Ateneo, il prof. Ettore De Toni, parlò *sopra un artista amante della scienza*, ossia sopra Egisto Tortori, fiorentino, celebre, ma

poco celebrato in ragione dei suoi meriti singolari, sia come autore drammatico, sia, e meglio, per la sua coltura scientifica, e per la straordinaria valentia artistica che gli permisero di illustrare, in modo inarrivabile, con la stecca e col pennello, la natura animale e vegetale, anche in ciò che essa ha di più recondito e che non può esserci svelato se non dal microscopio. La lettura fu illustrata da sette gruppi di funghi, distinguendosi i mangerecci dai velenosi e da altrettante tavole dipinte di radici e di insetti, nelle loro mirabili evoluzioni.

Finalmente nel 20 maggio il socio residente prof. Davide Levi-Morenos lesse la sua comunicazione dal titolo: *La questione lagunare sotto i suoi varii aspetti.* Ricordò le disposizioni molteplici con le quali la republica veneta ebbe a regolare l'aquicoltura, per venire ad esporre brevemente la condizione odierna del bacino lagunare. Diede una chiara idea degli interessi in conflitto che vi si agitano, ed enumerò le obbiezioni che si muovono al disegno di legge per l'incolumità della laguna, il quale sta ora innanzi al Senato. La comunicazione diede luogo ad ampia discussione, a cui ottenuto il concorso della Presidenza, presero parte, insieme all'oratore, anche alcuni non soci dell'Ateneo. Insomma, benchè non si sia riusciti in argomento tanto complesso, a conclusioni concrete, l'Ateneo mostrò anche questa volta di non voler rimanere estraneo ai publici interessi, come glielo impongono le sue vecchie tradizioni.

Come si disse nella precedente dispensa dell'Ateneo, il *Gabinetto di lettura*, sempre bene frequentato, fu arricchito di nuove Riviste letterarie e scientifiche.

Venezia, 13 giugno 1898.

I Direttori dell' Ateneo Veneto.

AGAR

DI

ELISA POITEVENT NICHOLSON

Vattene! perchè mai mi segui? hai tu
paura, che, fuggendo, le mie mani
avide ti derubino? quà! guarda!
le mani ho vòte come ho vòto il core.
niente ti rubo! lungi dal serbarli
li gettai, calpestandoli, alla tua
porta tutti i tuoi doni e tutti i tuoi
gioielli; ancora mi sarian qualcosa
di te, di te che così mi discacci,
e a me rammenterebbero nel mio
lontano esilio, il tuo clemente sguardo
la generosa tua voce... o mio dolce
signore!... o voi, che sulla via gittate
con sulle spalle un otre d'acqua e un pane
una povera donna innamorata!...
Ritorna a Sara, o mio Signore, vanne
lunge da me! non vedi? ella ci spia
con gli sguardi gelosi sotto al dattero
in fiore. Colei vigila, ha paura
che la mia man, troppo tenera, un troppo
tenero addio non ti carpisca!... Dille
ch' io la disprezzo la tua pietà... Dille

che il core ho fiero come il suo, sebbene
non così freddo, e che se pur si spezza
egli si spezza almeno senza il balsamo
del pianto, senza il suono dei singhiozzi
per assopir la sua ferita, e come
quello del ferro, quando i cor s'infrangono
lo schianto è lento ma sicuro... Se
il mio labbro lanciando il suo sprezzante
Addio, chiedesse inconscio una parola
pietosa, i denti miei lo morderebbero
irosi, e a te, nel volto, sputerei
quel mio disprezzo, tutto rosso e caldo
di sangue!... Se di pianto si bagnassero
le mie brucianti ciglia, io le pupille
mi strapperei; se la mia man tremante,
brancolando smarrita si posasse
sulla vostra... indugiandosi un momento...
troppo lenta premendo,... allora il mio
Ismael mozzerebbe le mie mani,
e a morire lontana io me ne andrei
con lui per guida, io mutilata e cieca.
Voi... rimanete a Sara! l'amor suo
vi chiama, inebbriatevi del nuovo
amor!.... Ma saprà mai l'altero aspetto
piegar ella ai piè vostri? saprà mai
quanto me amarvi? o tu, tu ch' eri il solo
mio Dio! tutto il mio core sussultava
quando la mia premeva la tua mano,
e quando tu parlavi, e fosse pure
che ad altri tu parlassi, tutto il mio
essere t'ascoltava... Io soffro ancora
più che per me per tutto che ti tocca;
non v' ha una vena tua, no, — dove entrato
sia del tuo core il sangue — che il mio labbro
non seguito abbia nell'azzurro corso,
e quando un giorno nel tuo letto, oppresso

il mal ti tenne, non un tozzo solo
di pane, nè una stilla d'acqua, il mio
labbro sfiorò. Là stesa sulla soglia
tremante anch' io della tua stessa febbre
restai fino al mattino e nel mio canto,
sola, misera, attesi che da te
mi venisse un ricordo, una parola
commossa... ahimè che invano attesi! nulla
mi venne!... e quando tu negavi al mio
core il tuo core, e quando dalla mia
anima la tua anima fuggiva,
solo il vostro destrier comprese il mio
dolore, e mentre lo baciavo, e il collo
gli bagnavo di pianto, egli piegando
carezzevole a me la testa, parve
voler darmi conforto... Oh ma da voi
da voi, che amai, null'altro che l'oltraggio
m' ebbi. La schiava, la povera schiava
ora parte e non certo per un lieto
viaggio. Va al deserto, e per morirvi,
e al suo passar non le verran saluti
di addio, carezze, tenere parole,
nè d' animali ella bisogna a trarre
il suo bagaglio; è sola! ella trascina
il suo figliuol per mano, ella partendo
s' ebbe, presenti desisorï, un otre
pieno d'acqua e del pane, per la sete
e la fame traverso a oscure lande...
via! Vattene! perchè mi segui? Adesso
io non son che una grama schiava!... Eppure
son donna, o mio signore, e sono senza
coraggio, e sul mio cor che sta per frangersi
i lontani ricordi graveranno
per lungo tempo, e dura, — oh quanto dura! —
mi faranno la via!... Ma dimmi, dimmï,
chi mai t' ispirò, dimmi! in quei crudeli

momenti? e il vostro Dio, vuol egli dunque
che la schiava, l'amante, soffra questo
martirio? oh allor ben più pietosi sono
gli egizii iddii! ed Osiride il buono
ed Iside benefica, non mai
dato t' avrebber tal comando. Vieni!
oh vieni ad adorarli e lascia i tuoi
tesori a Sara, più che tutti noi
avida di ricchezze! Ella molto ama
che i ricamati drappi il suo carezzino
bianco seno d'un serico fruscìo
e che d'un cerchio d'oro la sua testa
sia fregiata; ama risentir da lunge
i grandi buoi muggire sul declivo
dei colli, o alle fontane, e delle greggi
seguir la lenta marcia, quando passano
per le lande... O signore, giacchè queste
le sue delizie sono, a lei lasciate
i beni ch' ella ambisce, le ricchezze
che le son dolci, e voi con me venite,
con me che nulla al mondo altro che voi
non amo! Se vi coglierà la fame
nel deserto, o la sete, è la mia parte
che il figliuol mio dividerà con voi...
io... col licor soave dell'amore
calmerò le mia febbre e sarà il cibo
mio nutriente, un bacio sulle tue
labbra!

O su me non volger quegli sguardi
irosi!... più non m' ascoltare e vanne,
e dici a quel tuo Dio — di cui la voce
sovrana tanta crudeltà ti detta —
ch' io non provo per lui che un infinito
odio!...

Ma è forse il suo voler soltanto
che ti guida? ed è *lui* forse soltanto

che *tu* temi? No! è Sara che t' istiga,
e Sara che scacciar mi fa!... Se dunque
al suo voler chinarsi è duopo, i miei
singhiozzi frenerò, che alfin potrebbero
tediarti... e più non ti darò il mio pianto
di cui degno non siete e che da troppo
tempo io verso. Ecco; io parto... io parto, o mio
signore! e fiera io son che nei perigli
cui sto per cimentarmi, il vostro core
m' abbia negata aita, inter serbando
il suo tesoro, e m' abbia solamente
e per grazia — donato di che appena
non morire!... Oh ma senza questo mio
Ismaele per cui temo la sete
mortifera e l'atroce fame, io questo
tozzo di pan calpesterei; quest' acqua
spargerei sulla via, siccome a goccia
a goccia se ne andò fuor dal mio core
ciò tutto di che un tempo traboccava ;
or me ne vado ... Per mio figlio... io fido
che ne farò un guerriero un forte e baldo
guerrier di cui non fallirà la freccia;
celere al corso; imperera le sue
tribù, tremendo di regal possanza,
ed odierà suo padre!....

Io, così, lungi
ne andrò verso straniere terre e i miei
iddii mi seguiranno anche pel novo
cammin; ben essi delle atroci ingiurie
vostre, sapranno vendicarmi! e lunge
pur dal paese dove il tuo feroce
Iddio la legge sua superba impose
tutte le vostre crudeltà ridette
dalle mie labbra, ricadran sui vostri
tetti; e del triste pane dell'esilio
e di miseria che tu m' hai gettato,

la tua bocca a tua volta, fin nei dolci
banchetti dell'amor saprà l'amaro
sapore... Unica prova dello sdegno
che suscitaste negli iddii benefici
nostri, — in cui fido — noi saremo grandi
delle vostre ingiustizie e diverrete
piccoli voi per la pazienza nostra!

VITTORIA AGANOOR.

DEI GIUDIZII LETTERARII DI ALESSANDRO MANZONI [1]

Alla mia buona sorella Maria

Il Manzoni, quantunque non abbia avuto nella sua prima giovinezza un' istruzione profonda e compiuta (2), acquistò pei successivi studi vastissima coltura (3) e giustamente era,

(1) Ricordo quanto notò E. GNECCHI nella introduzione al suo *Epistolario Manzoniano (Saggio bibliografico*, Milano 1897, p I). « Tra tutti i grandi scrittori antichi e moderni, italiani e stranieri, pochissimi al certo possono vantare una bibliografia così copiosa quanto quella di Manzoni », affinchè mi si voglia perdonare, se mi è sfuggito qualche documento interessante, o qualche studio valoroso ed utile al mio argomento. Il mio lavoro poi, mancando un compiuto epistolario manzoniano, [il terzo volume promessoci dallo Sforza non è uscito per questioni editoriali (E. GNECCHI, *o. c.*, p. IX)], presuppone pel futuro delle aggiunte e delle correzioni.

(2) La istruzione ricevuta nel Collegio dei Nobili è così definita dal M. « io appresi

L' arte onde in parole molte
Poco senso si chiude ».

Cfr. Sermone al Pagani citato da C. CANTÙ — A. MANZONI *Reminiscenze*. Milano 1882, (vol. I, p. 17). Ricordiamo pure che il M. studiò legge a Pavia senza ottenere la laurea; cfr. C. CANTÙ, *o c.*, v. I, p. 20 Gli studi di A. M. in *Cenni Biografici di A. M.* di L. BELTRAMI. La giovinezza del nostro è egregiamente riassunta da POLICARPO PETROCCHI nel suo articolo *La prima giovinezza di A. M. Nuova Antologia*, 1897, 16 aprile, p. 604-636.

(3) La immensa erudizione del M. gli riuscì negli ultimi tempi di peso grande; « sentiva confondersi quella folle enorme di idee le più

da chi lo circondava, reputato enciclopedico (1). Pei classici e per la storia egli ebbe sempre una speciale predilezione (2), e frequenti sono ne' suoi scritti le citazioni da Varrone, da Quintiliano, da Cesare, da Plauto, da Stazio, da Valerio Flacco, dalle dodici tavole (3); a memoria recitava lunghi brani di Ovidio, di Virgilio. di Orazio (4), e qualche volta si ispirò ad Apuleio, ad Achille Tazio (5), il poco conosciuto romanziere greco; tradusse nei primi anni della sua attività letteraria alcuni versi dell' Eneide (V, C. 286-390), la terza satira del primo libro di Orazio, (6) e seppe tanto bene impadronirsi del latino da comporre in questa lingua riusciti epigrammi, e nella sua vecchiaia, leggiadre poesie (7), Dei greci, come afferma il Bonghi, aveva poca notizia (8). I grammatici antichi e moderni furono da lui seriamente studiati; ci basti ricordare le sue citazioni, dal *De Oratione* e dal *De temporibus Verborum* di Prisciano, dal *De causis linguae latinae* dello Scaligero, dal *De arte grammatica* del Vos-

disparate, che aveva raccolte », tanto che spesso diceva: « Degno, degnissimo castigo per l'abuso che ho fatto di questa povera testa ». FABRIS, *Gli ultimi mesi* di A. M. Il ROSMINI, 1887, I, p 659.

(1) Cfr. C. CANTÙ. *A. M. Reminiscenze* vol. I. p. 22.

(2) Cfr. FINZI. *Lezioni di storia della letteratura italiana.* Vol. IV. p. I. p. 50.

(3) BONGHI. *Opere inedite e rare di A. Manzoni,* Milano 1883-89, v II, p. 45; v. III, p. 121, 135. *Nuovi scritti di A. Manzoni*, Napoli 1852, p. 53; SFORZA, *Epistolario. II* p. 388.

(4) CANTÙ, *o. c.*, vol. II, p. 181.

(5) SCHERILLO M. *Quattro saggi di critica letteraria I. Alcune fonti Manzoniane*, Napoli 1887.

(6) BONGHI R., *o. c.*, t. I, p. 19, *Avvertenza.*

(7) CANTÙ C., *o. c.*, vol. 2, p. 221, *Versi latini nella vecchiaia*, cfr. BONGHI, *o. c.*, vol. I, p 289. Il greco gli era meno famigliare, se raccomandava spesso gli si fornissero coi testi le traduzioni latine. E. GNECCHI, *Lettere inedite e rare*, p. 141, n. 92, lett. del 1840. Ciò non gli impedirà di dichiararsi incompetente a giudicare una traduzione d'Orazio. SFORZA, vol. II, n. 378.

(8) BONGHI *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia* Milano 1893. p. XVII.

sio (1). Della letteratura patrologica gli erano pur note le opere più importanti, se citava la *Theologia mistyca* e la *Reductio artium ad theologiam* di S. Bonaventura, nonchè il *De magistro* di S. Agostino, se si ispirò nei suoi versi e nelle sue prose qualche volta a S. Paolo ed a S. Agostino (2).

Delle scienze economiche egli si occupò con molto amore, come lo attestano le postille alla *Moneta* del Galliani, all'*Annona* del Verri, al *Nuovo prospetto delle scienze economiche* del Gioia, al *Trattato ed al Corso completo di ecenomia politica* del Say, ai *Nuovi principii dì Economia politica e della ricchezza nei suoi rapporti colla popolazione* del De Sismondi (3).

(1) Prisciano *De tempor.* citato probabilmente a memoria postillando gli *Elements d'idéologie* del Tracy, cfr. Bonghi *o. c.*, vol. II, p. 34; così il *De Oratione*, p. 36; il Vossio, p. 41, lo Scaligero, p. 2.

(2) S Bonaventura in postilla a Vic. Cousin. Bonghi, *o. c.*, vol. II, p. 45-82; S. Agostino in postilla a Tracy, Bonghi, *o. c.*, vol. 20, p. 24. *Lettere di A. M.* 11, 7, 1843, *intorno alla questione del Cassiciacum di S. Agostino*, cfr. Gnecchi, *Epistolario manzoniano*, Milano 1897, p. 4, n. 10 ed 11.

«Carneade chi era costui?» Forse da S. Agostino; cfr. Nino Tamassia, *Due note manzoniane*, *Giornale storico* 21.°, p. 182.

Il Disonor del Golgota è imitato dall'*improperium Christi* e dalla *stultitiam Crucis di S. Paolo*, cfr. Sforza, *o. c.*, I, 223, 15-11, 1821 a Pagani. «Come negli Inni Sacri mostrò il poeta il suo studio profondo della Bibbia fino ad assimilare tutte le sublimi bellezze dei profeti, così nella Morale Cattolica palesò il filosofo l'ampia dottrina, che aveva raccolta dai padri e dai Teologi aggiungendoci di suo un maraviglioso candore di discussione». Capogrossi Colognesi. *A. M. Religione e Patria.* Rass. Naz. 1, 1898 I febb.

(3) Bonghi, *o. c.*, vol. II passim. Si vuole che la lettura del Filangeri abbia al Manzoni ispirato i *Promessi Sposi*. Cantù, *o. c.*, vol. II, p. 153. (Questa opinione sembra però poco accettabile; cfr. S(tefano) S(tampa), Alessandro Manzoni, *la sua famiglia, i suoi amici*, Milano 1885, p. 60, l. VIII). Il M. è tanto dotto in economia politica da sapere che Giammaria Ortes prima di Malthus aveva sostenuta la famosa teoria della popolazione, cfr. Bonghi, *o. c.*, vol. III, p. 261 *Sulla Morale cattolica*, p. II, c. 1.

Tutti sappiamo con quanto amore e in gioventù e in vecchiaia il M. meditasse i filosofi del suo tempo, e di queste meditazioni ci restano, documenti preziosi, le postille a Loke, Condillac, Cantwell, De Tracy, Galluppi, De Biran, Cousin, Damiron (1).

Sulle letterature medievali egli sapeva dare dei giudizii assennati e profondi, tali da dimostrare in lui un' assoluta competenza anche in questa materia (2).

Sapeva a mente, ci dice il Fabris, quanto vi avesse di egregio nella poesia italiana, latina, francese, le tre letterature che conosceva alla perfezione (3); discorrendo citava proverbi e motti spagnoli (4), meno di frequente parlava delle letterature tedesche ed inglesi (5); la lingua francese aveva famigliare, sapeva lo spagnolo, il tedesco, l'inglese (6).

(1) BONGHI, *o. c.*, vol. II passim.

(2) *Critica di alcuni lavori su Brunetto Latini* cfr. BIADEGO *Spigolature manzoniane*, Verona 1897, p. 7; cita intorno all'epopea romanzesca un brano, di La Curne S. Palaye, tratto direttamente dalle *Mémoires de l' Académie des inscriptions et belles lettres*, vol. 15, p. 580, cfr. *Nuovi scritti di A. M.* ed. cit., p. 37. Ei riconosce l'esistenza nel Medioevo di sentimenti cavallereschi, ma dubita che una vera e propria cavalleria sia mai praticamente fiorita. BONGHI, *o. c.*, vol. III, p. 268 *Sulla Morale cattolica*, p. II, c. 2.

(3) FABRIS, *La conversazione di A. M. Rassegna Nazionale* 1885, p. 63, versi francesi citati a memoria, CANTÙ, *o. c.*, vol. II, p. 6.

(4) CANTÙ, *o. c.*, vol II, p. 192.

(5) FABRIS, *La conversazione di A. M. Rassegna Naz.* 1885, pag. 65. Però s'ispirò spesso a Byron. Don Giovanni XIII, 6, 69 e 70; XV, 97; XVI, 108, 109; Sardanapolo II, 1 ecc. hanno lasciate non lievi traccie di sè nei *Promessi Sposi* cfr. PAOLO BELLEZZA *Note manzoniane*, Giornale storico 30, p. 120-124.

(6) Manzoni doveva conoscere lo spagnolo, afferma il D'OVIDIO *Conversazioni manzoniane*, Città di Castello, 1886, c. 40, p. 62. Il prof. E. Merlin fu il maestro di tedesco di M., cfr. S(TEF.) (STAMPA) A. M. *La sua famiglia, i suoi amici* ecc., p. 174, XII. *Etimologie tedesche* SFORZA o. c., 168. L'Adelchi venne offerto dal Manzoni al Goethe con delle frasi tolte dall'Egmont cfr. *Fanfulla della Domenica*. *XII* 42 art. dello ZUMBINI. Conoscenza dell'inglese P. BELLEZZA *Rassegna Nazionale* 1895. luglio, *Lettere Manzoniane*, p. 103, n. 1.

20

Per quanto il Cantù affermi che della letteratura italiana faceva poco conto, ed aveva una mediocre conoscenza (1), pure il vederlo imitare una delle opere meno lette del Boccaccio e citare con molta riverenza e stima una delle poetiche cinquecentiste più trascurate, mi convince del contrario (2).

Nè dobbiam credere che delle arti belle non fosse il M. un fine intenditore, si leggano le sue lettere a Francesco Gonin, e si vedrà con quanta intelligenza e con quanto amore curasse i più minuti particolari delle illustrazioni alla edizione dei *Promessi Sposi* (3). Come poteva sprezzare la musica, se tanto cordialmente ringrazia il Petrella di aver musicato il suo capolavoro (4)?

Ben vasto era adunque il campo sul quale poteva esercitarsi il pensiero critico del Manzoni. Scienze morali, letterature antiche e moderne, nazionali e straniere, filosofie spiritualiste e sensiste, grammatica, tutto egli conosceva e poteva giudicare.

Ed in Manzoni l'artista non escludeva il pensatore.

Il Paoli lo dichiara una delle menti più profonde del nostro secolo: « Accanto all'artista compare sempre il critico anzi il critico precede, accompagna e da ultimo uccide l'artista » (5); infatti, come giustamente osserva il Barzellotti,

(1) Cantù, *o. c.*, vol. II, p. 199.

(2) Nei P. S. sono tracce del Filocolo Cfr. Dobelli, *Studi letterarii*, Modena 1897. Di alcune fonti manzoniane, p. 76. La novella di Chicchibio cuoco citata in una lettera, cfr. Sforza, *o. c.*, I, 3880. La poetica del Vida citata, p. 13 degli *Scritti varii di A. M*, Napoli 1852.

(3) L'edizione illustrata dei *Promessi sposi*. *Lettere di Alessandro Manzoni a Francesco Gonin* pubblicate da F. Saraceno, Torino 1881, cfr. specialmente il biglietto 4, p. 103 e la lettera VII a pag. 45.

(4) Ercole Gnecchi, *Epistolario Manz.*, Milano 1897, p. 9, n. 32, manca in *Epistolario* Sforza. Cfr. anche l'*Universo Illustrato*, Milano 1869, p. 729.

(5) A. Paoli *Pietro Verri e A. M. Nuova Antologia* 15 giugno 1895. « Chi nell'autore dei P. S. non distingue uno dei pensatori più profondi del nostro secolo, ed anche uno degli scrittori più incontestabili, non potrà mai capacitarsi come accanto all'artista compaia sempre il critico; anzi come il critico preceda, accompagni e da ultimo uccida l'artista. »

« dopo i *Promessi Sposi* e *l' Adelchi* in M. cessa l'opera del poeta e del romanziere, ed il critico si mostra grandioso in opere inedite » (1). Il Bonghi lo dice « un audacissimo spirito e naturalmente novatore » (2).

La sua virtù critica era di tal natura, che, pur non impedendogli di sentire profondamente un insperato aiuto della Provvidenza (3), « non gli permetteva di arrestarsi alle forme ed allo stile, di ricercare solo una lezione di gusto secondo un tipo inflessibile, ma lo spingeva a preoccupazioni alte e generose, a volere l'alleanza del bello col buono, l'arte che serve al perfezionamento dell'individuo, al miglioramento della società, che non lusinga il gusto, ma lo eleva, nè solo serve al bello, ma aiuta il buono, introduce il gusto del bello spirito unito a quello del buon senso (4) ».

L'arguto umorismo gli faceva scorgere il lato debole nelle cose e negli uomini (5); la fine dialettica (6) lo gui-

(1) Giacomo Barzellotti, *Studi e Ritratti*, Bologna 1893, p. 162. E aggiunge « Egli prima di tutto l'esercitava sopra se stesso e su ciò che pensava e scriveva, sino a tornare a fare e a rifare infinite volte le pagine dei suoi lavori, che pel solito gli venivano buttati giù alla prima, con una prontezza di getto spontaneo e mirabile ».

(2) Bonghi. *Perchè la lett. ital.* etc. p. XVII.

(3) Carlo Magenta, *Monsignor Luigi Tosi e Alessandro Manzoni*, Parca 1876. La sua conversione secondo alcuni si deve ad avere ritrovata la moglie perduta a Parigi, dopo essere entrato nella chiesa di San Rocco, secondo altri ad essere entrato in chiesa durante le funzioni. p. 21.

(4) Cantù, *o. c.*, p 115, vol. 10.

(5) Michele Barbi, *L'umorismo nei Promessi Sposi*, Firenze 1895. Nota lo spirito satirico nelle abitudini della vita e negli scritti di A M.; cfr. anche Cantù, *o. c*, I, p 14. — Salvatore De Benedetti, *Dell'arguzia nelle opere e nei motti di A. M.*, Pisa 1874. « L'ironia manzoniana scherza, ma non schernisce, è piena d'indulgenza e di bontà e non è irosa mai » p. 8; Borgognoni, *Studi contemporanei*, Roma 1884, p. 11. Cfr. anche V. Reforgiato. *L'umorismo nei P. S.* Catania 1897. (rec. di P. Bellezza in *Giorn. Storico* Vol. 31° p. 122). I. De Sanctis. « *La materia dei Promessi Sposi* r. N Antologia. 1 maggio 1892 p.142. Ferranti *Commento estetico ai P. S.* (Firenze 1897)

(6) D'Ovidio *o. c*, c 30, p. 45.

dava nell' esporre i pensieri ed i giudizii più reconditi, nell' indicare i difetti meno evidenti delle opere altrui e delle proprie; l' abitudine di voler tutto giudicare col proprio cervello (1), e non secondo regole o sistemi prestabiliti, ed accettati per spirito di parte e di scuola, gli impediva di perdonare la più piccola menda anche al più fedele degli scolari; la benevolenza e la bontà dell'animo, che gli facevano sempre anteporre le lodi al dissenso (2), toglievano alle sue osservazioni ogni amarezza ed odiosità (3).

Il M. però era dell' opinione che: « il mestiere dello scrivere per quanto uno procuri di esercitarlo, inoffensivamente non lascia di attirar molti disgusti ed io, cercando di passare alla meglio quelli che non posso cansare, cerco pure di cansare tutti quelli che posso » (4). Questa sua preoccupazione, strana in un uomo, la vita letteraria del quale fu delle più felici, lo rendeva schivo persin degli onori (5), figuriamoci poi della critica personale.

Non volle mai essere redattore di alcun giornale, nè entrare in alcuna associazione letteraria (6).

Per la critica scritta nutriva un vero terrore. « Ella deve sapere, scriveva nell' ottobre del 1829 alla contessa Diodata Saluzzo, che io ho un' avversione estrema, come una specie

(1) CANTÙ, *o. c.*, p. 212, vol. I. « La più parte dei giudizii storti in letteratura, come nel resto, viene da principî di cui si è convinti, perchè sono retti, e che si vogliono applicare a cose cui non convengono ». BONGHI, *o. c.*, III, 153.

(2) CANTÙ, *o. c.*, p. 216, vol. I. Sua circospezione nel giudicare e nell' esprimere i giudizî, BONGHI, *o c.*, vol. II, p. 433. Post. *Corso di lett dramm.* dello Schlegel.

(3) La benevolenza dell' ironia manzoniana sempre priva di amarezza; cfr. in VINCENZO REFORCIATO, *L'umorismo nei P S. di A. M.*, Catania 1897. Cfr. BONGHI, *Opere inedite*, vol. II, p. IX.

(4) SFORZA, *o. c.*, I, 340 lett. al prof. Giuseppe Visconti, 31, 5, 1826.

(5) D' OVIDIO, *La Lingua dei Promessi Sposi*, Napoli 1880, p. 97. « Fra i nostri grandi scrittori il solo Petrarca fu quasi egualmente fortunato ».

(6) SFORZA, *o. c*, I, 135, lett. a G. Acerbi, 26, 8, 1815.

di terrore, all' esprimere giudizii su cose letterarie, massime in iscritto » (1); ed al Cantù, che nel 1837 sul *Ricoglitore italiano e straniero* pubblicava alcuni suoi pensieri critici; « avevano fatto spaventare la nonna (Giulia, madre di Alessandro) con quei pensieri. Credeva che fossero le nostre conversazioni. Voi mi avevate promesso, che di quel che si dice qui, niente uscirebbe di fuori. Guardate che non si rinnovino gli attacchi dell' anno passato » (2).

Aggiungiamo a codeste paure la pigrizia davvero straordinaria nel Nostro (3) e facilmente comprenderemo, che molto minore di quanto ce lo facevano supporre e la sua coltura e l' indole del suo ingegno, sarà la messe de' giudizii che da' suoi scritti potremo raccogliere (4).

Nella conversazione però il M. era meno timoroso; egli parlava molto di letteratura, di storia, di filosofia, di religione, di linguistica, di politica, di agricoltura, di belle arti, e se nelle scritture è sempre così pieno di riguardi e di cortesie verso gli autori stessi che confuta, a voce era arguto e *fino ingiusto rivelatore di difetti* (5).

(1) Sforza, o. c., I, p. 411; Cantù o, c, vol. II, p. 173, nota. Ciò che egli pensasse degli autori nostri non l'avrebbe mai scritto, e anche non lo diceva se non a pezzettini, e quasi malgrado suo, e come se gli sfuggisse di bocca; poichè come in genere lodava o punto o poco, aveva quasi timore che gli si attribuisce a presunzione, o quasi a un sentimento che facesse meglio lui ». Bonghi *Perchè la lett. ital.* etc. p. XVII.

(2) Sforza, o. c., p. 501, n. 186.

(3) P. Bellezza, *Pigrizia di A. M.*, Milano 1897.

(4) Sono interessanti a questo riguardo le Postille che giustamente osserva il Bonghi « aggiungono più di un tratto alla fisonomia dell' ingegno del Manzoni e tratti preziosi, perchè schietti, precisi senza correzioni e sfumature di sorta ». Ad esse però non bisogna dare un esagerato o decisivo valore giacchè, « egli vi è colto nel primo scatto del suo spirito. Idea e parola appaiono così come son sorte alle prime nella sua mente. Non ha avuto tempo nè voglia come soleva di sindacarle scrupolosamente e correggerle ». Bonghi, o. c., vol. II, p. VII e VIII.

(5) Fabris, *La convers. di M. Rassegna Nazionale* 1885, p. 62. Cantù, at. Loc., vol. II, p. 195. *L'influenza della conversazione manzoniana*, cfr. Giovanni Gamma, *Tommaso Grossi*, p. 17, Torino 1885, p. 13-17.

Notizie preziose sulla conversazione Manzoniana noi troveremo nelle opere dei tre uomini egregi, lo Stampa, il Fabris, il Cantù, che ne raccolsero con cura religiosa le parole e le idee. (1) Avvertiamo però che anteporremo sempre una testimonianza del Fabris o dello Stampa ad una qualsiasi del Cantù, il quale, benchè ai primi superiori per ingegno e cultura, pure non seppe spesso difendersi dalla partigianeria, e dal desiderio di pontificare e giudicare di propria testa, appoggiandosi sull' autorità del grandissimo. A spiegare ed a suffragare questa mia affermazione cito l' opinione di uno dei più geniali e venerati maestri nostri, di Francesco D' Ovidio, il quale ci dice che il Cantù fu fra quelli, che si trovarono a vivere molto vicini al M. e quindi si credettero; « i più acconci a presentare l' intimo di lui al pubblico; quell' intimo che essi o han gustato senza comprenderlo o han compreso senza gustarlo » (2). Il Cantù è troppo subbiettivo, troppo apassionato, come giustamente nota il De Sanctis, per essere una fonte sicura (3).

Ed ora che abbiamo per quanto incompiutamente indicata la cultura del Manzoni, ed accennato alle doti del suo ingegno, e della sua indole, passiamo ad esporre i giudizii

(1) Purtroppo la politica non permise al Bonghi di raccogliere dalle sue memorie e da quelle del Giorgini, i vari giudizi letterari di A. M. Cfr. BONGHI *Perchè la lett. ital.* etc. p. XVII: Giudizi del M. su letterati antichi e moderni si trovano quà e là anche nelle due opere seguenti. ALFONSO BERTOLDI. *Prose Minori, Lettere inedite e sparse. Pensieri e Sentenze.* Firenze, Lanzoni, 1897; PERAZZI *Pensieri e giudizi di A. M.* Milano, 1873.

(2) D'OVIDIO, *o. c.*, c. VIII, p. 133. Cfr. anche PETROCCHI. *La giovinezza di A. M.* in ITALIA, Rassegna di lettere ed arti. A. I f. II p. 341, e la recensione alle Reminiscenze della COLTURA (a. II f. IV, 8) nella quale si fanno notare i molti errori commessivi dall' autore.

(3) DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, Napoli 1897, p 258. Parlando poi della prefazione alla Storia Universale aggiunge: « questo non è stile da Storia: ma da pamphlet, da satira, da gazzetta ». Che questa raccolta di lezioni del De Sanctis sia autorevolissima, quantunque il Lollis, affermi che « sono pubblicate in modo da movere

letterari, che dalle sue opere e dalla sua conversazione abbiamo raccolti, non senza prima rammentare i canoni dell'arte manzoniana, i requisiti, che al Nostro sembravano indispensabili per ogni opera, che aspirasse ad essere veramente *bella*.

Il M era d'opinione, che non vi può essere alcuna distinzione fra il bello morale ed il poetico (1). « Il diletto e la commozione artistica, egli scrive, devono essere subordinati allo scopo morale, o almeno non contraddirgli (2). Le belle lettere saranno trattate a proposito, solo quando le si riguarderanno come un ramo delle scienze morali » (3); ed attenendosi a queste sue idee, tolse dal manoscritto dei *Promessi Sposi* molti passi amorosi, perchè: « l'amore è necessario a questo mondo, ma ve n'è quanto basta e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo » (4).

Egli, come giustamente nota il D'Ovidio, fu cattolico, non bigotto; non appartenne a quella categoria di pessimisti religiosi, che non vedono altra salvezza dai moltissimi mali che la Provvidenza divina (5); ma, convinto che ogni avvenimento di questa vita mortale è mezzo e non fine, volle che

a sdegno chiunque anche una sola volta abbia udito la parola calda ed efficace di quel grande maestro » (cfr. Cesare De Lollis *Pro Sordello de Godio milite*, *Giornale storico*, XXX, 201), lo dimostra la recensione del D'Ancona: « Sia il benvenuto a questo volume che ci fa come riudire la voce simpatica ed autorevole del De Sanctis, e siano ringraziati i due discepoli dell'essersi adoperati a raccogliere e pubblicare queste interessanti reliquie dell'insegnamento porto di sulla cattedra dal venerato maestro », *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, vol. IV, e V, p. 73.

(1) *La distinzione tra bello morale e bello poetico è perfettamente assurda* », cfr. Bonghi, *o. c.*, vol. II, p. 480. *Della distinzione del bello morale e del bello poetico. Schema di lavoro.* Bonghi, *o. c.*, vol. II, p. 490.

(2) Bonghi, *o. c.*, vol. III, p. 158.

(3) Bonghi, *o. c.*, vol. III, p. 168.

(4) Fogazzaro, *Un' opinione di A. M.*, Firenze 1887, p. 1.

(5) D'Ovidio, *o. c.*, c. II, *La morale, la religione e il pessimismo nei P. S.*, p. 33. — Cantù, *o. c.*, vol. I, p. 13.

l'idea divulgata della religione cristiana predomini in ogni componimento (1); riduzione quindi nella quantità e nella qualità delle passioni, affinchè l'opera d'arte non sia dannosa alla morale ed alla religiosità del lettore (2).

La morale e la religione non potevano scompagnarsi dal vero, egli quindi odiava ogni confusione tra vero e verosimile (3), ogni falsità di sentimento, e la naturalezza era per lui l'ottimo dei principii estetici. « Quale studio per non far parlare gli uomini come essi parlano di solito, nè come potevano parlare per alienare la vera prosa, la vera poesia, e sostituirvi un linguaggio rettorico, il piu freddo e il meno adatto ad eccitare sentimenti simpatici » (4). Così riusciva il M. ad un romanticismo del tutto negativo, pel quale non si sostituiva una mitologia medievale alla classica, ma che si riduceva a questo: « Il poeta non finga di credere o di sentire, ciò che non crede nè sente, ma sia sopratutto sincero » (5).

Non dimentichiamo che il M. quantunque fosse col Porta un caldo difensore del movimento romantico, pure nella lotta furiosa fra classici e romantici non sciupò molte forze. « Lasciava che combattessero gli altri lasciando a sè la serenità dell'esempio » (6).

Il M. osserva il fine e solerte critico dell'opera man-

(1) Bonghi, *o. c.*, vol. III, p. 164.

(2) Zumbini, *Saggi critici*, p. 182., D'Ovidio, *o. c.*, p. 18. « La tempra dell'ingegno manzoniano è essenzialmente satirica e fugge dalle situazioni tese e violente ».

(3) Ovidio, *o. c.*, c. III, p, 45.

(4) Cantù, *o. c.*, p. 202, vol. I.

(5) D'Ovidio, *o. c.*, 131, capo VIII. F. De Sanctis *o. c.*, *Lezione I. A. M. e la sua scuola.* « Avete in luogo dell'antica mitologia l'angelo, il paradiso, la chiesa, avete quella che dicesi letteratura popolare caduta oggi.... qui riesce il ramo degenere del M. »

(6) *Per l'anniversario decennale della morte di A. M.*, R. Barbiera, *Illustrazione Italiana*, X, 307, D'Ovidio, *o. c.*, c. VII, 121 L'ira d'apollo di M. ed il sonetto « Mi romantegh » del Porta.

zoniana, F. D' Ovidio è insuperabile « nella perfetta analisi e maturità di pensiero, lucidità perfetta della forma, omogeneità dello stile, arguzia profonda e delicata; non così per energia impetuosa, per ardore passionato, per solennità, magniloquenza, per isplendore » (1).

« La precisione in M. afferma altrove il medesimo, si risolve sempre nell'accordo mirabile delle parti minime col tutto, nella perfetta convenienza di ciò che è alla superficie con ciò che è in fondo » (2).

Queste qualità intrinsiche del suo stile e del suo modo di sentire e d' esprimere egli naturalmente cercherà anche nelle opere altrui, ed una maggior simpatia avrà per gli autori, che, in qualche modo, risponderanno al suo ideale dello scrittore e del poeta.

Il profondo sentimento unitario, che lo animava, doveva pure intervenire, per quanto inconsciamente, nei suoi giudizii (3).

Sará utile tener presenti l' idee del M. sulla mitologia, sull' epopea storica, sul teatro, sul romanticismo, che noi troviamo brevemente riassunte nella lettera al marchese Cesare Taparelli d' Azeglio (4).

(1) FRANCESCO D'OVIDIO, *La lingua nei Promessi Sposi*, II. ediz., p. 14.

(2) FRANCESCO D'OVIDIO, *La lingua nei Promessi Sposi*, II ediz., p. 109.

(3) A. DE GUBERNATIS, *A. Manzoni*. Studio biografico, Firenze 1879, p. 170, cfr. anche ROMUALDO BONFADINI, *Alessandro Manzoni*, *Conferenza*, Lecco 1885.

(4) « Per me l' uso della favola (mitologica) è vera idolatria », giacchè l' effetto della mitologia non può essere, che « di trasportarci alle idee di quei tempi in cui il maestro non era venuto ». Non vuole la imitazione dei classici, « perchè gli antichi sono stati appunto eccellenti perchè cercavano la perfezione nel soggetto stesso che trattavano, e non nel rassomigliare a chi ne aveva trattati di simili ». « La parte morale dei classici è essenzialmente falsa, false le idee del vizio e di virtù; idee false, incerte, esagerate, contradditorie, difettive dei beni e dei mali, della vita e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza », cfr. SFORZA, *o. c.*, I, 277. Cf. anche A. MANZONI, *Nuovi scritti*, Napoli 1852. *Il Romanticismo in Italia*, p. 209, *Prefazione al Carma-*

*
* *

Della letteratura greca parlò raramente e solo per incidenza. Di Omero tocca nel Carme in morte dell'Imbonati (1); si professa ammiratore di Sofocle e d'Euripide. Del primo specialmente gli piacciono i cori e l'Antigone, del secondo la famosa scena di Agamennone e del vecchio nell'Ifigenia in Aulide (2). Eschilo è del tutto dimenticato.

Il primo dei tragici greci col suo assoluto fatalismo, colla strana opinione, allora comune, che gli dei fossero gelosi d'ogni grandezza umana (3), non poteva piacere al poeta della Provvidenza e della Libertà. La tragedia di Eschilo è quella che meglio osserva le tre unità, il suo contenuto è epico, gran-

*gnola e lettera a M C.****, p. 70. Sul romanticismo di A. M, cfr. *Intermezzo* i. 28-30 art. di FERRIERI; FINZI. *Lezioni di Storia d. l. ital.* vol. IV p. I; W. LANG *A. M. und die italienische romantik* Preussische Jahrbücher del 1874; T. DEL CARLO. *La riforma letteria e le dottrine di A. M.* Sapienza VI (1884) 6; vol. X ed XI f. 1. 2. 3. « Il M. ricusò sempre il nome, l'ufficio e le brighe del caposcuola e se il Pieri una volta lo chiamò dispettosamente corifeo del romanticismo italiano, e se altri dopo il Pieri gli diedero quello stesso o altro simile titolo, ebbe pur sempre ragione il Mamiani di dire che il presunto e acclamato capitano procedette sempre solo ». FINZI *o. c.* p. 34.

(1) Non ombra di possente amico,
Nè lodator comprati avea quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando
BONGHI, *o. c.*, vol. I, p. 115.

(2) A. MANZONI, *Opere complete*, Milano 1869, vol. II, p. 12. *Prose varie*, BONGHI, *o.*, *c*, vol. III, p. 159, 186, 197.

(3) ZELLER, *Die Philosophie der Griechen*, Leipzig 1889, vol, II, p. 5. « Der Geist seiner Tragödien ist der einer ungebrochenen, gewaltigen, von zarteren Empfindungen nur selten berührten, aber durch di Scheu vor den Göttern durch die Anerkennung einer bruchlichen sittlichen Ordnung, durch die Ergebung in das unentrennbare Verhängniss gebäudigten Mànnlichkeit » Sentimento fatalistico, cfr. Pers. 93, frag. 299; Promet. 511; ferocia delle divinità; Eumen. 530; Frag. 283; Choep. 61; Pers. 820, 824.

dioso, qualche volta monotono, le scene semplici ne sono escluse, la esposizione ne è oscura e difficile. L'intenzione filosofica in ogni più piccolo episodio preponderante (1). I cori raggiunsero una perfezione che poi andò sempre diminuendo (2); in essi gli elementi descrittivi, narrativi, patetici, si fondono in una mirabile armonia, ed anche oggi ci commuovono.

Poteva il gran padre della tragedia greca essere del tutto trascurato, da chi volle nel teatro moderno introdotti i cori, e il M. si mostrava giusto anteponendo i cori sofoclei a quelli di Eschio?

Alla splendida lirica greca il M. non concede che un brevissimo accenno nell'Urania, là dove ci racconta come Pindaro, fosse vinto da Corinna (3); ed appunto nelle poesie di Callino, di Solone, di Teognide, di Alceo, di Saffo, d'Anacreonte etc., vive tutto lo spirito dell'antica paganità. Giudica Plutarco superficiale (4), di Aristotile, che pur studiava, non dà alcun giudizio (5) e, come affermò il Bonghi, « si meravigliava, che io ammirassi tanto i dialoghi di Platone, e più volte mi chiese se le odi di Pindaro non mi paressero stranissime, fino dove era possibile ricomporsene in mente il concetto, ch' era assai poco. » (6).

Fra gli scrittori latini, aveva una speciale predilezione per Vergilio; « uno scrittore di tale perfezione che si rilegge

(1) *Vita anonima di* ARISTOFANE. *Rane* 119.

(2) Cfr. CROISET, *Histoire de la litt. grecque*, Paris, 1891, vol. III, c. 50, p. 205-235.

(3) Fama è che a lui (Pindaro) ne le vocal tenzone
Rapisse il lauro la minor Corinna.
Urania BONGHI, *o. c.*, I, 121.
Cfr. anche CANTÙ, *o. c.*, vol. I, p. 213.

(4) BONGHI, *o. c.*, vol. II, p. 251.

(5) *Lettere inedite di A. M. raccolte ed annotate da* E. GNECCHI, Milano 1896: lett. 19 giugno 1840, n. 91, p. 141. Domanda a prestito la Rettorica, la Dialettica ed il De Anima di Aristotile con vers. latina.

(6) BONGHI *Perchè la lett. ital.* etc. p. XVII.

sempre colla stessa ammirazione », che egli qualche volta anteponeva a Dante stesso: « è curioso che Dante scegliendo Virgilio per suo duce non si sia accorto della distanza che passava tra molti suoi versi e la perfezione di quelli del suo duce » (1). Egli lo ammirava sopratutto quale potente e delicato descrittore; « chi più di lui trovò in una contemplazione animata e serena, nell' intuito or rapido, or paziente (appunto perchè vivo) delle cose da descriversi, nel sentimento effettivo degli effetti ideati, il bisogno e il mezzo di nove e peregrine espressioni? » (2).

Il M. aveva studiato il mite poeta delle Georgiche nella sua gioventù con tanto amore, che il Monti nell'*Adda*, scorgeva versi « respiranti quel molle atque facetum virgilianum », ed il Cantù, senza soverchia fatica, potè nell'Urania constatare non poche imitazioni virgiliane (3). Il M. non perdonò mai però al suo prediletto poeta nè *le indegne* adulazioni ad Augusto, nè l'amore di Mesenzio per il proprio figlio e il proprio cavallo (4).

A una certa distanza, ma subito dopo Virgilio il M. poneva Orazio, che egli dichiarava immenso ed intraducibile.

(1) *Alessandro Manzoni, la sua famiglia e i suoi amici* di S. S., vol. I, c. 180, p. 369.

(2) A. Manzoni, *Nuovi scritti*, Napoli 1852, p. 57.

(3) Bonghi, *o. c.*, vol. I, p. 73; Cantù C., *o. c.*, vol. I, p. 39. Altre imitazioni virgiliane in Manzoni Natale I — Virg. Æn. XII. 684; V, 4 — Æn. IX, 106; VII, 8 — Æn. VI, 278, 5 maggio VII, 1 Æn. VI, 137; XII, 6 — Æn VI 31; XI — Æn. VI. 357.

(4) Fabris, *La conversazione di A. Manzoni*, *Rassegna Nazionale* 1885, p. 66.

Bonghi, *o. c.*, 3 p. 199. Il M. così commenta la frase scettica quanto arguta dell' Ariosto:

L' aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizion iniqua gli perdona.
Or. fur. 35, S. 26.

« Oh messer Ludovico, quando scrivevate quelle ottave non vi avete pensato bene, o avete parlato per baia, il che sta male in argomento così serio ». Bonghi, *o. c*, 3. p. 198.

Reputava bellissima la sua ode a Druso, ne amava le similitudini, vedeva molte incoerenze ed inesattezze nelle epistole, e nelle satire. Non accettava in parte l'epistola ai Pisoni, ne recitava scherzando alcuni versi più oscuri e meno significativi degli altri (1), e metteva in ridicolo la figura umana, che finisce in coda di pesce. Gli faceva una colpa di anteporre Vario a Virgilio (2). Dei lirici minori preferiva Properzio, (3) dei prosatori Tito Livio (4).

Lucano è pel M. il fondatore dell'epopea storica, perchè per il primo seppe escludere gli Dei dal suo poema e si attenne strettamente alla storia (5); a Silio Italico invece fa una colpa per aver introdotto le divinità in un soggetto relativamente moderno (6).

Anche qui il M. si manifestò alquanto ristretto nel suo modo di giudicare. Uno spirito veramente critico non può accusare Virgilio per le lodi ad Augusto, giacchè appunto nella assoluta sovranità di Ottaviano fu la salvezza di Roma e del suo impero. Una mente superiore quale fu Virgilio, non curò le odiosità che il nipote di Cesare aveva sollevato per imporsi, nè le offese alla vecchia legge, necessarie alla creazione della nuova, e comprese tutta la genialità dell'atto compiuto e tutto il bene, che ne veniva alla patria ed alla civiltà.

Non è da lodarsi Lucano per avere escluso le divinità dal suo poema; egli ciò fece perchè a queste divinità non credeva affatto (7), perchè egli aveva perduta ogni idea di

(1) BONGHI. *Perchè la lett. itàl.* etc. p. XVII.

(2) BONGHI, *o. c.*, vol. III, p. 203; vol. I, p. 90; CANTÙ *o. c.*, vol. II, p. 196. FABRIS, *La conversazione di A. Manzoni*, p. 66. Scherza Orazio anche nella lettera a M., C.*** ed. FAURIEL nella *Trad. delle tragedie*, pag. 399.

(3) FABRIS, *La conversazione di A. Manzoni* p. 67. Proferzio sul letto di morte.

(4) A. MANZONI, *Nuovi scritti*, Napoli 1852, p. 51.

(5) A. MANZONI, *Nuovi scritti*, Napoli 1852, p 51.

(6) LUCANO (Fars. III, 449) dichiara che gli Dei non intervengono affatto negli avvenimenti umani. Cfr. anche VII, 446-455.

(7) Fars. VI. 508.

un Dio qualunque reggente le sorti dell' universo, non perchè reputasse, che in un'epopea storica le forze sovranaturali per quanto non esistenti non dovessero intervenire. Egli infatti non dubita di far risuscitare da Erittone un morto, che predica a Sesto Pompeo le sorti della battaglia di Farsalo (1).

Il disprezzo per la mitologia ha pure influito sul suo giudizio intorno a Silio Italico, il poema del quale è indiscutibilmente superiore a quello di Lucano (2). Citava Cicerone come uno dei rappresentanti della iniquità di fatti e di giudizi dei gentili.

Delle letterature classiche, che egli come già mostrammo conosceva tanto bene, parlò e scrisse raramente il M, e non potremmo intendere questo suo silenzio, se non ricordassimo il giudizio, che egli diede sulla civiltà antica e specialmente sulla sua letteratura. « La parte morale dei classici è essenzialmente falsa; false le idee di vizio e di virtù; idee false, incerte, esagerate, contraddittorie, difettive dei beni e dei mali, della vita e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza; falsi giudizii di fatti, falsi consigli; e ciò che non è falso in tutto, manca però di quella prima ed ultima ragione, che è stata una grande sciagura il non aver conosciuto, ma della quale è stoltezza il prescindere scientemente e volontariamente. Ora la parte morale, come è la più importante nelle cose letterarie, così vi tiene maggior luogo, v' è più diffusa che non appaia al primo sguardo. Per la ragione sopradetta io non potrei mai, adottando il linguaggio comune, chiamar miei maestri, quelli che si sono ingannati. che m' ingannerebbero in una tale, in una tanta parte del loro insegnamento e desidero ardentemente, che invece di proporli, come si fa da tanto tempo alla imitazione dei giovinetti, si chiamino una volta all' esame da qualche

(1) *Caio Silio Italico e il suo poema.* Studii di O. Occioni in Firenze 1871. Cfr. anche Occioni, *Letteratura latina*, Roma 1884, p. 230.
(2) Cfr. *Osservazioni sulla M. C.* Milano 1869 C. III. p. 35.

uomo maturo; dico un esame intento, risoluto, insistente, che costringa l'attenzione dei molti su questo argomento » (1).

Ricordiamoci che ciò il M. scriveva nel 1823, a 38 anni, nel fiore quindi della sua intelligenza, ne' suoi anni migliori.

Fra gli scrittori inglesi egli aveva due prediletti Walter Scott e lo Shakespeare. Amava i romanzi di Dikens, Thackeray, Elliot (2) ma a tutti anteponeva lo Scott che egli chiamava l'Omero del Romanzo storico (3).

Il M. cita molte volte brani dei di lui romanzi e li dichiara perfetti. « Mi sapreste indicare, tra l' opere moderne e antiche, opere più lette e con più piacere e ammirazione de' romanzi storici d'un certo Walter Scott? » . . . .

« Che quei romanzi siano piaciuti e non senza di gran perchè, è un fatto innegabile, ma è un fatto di que' romanzi, non del romanzo storico » (4).

Lodovico e Don Abbondio, fra Galdino e l' Innominato, il Griso e la scena fra D. Rodrigo ed il Padre Cristoforo, rammentano personaggi dell'Abate e di qualche altro romanzo del W. Scott (5); ma, ad ogni modo, è ben grande la discordanza di metodo, che corre fra i due scrittori.

L'uno vede e descrive più lungamente l' esterno e le forme, che il didentro e i sentimenti, s' arresta sulla soglia dell'anima; per l' inverosimiglianza dei suoi racconti si riattacca ai poemi cavallereschi; ha uno stile prolisso ed enfatico, dà una patina uniforme alle cose più varie; non commuove, s' imbroglia nell' intreccio, scrive i libri con modo affrettato, commerciale; fu esempio a quei romanzieri moderni, « che, attratti soverchiamente dal desiderio di guadagno, sforzano l' ingegno ed esagerano la naturale fecondità con

(1) Sforza, *o. c.*, I, 290.
(2) Cantù, *o. c.*, I, p. 179.
(3) *Nuovi scritti di A. Manzoni*, Napoli 1852, p. 13.
(4) Cantù C., *o. c.*, vol. I, p 150. A. Manzoni, *Scritti varii*, Napoli 1852, p. 25
(5) F. D' Ovidio, *o. c.*, p 82, 83, 86.

una annuale produzione di libri più o meno immaturi » (1); per l'altro l'animo umano non ha misteri, egli sa rendere colla forma più adatta e squisita i sentimenti più intimi e più impenetrabili; la verità, la naturalezza, la spontaneità sono i criteri fondamentali dell'arte; aborre la rettorica in tutte le sue forme, e la considera la negazione di ogni eleganza e correttezza di stile. Non poteva quindi il M. lodare lo Scott per i suoi meriti intrinseci, e pur chiamandolo, forse per la sua popolarità, l'Omero del romanzo storico, si guarda bene di esporre que' *gran perchè*, che lo facevan tanto letto. Egli molto probabilmente non volle offendere i gusti *del rispettabile pubblico*, mostrando i difetti di un suo idolo.

Una vera ammirazione nutriva il M. per lo Shakespeare, lo scrittore, che suscitò nell'animo suo i maggiori entusiasmi (2). Nella parte seconda del Discorso sul Romanzo storico, egli infatti compose intorno allo Shakespeare una stupenda similitudine. « Si parlava bensì d'un tal S. che o non curandole (le regole) o non sapendo neppure che ci fossero, era riuscito a far qualcosa da non essere buttato via. Ma se ne parlava come d'un genio selvaggio, d'un capo strano, con de' lucidi intervalli stupendi; una specie di montagna arida e scoscesa, dove un botanico, arrampicandosi per de' massi ignudi, poteva trovare un qualche fiore non comune (3) ». Quello che più gli piaceva nel grande tragico inglese era l'amore della verità, ed egli si serve dei suoi lavori per mostrare, che non si debbano alterare le parti essenziali di un fatto, « perchè da queste appunto nasce la verosimiglianza e

(1) F. D'Ovidio, *o. c.*, p. 96, 99, 100.

(2) « Manzoni venerava lo Schakespeare come grande e quasi unico poeta, senza pericolo di passare per pazzo, altro che davanti ai Ranalli d'allora e di poi », cfr. Luigi Morandi, *Voltaire contro Shakspeare, Baretti contro Voltaire*, Roma 1882, p. 102-128.

(3) A. Manzoni, *Opere varie*, Napoli 1852, p. 87, cfr. anche De Benedetti, *Dell'arguzia nelle opere e nei motti di A. M.*, Pisa 1874. Il M. diceva lo S. « un barbaro che non era privo d'ingegno », p. 17.

la forza dell'azione » (1). « Lo S. è eccellente nell'arte di presentare agli occhi quelle cose appunto alle quali egli ha rivolta l'attenzione, e questo pregio lo deve, come gli altri, parte all'ingegno, parte al suo sistema » (2).

Questa somma cura, della verità, e della naturalezza dell'espressione, fu appunto il merito maggiore del Manzoni ed è naturale in lui, l'inarrivabile descrittore, questa ammirazione per il creatore di tipi immortali nella loro verità e nella loro evidenza. Non dimentichiamo però che i personaggi dello Shakespeare, « sono gli eroi delle passioni umane e che le sentono con tanta violenza da abbattere ed annichililire gli spettatori, che nessuna fede religiosa costringe e persuade il poeta a menomare la quantità della passione, a fare alcuna riduzione alla vita. La espressione degli affetti di ogni natura, del bene e del male non ha per lui altri confini se non quelli dell'estetica »; mentre nei Promessi sposi « la coscenza cristiana ha sormontate e regge le passioni » (3).

Rammentai queste parole dello Zumbini per spiegare il silenzio del M. sul valore morale dell'opera Shakesperiana (4).

Degli altri autori inglesi il M. non parla, se pur non vogliamo vedere un giudizio sul Byron nel breve accenno, che può ad esso aver fatto nella lettera al Molnicke (5).

(1) Bonghi, *o. c.*, vol. III, p. 172, 173.

(2) Bonghi, *o. c.*, vol. III, p. 175 Cfr. anche *Rassegna Nazionale*, 1875, I, VII, p. 104. *Lettera di A. Manzoni* pubbl. da P. Bellezza. Il M. dice il linguaggio dello S. « così umano e così poetico, così inaspettato e così naturale », dove non si trova che « la natura nei casi reali, e la poesia nelle sue più alte e profonde inspirazioni » Bonghi, *o. c.*, volume III, p. 161.

(3) Zumbini, *Saggi critici*, p. 182; D'Ovidio, *o. c.*, p. 16. Dante e Shakspeare sono molto più ricchi di tipi del M. Nella lettera a M. C.*** (A. M., *Opere complete*, Milano 1869, vol. II, p. 30, *Prose varie*) rimprovera allo S. di aver troppe volte unito il comico al serio.

(4) Bellezza P. *Note Manzoniane*, *Giornale Storico della lett. ital.*, XXX, 124.

(5) Però combattendo Bossuet, Nicole e Rousseau, i quali credevano che il teatro fosse essenzialmente immorale, afferma « La perfezione

Sulla letteratura spagnuola, che come già mostrammo gli era abbastanza nota, non abbiamo nessun giudizio; solo il Cantù ci dice, che ammirava il Cervantes, e di questa sua ammirazione rimane, frutto non troppo brillante, ma non privo d' interesse, la lista di alcune frasi del Don Chisciotte, che sono identiche colle ancor vive del parlar milanese (1).

Del Goethe e dello Schiller parla spesso il M., degli altri autori tedeschi alcuni appena qualche volta ricorda, la maggioranza trascura.

Ammirava l'autore del Faust; « per aver egli poeta divinato una delle più meravigliose bellezze biologiche, quale è il tipo ideale, da cui, e nel regno vegetale e nell'animale, derivano, per via di complicazioni ed evoluzionii diversi organismi; così la trasformazione della foglia in bratee, in corolle e stami e pistilli, e metamorfosi progressiva cui ne corrisponde una retrograda » (2). Se per lo scienziato l'ammirazione del M. è assoluta e incondizionata, pel poeta la sua opinione andò alquanto divisa. Egli infatti dà un giudizio tutt' altro che lusinghiero del Poemetto Erminio e Dorotea, scrivendo a Fauriel, a proposito della Parteneide del Baggesen « Il ne faut cependant pas que je ne vous dise rien de Parthénéide; vous savez que j'avais le projet de la faire lire à tous ceux de ma conaissance qui savent lire; je l'ai fait; maisentre nous avec beaucoup moins de succès que je ne l'espérais. Baggesen n'en saura rien, mais voilà ce qui le consolerait bien s' il en était informé: c' est qu' on dit qu'au moins Parthénéide est plus passable que Hermann et Dorothée » (3); ne reputa all' incontro tanto perfetti drammi, da enumerarli con quelli dello Schiller e dello Shakespeare fra i rappresentanti del vero

morale è la perfezione dell' arte e perciò Shakespeare sovrasta agli altri perchè è più morale. BONGHI, *o. c.*, vol. III, p. 163.

(1) Cantù C., *o. c.*, vol. I, p. 207.

(2) CANTÙ C., *o. c.*, vol. I, p. 141.

(3) SFORZA, *o. c.*, t. 106, cfr A. DE GUBERNATIS *Manzoni e Fauriel*, pag. 78.

tipo di tragedia perfetta (1); più tardi anzi è preso da tale entusiasmo per Volfango da crederlo il solo degno di star vicino al sommo inglese e da farsi uno scrupolo di confonderlo collo Schiller, tanto a lui inferiore (2).

Come spiegare questi giudizii strani davvero, e per anteporre l'opera di un mediocre poeta ad uno dei capolavori delle moderne letterature (3), e per il voler il Goethe superiore nella drammatica allo Schiller, che a giudizio della critica equanime, qui vale quanto e forse più del primo (4), pur restandogli sempre inferiore nella lirica?

Forse capiremo qualcosa osservando, che la lettera al Baggesen fu scritta nel febbraio del 1811, quando ancora il M. non conosceva Goethe che di fama e reputava il Fauriel, amicissimo del Baggesen, suo massimo protettore. Il Manzoni, volendo far cosa gradita al Fauriel, che gli aveva raccomandato di far conoscere a Milano le opere del Baggesen, e di compensare in qualche modo la cortesia del *grand poète* (Baggesen), il quale gli aveva dedicato appunto la Parteneide (5), non dubitò di posporre ad un lavoro noioso e pedestre, l'opera splendida e viva di un uomo di genio. La lettera a Fauriel nella quale il M. prega l'amico suo, che stava per pubblicare la lettera a M. C.***, di escludere lo Schiller dalla triade illustre, fu scritta invece il 29 maggio 1822 (6),

(1) Bonghi, *o. c.*, vol. III. p. 156.

(2) A. De Gubernatis, *Manzoni e Fauriel*, p. 183.

(3) Heinrich, *Histoire de la litt. allemande*, Paris, t. II, 1889, c. iv, § 4, p. 478. Schiller disse di questo lavoro « per quanto G. possa andare lontano non si eleverà mai più alto » — cfr. anche E. Wolff. *Goethes Leben und seine Werke*, *Kiel und Leipzig* 1895, p. 198-207; A. Baumgartner, *Goethe sein Leben und seine Werke*, 1886, II, 3, p. 265.

(4) Heinrich, *o. c.*, t. III, l. VIII, *Apogée du Genie de Schiller*, c. i, p. 1-11.

(5) Bonghi, *o. c.*, vol. I, p. 135-137.

(6) Sforza, *o. c.*, vol. I, p. 231, l. 81, cfr. poi *la lettre a M.*, C.***, *sur l'unité de temps et de lieu dans la tragedie*; pubbl. da Fauriel nella sua traduzione dell'Adelchi e del Carmagnola (Paris 1823, p. 363) dove appunto non si cita più Schiller.

quando fresca fresca viveva nella sua memoria la lode a lui rivolta da Goethe, che lo aveva dichiarato il primo poeta lirico d'Europa (1), ed ancora risuonavangli alle orecchie le frasi di ringraziamento scritte al grande pontefice del romanticesimo, nel gennaio 1821 (2). Il giovane poeta che si preparava a cose maggiori e sapeva quanto valore avessero le lodi di Gothe, credette fargli un favore ponendolo tutto solo a brillare vicino a Shakespeare (3).

« Je voudrais retrancher le nom de Schiller, qui s'y trouve une fois et d'une manière qui fait supposer une idée beaucoup plus haute, que je ne l'ai réellement, de l'importance de cet écrivain au point de vue dramatique; en re-

(1) Carducci G. *Confessioni e batt.*, p. 267. Goethe avrebbe tradotto volentieri i *Promessi Sposi* se fosse stato più giovane, cfr. Novati. *Giornale storico*, I, p. 364.

(2) Sforza, *o. c.*, vol. I, 191, Milano 23 gennaio, lett. 73.ª

(3) Il M. « pour avertir le lecteur, que c'est pour faire droit » alla critica di Goethe, fa togliere dal Fauriel (nel Carmagnola) la sua distinzione fra personaggi ideali e storici (cfr. Sforza, o. c., I, 227, lett. 80.ª del 6 marzo 1822). Il Goethe infatti aveva nel suo articolo sul Carmagnola, osservato: « non par verosimile che dividesse i personaggi in istorici ed in ideali per sentimento e convincimento proprio » (Cfr. *Interesse di Goethe per Manzoni*, Lugano 1827, p. 35). La distinzione soppressa per la ragione sopra indicata nella edizione francese, continuò nelle posteriori italiane. (Cfr *Opere complete di A. Manzoni*, Milano 1869, vol. II, 306). In questa stessa lettera egli prega il Fauriel di aggiungere alla tragedia gli articoli di Goethe pure sul Carmagnola (cfr. *Interesse di Goethe per Manzoni*, p. 39 e seg.) ed il Fauriel per accontentarlo li riassume brevemente a pag. 147 della sua traduzione. Quanto il M. dedesiderasse le lodi del Goethe vediamo nelle lettere al Fauriel del 3 novembre 1824 specialmente al *PS.* (Sforza, *o. c.*, I, p. 222). L'esclusione dello Schiller, che fu, negli ultimi anni amico di Goethe (cfr. Gœdeke *Grundritss z. Geschichte der deutsch. Dicht. Dresden. in cont.*, B. 4.º, Buch. VI, § 233, p. 504, 515, 546) sembra che avrebbe dovuto offendere costui, ma ognun sa quanto Goethe amasse esser molto sopra gli altri; e se la bontà d'animo dei due grandi poeti tedeschi permise loro di essere amici; l'indole dei due ingegni fu affatto diversa (cfr. i giudizi spregevoli che lo Schiller pronunciò sul Goethe in *Schillers Briefwechsel mit Körner von 1784 bis zum Tode Schillers.* Leipzig 1878

lisant les tragédies de Schiller je me suis confirmé dans ces idées; enfin je ne mérite, ni n'ose le nommer » (1). La chiusa così titubante ed incerta, che non vuol negare un certo dubbio cortese, a chi veramente offende, ci stimola a dar ragione al De Gubernatis, il quale crede che il M. facesse atquanto la corte a Goethe (2). Anche la lode alla Maria Stuarda venne cancellata nell'edizione francese della lettera a M. C.***

Il M. cita la grande tragedia dello Schiller per dimostrare, che l'incertezzza non è un elemento indispensabile per la commozione degli uditori (3).

Una critica sola, e più d'indole morale che estetica abbiamo nella « Traccia del discorso sulla moralità delle opere drammatiche ». Nella scena I del 4.° atto del Guglielmo Tell, Schiller fa dire ad un pescatore che vede la barca di Gessler pericolante; « O fanciullo, non pregare, non istrapparlo dal braccio del Giudice »; ed il fanciullo risponde; « Io non prego pel governatore, io prego per Tell che è nella barca con lui ». Questo sentimento è orribile, esclama il Manzoni,

lettere del 12 agosto 1787, 12 settembre 1788; 26 ottobre 1794, citate da Augusto Foà in *Studi di letteratura tedesca*, Firenze 1895; la filosofia segna un abisso fra S. e Goethe, cfr. Heinrich, *Histoire de la lett. all.*, cit. t. 2, p. 448; Schiller attacca Goethe, e lo rappresenta come tipo di *poeta materialista nell'« Ueber Hochmuth und Wurde »*, cfr. Heinrich, *o. c.*, pag. 452. Sull'amicizia fra Goethe e Shiller, cfr E. Boghen Conigliani. *Studi letterari*. Rocca S. Cassiano 1897.

(1) Sforza, *o. c.*, I, 237.

(2) De Gubernatis o. c. p. 193. Nel lavoro sulla lingua italiana raccomanda di stare attaccato al vocabolo, secondo il consiglio di Mefistofele, cfr. Bonghi, *o. c.*, vol. 3, p. 28. Il Manzoni colla seguente frase dell'Egmont dedica l'Adelchi al Goethe « Du bist mir nicht fremd. Dein Nahme war's, der mir in meiner ersten Jugend gleich einem Stern des Himmels entgegenblicktete », cfr. Zumbrini, *L'Egmont e il Conte di Cormagnolà. Fanfulla della Domenica*, XII, 31. Cfr. Lionello Senigaglia in *Rivista Contemporanea* a. I, vol. II, p. 363 e a. I, vol. V, p. 57; e la rec. di G. Novati all'*Ein Brief Goethe's an A. Poerio* di A. Kochler in *Giorn. Storico*, I, 343.

(3) Bonghi, *o. c.*, vol. III, pp. 156 e 157.

ed uno spettatore potrebbe sentire, in quel momento come il personaggio (1).

Mi riesce strano il giudizio che, a nome del Manzoni, il Cantù pronuncia sullo stesso Schiller « Diceva Sch. superficiale nella storia, e più atto ad ispirarsi dagli avvenimenti che ad esporli con esattezza scrupolosa » (2). Che l'illustre storico si sia qui *lasciato guidare da un lontano rancore, da una misteriosa gelosia?* (3).

Codesta qualità dello Schiller non sarebbe un difetto per un tragico; e che in fondo il M. facesse non piccolo conto del grande poeta, abbiamo una prova, per quanto indiretta, nell'aver egli desiderato di introdurre nel suo Carmagnola la descrizione d'un campo militare simile a quello del Wallenstein (4), tragedia che ebbe non poca parte alla concezione del Carmagnola (5).

Al Körner il M. dedicò l'ode nel Marzo 1821, ed in essa lo chiama, « poeta e soldato dell'indipendenza germanica » (6).

L'autore della morale cattolica non poteva non giudicare una facile e superficiale buffoneria le « Epistolae obscurorum virorum » d'Ulrico di Hutten, del nemico implacabile della chiesa di Roma; che appunto in questa sua opera le aveva lanciato contro le più roventi ingiurie (7).

Di Klopstock, pur ammettendo col Tommaseo, che egli

(1) Bonghi, *o. c.*, vol. III, p. 213.

(2) Cantù, *o. c.*, p. 136, n. 1, vol. I.

(3) S. S., *Alessandro Manzoni, la sua famiglia e i suoi amici*, vol I, pag. 347.

(4) Cantù C., *o. c.*, I, p. 136.

(5) « Il Cormagnola è un Wallesteria in piccolo ». Carducci, *Confessioni e Battaglie*, p. 274.

(6) Cantù, *o. c.*, p. 212, vol. X. *Pochi versi inediti di A. Manzoni*, Milano, 1848.

(7) Bonghi, *o. c.*, vol. III, p. 151. Goedeke, *o. c.*, vol. II, l. 4, § 135, p. 227. Strauss, *Ulrich von Hutten*, Leipzig 1871.

se ne sia servito nella sua storia civile della letteratura, il M. non parlò affatto (1).

Il corso di letteratura drammatica dello Schlegel ha pel M. come ognuno avrà potuto parecchie volte constatare la maggiore autorità.

L'autore francese preferito dal M. fu senza dubbio il Corneille (2), il primo tragico che abbia onorato quella letteratura (3). Egli lo difese contro Voltaire, nelle sue postille al *Commentaire sur Corneille* dello stesso Voltaire, con calore insolito (4), e si addolora che Scudery volendolo imitare, non abbia saputo nè comprenderlo, nè avvicinarsi in qualche modo a lui (5).

Lo lodava per aver trascurato, in tempi nei quali le regole trionfavano, l'unità di luogo, ed aver seguito solo in apparenza quella di tempo. « Il grande uomo per aver pace e per godere senza ostacoli quella reputazione che aspettava dai suoi lavori, difese quindi quella divina tragedia dagli oppositori, non già provando che i principii loro erano sciocchezze, ma che la tragedia era conforme a que' principii » (6).

Il M. perdona facilmente questa piccola defezione, compiuta per amore del quieto vivere.

Il principio fondamentale dell'arte di Corneille era la verità, la rassomiglianza colla vita, ed ogni intrigo, ogni meccanismo ha in lui per ultimo fine la manifestazione del carattere. Preferiva soggetti storici, perchè : « ciò che non è storico, non ci appare immediatamente come possibile, i fatti

(1) *Storia civile della letteratura. Studi di N. Tommaseo*, Torino 1872, p. 216.

(2) Cantù C., *o. c.*, vol. I, p. 196.

(3) Nisard D., *Histoire de la littérature française.*, Paris 1854, t. 2. c. 4, § 2. Demogeot, *Hist. de la lett. franç.* Paris 1884, Ch. XXX, p. 388.

(4) Bonghi, *o. c.*, vol. II, p. 402.

(5) C. Cantù, *Pensieri critici di A. M.* Ricoglitore ital. e stran. Milano, 1837, parte I, p. 16.

(6) Bonghi, *o. c.*, vol. III, p. 183.

storici all' incontro sono evidentemente possibili; non sarebbero infatti accaduti se non fossero possibili ».

Noi vediamo adunque nel tragico francese la stessa preoccupazione della credibilità, lo stesso bisogno di verità che scorgiamo nel romanziere lombardo.

Anche nella vita questi due grandi ebbero non poche rassomiglianze; entrambi furono di costumi semplici, di sentimenti religiosi; entrambi scrissero della poesia sacra, l' uno traducendo in versi i canti della Chiesa e l' imitazione di Gesù Cristo, l'altro componendo gli inni famosi.

Anche Corneille fu qualche volta bisognoso (1), anche egli non conobbe le passioni tumultuose, e passò gran parte della sua vita nella più stretta intimità della famiglia; entrambi spiriti timidi e scrupolosi si tormentarono nel cercare gli errori dei loro lavori, moltiplicando le correzioni, vagliando con cura minuziosa ogni verso, ogni sillaba delle loro composizioni (2).

Date queste affinità di spirito non ci dobbiamo meravigliare se il M. nella lettera a M. C.***, con entusiasmo parlò, « del genio e del gran senso di Corneille, delle bellezze somme e nuove venutegli dalla combinazione dell' ideale col vero, del fondo d'originalità col sublime » (3).

Il Mairet, che, ad imitazione del Trissino, introdusse in Francia le tre unità, non era naturalmente nelle grazie del M., il quale, parlando della sua Sofonisba, esclama; « questa è chiamata la prima Tragedia regolare francese, quasi fosse un destino, che la regolarità tragica debba sempre incominciare da una Sofonisba noiosa » (4).

Lo Scudery, il più mediocre degli imitatori di Corneille,

(1) Cagliostro, *La povertà di A. M. La Tribuna*, 26 ottobre 1889.

(2) Lanson G., *Histoire de la letterature française*, Paris 1895, l. 2., c. 2 Demogeot, *Hist. de la lett. franç.* Paris 1884, c. 30, Corneille.

(3) C. Cantù, *o. c.*, vol. I, p. 13.

(4) A. Manzoni, *Opere complete*, Parigi 1843, vol. III, p. 5. Prefazione al *Carmagnola*. Lanson G., *Hist. de la lett. franç.*, Paris, 1895, l. 2, c. 1, p. 413.

che però alla prima rappresentazione del suo *Amour Tyrannique* ebbe la soddisfazione di veder rompere dal pubblico impaziente le porte del teatro (1) fu così giudicato dal M; « la grande scienza di Scudery consisteva a non comprendere Corneille e la sua faccenda ad impedire che fosse dagli altri compreso » (2).

I romanzi di M.lle Scudery (3) sono da Manzoni, che non sdegna confrontarli a quelli di Walter Scott, ricordati benevolmente (4).

L'aver osservato le regole non è un fattore della grandezza del Racine, perchè la sua arte « ne tient pas à si peu de chose, et ce n'est pas par ces graves écoliers, que sont dignement attestées les beautés supérieures de la poèsie, c'est bien plutôt par les hommes qu'elles trasportent hors d'eux-mêmes, qu'elles jettent dans un état de charme et d'illusion où ils oublient et la critique, et la poésie elle même, pleinement, uniquement dominés par la puissance de ses effets » (5).

Però con tutta l'ammirazione « che deve avere per Racine ogni uomo, che non è sprovvisto di sentimento poetico », il M. non teme muover degli appunti e non lievi all'Andromaca, che mostra snaturata e fredda (6).

(continua) *Dott.* Luigi Mario Capelli

(1) Lauson G, *o. c.*, l. 2, c. 2, § 5, p. 435. Demogeot, *o. c.*, c. 30, pag. 375.

(2) A. Manzoni, *Pensieri critici*. Ricoglitore italiano e straniere, Milano 1837, parte I, p. 16.

(3) I romanzi migliori di M.ll Scuderis sono: Strabiun ou l'illustre Basir, Artamène ou le Grand Cyrus, Clelie, Almahide. Demogeot, *o. c.*, p. 363, n. 1.

(4) A. Manzoni, *Scritti varii*, Napoli 1852, p. 27.

(5) *Lettre a M.*, C.*** A. Manzoni, *Opere complete*, Firenze 1828, vol. I, p. 154.

(6) *Lettre a M.*, C.*** A. Manzoni, *Opere complete*, Firenze 1828, vol. I, p. 196.

TORCELLO ED I SUOI DINTORNI [1]

La laguna superiore. (2). — Si distingue col nome di laguna superiore o di levante quella che trovasi rinchiusa tra il Sile ed il porto del Lido, una volta popolata di una miriade d'isole che per la loro ricchezza sorpresero un poeta francese che, celebrandole ne' suoi versi, le paragonò alle Cicladi. Ed in vero Cicladi veneziane potevano chiamarsi quelle isole ricche di fabbriche, di coltivazione, di popolo e di chiese adorne di marmi orientali.

Come va ch'esse, celebri prima ancora di Venezia, ora sono ridotte a misere barene o totalmente scomparse? Comunemente s'incolpano di tanta rovina le maree, le quali

(1) Conferenza pronunciata alla *Lega fra gli Insegnanti di Venezia* dal socio Pietro Guseo, direttore scolastico di Murano, e pubblicata per desiderio dei chiarissimi direttori dell'*Ateneo*. — Questo lavoretto è — specialmente nella prima parte — frutto di studio in vari autori antichi e moderni: il Coronelli, il Sanudo, lo Zendrini, il Trevisan, il Filiasi ed altri fra i primi; il Battaglini, il Molmenti, il Levi-Morenos ed il Valentinis nei secondi.

(2) Prima d'incominciare a discorrere l'Autore disse che bisogna cercare la ragione del suo studio sulla laguna nel fatto che al maestro è necessaria la conoscenza della storia, delle abitudini, dei costumi, delle industrie degli abitanti del paese in cui insegna, per mettere l'insegnamento in più stretti rapporti con l'ambiente che circonda la scuola.

introducendo nella laguna una quantità di correnti diverse e contrarie, rapidissime specialmente nell'ora del riflusso, le avranno corrose e quindi impicciolite così da renderle inabitabili. Ma causa maggiore di rovina furono i fiumi i quali, spingendo le acque salse, dovettero rendere il riflusso di queste ancor più celere e pronto, quindi contribuirono molto a corroderle ed a renderle infette, quando con le torbide che vi deposero dappresso fecero crescere paludi e canneti, là ove scorreva l'onda pura.

Altra causa della rovina di codest'isole furono gli uragani. Un'antica cronaca ricorda che nell'823 si scatenò una procella così tremenda che le isole dell'Estuario rimasero sommerse parecchi giorni e talune di esse scomparvero affatto, tanto potè la forza dell'acqua; ed un'altra cronaca racconta la distruzione di Malamocco in seguito ad un uragano scatenatosi nel 1102 e la scomparsa di Ammiana e Costanziaca per una causa uguale nel 1241. — Nuova cagione della scomparsa di molte isole della laguna superiore devesi trovare nell'alzarsi lento, ma continuo della marea, secondo taluni, ovvero per l'abbassamento del suolo, secondo altri, Ma a tutte queste cause fisiche si sarebbe potuto rimediare se cause morali non avessero contribuito ad accrescerle. Infatti, trasportata la sede del governo a Rialto, le nobili e ricche famiglie domiciliate prima nelle isole della laguna di levante, che era il centro della vita veneziana, si stabilirono nella capitale e gli operai per necessità di lavoro ne le seguirono. A poco a poco dunque non rimasero più in quell'isole che frati, monache, ortolani, salinanti e pescatori. Però anche i frati e le monache caduti, sul cominciare del 1400, nella indisciplinatezza e nel vizio poco o nulla si curarono de' loro chiostri vivendone molto spesso lontani e dissipando quelle rendite che dovevano essere impiegate nella conservazione delle case e delle fondamenta.

Oltre a ciò prima del XV secolo non possedendo nulla la nazione fuori della laguna, risguardava ogni luogo della medesima con tutta cura e cercava mantenerlo, ma poi che

si diede a comperare ville e possedimenti in terraferma, non si curò più delle patrie isole, all' infuori da quelle su cui sorge Venezia. Rimasero quindi esse preda del mare, de' fiumi, delle procelle, de' ladri e finirono di essere popolate e notabili.

* * *

La maggiore, la più importante delle isole della laguna di levante fu Torcello, di cui, ad eccezione di due de' principali monumenti dell' arte greco-romana — anche questi dilapidati — nulla o quasi resta a confermarne l'antica grandezza, perchè quando, per la malaria, questa gemma della laguna venne a spopolarsi fu una gara di vandali a trasportarne, a rubarne, molte fiate, le cose più preziose. Era così palese, così esteso codesto saccheggio che parecchie volte il governo della Repubblica dovette intromettersi per diminuirlo, se non per toglierlo addirittura. Nè tra le prime nè tra le ultime proibizioni trovasene una di Francesco Foscari che ordinava la frusta a quelli che avessero rubato per il valore di due ducati, e, se il furto saliva a otto ducati, oltre la frusta al ladro *ghe sia cavado un ocio senza remission.* — Se poi il furto cresceva, oltre l'occhio, il ladro vi lasciava la mano e perfino la vita. — Nonostante questi decreti così severi i furti continuavano e gli stessi vescovi ne erano complici. — Si racconta che il vescovo Paruta tentasse perfino di vendere le campane della chiesa di S. Andrea, della quale non s' ha più traccia, tanto potè l' opera della distruzione! E non s'avrebbero neppure i pochi avanzi allineati ne' musei, se prima il prefetto Torelli ed il prof. Battaglini e più tardi il comm. C. A. Levi non avessero speso nella raccolta e nella conservazione di que' frammenti larga parte della loro intelligente operosità. Mercè l'opera di codesti studiosi filantropi ora Torcello è meta gradita delle frequenti visite di forestieri e di connazionali che vi si recano per amor dell'antico e per diporto.

*
* *

Il viaggio. (1) — Si parte dalle Fondamente Nuove quattro volte al giorno sugli eleganti vaporetti della S. V. L. e tutti i momenti sopra i *sandoli* (2) buranelli. Questi leggieri navigli della laguna, vogati da due robuste braccia, sono costruiti apposta per i bassi fondi. Nell'ora dell'alta marea passano facilmente attraverso alle velme ricoperte da un palmo d'acqua e accorciano la via d' un tanto.

Avviamoci, adunque, lasciando alla nostra destra S. Michele, e, alla sinistra, avvolta nel fumo, l' isola delle perle e dei vetri.

Poco discosto da Murano si trova il canale del Bisatto (così detto dalla forma), poi i canali Carbonera e Scomenzera e l'isoletta di **S. Giacomo in Paludo.** Quest'isola ora è polveriera del R. Esercito e la sua *cavana* (memore forse della primitiva istituzione) è, nelle burrasche, sicuro rifugio alle barche. Una volta, però, come fanno testimonianza due vecchie stampe riprodotte dal Coronelli, in quell'isola c'era una chiesa, un orto, un passeggio, una foresteria ed una cantina pe' frati. Infatti la cronaca racconta che Orso Badoaro, circa il mille, concesse a certo Trono di Mazzorbo quello spazio di palude per erigervi un ospizio per i naviganti sbattuti dalle tempeste. L'ospizio accolse ben presto le monache Cisterciensi che di lì a breve passarono a Santa Margherita di Torcello. Poi furono trasportati a S. Giacomo i lebbrosi, quindi ne presero possesso i minori conventuali de' frati, soppressi nel 1810.

Da S. Giacomo in Paludo correndo il canale omonimo si lascia a destra la *Madonna del Monte*, altra volta detta

(1) Questo breve paragrafo che parla del viaggio e quell'altro che si riferisce a Burano furono pubblicati (un po' più estesamente e precedentemente alla conferenza) nella *Neptunia* e da questa riportati nell' *Universo* (rivista geografica di Milano).

(2) *Sandanos* o *sandali* si chiamavano anche quelle *peate* su cui sorgevano gli *acquimoli*.

S. Nicolò della Cavana, dove eravi un monastero, ora polveriera della R. Marina, quindi s'entra nel sinuoso canale di **Mazzorbo.**

L'antica *Muiurbium* (dal nome d'una delle sei porte di Altino) è una delle più diroccate, eppure delle più pittoresche isolette della laguna. A destra, entrando, c'è l'antichissima chiesa di S. Caterina, ristaurata quasi interamente sul principio del secolo scorso; più innanzi, a destra ed a sinistra, ortaglie abbondanti di frutta e di erbaggi eccellenti, casette nuove e case e ponti cadenti verdeggianti d'edera, ed un fortilizio, là dove sorgevano chiese, conventi, ville e palazzi (1) di mercadanti abilissimi. Una stampa esistente ne' Musei di Torcello ricorda que' tempi vigorosi, in cui Mazzorbo era centro di traffichi ed aveva cinque parrocchie e quattro monasteri però di riputazione morale assai dubbia.

Da Mazzorbo a Torcello è breve il passo; appena il canale di Burano ne le divide.

*
* *

Torcello antica. — Quando l'impero romano non era ancor sfasciato e, fiorente fra le più fiorenti città latine, Altino accoglieva sul seggio degli Augusti gli imperatori romani di passaggio per l'Oriente, Torcello, come l'isola più grande dell'estuario altinate, (così chiamavasi allora la nostra laguna) e più prossima al litorale omonimo, era assai probabilmente la villeggiatura gradita de' nobili altinati. Marziale stesso pare voglia confermarlo quando, parlando delle ville del litorale altinate, le paragona a quelle di Baia; « *Aemula Baianis Altini litora villis* ».

(1) « Il canale di Mazzorbo — scrive il Coronelli nel 1696, quando cioè le isole della laguna di levante erano pressochè decadute — ha i suoi casini di campagna per divertimento e delitie de' Gentilhuomini, fra quali considerabili sono qullli del N. H. Girolamo Morosini su la punta di Santa Maria, del procuratore Cornaro nella parte di S. Pietro; e del Maiuenti a S. Eufemia, ch'è il più bello d'ogni altro ».

Comunque Torcello era — non v' ha dubbio — il porto naturale di Altino, come d'Atene è il Pirèo, ed i suoi abitanti — come quelli delle isole vicine — dovevano fornire ad Altino, ad Opitergium ed a molti altri luoghi del Veneto, il sale, gli erbaggi, le frutta ed il pesce.

E che quest'isola, come parecchie delle isolette della laguna di levante, fosse abitata assai prima che gli Unni saccheggiassero Altino, lo prova il fatto che Cassiodoro, il segretario di Teodorico, parlando di queste isole le descrive amene, offrenti sicuro rifugio alle navi commercianti che viaggiavano ne' lontani mari e rette da Magistrati. Ora è possibile che nel mezzo secolo trascorso dall'anno in cui i primi profughi Altinati si rifugiarono in Torcello sino a Teodorico, quest'isola dal nulla sia salita a così grande progresso? E se questi argomenti non bastassero a dimostrare che Torcello era abitata ne' tempi dell' impero, potremmo citare i cippi, le medaglie, le monete, e le iscrizioni rinvenute in Torcello stesso, che ricordano l'epoca romana. Notevole, sopra tutte le iscrizioni, quella che il Filiasi, ne' suoi *Veneti primi*, dice d'aver veduta incastonata nel palazzo Pretorio, la quale ricordava la donazione di un' ortaglia e d' una casa fatta da un liberto al Collegio dei Centonai, perchè colle rendite di questo lascito fossero celebrate le esequie per l'anima sua e per quella del suo padrone, con larga copia di rose e di vivande.

*
* *

Accertato che Torcello era popolata quando Altino era fiorente città, veniamo alle epoche in cui la sua popolazione ebbe il maggior incremento. Già sul principio del V secolo Alarico, passate le alpi Giulie co' suoi Goti, segnò la via a tutte le successive invasioni barbariche. Prima lui nel 400, poi il suo compagno Scita Radagais nel 405, poi di nuovo Alarico con Ataulfo nel 408, insieme cogli Unni, co' Sarmati e con altri popoli.

Chi però doveva portare il flagello nelle venete contrade fu Attila, il quale, distrutta prima Aquileia e poi Concordia,

mosse all'assedio di Altino. Inutile la difesa de' poveri altinati, inutile l'inondazione artificiale recata a difesa della parte nordica della città, chè gli Unni, in brevissimi giorni, servendosi degli alberi delle boscaglie lì vicine — rampolli forse dell'antica selva fetontea — costruirono delle zattere, con le quali, come su terraferma, mossero all'assalto della desolata città. Fu allora che gli altinati con quanto avevano di meglio fuggirono nelle isole vicine di Torcello, di Burano, di Mazzorbo, di Costanziaca, d'Ammiana ed altre ancora, ora ridotte a ortaglie, a valli od a misere barene, su cui crescono erbe salmastre. Torcello, come la più grande, la più vicina, la più comoda, deve aver accolto il numero maggiore di profughi, i quali dapprima la chiamarono Nuova Altino, poi Torcello da una delle porte della loro città.

Quando il pericolo d'Attila passò, molti, ma non tutti gli altinati saranno tornati alla loro città; ma quando discese Alboino di nuovo furono costretti a riabitare queste isolette e definitivamente quando lo stesso vescovo Paolo, per non mescolare il culto ariano — ricostituito da Rotari nel 638 — col cattolico, portò la sede a Torcello. Da questo fatto, che pare avvenuto dal 635 al 641, incomincia la grandezza di Torcello.

*
* *

Dopo le prime invasioni barbariche Torcello e tutte le isole abitate delle lagune venete dovevano essere rette da Tribuni mandati da Altino, da Concordia e da Aquileia, ma quando queste città furono definitivamente distrutte e le isole ebbero acquistato importanza, si pensò a provvederle di un governo autonomo. Fu nel 460 che Niceta — patriarca di Grado — convocò i vescovi, il clero e i cittadini più anziani delle isole per nominare un *primo tribuno* che doveva risiedere a Grado, e poi tre *tribuni*, detti *maggiori*, dipendenti dal *primo*, con residenza a Rivoalto (Rialto), a Dorsea (Torcello) ed a Candeana (Eraclea). A questi tribuni maggiori, qualche tempo dopo s' aggiunsero i *tribuni minori*, residenti nelle *contrade*. Di questi Torcello n' ebbe cinque con residenza a Mazzorbo, a

Burano, a Costanziaca ed a Verni. Ma quando in causa del governo tribunizio sorsero dissidi si pensò di nominare un capo supremo. Radunatisi i rappresentanti delle città e delle contrade dell'Estuario ne' campi di Eraclea tolsero la supremazia a Grado, si proclamò Eraclea capitale e Paolo Lucio Anafesto primo doge (697).

I tribuni per qualche tempo rimasero con lo stesso nome ed amministrarono la giustizia. Nel X secolo vennero chiamati *Gastaldi Ducali* e nel XII *Podestà.*

Quando Venezia riunì sotto la sua potenza tutte le isole dell'Estuario, Torcello fu una delle podesterie più importanti della Repubblica. Aveva magistrati propri, un *consiglio maggiore* ed uno *minore*, aveva uno statuto che si conserva ancora nel Museo provinciale e giurisdizione su parecchie isolette e su paesi della terraferma.

*
* *

Nel pericolo Torcello somministrava alla nazione soldati e marinai ed alcune galere armate. Benchè fosse ormai in grande decadenza ne diede tre compiutamente armate nella celebre guerra genovese del 1379. In quella guerra si sa che i Genovesi uniti al Re d'Ungheria, al patriarca d'Aquileia, ed ai signori di Padova portarono la strage nelle lagune, e ciò dopo la disfatta di Pola Sorpreso il Senato per una tal perdita (tanto più che i genovesi avevano decapitato molti degli ufficiali prigionieri e vennero a insultare Lido Maggiore e Treporti) volle castigare il Pisani, benchè non lo meritasse. Messo in carcere, il popolo sollevossi per renderlo libero. Non si voleva però che tornasse al comando dell'armata, ma lo si destinò alla difesa di Lido. Il popolo, che lo amava al sommo, insistè perchè nuovamente gli s'affidasse il comando della flotta. È notabile quanto leggesi in una vecchia cronaca. « El sabato seguente fo il 20 agosto Missier Vittor Pisani zonse sulla Piazza, quelli de Torzello, Mazzorbo e Buran da mar li andò incontro con un penon grande, furono da seicento in suso, digando: Signor nostro comanda quello che ve piase

che noi volemo essere con vui in Gallia colle persone nostre. Et Mis. Vettor Pisani respondendo dise: Compagni e fradelli miei andè tosto dalla Signoria, che loro ve darà bon ordine e che sarà bon. E i diti collo Penon alzado andò dalla Signoria digando: Signori per Dio ve piasa darne tosto tre Gallie le quali nui vulemo armar de nostre persone e sustanzie e esser sotto Mis. Vettor Pisani in tutta parte ove el vada. Et la signoria rispose: Compagni, el, non ha bisogno de Gallie, ma andè all'arsenal e tolevi Palischelmi e Ganzaruoli quanti voleste e presto andè a presentarvi a Missier Tadio Zustinian Capitanio de Mar e farè quello che lui comanda, che Missier Vettor ze Capitanio a Lio che el bisogna più lì. Come questi tre Comuni à di dir cussì la Signoria i se partì molto mal contenti dal Palazzo digando tutti che i se lassarave prima tajar a pezzi che esser sotto Tadio Zustinian nè volerlo ubbidir. E tornando zoso de Palazzo i menava e batteva in terra el Confalon, digando assae brutte parole che xe onesto el taser ».

Infatti il popolo, specialmente l'insulare, rendeva una vera giustizia al Pisani oppresso dalla invidia degli emuli e ingiustamente condannato. Era egli l'idolo della nazione, come attestano gli storici ed i cronisti del tempo.

Nel 1412 avendo il Re d'Ungheria invaso il Friuli, grosse squadre di cavalli Usseri per le maremme di Caorle penetrarono fino a Lido maggiore. I Torcellani corsero colà armati, e ruppero que' barbari tagliandone a pezzi molti, facendo gli altri prigionieri. Nel 1463 Torcello somministrò cento balestrieri per l'assedio di Trieste che s' era ribellata. Servirono pure assai bene nel 1469 le barche armate dei Torcellani sulle coste di Ancona e del Cesenatico. Fecero lo stesso nel 1474 nell'Albania quando Maometto intraprese il famoso assedio di Scutari, in cui il governatore Antonio Loredano offerse le sue carni a chi parlava di arrendersi per fame. Avevano anche i Torcellani l'uso di accompagnare il Bucintoro nel dì dell'Ascensione e usavano pure il combattimento dei pugni, come deducesi da un ponte senza sponde

e con gli incavi dei piedi, ponte che sussiste tuttora e che la superstizione chiama *del diavolo.*

*
* *

Come politicamente Torcello era una delle più importanti isole di Venezia, a maggior diritto lo doveva essere pel commercio che esercitava ancor quando Venezia aveva da nascere.

L' imperatore Costantino Porphirogenito nel libro *De Administrando Imperio,* scritto verso la metà del X secolo, chiama Torcello un *grande Emporio.* Ma altri e più confortanti fatti abbiamo noi che ci confermano il grande commercio di Torcello. Poco fa dissi che l' isola provvedeva alla terraferma il sale, le frutta, gli erbaggi ed il pesce, ed il commercio doveva essere assai facilitato risalendo i corsi del Dese, dell'Osellino, del Zero, del Sile e del Piave (quest' ultimo per il canale del Caligo non essendo ancora in quei tempi scavato il taglio del Sile nè il Casson di Cavallino), tutti fiumi assai prossimi a Torcello e che per più bocche si gettavano nella laguna.

I porti di Treporti e di S. Erasmo si chiamavano col solo nome *Portus Torcelli* e Cassiodoro, già citato, nel 500 scriveva, che gli abitanti dell'Estuario possedevano molti navigli coi quali mercanteggiavano nell'Oriente. Tutte le cronache narrano di quel Rustico di Torcello che insieme con Buono di Malamocco, viaggiando in Oriente con dieci navi cariche di mercanzie, trasportò da Alessandria il corpo di San Marco nell'828. — Anche nei secoli XIII e XIV Torcello doveva essere molto commerciante se *Martin da Canal* racconta che nel 1268, per festeggiare il doge Lorenzo Tiepolo, si sono recate a Venezia dalle *Contrade*, e specialmente da Torcello, molte navi armate e imbandierate. Che più? Nel 1312 *l'antico patrono de nave* Simeon De Verardo fu fatto del Maggior Consiglio, perchè arricchitosi assai navigando.

*
* *

E dev' essere stato appunto ne' tempi migliori del suo commercio che Torcello s' è abbellita di chiese e di case di cui lo splendore ci viene indicato sufficientemente da alcune colossali fondamenta che tuttora sussistono, e dai due monumenti sempre più ammirati: il duomo e la basilica di S. Fosca. Di questi due monumenti, come de' musei e d' ogni altro oggetto importante esistente mi occuperò più innanzi; non così di alcune chiese distrutte.

Nell' isoletta di *S. Tomaso de' Borgognoni*, separata da Torcello mediante un canale, v' era, fino al secolo scorso, un vago tempio di stile archiacuto, di cui l' immagine si può vedere in una stampa esistente nel museo provinciale. San Tommaso era una volta parrocchia, nel 1190 ricchissimo chiostro dei Canonici regolari, e finalmente vi abitarono i monaci cisterciensi, i quali, per esser venuti dalla Borgogna, lasciarono il nome all' isoletta di S. Tommaso. — Del tempio non restano neppure le fondamenta.

Ma la prima chiesa costruita dai Torcellani pare sia stata quella di *S. Giovanni Evangelista*, fatta erigere dal vescovo Paolo, o probabilmente dal suo successore Mauro e dai tribuni Ario ed Aratore, per rinchiudervi le vergini altinati scampate dall' invasione barbarica. Il primo convento della laguna avrebbe dovuto essere adunque questo di San Giovanni. La chiesa esisteva anche nel secolo scorso, era spaziosa e di stile romano, como può vedersi nella stampa che si conserva nel museo provinciale.

Delle chiese di S. Antonio Eremita, di S. Margherita, di S. Michele e di S. Andrea che hanno lasciato il nome alle isole su cui sorgevano, non s' hanno che poche notizie.

*
* *

In causa della malaria prodotta dalle acque dolci sfocianti ne' dintorni e per l'accentramento attirato da Venezia

già grande e potente, gli abitanti di Torcello a poco a poco emigrarono a Venezia. Il Podestà stesso, nonostante le proteste dei Torcellani ed i decreti del Maggior Consiglio, abitava di consueto a Burano, finchè visto il Maggior Consiglio che riuscirono vani i lavori intrapresi per migliorare l'aria, decretò nel 1615 l'inabitabilità di Torcello. Bisognava proprio questo decreto per fare esulare definitivamente la popolazione affezionata alla sua terra. Il vescovo si recò a Murano nel 1659, i conventi si fusero con quelli di Venezia, di Burano e di Murano, e, delle migliaia d'abitanti d'un tempo, l'anno scorso non ve n'era che un centinaio.

Così finì ingloriosamente la grandezza di quest'isola che secondo la Cronaca Sagornina « pareva una bella seduta in grembo all'onde, circondata da uno sciame d'isole grandi e piccine e sicura quasi si fosse ricinta di mura ».

Torcello presente. — Il duomo, il tempietto di S. Fosca, il palazzo del consiglio, l'archivio, una torre, molti ruderi: ecco quanto rimane dell'antica Torcello.

Il duomo è un'enorme fabbricato di stile romano bizantino, a tre navate sostenute da colonne di marmo cipollino e sormontate da eleganti capitelli corinti. Si crede sia stato fabbricato nell'VIII secolo. Fu fatto e rifatto più volte, ma conserva tuttavia lo stile romano de' bassi tempi. Dapprincipio il tempio non aveva che l'altare maggiore, ma poi cambiato il rito cristiano s'aggiunsero gli altari minori a destra ed a sinistra della navata principale.

L'altar maggiore è chiuso da una balaustrata coperta da antichi e ben lavorati bassorilievi, su cui si ergono otto svelte colonnine di marmo greco listate d'agata, sormontate da un architrave su cui Vivarini dipinse gli apostoli. Dinanzi alla soglia della Porta santa vi ha la tomba del primo vescovo Paolo e sull'altar maggiore quella del vescovo altinate Sant' Eliodoro, opera scultoria che meriterebbe d'esser levata tanto stuona tra quell'accolta di lavori antichi.

Il presbiterio ha forma semicircolare ed è composto di

sei scaglioni, su cui sedevansi i sacerdoti, ed in mezzo, nel seggio maggiore, il vescovo. La conca del presbiterio è tutta a mosaico del secolo XII raffigurante i dodici apostoli con le rispettive sigle e la Vergine con Gesù in braccio. Sotto l'altar maggiore vi è la cripta o confessione sotterranea in cui eranvi le reliquie dei Santi Martiri; pare che essa appartenga all'epoca della prima costruzione della chiesa.

Ritornando alla navata maggiore esteriormente trovansi due amboni col loro leggio che s' alzano su svelte e graziose colonnine di marmo greco L' inferiore serviva al suddiacono e il superiore al diacono quando denunziava gli scomunicati o proclamava gli editti. I marmi di cui sono rivestiti gli amboni sono finissimi orientali ed a' piedi di essi s' ammira un bassorilievo pagano rappresentante il tempo con le ali ai piedi, che si lascia prendere per i capelli da uno che ride, mentre un altro, che se l'è lasciato scappare, piange disperatamente; secondo altri non è il tempo, ma la fortuna pigliata per i capelli da un fortunato e abbandonata dallo sfortunato.

La facciata interna della navata maggiore è coperta da un immenso mosaico, il quale attira i visitatori dai più lontani paesi, così per l'epoca, come per l'allegoria che rappresenta. Le figure che formano il mosaico sono strane e bizzare ne' movimenti e ne' vestiti ed il loro significato riesce oscuro. Si capisce — dice il Filiasi — che in quella pittura c' entra l' inferno, il paradiso, il purgatorio, il limbo, il Giudizio, la Redenzione e chi sa quanti altri dogmi e Misteri cristiani, misti però con pie favole e strane opinioni greche e latine.

Alla destra di chi entra v' è una pila di marmo per l' acqua santa, trasportata da Altino e nella quale i gentili raccoglievano il sangue delle vittime immolate. — Il pavimento è ricco di mosaici di marmi finissimi fra cui primeggiano il verde antico, il porfido, il serpentino. — Disposto a circoli concentrici, da cui partono molti raggi, è il pavimento della Santa Santorum, il quale pare abbia dato il nome di

Ruota al vicino palazzo vescovile. — Anche le pareti delle navate laterali erano coperte di affreschi su cui passò il sacrilego pennello dell'imbianchino. Notevoli, in questa cattedrale, sono le imposte di pietra, rare se non uniche.

Come in più d'una basilica italiana, difronte alla porta maggiore sorge *il battistero* in modo da venire separato dal resto della chiesa. Egli è di figura semicircolare e un dì era più spazioso di quello che si veda dalle fondamenta fatte scavare dal comm. C. A. Levi. Era necessario che il battistero fosse grande, perchè amministrandosi un tempo il battesimo dai soli vescovi e nelle solennità dei sabati di Pasqua e di Pentecoste e coll' intervento dei capitoli delle chiese soggette al vescovo, era grande il concorso dei candidati e quindi necessario uno spazio maggiore.

Prossimo al duomo sorge, lavoro mirabile, la chiesa di *S. Fosca*. Non c'è libro d'architettura antica o moderna che non riproduca il disegno e soprattutto l'abside che ricorda l'altra magnifica di S. Donato di Murano.

La chiesetta, fabbricata nel nono secolo, è di stile grecoromano, ha la forma di una croce greca, in mezzo c' è una bella cupola sostenuta da otto colonne di cipollino. Per cinque lati all' intorno della chiesetta corre un porticato ottagonale sostenuto da svelte colonnine sormontate da capitelli svariatissimi di forma. L'abside — ammiratissima — è a due ordini, sostenuto ciascuno da colonnine e archi bizantini, e all' intorno vi gira una bella cornice a denti di sega. Dietro l'abside c' è la casa parrocchiale, un tempo episcopio.

Finalmente dietro il duomo avvi un piccolo fabbricato, ricostruito recentemente sotto forma di canile, piuttostochè di cappella, fondato nell' 828 da quel Rustico che trasportò a Venezia il corpo di S. Marco. Codesto ricco navigante volle ricordare l'avvenimento erigendo a sue spese l'oratorio al quale, fino a non molti anni fa, i Torcellani accorrevano in processione il 25 aprile.

Attraversando la piazza, per recarci ai musei, veniamo colpiti dalla vista d'un rozzo seggiolone di marmo massic-

cio, che ricorda molto quelle poltrone che i ragazzi fanno con la neve. Il volgo lo chiama la *sedia d'Attila*, non sapendo che Attila non fu mai a Torcello; probabilmente sarà stata invece una sedia vescovile.

Difronte alla piazza c' è un palazzino rinnovato di stile archiacuto e che un tempo era l'*archivio* della podestaria di Torcello, poi stalla e fienile e pochi anni fa restaurato dal Levi e in esso raccolti molti oggetti, nessuno de' quali degno di menzione.

Dal museo dell'Estuario al *museo provinciale* è breve il passo. Il palazzino in cui è raccolto quanto di meglio s'è trovato in Torcello, è di stile archiacuto del secolo XIII. Ha due stanze principali, una a pian terreno l'altra al primo piano: in questa si riuniva il Consiglio della città di Torcello al suono della campana chiusa entro un' elegante torricella che s'erge in un angolo del palazzino in parola. — Tra due finestre sporge una trave, alla quale vuolsi che s' impiccassero i malfattori. Entriamo nella sala terrena tutta dedicata ai marmi. In mezzo c' è un' immensa tomba trovata a Eraclea e appartenente, credesi dall' iscrizione, a un vescovo scomunicato; quindi vere da pozzo con gli stemmi di Torcello e delle famiglie patrizie a cui appartenevano. Tutt' all' intorno bassorilievi, parapetti, cornicioni, statue di santi, stemmi ecc.

Sulle pareti, intorno alla sala superiore, sono disposti stemmi di patrizi, bolle e pergamene, formelle, mosaici, bassorilievi, bocche del leone per le denuncie secrete contro i bestemmiatori e irriverenti alle chiese; e nelle vetrine manoscritti antichi, miniature, lo statuto di Torcello e il libro d'oro de' nobili, corna di cervo scavate nell' isola di S. Ariano, oggetti littici, anfore, vasi etruschi, tazze, fiale, coppe, lucerne, ecc.

Nello stanzino attiguo alla sala vedonsi tredici pezzi della pala d'argento dorato, il pennello della confraternita di S. Fosca ricamato nel 1300, S. Eliodoro del Tintoretto, affreschi, cammei, sigilli, il cranio d'un antico guerriero, una lancia in bronzo con iscrizione runica e ferri vecchi.

Fra il palazzo del Consiglio e l'archivio c'è il portico del palazzo pretorio, di cui propriamente non esiste che il leone scalpellato dall'Austria. In questo portico stanno raccolti parecchi marmi (la maggior parte d'epoca romana) che fregiavano, probabilmente, i palazzi di Altino da cui i profughi li trasportarono a Torcello.

*
* *

Altino. — Per compiere il nostro pellegrinaggio intorno a Torcello, se non di persona, saliamo sull'alta torre per abbracciarlo almeno con lo sguardo. Lo spettacolo è magnifico!

A nord, oltre il vasto stagno di Cona, l'antica rada, forse, di Altino, si scorgono alcuni elevamenti di terreno, detti *motte*, sulle quali e intorno alle quali era fabbricata la città di Altino, cui si perviene per il Sioncello, una delle sette bocche mediante le quali il Piave prima, il Sile poi, si gettavano in laguna.

Un'impressione profonda c'invade nel silenzio di que' campi. L'immagine d'una civiltà scomparsa ci si ripresenta alla mente. Infatti siamo sul suolo d'una città famosa che la mano dell'uomo annientò.

Altino, adunque, sorgeva sulle *motte* di sabbia prodotte dalle alluvioni del Piave, che — dai fondi ghiaiosi che si trovano in quei dintorni e da altri fatti importanti, che per brevità non cito — si deduce dovesse scorrere nel bacino del Sile — e la loro elevazione fece nascere il volgare proverbio veneziano *el xè in Altin*.

Pare che Altino sia stata fabbricata dagli Etruschi, i quali, dominando il mare per mezzo di Adria, avranno voluto dominare anche le lagune venete costruendo alla foce del Piave, quindi in posizione ridente pel commercio, la città di Altino, che dovrebbe esser stata così il principale sbocco del commercio Adriatico con la terraferma. Si noti che ben sette fiumi veneti mettevano foce nella laguna. Altino, secondo

uno scrittore antico, vuol dire *abete*, pianta coltivatissima non soltanto nel bosco fetonteo che stava lì presso, ma in tutti i lidi della laguna, segnacolo ai marinai della vicinanza dei porti e mezzo di costruzione. Anticamente in Altino si scavarono molti oggetti preziosi, si vuole anzi che la famiglia del doge Ziani si sia arricchita per denari trovati in Altino. Spesso perciò nelle antiche commedie veneziane si rappresentavano i *cavatesori in Altino* e tra queste ce n' è una intitolata: *Pantalon in Altin* cava tesori; ed in Altino c' è ancora un tratto di terreno detto la *pezza dell'oro*. — Doveva essere Altino invero una città rispettabile, poichè oltre d'esser posta sulle vie Emilia e Claudia (due delle primarie strade d' Italia), godeva la navigazione interna de' fiumi (1), quella della laguna e del mare. In essa vi era l'imbarco per Ravenna, e gli Imperatori vi avevano un palazzo, stimato la cosa più preziosa della città. De' suoi templi, delle sue alte torri, dette perciò *nubifere*, de' suoi marmi non c' è più nulla, qualche pezzo di colonna, qualche cippo, molti cammei, pezzi di pavimento si trovano raccolti nel museo de' Co: Reali in Dosson, proprietari delle paludi e delle valli altinati, ma molti di que' marmi servirono a costruire le innumerevoli borgate sorgenti nella laguna superiore e la stessa Venezia.

*
* *

Ammiana. — Verso levante, di qua dall' alveo del vecchio Piave, ove trovansi le valli Dogà, della Ghisa, Grassabò, Cà Zane, Dragoiesolo, Paleazza ecc. famose per l' allevamento dei muggini, dei labraci e delle anguille. c' era una miriade di isolette popolate, tra cui Falconera, Baseggia, Verni, Castrasia, Liopiccolo, Mesola, Liomaggiore, S. Martino, Gajada, Ammiana, Costanziaca, Cura, S. Cristina, Monte dell'Oro e via via. Non ne accennerò che una o due.

(1) Piave, Sile, Zero, Dese, Osellino: questi tre ultimi sfociano ancora in laguna, presso Altino.

Celebre isola della laguna superiore fu Ammiana, popolata anch' essa dagli abitanti di Altino, da cui ebbe il nome. Contava parecchie chiese di marmo pario, nelle quali ebbero sepoltura alcuni de' primi dogi. Famoso in quest' isola il monastero di S. Felice, ricco di censo e in cui nel 932 fu sepolto, in concetto di santo, il doge Orso Partecipazio. Di Ammiana non c' è più traccia, si crede che la sua posizione fosse quella, ove sorge l' attuale isola di S. Felice su cui venne fondata la *salina veneta*. — Una vecchia cronaca racconta che nel 1241 Ammiana rimase assai malconcia da una furibonda procella di mare, poi per le correnti de' vicini fiumi venne sempre più rosa e ridotta malsana, cosicchè la popolazione si portò a Venezia e lo stesso abate del ricchismo monastero di S. Felice con le rendite dell' isola conduceva in Venezia vita tutt' altro che cenobitica. Quella perla di abate incaricava delle veci sue un povero prete senza dargli nulla, sicchè per vivere questi doveva cercare la limosina. In quel secolo per gli scismi che agitavano la chiesa, era andata in precipizio la vita monastica e per la condotta allegra de' claustrali perirono tanti insigni monasteri delle nostre lagune.

∴

La salina. — Sul fondo di S. Felice d'Ammiana ora c' è la *salina veneta* appaltata dal barone Rotschild. Questa salina occupa una superficie di circa settecento ettari, intersecati da una fittissima rete di canaletti che conducono l' acqua alle novanta tavole salanti. Quando corrono estati cocenti, il prodotto supera i cento mila quintali, che vengono comperati dal governo a meno di due lire l' uno.

L' industria del sale nell'estuario veneto risale ai tempi della repubblica (per la quale era una seconda zecca), anzi prima, poichè si sa che nella laguna altinate erano molte le saline. Se non che allora si cingevano di muricciuoli i fondi melmosi, si prosciugavano, si selciavano, quindi, mediante canaletti, vi si introduceva l'acqua del mare che, evaporan-

do, deponeva il sale sull'asciutto. Ora invece le saline si cingono di argini cretosi come il fondo dei bacini, ai quali l'acqua viene mandata allo stato saturo da appositi congegni idraulici a vapore.

*
* *

Costanziaca. — Un'altra isola importante e ch'ebbe il nome dalla porta Costanza di Altino fu Costanziaca, ricca di chiese marmoree. Sopra tutti famoso presso gli antichi nostri fu il monastero di *S. Adriano* in Costanziaca, dove racchiudevansi le più illustri vergini della nazione. A questo convento si lega un episodio storico. — Quando verso il 1170 il doge Vitale Michieli ebbe la sfortuna guidando la flotta veneziana contro il furbo Emanuele imperatore d'Oriente, e quando infierì la peste e morì quasi tutta la ciurma (sicchè si dovettero bruciare le navi per mancanza d'armati), tra i periti annoveravansi i giovani della famiglia Giustinian, della quale, oltre i vecchi più non rimase al mondo che Nicolò, di quindici anni, monaco al Lido. Ottenuto dal papa Alessandro III il permesso di ammogliarsi, Nicolò si sposò con Anna figlia del doge Michiel. Poi che ebbero sei figli e tre figlie, d'accordo si separarono: Nicolò tornò nel convento di Lido e fu beatificato, Anna entrò nel convento di S. Adriano di Costanziaca ed anch'essa divenne santa.

Costanziaca ebbe poi la sorte medesima di Ammiana, maltrattata cioè dalle procelle sciroccali, corrosa dalle correnti marine e fluviali, perduta la marea ogni forza per il lento ostruirsi del porto dei Treporti, le torbide del Sile vi si deposero intorno e vi fecero crescere immondi canneti. Divenuta l'aria morbosa, sulla fine del 1300 di Costanziaca non rimaneva che la porzione del convento di S. Adriano. Stuoli di serpi e di biscie s'annidavano nelle vuote case penetrando anche nel grande monastero e salendo fino nelle celle delle monache, che ne riportavano delle matte paure. Emigrate anche le monache s'accovacciarono de' ladri che giorno e

notte inquietavano i dintorni. Nel 1600 il governo fece chiudere una porzione dell' isola con muraglie, destinando tale chiusura a ricevere le ossa che toglievansi dai vari cimiteri di Venezia, e tra le altre quelle di Marin Faliero.

Gran parte di quelle ossa furono dall' industria moderna adoperate a raffinare lo zucchero, ma molte ancora si possono vedere arrampicandosi sulle mura. E non è difficile scorgere anche dei teschi rotolare sull'erba per il movimento che vi imprimono le biscie che in essi nidificano.

*
* *

S. Francesco del Deserto. — Finalmente a mezzogiorno di Torcello scorgonsi le isole di Burano, di S. Francesco del Deserto, del Lazzaretto, di S. Erasmo, delle Vignole e Venezia splendida. Per non divagare troppo e non intrattenerli più oltre dirò soltanto delle due prime.

Quell'isoletta mestamente pittoresca che sorge poco oltre Burano, piantata di cipressi ed abitata da frati, è S. Francesco del Deserto. Del Deserto, forse per la solitudine che la circonda o per essere stata un tempo disabitata; di S. Francesco dal nome di quel frate umbro che fra i primi scrisse nella nostra favella. Quei religiosi, mostrandoti un grosso tronco di pino, conservato in una capanna, ti narrano che S. Francesco riparò in quell' isola nel 1220 e ch' ivi piantò il suo bastone, che da mane a sera divenne albero gigantesco. Una parte di questo servì per fare la statua del santo che si venera nella Chiesetta lì presso, l'altra è il ceppo che ti mostrano.

Burano. — Al tuo arrivo nella moderna capitale della laguna di levante sei accolto da una fila di barcaiuoli, che ti offrono i loro servigi e da un branco di monelli, che ti chiedono il soldo. Il paese lo diresti sempre in festa, tanto è gaia, tanto è vivace la sua popolazione. Tutto t' avverte che arrivi in un' isoletta caratteristica: da vicino la catapecchia del pescatore, da lontano la cattedrale di Torcello;

da un lato il cobalto della laguna, dall'altro il fango dei rivi; qui il volto abbronzato del pescatore, là i lineamenti soavi della merlettaia, nelle case la pulizia olandese, in alcune calli la sporcizia napoletana; la rozza canzone del pescatore ti strazia l'orecchio, la dolce arietta della infilzatrice di perle te lo accarezza. Ma questi contrasti innamorano l'artista che a Burano e ne' suoi dintorni trova l'ispirazione per le tele più ricercate.

*
* *

Due cose principali si offrono all'occhio e all'udito di chi, per la prima volta o per piacevole abitudine. entra in Burano: la bellezza delle sue ragazze e la curiosa cadenza dell'idioma. Pare impossibile che da una popolazione per la maggior parte mal nutrita, anzi da quest' ultima specialmente, possano sortire fanciulle così delicate ne' lineamenti, così gentili nelle movenze, così sfolgoranti di geniale bellezza.

Non c'è scrittore. nè giornalista che parlando di Burano dimentichi, anzi non ponga in prima linea, la bellezza delle sue donne. Bellezza che purtroppo ben presto avvizzisce, quando trascorsi i più begli anni sente maggiormente il peso d'un lavoro insano e mal ricompensato, le conseguenze della maternità, e soprattutto gli effetti d'una cattiva nutrizione. E giacchè parlo delle donne non voglio nè posso dimenticare lo spirito ribelle, che domina le più attempate e che le guida ne' più semplici fatti della vita, spirito di ribellione provato continuamente non soltanto dalle maestre di quel paese, ma più volte anche dai Giustizieri vecchi della Serenissima, i quali, avendo promulgato parecchie leggi contro chi senza esser maestro rigattiere negoziasse in quest' arte, non ottennero mai obbedienza dalle donne di Burano, che tenevano mercato nel campo dei Birri, presso quella lunga calle, che dal vicino approdo delle barche di Burano, si chiama tuttavia *dei buranelli*.

*
* *

E il dialetto? Lungo, strascicato nelle vocali, cadenzato, incorrotto o quasi, talchè lo distingui per la sua singolarità fra tutti i dialetti dell'estuario. Si vuol anzi che la cadenza del dialetto buranello fosse la vera di tutto il latino parlato nell'agro altinate. — E discendenti de' Romani sono certo i buranelli, pronipoti de' fuggiaschi altinati nel tempo delle invasioni. Dal nome appunto d'una delle porte di Altino (porta Boreana) prese nome Burano, ma non l'attuale che si vuole popolata verso il mille dagli abitanti d'una Burano *a mare* distrutta dalle correnti marine o fluviali.

*
* *

Anche Burano, come tutte le isolette del veneto estuario, non scarseggiava di chiese nè di conventi. Tra gli altri cito la chiesa di S. Vito sulla cui area sorsero più tardi le prigioni e poi un modesto, ma comodo casino per le scuole maschili; e quella di S. Martino notevole per un quadretto del Bellini, due del Carpaccio, uno del Santacroce ed un quarto del Piazzetta o del Ricci, che i buranelli attribuiscono al Tiepolo. — Nell'altare in fondo alla navata sinistra c'è un'arca di pietra in cui si vuole navigassero i corpi dei tre santi: Orso, Domenico e Albano. Giunta l'arca galeggiando fin presso a Burano fu trascinata sulla riva da pochi bambini, mentre prima centinaia d'uomini s'erano affaticati invano. Ricordo che in occasione della gita a Burano dei ginnasti di Magonza (nell'estate del 1894) m'ingegnavo a narrar loro questa tradizione e come nella chiesa si conservino le salme dei tre Santi. A questo risposero assicurandomi che il vero corpo di S. Albano si conserva nella cattedrale della loro città: d'opinione contraria sono invece i buranelli.

Una reliquia, legata ad un fatto storico, che si conserva in questa chiesa è il corpo di S. Barbara che i Veneziani si

ebbero dai Greci dopo la liberazione di Bari (1004). — In segno di riconoscenza l'imperatore di Costantinopoli diede in moglie al doge Orseolo (figlio di Pietro, il liberatore di Bari) una figlia, la quale, tra molte cose portò in dote il corpo di S. Barbara di Nicomedia, che dapprima venne depositato in S. Marco, ma poi, per istanza dei figli del doge, uno vescovo di Torcello, l'altra badessa nel monastero di S. Giovanni, fu portato in Torcello e di qua in Burano sul principio di questo secolo.

*
* *

Curiosi sono i costumi della popolazione buranella che tutte le sere si riversa affollata nell'ampia via Galuppi e la riempie di un allegro chiacchierio misto al canto dei pescatori, agli urli dei monelli e allo strascicar degli zoccoli. Verso la mezzanotte dell'ultimo giorno di carnovale poi, tutta la popolazione si riversa sulla piazza V. E. e canta e balla, schiamazza e piange il morente carnovale.

*
* *

Ed è appunto tra questi tipi così allegri che nacque nel nel 1706 *Baldassare Galuppi*, sommo rinnovatore della musica, chiamato per antonomasia il *buranello*. La sua prima opera — Gli amici rivali — venne sonoramente fischiata, ma protetto da Benedetto Marcello, che ne conobbe l'ingegno, Galuppi si diede a studiare e riuscì uno dei più grandi musici del secolo passato. Fu maestro della Cappella di S. Marco e alla corte di Catterina di Russia e lasciò parecchie opere sacre e giocose: come giocoso era il suo spirito.

Si narra che presentando il Galuppi un coro di donzelle ad un procuratore di S. Marco, questi gli abbia detto: *Fortunato maestro fra tante amabili, giovani!* A cui pronto Baldassare già avanti cogli anni: *Eccellenza, tanti fazzoletti a chi è senza naso.*

È curioso assai che quest'uomo così illustre e pieno di spirito si confondesse dinanzi a quei principi le cui corti era

chiamato a rallegrare. Allorquando fu nominato doge Paolo Renier (1779), il Galuppi si recò ad ossequiarlo seguito dai musici della Cappella. Giunto dinanzi al Doge rimase così sorpreso da non saper articolare che queste parole: *Semo qua, semo qua* a cui il doge rispose: *Ve vedo, ve vedo, e ve ringrazio dei sentimenti che me volè spiegar.*

*
* *

Degli abitanti di Burano (circa sei mila) (1) alcuni si dedicano (per antica consuetudine che risale ai primitivi tempi di Torcello) ai traffici con la terraferma, risalendo i fiumi e i canali veneti; un centinaio vive del remo, molti sono operai nell'arsenale di Venezia, moltissimi appartengono alle guardie daziarie, altri lavorano nella salina veneta, e pochi esercitano le costruzioni navali; ma la grossa maggioranza della popolazione si dedica alla infilzatura delle perle (cinquecento donne), alla pesca (due mila uomini) ed all'arte gentile delle trine (quattrocento ragazze).

Le trine. — Ma che cosa sono le trine? « Le trine sono trine, cioè di tre specie — ad ago — a fuselli — a macchina » scrisse Paulo Fambri a cui si deve la rinascenza della bella arte in quest' isoletta. — Ad ago si fanno a Burano, a fuselli a Pellestrina ed a macchina dappertutto.

Provenga questa gentile industria dai Bizantini o dai Greci del Basso Impero o dagli Spagnuoli o dai Mori, poco importa. Fatto gli è che fin dal secolo XV fioriva nei monasteri di Venezia e nell' isola di Burano.

Vari sono gli aneddoti che si raccontano sulla maestria veneziana nel lavoro dei merletti Tra gli altri si narra che per l' incoronazione di Luigi XIV di Francia, a Venezia si tessè di capelli candidissimi un collare *a punto in aria.* Ma poi per la decadenza politica della Repubblica e per la con-

(1) Il Coronelli nel 1696 asserisce che gli abitanti di Burano salivano a dodici mila.

correnza della Francia, che da Venezia apprese l'arte, l'industria venne a morire. Solo a Burano era trasmessa miseramente di madre in figlia e a quest' ora sarebbe forse morta, se non fosse stato il cuore di Paulo Fambri.

Correva l'anno 1872. Allora tutta la numerosa popolazione di Burano era dedita alla malagevole e mal ricompensata arte della pesca. La miseria era palese. Visitò l' isola Paulo Fambri, allora deputato del II collegio di Venezia, e, rattristato dallo spettacolo miserando che offriva la popolazione, pensava come avrebbe potuto migliorare quelle tristi condizioni. La sua mente rievocò l'arte dei merletti *ad ago.*

Non c' era che una donna che ne la ricordasse un po', e quella donna era vecchia e quasi cieca. Ma non importa, Fambri la cerca, la trova e la persuade a farsi maestra di alcune ragazze. Quindi scrive sui giornali, tiene conferenze, si fa promotore d' una società anonima per far rivivere la bella arte; la pone sotto l'alta protezione di S. M. la Regina Margherita, allora Principessa, e induce la Contessa Marcello a tenere la direzione dell' istituto.

Questa la pietosa storia della principale scuola di merletti in Burano, che ora dà sudato lavoro ad oltre trecento ragazze che nella finitezza e varietà dell' opera gareggiano con le migliori operaie d'Alençon, di Valenciennes e di Bruxelles.

Oggi le fabbriche di merletti di Burano offrono qualunque modello di lavori ad ago: dal punto di Burano a quello di Venezia; dall'antico Bruxelles all' Argentan; dall' Alençon al punto d' Inghilterra, ed altre meraviglie a rilievi, in aria, a fogliami, che sembrano opera di fate. Il lavoro è diviso in rapporto al suo svolgimento e secondo l'abilità delle ragazze. Così alcune s' occupano della *rete*, altre dei *punti*, altre ancora dei ripieni dei fiori, dell' orlatura e della ripassatura.

I merletti di Burano premiati a tutte le esposizioni in cui comparvero, valgono dalle trenta alle due mila lire al metro e formano il vanto della gentile isoletta della laguna.

*
* *

La pesca. — Ma vanto doloroso offre ancora Burano ne' suoi pescatori di laguna.

Poveri e sfortunati pescatori! Vivono in case umide, oscure, bene spesso dormono a pianterreno, in quella cucina che è ad un tempo camera da letto; lavorano intere settimane, lungi dalle loro famiglie, tra il morso della canicola e la sferza del rovaio! Eppure li vedeste come sono lieti quando la preda non è troppo avara, quando possono recarsi all'osteria a cantare, cantare, cantare! Pare allora che tutto quel silenzio forzato per giorni e settimane, lungi dal mondo, abbia bisogno di esplódere in un tuono di voci discorde e potenti.

Che cosa pescano? Dove e come pescano i buranelli?

Pescano nella nostra laguna ch'essi conoscono per lungo e per largo, nei luoghi più remoti, e vi sanno dire il nome de' più riposti *ghebi*, la loro larghezza, la profondità, il pesce che vi pràtica, la temperatura dell'acqua, il suo corso, insomma tutti quegli elementi che costituiscono il pescatore pratico come il marino esperto. *Gò, passarini, sfogi, baicoli* e *branzini, boseghe, sievoli, volpine, verzelale, dotregani, orade, concoli, caparozzoli, capelonde, capelonghe, ostriche, granchi* e via via sono la preda consueta.

La pesca la esercitano generalmente con le reti e specialmente con la *tartana* (1) o con la *trata*. — La *trata* (sciabica) è una grande rete, lunga talvolta duecento metri, la quale viene distesa presso le rive del mare o de' canali, in maniera da rinchiudervi tutto il pesce che vi si trova, quindi è trascinata a riva da molte braccia. — Come è bella que-

(1) La tartana è usata specialmente nell'inverno, è più piccola della trata e differisce da questa per avere il *cogòlo* che la trata non ha. La tartana viene assicurata a poppa ed a prora della barca mediante corde abbastanza lunghe, quindi viene trascinata dalla barca stessa che procede traversalmente, seguendo la corrente.

sta pesca, quando al bianco raggio lunare rifulge la laguna e la rete è tutta ingemmata d'alghe stillanti. I pescatori trascinano la *trala* a riva e a mano a mano che l'acqua le viene a mancare vedete centinaia di pesci che si dibattono scintillando tra le maglie riluoenti. — Come si riempie di gioia il cuore de' buranelli quando la *pescada* è abbondante. Si racconta che in una sola notte abbiano preso più quintali di pesce. Ma purtroppo sono così rare queste notti fortunate che non vale la pena di menzionarle di fronte alle tante che tornano a casa dividendosi meno di mezza lira per testa.

Un' altra sorte di pesca — che si può dire speciale dei buranelli — è quella fatta con la *serraglia*. Quando l'acqua è alta, chiudono con le reti, poste a siepe, un tratto di palude; tutt' all' intorno a questa rete v' è de' *coguleti* a due ritrosi nei quali entra il pesce quando l'acqua cala.

La pesca che dà grande profitto (circa se santa mila lire (1) è quella del *gò* (gobius) che si esercita in tutti i modi; con le *nasse*, con la *bragagna*, coi *coguleti*, con le cestelle, con la fiocina e persino con la mano. Il pescatore anche in questa stagione si denuda fino alla cintola e stando sul fianco della barca, immerge nell'acqua un braccio fino alla spalla e scova il *gò* nella sua tana: pesca distruttiva codesta perchè le tane, sono « rovistate e sconvolte dal pesca-
» tore, e le uova, anche se non vengono uccise dal fango e
» dalla terra smossa essendo private del vigile maschio, di-
» vengono immediatamente preda de' granchi o de' pesci. In
» questo modo per prendere poche migliaia di maschi, sono
» distrutti milioni di uova fecondate, capaci, in meno di tre
» settimane, di produrre milioni di pesciolini » (2).

Non descrivo la pesca con le reti da *imbroco* proporzionate alla grossezza del pesce che si cerca, il quale viene preso per gli opercoli, nè col *saltarèlo*, nè la pesca con le

(1) D. Levi-Morenos. *Note di pesca e d' acquicoltura.*
(2) Id. id.

vangaiuole, con le draghe e con cento altri ordigni, ma non devo tacere quella col *bragolin* da pesce novello.

In primavera i proprietari delle valli da pesca immettono nelle acque de' pesciolini appena nati, novelli generalmente, *orade, dotregani, botoli, volpine, verzelate*, che pagano talvolta venti o trenta lire il migliaio. La pesca, però, del novellame (che è un privilegio della nostra laguna, appunto per riguardo alle valli) non è permessa che dalla seconda metà di marzo in poi. Verso quest' epoca i pescatori, — ed anche molti che non esercitano la pesca — si costituiscono in compagnie e a suggello de' patti convenuti, fanno il *pasto*, che consiste in un' abbondante mangiata e bevuta a credito: si pagherà quando il pesce sarà preso. La notte del 20 marzo partono tra le grida: *I mola! i mola!* — cioè la capitaneria di porto permette — e sul far del giorno incocomincia la pesca, non con reti, che sarebbero vane per pesciolini di due o tre centimetri, ma con una tela, tessuta largamente, che chiamano *bragolin* da pesce novello.

Come è curioso lo spettacolo che offre la laguna in quei dì! Dovunque si vedono sandali di pescatori. I pesciolini durante il dì si conservano in mastelli d' acqua salsa e alla notte si chiudono in buche apposite o in fossi, in attesa di accumularne parecchie migliaia e poscia venderle ai padroni di valle. È questo ripeto il reddito maggiore dei pescatori, che si può paragonare al raccolto dei bozzoli nelle campagne, e che era assai maggiore, quando si recavano alla pesca presso le coste dell' Istria, che hanno dovuto abbandonare per il rigore della polizia austriaca.

Per la diminuita pescosità naturale delle acque, dovuta all'esercizio intensivo ed intempestivo della pesca e per la sempre maggiore importazione di pesce conservato e per il numero crescente di essi, i pescatori di Burano ne risentono — come tutti i lavoratori delle acque — le tristi conseguenze; perciò scrive a ragione il Molmenti, « merita gran lode chi a' nostri giorni (come il prof. Levi Morenos per citare uno

della nostra Venezia (1)) studia scientificamente e praticamente il modo di far progredire la piscicultura delle acque adriatiche, unico modo di trarre dalla miseria questo popolo laborioso, ma privo d'ogni iniziativa, ignaro d'ogni novità, incapace così di imitare i popoli più colti nell'uso di pratiche industriali diverse da quelle degli avi, di sottrarsi al giogo dei mercanti che sfruttano le sue fatiche. I poveri pescatori non possono vendere direttamente la loro merce al pubblico, ma debbono cederla a vil prezzo agli incettatori, i quali poi la distribuiscono sui mercati nostrali e stranieri, ricavandone un guadagno di cui quelli, i pescatori, non hanno alcuna parte e fors' anco alcuna idea. Sono i mercanti che dettano la legge, che tengono depositi e banchi di vendita, che hanno corrispondenti nelle varie città; i pescatori non hanno altri mezzi che le loro braccia, perchè sovente non sono padroni nemmeno della barca con cui vanno a pescare e non possono far altro che recare la loro preda al compratore più vicino e più sicuro, vivendo così alla mercè del buon tempo e della piazza ».

PIETRO GUSEO.

(1) Aggiunta dell' Autore.

STUDI SUL DIALETTO DI BURANO

(v. innanzi, pag. 11-50)

Nel raccogliere materiali per lo studio comparativo dei dialetti volgari del Veneto Estuario e delle Provincie limìtrofe, doveva occuparmi anche di quello di Burano come aveva fatto di quello di Chioggia, d'entrambi i quali quantunque interessantissimi poichè i soli che ricordano forme arcaiche usate nelle antiche isole di Venezia, nessuno s'era occupato.

Sul dialetto di Chioggia nessuno scrisse prima di me, poichè lo feci conoscere fino dal 1845 a questo R. Istituto di Scienze colla memoria intitolata: *Cenni sulle abitudini, sulle occupazioni, sulla cultura e sui rapporti commerciali degli abitanti di Chioggia considerati in relazione ai loro dialetto;* la quale rimase inedita; poscia col mio lavoro su di esso pubblicato nel 1891 col titolo: *La pesca del pesce nelle Valli della Veneta Laguna al tempo delle prime bufere invernali, detta volgarmente Fraima,* monologo in versi nel dialetto dei pescatori chioggiotti ecc. E lo stesso deve dirsi di quello di Burano ad illustrare il quale oggi offro i pochi materiali che ho potuto raccogliere i quali quantunque scarsi, pure bastano a far conoscere l'indole di questo dialetto, e ad invitare altri a studio maggiormente esteso e profondo ed a recarsi a raccogliere dalla viva voce di quegli abitanti forme di vocaboli e modi di dire che di esso sono propri.

Ecco l'elenco del poco che posso offrire, e desidero non sieno perdute le mie cure per tale argomento che deve stare a cuore ai filologi, poichè il dialetto di Burano come gli altri, va a poco a poco perdendo le arcaiche sue forme.

I. Cenni dell'origine del dialetto di Burano con annotazioni intorno ad alcune proprietà od accidenti derivanti dallo scambio ed ommissione di vocaboli e consonanti.

II. Documenti scritti che potei raccogliere su di esso:

A. Tre brani di un processo del 1312 tratti da un fascicolo del Podestà di *Lio Maggior* che danno una idea del dialetto parlato a quell'epoca in quel paese. (Atti del veneto archivio e Podestaria di Torcello);

B. Una lettera alla Buranella del Calmo scritta nel 1530;

C. Due sonetti dallo stesso in Buranello, stampati a pag. 118, 119 delle sue Egloghe;

D. Contrasto di due Madonne di Burano, l'una che ha nome *Ma' Passerina*, l'altra *Ma' Sitòra*.

E. Contrasto di due donne di Burano, l'una chiamata *Ma' Ganzella*, l'altra *Trastulla*;

F. *La Niora che vende alle muneghe le so galine.*

Variante al Doc°. F.

G. Sonetto dello *Patachéo de Burà*;

H. *Abbiando fenío la so Predicassió in te la Giesa de S. Martí de Burà lo Reverendo Missier Pré Gerolamo Sacconi de Venezia*, Sonetti 2.

I. Sonetto *in lenguazzo buranello dedicao alo Sior Novizzo.*

L. Sonetto per l'ingresso del Pievano Stralda;

M. Sonetto per l'ingresso del Patriarca Ramazzotti 1858.

N. Calata per l'ingresso del Pievano Giuriati.

Aggiunte al Doc.° N.

O. Monologo di una lavoratrice di Merletti.

P. Filastrocca.

Q. Fiaba de lo *Bara Donao.*

R. Fiaba de *Dona Maravegia*

S. Aneddoti.

T. Leggenda di S. Albano.

III. Traduzione in dialetto di Burano della parabola del figliol prodigo del D.r Passalaqua, medico di Burano.
IV. Traduzione in dialetto di Burano del Canto di Dante sulla morte del Conte Ugolino dello stesso D.r Passalaqua.
V. Brano di Novella del Decamerone che fu stampata nella raccolta di G. Papanti: I parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di Messer Giovanni Boccaccio. Livorno, Tipografia di Francesco Vigo, 1875, tradotta dal D.r Antonio Passalaqua.
VI. Bibliografia.

I.

Cenni sull'origine del dialetto Buranese.

Da quanto possiamo rilevare dalla storia, Torcello, Mazzorbo e Burano sono terre della veneta laguna nelle quali gli Altinati di conseguenza alla devastazione della città loro seguita per opera dei barbari, furono costretti a ricovrarsi. Esse dovevano essere popolate fin da quel tempo da genti sorelle e in continua relazione di commerci con l'antica città. Le tre vie partenti da Altino si dirigevano ad esse e tre delle porte della città appunto da esse prendevano il nome. *Torcellium, Majorbium* e *Buranum;* come le tre altre *Amorianum, Costantiacum* ed *Amianum* mettevano alle strade che conducevano a Murano e alle altre due non più esistenti, *Costanziaca* ed *Amiana* delle quali oggidì sussiste soltanto la prima.

Vedesi quindi che il dialetto usato in quei siti altra origine non poteva avere che l'Altinate, cioè esser fra quelli parlati dai veneti dei tempi anteriori, come lo è pure quello di Chioggia. Entrambi i quali dialetti si mutarono molto collo scorrere dei secoli per influenza della nuova vita destatasi

nelle isole dopo l' invasione dei barbari e del contatto frequente colla nuova capitale sorta fra esse regina ove accorrevano genti da tutto il mondo. Serbavano tuttavia più che altri, le lore antiche caratteristiche, poichè in uso tra popoli meno esposti alle vicende svariate del sociale consorzio, specialmente genti straniere a motivo del loro mestiere peschereccio che li tiene isolati la maggior parte dell'anno. Infatto dalle poche pagine che ci restano scritte in veneto dialetto, dal cominciare dal 1000 al 1400, troviamo in esse voci e modi dire anche oggidì in que' due dialetti viventi, i quali più non ripetonsi nel dialetto veneziano propriamente detto.

I dialetti di Chioggia e di Burano, quantunque fra essi molto distinti, mostrano tuttavia un origine primitiva comune; la quale in entrambe si manifesta specialmente nell' allungamento e addoppiamento delle vocali e dà al parlare un' impronta speciale, però sostenuta in ciascuno di essi con foniche modulazioni del tutto proprie.

In essi ravvisasi inoltre speciali differenze evidentemente attribuibili al parlare proprio degli abitanti delle terre a quei paesi limitrofe; vale a dire, quello di Chioggia mantiene l' impronta del modo di parlare dell'Agro Padovano, ma in quello di Burano discopresi meno l'altro dell'antica Marca Trevigiana e della Patria Friulana, paesi limitrofi; sicchè può dirsi aver più mantenuto il dialetto buranello le antiche impronte.

Ed è cosa singolare che a Mazzorbo ed a Torcello, benchè nello stesso comune, il parlare non è più quello di Burano.

Questo dialetto, quantunque ristretto a poco più che ad un' isola del veneto Estuario, ha una speciale importanza filologica per la sua antichità e merita venga richiamato su di esso tutta l'attenzione, ciò che finora non fu fatto.

L' archivio comunale di Burano non possiede documenti antichi che possano recar luce in tale argomento ed indarno se ne cercherebbero presso la chiesa parocchiale o presso ai privati.

Di quest' isola parlano anche poco i Cronisti e se gli

Atti della Podesteria di Torcello, esistenti presso l'archivio generale, i quali cominciano dal 1220 fossero in tale stato di conservazione ed in tal ordine da poter facilmente valersene. in essi forse troverebbesi messe opportuna, la qual cosa asserisco in base a qualche assaggio preliminare tentato per compiacermi dal chiarissimo cav. Cecchetti.

In un fascicolo di Atti esistente nel veneto Archivio dei Podestà di *Lido Maggiore unito con Torcello* (sic), forse di Gabriele Barbarigo o di Marco Dandolo, come da nota antica sul medesimo fascicolo, si leggono alcuni brani di un processo originale del 1362 i quali sembrano scritti nel dialetto volgare parlato in quei tempi nelle terre prossime a Burano. Di questo prezioso documento comunicatomi dallo stesso prof. Cecchetti ne offrirò un saggio che cercherò d'interpretare nel modo migliore. Confrontando quel parlare al buranese odierno, si trovano alcune differenze, fra le quali la soppressione della vocale nella terminazione di alcune voci come p. es. *dis* per *dico*, *portessim* per *portessimo, vons* per *vonse* (volle) *fes* per *faceste*, *pres* per *preso*, *cortel* per *cortello* ecc. e più proprio delle terre finitime del Trivigiano e Coneglianese.

Tutto ciò dimostra trattarsi di dialetto di terra prossima all' Isola di Burano qual è *Lio mazior*, ma non propriamente Buranese.

Il dialetto di Burano che fu sempre isola di povera gente, dedicata quasi per intero alla pesca, non può vantare una letteratura.

Le rare composizioni di circostanza fatte in occasione d'ingressi di Parrochi, monacazioni, predicazioni e matrimonii andarono quasi tutte perdute non essendosi mai dato ad esse veruna importanza, per la qual cosa pochissimo ci resta d'antico e di moderno. Ho unito tutti e due i documenti scritti in tale dialetto che ho potuto raccogliere. In base dei medesimi ho compilato un elenco di voci alle quali in forma prospettica ho posto per comparazione la forma del vocabolo stesso come si presenta nei dialetti veneziano, chioggiotto,

rustico padovano e nella lingua italiana, riferendo sempre il documento dal quale le voce buranella fu tratta.

Mi parve inutile trattenermi nel richiamare l'attenzione su alcuni punti risguardanti la ragione delle differenze filologiche e fonetiche che si presentano e che marcai, poichè essendo mio solo assunto presentare materiali di studio, è giusto non vada al di là fermandomi sopra luoghi che potranno essere da altri meglio di me illustrati.

La lettura dei documenti tanto in verso che in prosa, potrà far conoscere altre forme non registrate nel Vocabolario e così pure alcuni modi di dire proprî di tale dialetto.

Di questi diedi separata nota e sono quelli che mi parvero meno comunemente usati nel dialetto veneziano. Sarà più facile agli altri rilevare in quali dialetti italici hanno il loro corrispondente.

La più antica composizione in prosa che io conosca in dialetto Buranese è una lettera del Calmo da esso scritta nel 1530 circa, cui sono da aggiungere i Sonetti pag. 113, 114, che trovansi colle Egloghe ecc. dello stesso autore, stampate a Venezia nel 1550. Il parlare vi è poco diverso dall'odierno, nè trovansi usate voci che non sieno intese. Credo importante la ristampa di questo prezioso documento mettendovi di fronte la traduzione letterale in lingua comune.

Farò seguire due produzioni in verso che sembrano scritte nello scorso secolo e qualche sonetto e la Parabola del figliuol Prodigo che sono di data recente e quella del Canto di Dante in cui è descritta la morte del Conte Ugolino alla quale può servire di raffronto la traduzione che già pubblicai nel 1868 nei dialetti veneziano, Chioggiotto a rustico Padovano.

Null'altro giunse a mia notizia, ma dal poco che offro, potrà lo studioso farsi una qualche idea sull' indole del dialetto di Burano che come appariva dai detti scritti, rimase stazionario a motivo della nessuna cultura a cui sono per la maggior parte condannati quegli abitanti e del poco contatto

sociale conseguente, come accennai, all' isolamento nel quale rimangono fin dall' infanzia.

Per far meglio comprendere l'indole di tale dialetto, aggiungo alcuni cenni relativi allo scambio, ommissione ed aggiunta di vocaboli o di consonanti in principio in mezzo ed in fine di parola per cui viene alterata la sua forma e l'espressione fonetica delle particelle prepositive e desinenziali di raffronto agli altri dialetti veneti, quantunque si mantenga il valore radicale. Mi limito però ad accennare soltanto gli accidenti più in uso, ommettendo altri che non si adoprano di frequente i quali potranno essere notati da chi vorrà occuparsi con maggior accuratezza del dialetto di Burano.

Annotazioni intorno ad alcune proprietà od accidenti derivanti dallo scambio od ommissione di vocaboli o consonanti.

Il Buranello ommette la *v* in principio di parola, quindi dice *ostro* in luogo di *vostro*, *oggio* per *voggio*, *u* invece di *vu*.

Tronca le parole che terminano in *de*, in *re*, *ne*, *no*, *re*, *le*, *ra*, così invece di *grande*, *onore*, *vantare*, *pane*, *occasione*, *Burano*, *campanile*, *malora*, *condizione*, dice: *gra'*, *ono'*, *vanta'*, *pa'*, *occasio*, *Bura'*, *campani'*, *malo'*, *condesio'*.

Si cangiano spesso le *t* in *r* quindi dicesi: *corpero* invece di *corpeto*..

Si cangia la *t* in *l*, quindi *polere* in luogo di *potere*.

La *i* iniziale si cangia talvolta in *a*, quindi: *agnorante* per *ignorante*; ora l'*u* si cangia in *o*, *soperbia*, per *superbia*, *fo* per *fu*; ora invece la *o* in *u*, *ugnora* per *ognora*.

Invece di *il*, *i*, *del*, *al*, *dei*, dicesi *lo*, *li*, *dello*, *allo*, *alli*, *dalli*.

Si fà sentire il raddoppiamento delle consonanti, locchè non avviene nel dialetto veneziano.

Negl' infiniti di alcuni verbi che sono di desinenza sdrucciola non si fa sentire l'accento: quindi *vedere* si pronuncia

vede e non già *vedê* e così *beve* e non già *bevê* per *bevere*, *riceve* per *ricevere*, *vende* per *vendere*, *esse* per *essere*.

Nell' imperfetto della prima conjugazione la terminazione *ava* si cangia in *ea*, così per es. *magnea* per *mangiava*, *scomensea* per *scominsiava*, *stea* per *stava*, *facea* per *faceva*, la qual cosa si ripete naturalmente nell' imperfetto dei verbi in *ere*: *avea*, *credea*, ecc.

Gli infiniti in *are* si pronunziano tronchi, p. e. *incominciare* = *scomensà*, *fare* = *fà*, *passeggiare* = *spassizà*, *pitoccare* = *pitoccà*; *domandare* = *domandà*.

Le desinenze in *no* come i chioggiotti ed i veneti antichi.

Intromissione dell' *u* avanti all'*o*: *muodo*, *puoco*, *vuogà*, *vuole*, ecc.

Ommissione della *r* in *farme*, *darme*, *venderle* e quindi *fâme*, *dâme*, *vendele* ecc. il che procede evidentemente dalla forma data dai Buranesi agl' infiniti dei verbi; la soppressione della *l* in *vo'se*, *altro*, per cui *vasse*, *atro* e simili; soppressione del *g* dei veneziani nelle corrispondenti italiane con *gl*, come: *vajo*, *mejo*, *consejo*, *cajardía* per *gagliardia*, ecc.

Sostituzione dell'*e* accentato all'*ò* accentato del futuro dei verbi in *are*; *sarè*, *darè*, invece di *farò*, *darò*; ed anche al-l'*o* non accentato del gerundio. *Essende*, *tasende*, invece di *essendo*, *tasendo*; e ancora *saltète* invece di *saltò*.

La 2 persona plurale del presente del soggiuntivo, invece di *iate* fa *eu* p. es. *possiate* = *posseu* ecc.

D.r Giandomenico Nardo

DOCUMENTI

DOC. A.

Brani di un processo del 1312 tratti da un fascicolo di Atti del Podestà di Torcello, forse di Gabriele Barbarigo.

1312 Giugno 19.

Agnes fia de Michiel Morzùra li comandamenti de misser lo Potestà et de dir verità de zo che la sira domandata la quala dis: e digo che Jacomel ne presta a mí et a Maria Calegera et a Marina la sua barcha a vol per nar a goder e disne e vojo che vu me la torne a meza terza e nu diesem nu vere quando nu porè ver le nu portessem dona deta a Santo Felís e cosí tornaseme a lito a l'ora de nona e rimasem a la riva del ros et là trovatem Jacomel et el encontenente ne sai in barcha et zetame la zesta en l'aqua et rompemela et po me vons zetar la camisa et lo fazol me in l'aqua et strazamelo fazol et tegnandolo el me pres per li caveli e zetam in la barcha et misme lo pé sula gola domanda chi gera, dis Ser Zan Dervas jacomina muger del ros felipo Alberto et Maria calegera et Marina.

1312 Giugno 14.

Ser Zacharia fel zura testemoni. Lo qual dis e digo che era in la taverna del ros o viti vegnir Jacomel la dentre e cum il fo en la taverna el vito Felis e dis a lui de ti dia mala perzeda sogo soto che tu es et Felipo li dis per que me distu vilania che dia mala persega a tí et en quela lo barber li comanda da parte de Miser la podestà cheli no fes briga sot pena de X soldi. Jacomel no se vonse romagnir eze incontra Felipo e presola per i caveli pres lui et auta no viti.

21 detto.

Salinar zura testemoni. Lo qual dis e digo che era en quela taverna et viti Nicolò danutin tegnindose ali çaveli cun pelegrin predito. Zane dantin vonse nar lo elo pres e si lo tegnis. Domanda se za li fe ninte a Pelegrin. Dis che lo tegnij, domanda perchè fo sta questiun, dis ch' el fo a casun che lo barber et Zane dantin aveva olto un cortel de vagina a Pelegrin et avevalo empegnè et Pelegrin no lo voleva scoder et perzò fo la questiun et auter non so.

1 Luglio.

Marco caleger vardà de la tor de rodevol dis che Marco pelizer li dis chel vite (vito) lo dito Marco belin esir fora de la val de ser Nicolo et dis a nu entrem in barcha et ve gem que el porta chel ven fora de la val de ser Nicolo et cosí zeseva la et disemoli andì plan vegni a tera che nu ve volem cerchare; et no ze volsse vegnir unde Marco pelicer li mes pena de XXV libre, che zes in tera no ze vons vegnir; anzi dis a lo fant voga via et cum el nava via et nu li metessim pena de I libre da parte de miser lo potestà, ch'el vegnis in tera, et lasarse cercar et ze vonse vegnir el ze pur (fuì) via.

DOC. *B.*

Lettera del Calmo scritta intorno l'anno 1530

Al integerrimo specchio delle *antighitae*
M. Francesco Morello sapiente avvocato.

No m' ho podesto regrignâ (1) de no ve scrive dolce *mazorente* (2) e de no ve domanda consegio zo che diebo fà e che via *e don* (3) tegni e a che muodo me posso governà (4) trovandome *pi* (5) afacendao, intrigao, travajao e impetolao squasi che no vojo di con lo *trenta pesa* (6) che

(1) trattenere.
(2) superiore.
(3) io devo.
(4) dirigere.
(5) più.
(6) diavolo, orco.

posso portâ via li giotoni (1) e li cativi e traitori *brighenti* (2) come è Bortoleto Fugaceta e so fra (3) Simonetto, che i ha dito che i me vuol fà e ch' i me vuol di, e ch'i me vuol brigà (4) e *aldi* (5) mo perchè caro missier Savio e paron mio da ben, li se ha *instizai* (6) a fàme (7) *manazzà* (8) mò o (9) ve dirè (10) e so che vu havé cognessuo lo mio pare e sí avevi so mistae (11) e lo hevè anche defeso quando fo chel *litighete* (12) per la dotte de so mare contra Alevise Magasso de Jesolo; *mo ben* (13) inanti che el volesse morì el vosse (14) fà el so testamento e che *in danacion de l'anima mia* el voleva che fesse (15) da fio ubidiente e sí *al Sanguo di San Ninte* (16), el me pà che avemo un *zizolè* (17) in la cortesella che stago (18) e si, pi de la mitae passa lo *parè* (19) che tramezza con costori (20) che halli fatto mo di valenti homini, li è andai, e sí a aricogisto (21) tutte le zizzole (22) senza damele a mí, che bisognava vendele e comprà tante candele da mette su l'arca de mio pare lo dí delli morti, *bessà* (23) che mi *ho*

(1) ghiottoni.
(2) accattabrighe.
(3) fratello.
(4) obbligare, costringere.
(5) udite.
(6) imbizziti, adirati.
(7) farmi.
(8) minacciare.
(9) ora io.
(10) dirò.
(11) amicizia.
(12) litigò, mosse lite.
(13) orbene.
(14) volle.
(15) facessi.
(16) per il sangue di S. Niente.
(17) giuggiolo.
(18) dove abito.
(19) parete, muro divisorio.
(20) costoro.
(21) raccolse.
(22) giuggiole.
(23) si sa bene.

ingrintao (1) *co se diè* (2), e rasonao (3) che li vogio fà conveni e condanâ e strenze de la rason e può anche *descomunegarli* (4) dal nostro pievan perchè li ha fatto sta robbaría, e sí li è stai cason che no s' ha compío e ubidío e formo lo dètto del mio bon vecchio, che m' ha *inenzerao* (5), e cusì favelando un dì e non mi arecordo *si Die mai* (6) j' il gera de matina o dospuo disnâ, basta ch' è in *fantasia che magni* (7) un cievalo in brueto che valeva ogni *dineri* (8); siando cho ve digo sul lamentâme de sto oltrazo e che in effetto el me *bogiva le buelle* (9) de no *podella pai* (10), Bortoleto me saltete (11) al viso e sì esende disetemo tante vilanie che no tignirae sie gran canestri ma di *concui bojan* (?), lo di drio Simoneta lo frar picolo che l'ha el *cancaro in lei cavei* (12), m'a mandao a desfidâ e ch' el me vuol cavâ el cuor, e che vaga su lo Lio ch' el me farà vede che quel che è ditto non è ditto ben e che porta con mi do cortei *asalii* (13) e do *fossen* (14) grandi a un muodo o veramente do spae ch'el me farà sta s'un pe (15) e mentime per le *gargale* (16) de la gola e go resposo all'imbassador de smerdao che l' è, dighe che no li vogio andà e s' il vol ninte (17) da mia, o si l'ha da *desparti* (18) cosa niguna (19) e che farè vede ali pugni, vuogà a remo per remo, nudà, ale bastonae, a pesca in t' un medemo ordine de acqua e a cognosce li pesci, che son mejo du lu in tutti i conti,

(1) adirato.
(2) come si deve, com' è naturale.
(3) deliberato.
(4) scomunicarli.
(5) generato.
(6) così Dio m' ajuti.
(7) ma mi ricordo che mangiai.
(8) superiore a qualunque prezzo, eccellente
(9) bolliva il sangue.
(10) non poterla mandar giù.
(11) saltò.
(12) cancro nei capelli, la tigna.
(13) affilati.
(14) fiocine.
(15) piede.
(16) canne della gola.
(17) niente.
(18) diviso.
(19) nessuna.

che vuol mai dì; e sì per despetto e ho io fatto mo e son andao a *taja de longo* (1) via el zizolè e l'altro frar pi grando si ni à querelao, e si domanda el danno di frutti che ghe rendeva la so parte che butava in la so *corteselu de lu*; si ho fastidio e vel lasso *impensà* (2) che non so uso esse *strascinà per palazzo* (3) che e ve zuro ale *cagnelle de S. Sepolin beao* (4) che son tanto irao che no so chi me tegna che no li *pia* (5) tel *cavezzo* (6) e *dandene* (7) tante a tutti do fradei con un canevello che li vegna portai per pie e per man a cha, sti grami *scanai* (8) che se vuol *ansegni* (9) per avè tre *gondini* (?) e do *coreti* (10) e un *vardacuò* (11) longo: mo, non dene dago un bagatin, che si ben ò li *zironi squarzai* (12) e le braghesse de *rassa* (13) e son de mejo sangue de lori che li è bastardai mezi dale contrae e mezi da Grao, ma no me vojo ruinâ par de infangai tegnosi, *cavestri* (14) che li è. Vorai mo piasendove la vostra collendissima e antiga saviezza che me *aidessè* (15) a cavarme de sto *pallan* (16) e castigâli ancha essi del danno che li ha dao a l'anema de mio pare e fâghe calâ la soperbia, e *si vende dirè de pi mejo* (17) che li ha battuo ancha lo Gastaldo de Torcello, senza colpa, ni peccao, e l'altra sera li ha dao una forchola sul cao a un fio mezan de barba Pergin Cercegna; *tasinde una* (18), tasinde do, deboto no se porè pí vive da tanta *spuzza* (19) de sti marioli e ve

(1) tagliare immediatamente.
(2) pensare.
(3) trascinato pei Tribunali.
(4) per il Vangelo di S. Sepolino beato.
(5) pigli.
(6) la nuca.
(7) dandone.
(8) scannati, spiantati.
(9) insuperbire.
(10) pettorino.
(11) giustacuore.
(12) stracciati.
(13) rascia.
(14) scapestrati, gente da forca.
(15) ajutaste.
(16) pantano, fango.
(17) ve ne dirò anche di più belle.
(18) tacendo una volta, tacendo due.
(19) baldanza, pretensione.

priego mo che ve impensè de aidâme. Hora ben *toca via*, daghe, martella tutto, ogni cosa e *vignarè* savë *co voi dì* (1) e si e ve daré el testamento e li testimoni che dirè che mio avo Ser Donao Smargon, lo à piantao co le so man sto zizolè, e sí e ve porterè diese *brancae* (2) de gambare e do anguille da rosti e quattro gò da late a donà, che li magnarè per amor mio, perchè che dise li nostri, *e no se fa una barca per una pesca*, mo a stè che posseu havê quel ben e quella gajardia che vorave havè mí *inchina* (3) che Dio vorà.

Reffoletto de Piacenti de Burande
de mar, vostro pano de stomego

(1) ciò che voglio dire.
(2) giumelle, manate
(3) fin tanto chè.

(continua)

LA QUESTIONE SOCIALE IN ITALIA

Ma un' altro partito sorge poderoso in Italia; lo accennai più addietro: il socialismo. Non entriamo in definizioni e non confutiamo le teorie dei seguaci di Lassalle; non è nell'indole e nel proposito del presente lavoro. Lo Stato lo considera come un suo nemico, vediamo come lo combatte.

A giudicare dal metodo, si direbbe che questo superbo secolo XIX.° che pare voglia sfidare, come il Titano eschileo, il Cielo e la Terra, sia andato a ritroso col tempo. Si combattono le persone non le idee. Ma se le persone scompaiono le idee rimangono. Ma come combattere queste? Bisogna risalire alle origini del male. Vediamo.

Non parliamo dei capi, autorevoli sotto ogni aspetto, bisogna confessarlo, ma della massa del partito. Che è questa massa? Io mi ricordo di un paesello di mia conoscenza nel quale sorse un minuscolo circolo socialista. E, badate bene, sorse non spontaneamente, come lo potrebbe, ad esempio, una Società di Mutuo Soccorso qualsiasi, ma per l'infocata parola promettitrice di un bene di là da venire di un milite oscuro del grande partito. La cosa era nuova, le idee pure e un po' di chiasso si fece. Ma sapete voi quali e quanti furono i proseliti del nuovo messia? A parte qualche ingenuo, il resto: tutti i fannulloni e gli spostati del piccolo Comune. Una cinquantina circa sopra 4000 abitanti. E le loro convinzioni erano tanto salde, che bastò

la bufera delle elezioni politiche per mandarli tutti a rifascio. Anzi, qualcuno non avendo da rosicchiare subito, abbandonò parte e partito per qual cosa di più solido trovato lì per lì. Poichè, intendiamoci bene, è quistione sempre di borsa e di ventre vuoto. Qualcuno dirà: « ma nei grossi centri di popolazione, nelle città, la cosa non è come voi dite! « E vero. Ma togliete a quei neo-socialisti l'appoggio delle mille Società di Mutuo Soccorso e la protezione di qualche capoccia e finiranno come quelli del paesello di mia conoscenza. L'idea socialista non è però distrutta per questo e il male sussiste ancora. Se domani accadesse un fatto qualsiasi per il quale direttamente o indirettamente la loro borsa corresse pericolo di rimanere nuovamente vuota e sorgesse un capo per riunirli e disciplinarli, sono nuovamente in armi contro di voi che secondo loro siete la causa di tutti i loro mali. A differenza di un tempo che insorgevano al solo grido: « abbiamo fame » oggi vi aggiungono: « siamo eguali a voi, vogliamo la nostra parte, il Governo protegga i nostri figli. » E dunque una quistione economica e nulà l'altro questo socialismo. E, di conseguenza, sino a che vi sarà una crisi nell'economia del Paese, lo avremo, e, tanto più prepotente quanto più quella sarà acuta. E, s'intende che parliamo in Italia e dell'Italia. La Francia stessa che ha una massa d'operai e di lavoratori dei campi ragguardevole non può temere una levata di scudi del socialismo. Questo vi è come a spizzico di quà e di là, e, cosa notevole, come scriveva l'on. Macola, si arresta alla porta dei grandi centri per una ragione precipua: il frazionamento della proprietà. Non parliamo della Germania dove è trattenuto dal disalveare da quei due potenti argini che sono: il Governo imperiale e la legislazione liberale dovuta in gran parte alla suprema Autorità.

Ora, in Italia, che si fa per combatterlo? Si mandano i suoi seguaci a domicilio coatto come la Russia li manderebbe in Siberia. Come se il domicilio coatto fosse il « libera nos Domine » di tutta quella gente! Mentre non

è invece che il semenzaio di tutti i vizi, per modo che i buoni di cuore e guasti di mente ne ritornano pessimi sotto ogni aspetto. Si leggano le Relazioni al proposito del Comm. Beltrami Scalia, dell'Alongi, del Dionese e di Vito Susca, competenti della materia, e quanto lasciò scritto la Commissione speciale nominata dal ministro dell'interno nel 1895, e dopo ciò si vedrà che specie di aura balsamica e riparatrice respirano i condannati politici del nostro paese. E sono lieto che il Governo abbia intanto rinnunziato a presentare al Parlamento un nuovo progetto sul domicilio coatto; mi auguro che questa rinunzia sia prodroma dell'abbandono definitivo di tale espiazione di pena da parte dei nostri condannati politici. Segregazione da ogni civile consorzio sin che volete, ma non amalgama con la *camorra* e la *mafia*. Non è neppure interesse morale e materiale dello Stato. Sopra cento condannati a tale pena, cinquanta ritorneranno forse ravveduti nelle loro idee, gli altri cinquanta andranno a ingrossare le file dei camorristi e dei mafiosi, vale a dire, dei veri delinquenti.

Ora, io dico: è questa una buona politica interna? Lo scrissi altra volta per la stampa: le persecuzioni sotto qualsiasi forma, in fatto di idee, comunque esse siano, non approderanno mai a un risultato concreto. Anzi, guai a voi se fate dei martiri a così buon mercato. Perchè è appunto questa la loro migliore arma per ingrossare e combattervi. I perseguitati su questa terra trovano sempre delle braccia aperte per proteggerli. E, se vi è molla per fare scattare la coscienza, è appunto questa. Guardate, infatti, al loro metodo di propaganda e di lotta. Più che alla mente essi parlano al cuore, e, non è meraviglia il leggere che davanti alla porta delle sezioni elettorali politiche, le spose coi teneri pargoletti in braccio e le madri piangenti danno pubblicamente lo spettacolo del dolore per i loro cari imprigionati o relegati. Dove la massa degli elettori è data dai lavoratori dei campi e delle offiicine sapete voi quanti voti sono strappati in tal modo?

Governate liberamente, migliorate le condizioni economiche del Paese e poi lasciate pure che parlino, scrivano e discutino delle loro idee. *Vox clamantis in deserto.* Potete dormire tra due guanciali. Il buon senso del popolo italiano farà il resto. Ma sopratutto siate voi soli a fare e bandire le leggi liberali e i provvedimenti economici. Non concedeteli per opportunismo parlamentare e molto meno non lasciateveli strappare. Il vostro merito sarebbe nullo e le concessioni date in tal modo non arriverebbero alla loro coscienza se non come una cosa data a malincuore. Siate spontaneamente solleciti per i loro bisogni, seguiteli anche in qualche loro idea, perchè non tutte sono utopie, e siate sinceri tanto nel dare come nell' avere. E dopo tutto questo, ripeto, lasciate che vi gridino la croce addosso: la coscienza dei molti sarà con voi. Il socialismo diventerà cattedratico e. o perirà per mancanza di uditori, o continuerà a predicare al vento la grande utopia.

Non dico cose nuove: ma è un fatto che mentre si mette la polizia continuamente sulle piste dei gregarii del partito, mentre si sequestrano facilmente i suoi giornali e si proibiscono le riunioni in pubblico, si pagano degli insegnanti che professano pubblicamente il socialismo, quando non lo predicano anche dalla cattedra, e alcuni recenti disordini universitarii lo hanno dimostrato. Si permettono le riunioni private, come se le idee non passassero anche attraverso le muraglie e per opportunismo si lasciano sfilare nella capitale del Regno le bandiere dei partiti sovversivi. Ma che è questa politica interna? A furia di volere tutto negare farete crescere l' appetito per il frutto agognato, quando non vi accadesse un giorno di tutto concedere o tutto rifiutare. E allora? Chi ne uscirà con le costole rotte sarete voi perchè nessuno verrà in vostro aiuto. Non i clericali che blandite oggi per colpire domani e blandire di nuovo posdomani; non i socialisti coi i quali giuocate a mosca cieca. Che vi resta? Il partito così detto liberale e il liberale moderato. Ma se cadete in braccio al primo,

dovete allargare l'amplesso anche ai socialisti e ai repubblicani che nella lotta stanno sotto l'egida della bandiera liberale. E, coscienziosamente, come Governo monarchico costituzionale dovete per lo meno stare alle vedette. Avete ancora i liberali moderati. Ma sapete di quante forze dispongano? E questo partito ormai minuscolo, pur troppo, siete sicuri che sia sempre con voi? lo sarà certamente il giorno del pericolo perchè al disopra di voi vede la patria; ma sarà troppo tardi.

Occorre che siate forti oggi per esserlo anche domani, e, la lotta che avete intrapresa la dovete sostenere con l'alleanza dei buoni, dei veri sostenitori delle istituzioni. E, sia lotta difensiva più che offensiva. Lotta di idee più che di persone, sostenuta dietro una serie di ripari che chiamerò: *provvedimenti economici*, che per i vostri nemici saranno potenti ostacoli all'avanzare e contro i quali si punteranno le loro armi.

Soltanto in questo modo credo si possa contenere l'avanzata di questo partito che sfrutta il malcontento e il disagio economico per farsi sempre più forte. E i fatti dell'anno scorso nel Ferrarese, nel Bolognese e nel Lazio e quelli recenti di Milano, di Napoli e di altre provincie d'Italia, lo hanno dimostrato. Che, se il Governo continuerà per la vecchia strada del reprimere e non prevenire, altri guai accadranno e l'incendio che minacciò divampare di quà e di là per le regioni d'Italia, potrà un giorno ripetersi su più vasta scala e preparare alla patria giorni assai tristi.

E, badiamo bene: la crisi economica, agricola specialmente, che l'on. Saracco disse recentemente essere essenzialmente il problema sociale, non colpisce soltanto i lavoratori della terra, ma più direttamente i piccoli e medi proprietarii. È ovvio il dire che se le annate corrono misere, questi non hanno un avanzo di rendita dai loro poderi per fare lavorare gli avventizi o crescerne la mercede. Questo mi fa ricordare l'esclamazione dei proprietari siciliani all'inizio dei moti della loro isola: « Se la rivoluzione per

ottenere qualcosa la fanno i lavoratori, la faremo anche noi. » Procedendo sulla via di concedere oggi per tornare a concedere domani all' una delle parti e nulla all' altra, si finirà col commettere sotto il manto della giustizia una vera e propria ingiustizia.

Le preoccupazioni degli Stati europei per questo movimento risalgono a molti anni addietro. La Germania e l' Inghilterra che sono certamente all' avanguardia in fatto di civiltà e dove sorse una questione sociale prima che da noi, ci offrono degli ammaestramenti per la soluzione del grave problema. Sin dal 1872 venne tenuta una riunione a Eisenach dove i 250 economisti, politici e industriali colà riuniti dichiararono di essere grandemente preoccupati d' un nuovo conflitto di classi, che minaccia le società moderne mettendo in pericolo la libertà. In Inghilterra lord Napier nell' aprire il congresso della *Scienza sociale* lamentava che le leggi sulla proprietà non erano conformi alle esigenze dei nuovi tempi, raccomandava la divisione delle proprietà e l' istituzione d' autorità e di regole che obblighino il proprietario all' adempimento de' suoi doveri e proteggano il contadino. E dopo i comizi, le associazioni e la stampa; John Stuart Mill fonda un associazione per l' identico scopo e la stampa inglese cominciando dal *Times* prende parte per la nuova riforma. In Germania gli scritti pure spesseggiano: Adolfo Held pubblica un rimarchevole lavoro nei *Preussiche Jarbücher* (1); in Germania, Francia, Inghilterra e Italia statisti ed economisti insigni si schierano in due campi opposti per il modo d' interpretazione della scienza economica entrata in una nuova fase. Ed è un arrovellarsi il cervello per scoprire le leggi dell' equilibrio economico tra il lavoro e il capitale, tra la produzione e la consumazione, gli elementi della produzione e la funzione

(1) Il lavoro è intitolato: *Uber den gegenwärtigen Principienstreit in der Nationalökonomie.*

degli Stati in pro dell' economia nazionale, per giungere poi a quella lotta per l' esistenza posta in luce da Malthus, che in questo precorse Darwin, lotta che, come ben dice il Miraglia, « è verificata oggi nell' intero mondo degli enti organizzati. » Lotta che si esplica individualmente col crimine, la colpa, la caccia all' impiego e l' oscuro martirio del lavoro, il *Proximus tuus* celebrato nel marmo dal D' Orsi, e collettivamente con le Compagnie, le Società, le Banche, gli Istituti e con una forma nuova di collettivismo che mira a sconvolgere l' ordinamento sociale e per il quale quell' insigne economista che è il Boccardo lasciò scritto: e se per infausto caso dopo avere atterrato tutti quei vecchi padroni, noi avessimo preparato libero il trono ad un padrone novello, assai più avido, più ingordo, più assoluto de' suoi predecessori; se troppo sovente si venisse rinnovando la istoria dei poveri batraci, indarno festanti per la cacciata del re travicello, quale ironia si asconderebbe sotto il manto della nostra vittoria! » (1)

Nè conviene fare molto a fidanza sul fatto che in Inghilterra *e* in Germania è tenuto in freno con semplici provvedimenti e leggi molto più liberali, del resto, delle nostre. Bisogna pensare che in quei paesi, a differenza dell' Italia, non esiste la miseria che io chiamerò: *media*, che è forse più crudele nelle sofferenze che non sia quella assoluta. Nei moti insurrezionali della classe diseredata insieme ai miserabili hanno incappato nella rete della polizia anche i piccoli e medi proprietari, che formando la parte più intelligente della sommossa ne sono per legge naturale i capi. E quindi un elemento di forza intellettuale che si unisce a quella brutale e di conseguenza un pericolo mag-

(1) *Biblioteca dell' Economista. Raccolta delle più pregiate opere moderne italiane e straniere di Economia Politica diretta dal Professor Girolamo Boccardo.*

Terza Serie Vol. I. - Torino. Unione tipografica Editrice. 1875.

giore per la società. E, quel che è più: una forza che rimane, come rimane l'idea che è indistruttibile, malgrado le violenti repressioni da parte del Governo. È questo un pericolo gravissimo che bisogna levare e presto, se non si vuole incorrere in guai molto seri.

Sino ad ora avevamo una soddisfazione morale ed anche materiale: quella di confrontare i nostri scioperi e i nostri meetings con quelli d'oltr' Alpe; con quelli d'Inghilterra principalmente. Veramente colossali per numero di aderenti, talmente che la bionda Albione pareva dovesse essere fatta a brani da quelle migliaia e migliaia di mani poderose, mentre che da noi potevamo con una fregatina di mani consolatrice, esclamare: « dimostrazioni così imponenti da noi non si sono ancora vedute! » Ma i recenti fatti accaduti hanno distrutto questa dolce illusione.

Ma, v'ha di più. Che, passato l'imperio della commozione, dato il tempo al tempo, ritornata la calma nello spirito, due fatti si palesano subito evidenti. L'uno: che quelle diecine di migliaia di agitati ritornano il giorno stesso tranquilli alle loro case, per un sentimento di educazione morale che noi non abbiamo ancora e per una serie di provvedimenti economici che l'Inghilterra ha adottato da parecchi anni e che noi non abbiamo adottato che in minuscola parte. L'altro: che i nostri agitati, quantunque poco numerosi, ritornano talmente di mala voglia alle case loro che molti vanno a dormire in prigione o cambiano l'aria con quella del domicilio coatto. E la ragione di questo fatto l'ho accennata più addietro. Aggiungi il rispetto all'autorità costituita, che in Inghilterra, specialmente, è arrivato alla sua massima espressione, talmente che basta ad esempio, che un *policeman* alzi il suo bastone perchè centinaia di veicoli e centinaia di persone si fermino di botto per dare modo a un vecchio, a una donna o a un bambino di attraversare la strada; basta che questo bastone tocchi leggermente la spalla di una persona perchè questa segua senz'altro l'agente al vicino posto di polizia.

In Germania le cose passano sostanzialmente uguali se ne aggiungi maggiore apparato di forza costituita, che è sempre stato principio favorito dai tedeschi, qualche voce grossa di più e un po' di pazienza di meno.

Ora, ritornando alle cose nostre, chi si preoccupa di questa classe media, d'agricoltori specialmente, affamata quanto i miserabili che bussano giornalmente alla sua porta di casa, vuota d'ogni ben di Dio? A questa classe che soltanto il sentimento educato trattiene dalla violenza e vive e muore rassegnata non con la volgare bestemmia sul labbro, ma con un dolore immenso, inenarrabile, dolore che raramente tocca le viscere del popolo minuto: lasciare i figli senza un pane! Che se le grida della fame fossero più alte e tormentose la natura umana cederebbe il posto all'istinto della conservazione, per intraprendere a fianco degli scamiciati quella lotta per l'esistenza che, spinte o sponte, e, col dovuto rispetto verso i cattedratici, è la base del socialismo.

È questione complessa che non ha riscontro in altri Stati europei dove i Governi non hanno che a lottare contro la natura bruta, animalesca, senza istruzione, che dimentica all'istante con l'offa di un pane tutti i patimenti passati. Ma quando a questo torbido elemento si mescola o può mescolarsi per la lotta per l'esistenza un'altro elemento che non è ignorante che sa disciplinare i correligionarii, schermeggiare d'astuzia e prepotenza a tempo e luogo, e, conosce l'arte di vibrare il colpo ritirando la mano, il fatto è ben più grave.

Ora, dinnanzi a questo nuovo pericolo che può diventare allarmante dall'oggi al domani, che fa il Governo nostro? Non conosco precisamente in quali termini o a quali richieste devono rispondere i Rapporti dei Prefetti al Governo centrale. Ma se questi, per quanto riguarda almeno le condizioni economiche dei comuni rurali in ispecie, sono compitati in base ai Bilanci comunali, sono errati e di molto. Non basta che un dato Comune, ad esempio,

riscuota sino all' ultimo centesimo le tasse comunali e l' Esattore quelle provinciali e erariali, per potere concludere che quel Comune si trova in buone condizioui economiche. Bisogna esaminare come e con quanto sacrificio quel denaro è versato nella Cassa dell' Esattore. E, badiamo bene: gran parte di quel danaro non è neppure sempre il frutto di un onesto lavoro. Il povero, il diseredato, posto alle strette di vedersi portare via il paiuolo di casa, spinto alla disperazione, corre, va e porta via ciò che trova nel campo altrui. Queste cose si conoscono nelle nostre campagne. E, frattanto il Bilancio si completa, le cifre si arrotondano, tutto si pareggia e la Prefettera trasmette con un certo senso di compiacenza la grassa situazione economica del povero Comune. Può essere questa la vecchia istoria della corda tesa che appare sempre robusta e intatta sino a che un ultimo strappo la spezza senz' altro. Puo essere questo pessimismo eccessivo e io vorrei ingannarmi, ma la situazione economica di gran parte dei comuni d' Italia è pur troppo così. E, si pensi che un terzo degli italiani sono agricoltori!

Già sino dal 1872 la Commissione consultiva per gli Istituti di Previdenza e sul Lavoro, della quale faceva parte l' attuale Presidents del Consiglio, on. di Rudinì, nella sua Relazione al Ministro d' Agricoltura Industria e Commercio, aveva gettato l' allarme sulle condizioni tristi delle classi agricole. Essa, infatti, scriveva: « In paese essenzialmente » agricolo, rinascente appena ora alla vita moderna indu- » striale, è naturale che la quistione sociale sia più agricola » che industriale. E appunto perchè i lavoratori sono per » la massima parte dispersi su tutta la superficie del suolo, » e ci sono ancora ignote quelle dense popolazioni di operai, » le quali sono il portato d' una possente organizzazione » industriale, noi Italiani non ci accorgiamo d' una questione » sociale, se non quando, lasciate le città agiate e contente, » ci sbandiamo per le nostre campagne, passiamo vicino » al tugurio visitato da perpetue febbri del bufalaro romano,

» c' incontriamo nel volto emaciato dalla pellagra del con-
» tadino valtellinese o nello sguardo inebetito del valligiano
» d' Aosta ..... Allora forse sentiamo che se tutte quelle
» miserie silenziose, que' rancori sepolti, quelle anime ab-
» brutite da un lungo abbandono, smarrissero, un giorno,
» il conforto e il freno della fede, e sempre più avvicinate
» dagl' istromenti della civiltà moderna si avvisassero di
» porsi in lotta colle altre classi della società, un' ora di
» pericolo potrebbe suonare anche per noi. »

Ora, sono passati ventisei anni da che furono scritte queste parole e domandiamo: che ha fatto lo Stato per alleviare tante miserie e scongiurare il pericolo della lotta di classe? Ha applicato sulla piaga, non curata alla radice, quei cerotti che si chiamano: Banche di Credito Agrario, Società cooperative di consumo, locande per i pellagrosi e circolari ministeriali. Utili provvedimenti certamente quando venissero in soccorso ad altro provvedimento più radicale. E, così, non è meraviglia se sono cresciuti: i disperati di ogni fortuna, i pellagrosi e la lotta di classe profetizzata nella Relazione del 1872.

E grande fortuna nostra che il socialismo non abbia potuto propagarsi che in lieve misura fra i lavoratori dei campi. Ho udito da parecchi che i socialisti e i contadini assai difficilmente potranno fare causa comune, per il fatto che il contadino è conservatore per eccellenza. Ma se la massima non fa una grinza col buon senso ed era intangibile sino a pochi anni or sono, ora, cresciuto il disagio economico, comincia a sgretolarsi. Oggi anche i più ottimisti, dinanzi ai moti che hanno in questi ultimi anni funestato l' Italia, cominciano a corrugare pensosi la fronte. « Ma che miseria, che disagio! » tuba ai quattro venti d' Italia il Governo; « sono i socialisti che hanno fatto insorgere tutta quella povera gente! » Certo, chi lo nega? Ma nessuno avrebbe mosso un piede se fosse stato contento a casa sua. Nessuno vuole grattacapi per cause altrui. I socialisti soffiarono nell' incendio; lo prepararono anche

perchè divampasse più minaccioso, ma la causa prima, la impulsiva, fu il disagio economico, senza del quale la cenere sarebbe sempre rimasta fredda e nessuna fiamma socialista o repubblicana avrebbe avuto la potenza di appiccare il fuoco. Certamente che senza quel soffio alimentatore le cose non sarebbero arrivate alle conseguenze dolorose che tutti conoscono, ma tutto ciò non annulla il fatto che il disagio economico esiste e che i socialisti se ne valgono. E dunque necessario sopprimere questa causa per levare di mano a quelli l'arma più poderosa che possiedono. Il Governo sta ora preparando una serie di provvedimenti legislativi sociali e fra i primi a essere presentati dinanzi alla Camera pare siano una legge sugli *scioperi* e un'altra sul *patto colonico*. Utili provvedimenti certamente quando si pensi sopratutto che la legislazione nostra presenta una lacuna al riguardo. Ma tutto questo risolverà la questione sociale che mi sono studiato di esporre sin quà al lettore? Non lo credo. Il patto colonico!? Ma se vi sono regioni d'Italia dove i contadini non hanno mai scioperato, come l'alta Lombardia, il Veneto, le Calabrie e dove si muore di fame quando non si emigra in massa nell'America! Che vuole dire ciò? Vuol dire che quei contadini hanno capito che, se loro muoiono di fame, i loro padroni non stanno meglio. E che specie di nuovo patto colonico vorrete escogitare quando dei tre elementi costitutivi di esso: il capitale, la terra e il lavoro, manca il primo che è indispensabile quanto gli altri due? Vorreste forse gravare la mano sui proprietari con l'imporre condizioni onerose oltre misura? Ma allora gli scioperi che non fanno i lavoratori li faranno i proprietari non con l'andare a tumultuare per le strade, ma deludendo il vostro patto colonico col licenziare i loro terzaroli, mezzadri o avventizi, con l'affittare o vendere come che sia la terra e ridursi nei grossi centri a consumare il poco danaro e ingrossare le file degli spostati creando allo Stato degli imbarazzi. Si intende che parlo della piccola proprietà.

La quotizzazione delle terre è certamente l'ostacolo maggiore per la propaganda socialista nelle campagne. E la stampa del partito non ha potuto dissimularlo; e, come corollario a tutto ciò, non abbiamo noi letto come in Francia i capoccia del partito si siano opposti agli sgravi di tasse offerti dal ministero Mèline all'agricoltura, perchè questi sgravi diminuendo il numero dei miserabili, affievolivano la propaganda socialista nei campi? Generalmente le agitazioni partono dai grandi latifondi a mercede fissa, e, vogliamo essere equanimi, con contratti vecchi, vecchi per modo di dire, ma insomma non rispondenti alle esigenze della vita quotidiana. Il nostro Codice Civile possiede tutto un paragrafo relativo al patto colonico e per quanto vi sieno molte lacune, pure, è nell'insieme una traccia sicura per stabilire le condizioni di contratto tra il proprietario e il dipendente. Ma quanti comunelli d'Italia, specialmente del mezzogiorno, non conoscono il Codice che di nome! Ricordo a questo proposito quanto scrisse l'illustre giurista Giovanni Saredo nel suo *Trattato delle leggi:* « La presunzione di diritto che tutti conoscano la legge, conserva ancora molto d'arbitrario e d'inverosimile. E un grande inconveniente. Non v'è che un rimedio: estendere l'istruzione e l'educazione, onde elevare la classe popolare al livello necessario per conoscere le leggi a cui devono ubbidire. » (1)

Non bisogna dimenticare che in *cause civili* la legge interviene soltanto nelle controversie. Ora, come volete che ciò accada presso popolazioni ignoranti o quasi? E tutto questo può produrre il fatto che qualche proprietario metta il Codice nel più riposto cassetto del suo scrittoio per poi dettare ai dipendenti delle condizioni non sempre rispondenti all'equanimità e alla giustizia. Arriva poi un Tizio che, o per interesse umanitario, o per interesse di partito, spiega a quei lavoratori che potrebbero avere diritto anche a questo

(1) G. Saredo. Trattato delle leggi - n. 448. p 346

o quell' altro e allora si tumultua, il proprietario resiste e le cose si fanno brutte.

È questa una quistione importante per il legislatore, e, a parer mio, credo che molti conflitti d' interessi, che sono sempre prodromi di conflitti ben più gravi e d' altra natura, sarebbero tolti ove, per esempio, si facessero alla Legge delle aggiunte nel senso di completarla in molte parti, anche a costo di passare per pedanti, e si ingiungesse a chiunque vuole contrarre un impegno colonico, anche lieve, con altri, di denunziarlo all' autorità locale prima del suo cominciamento. In questo modo anche nei piccoli Comuni il Sindaco o il giudice conciliatore, leggerebbero, per obbligo di Legge, alle parti gli articoli che questa stabilisce nel caso di ogni singolo patto colonico e i due contraenti ne conoscerebbero i diritti e i doveri. Durante l' anno agricolo accade che uno dei due non mantiene i patti? Subentra la Legge esplicita che è stata letta loro *a priori* e chi ha torto paga. Credete pure che paga. Il contadino non calpesta la Legge e non la teme; diffidente di natura teme invece i sorprusi e nella sua ignoranza li vede anche dove non sono. Epperò da questa diffidenza, che trova lo sprone maggiore nell' ignoranza del *diritto*, traggono a loro volta le armi coloro che vogliono sollevare le masse rurali a scopi politici e sociali. Se il *patto colonico* annunziato dal Governo fosse sulle basi più sopra accennate, a qualcosa di buono credo si approderebbe; ma se fosse altrimenti, guai a chi non ha provveduto, guai all' Italia.

La legge sugli *scioperi*, che pure è bene esista perchè uno stato ordinato e civile deve possedere una legislazione completa, si ridurrà a una semplice legge di polizia e neppure con essa si potrà prevenire l' esplosione dell' animo altrui, il fermento e la rivolta. È una spada che para il colpo e ferisce, non un ferro chirurgico che toglie il marcio dalla piaga e la fa guarire. Avremo accresciuta la nostra legislazione di qualche articolo di più. Ecco tutto.

Chiudo questo modesto lavoro ripetendo le idee che

ho espresse nel cominciarlo. Il popolo italiano è buono e lavoratore, ma il disagio economico comincia a turbarlo. È questo disagio che bisogna alleviare migliorando le condizioni economiche del paese con provvedimenti che rispondano alle imperiose esigenze dell' oggi. Il *decentramento* amministrativo, che solleverebbe lo Stato di spese burocratiche e riuscirebbe di vantaggio alle finanze dei Comuni. Il *protezionismo* non sistematico ma opportunista dei prodotti nazionali, che permetterebbe alle piccole e medie proprietà di stabilire i loro bilanci. L' applicazione rigorosa della Legge sull' adulterazione dei generi alimentari, che nei piccoli centri, nelle campagne specialmente, è quasi irrisoria, con danno evidente del produttore onesto. La fondazione di Banche di Credito Agricolo come quelle d' Ungheria e che soltanto i clericali da noi hanno saputo copiare e diffondere con le loro *Casse Rurali*. Stabilire premi non irrisori per l' industria, incoraggiando quella crescente con un minimo di tasse. Favorire il piccolo commercio, al quale attinge la massa popolare e che indirettamente favorisce anche l' Erario c n la circolazione della piccola moneta. Fonte alla quale può attingere il piccolo consumo e di benessere sociale e dal quale l' Erario può ricavare a *soldi* delle *entrate* assai più accertate di quelle del grosso commercio che molte volte sa sottrarsi al *fisco*. Ricordarsi, infine, di quel detto che corre per la bocca di tutti i lavoratori onesti, tanto semplice nella forma ma pure tanto vero: « quando la va bene ai padroni, la va bene anche ai dipendenti. » E, sopratutto, far correre per il paese un senso alto di moralità, infiltrarlo nelle menti, scaldarne le coscienze, per ritornare a quell' obbedienza devota e ammiratrice ad un tempo verso l' autorità costituita, simbolo e pegno sicuro della forza di un Governo e di una nazione.

Cominciamo presto quest' opera di restaurazione se non vogliamo vedere un giorno il popolo italiano stendere la mano come patto d' alleanza non verso l' autorità ma verso chi la disconosce per scopi che hanno per mira

un nuovo ordinamento sociale che sconvolgendo le nostre istituzioni, base dell'unità e della grandezza della Patria, la getterebbero in braccio al disordine e all'anarchia. (1)

ARNALDO GUERZONI

(1) Questo studio, presentato da parecchi mesi all'*Ateneo*, vide soltanto oggi la luce, avendo dovuto il suo autore aspettare, come avviene a tutti i collaboratori, il proprio turno.

(Nota della Direzione)

DOCUMENTI

per servire alla storia della Scuola Nautica in Venezia (1672-1680)

(Cont., Vedi Anno XXII. Vol. I. pag. 71-76)

DOCUMENTO I.

(Archivio di Stato in Venezia, Collegio VI, filza n. 81).

Fatto suddito volontario di questa Serenissima Republica io Giovanni Clares fiamengo servo humilissimo di Vostra Serenità, essendo già trenta due anni che ho piantato il domicilio in questa Città Serenissima, non manca la mia devozione di darne i più vivi saggi di sè stessa.

Osservo che nell' Inghilterra, e nell'Olanda fiorisse la marinarezza di numero, e di qualità, di numero perchè fatte già pratiche quelle nationi di tutti i mari circondano con moltiplicità di navi l'universo, e di qualità perchè i studij particolari tali le riducono ad ogni perfettione. Vi sono moltiplicità di scuole che insegnano la navigatione, che messo poi il studio in pratica li fa riuscir perfettissimi, et in queste passate settimane ha il Re brittanico fatto instituire publica Accademia di simil studio con assignamento di grossi stipendij a maestri, e di privilegi a' studenti fra i quali pure s' annoverano soggetti di qualità; nè permettono queste nationi, che alcuno possi montar vascello in qualità di capitano pilota, o altro officio, se non soggiace, e soddisfare a prima a rigoroso esame.

Quanto sia a quest' inclita Città e allo Stato tutto della Serenità Vostra necessaria la marinarezza non occorre esprimerlo, e quanto più sarà pratica, et esperta sarà sempre migliore il servicio. Che però quando la Serenità Vostra degnasse io m' obligo di trovare due sogetti di paese estero peritissimi, e de' primi huomeni di simil professione qual ammaestraranno la gioventù di tutto ciò che s' appartiene alla navigatione.

Quando la Serenità Vostra aggradisca l'offerta sarò pronto per trattare del modo, forma stipendij, et altre cose necessarie per fa venire poi li sudetti maestri, l' impiego de' quali non v' è dubbio sarà sempre frut-

tuoso. A Gratie di più si obligarano detti maestri di insegnare anco l'arte di bombardiere sopra le navi, et ogni altro che dipende dalla navigatione.

1673, 22 settempre.

Che sia rimessa ai Savij dell'una, e l'altra mano.

Consiglieri

Stae Duodo — Zuanne Marcello — Steffano Sagredo — M. Antonio Zeu — Alvise Tiepolo.

+ 6 — 0 — 0

Illico

D'ordine ecc. Il Magistrato all'Armar risponda giusta le leggi.

Alessandro Bernardo
Segretario.

DOCUMENTO II.

(Archivio di Stato in Venezia, Senato Mar, filza n.° 605).

1675, 7 settembre. in Pregadi.

Nell'importanca di restituire a questa piazza l'antica floridezza nel numero e qualità perfetta de' capitanij e marinari che a gloria della Republica nostra ne' tempi andati si godeva incontra alla publica sodisfatione il raccordo zelante di Giovanni Clares fiamengo per la eshibitione di condur al servicio due maestri per istruire li sudditi in questa professione così importante e necessaria per la sicurezza della navigatione e de' legni de' mercanti nella scarsezza in che di tal genere di marinari et officiali s'attrovan questi porti. Convenendosi però avanzar il proietto all'essecucione, aprovato anco da Proveditori all'Armar.

L'anderà parte che gradendo il raccordo zelante del suddetto Giovanni Clares sijno li Provveditori medesimi incaricati ad ascoltar le sue eshibitioni e stabilir seco la condotta di suddetti due maestri, accordando le condltioni tutte così d'assegnamento come d'altro che crederan necessarie portandone poi di quello havran accordato la partecipatione nel Collegio nostro per la notitia o deliberatione di questo Consiglio.

+ 149 — 2 — 2

Agostino Bianchi
Segretario.

ALLEGATO A.

È una copia del documento I antecedentemente riportato con questa varlante:

« Illico — Per ordine degl' eccellentissimi Signori Savj sopradetti, che alla presente supplicatione risponda il Magistrato all'Armar. et ben informato delle cose in essa contenute, visto, servato, et considerato quanto

si deve dica l'opinione sua in scrittura giurata, et sottoscritta di mano propria giusta la forma delle leggi.

Gio. Nlarca notaro ducal.

ALLEGATO *B*.

Serenissimo Principe.

Obligati da commissioni di Vostre Eccellenze a portarle in scrittura i nostri giurati sensi sopra la supplicatione presentata da Gio. Clares fiamengo che eshibisce a Vostra Serenità di attrovare due soggetti di paese estero peritissimi nell'arte della marinarezza quali theoricamente amaestrino non solo la marinarezza nella professione del navigare, ma di vantaggio istruiscano li marinari, che devono montar sopra la nave nell'arte di bombardiere, ove al presente s' impiegano per sola prattica riverentemente diremo: Che osservata dal Magistrato l' importanza di tal materia restò la Serenità da diffusa scrittura di 19 maggio passato con accuratezza informato del stato, qualità e forma al presente si attrova l'arte della marinerezza per cooperare e modificar la quale, come non mancò 'l Magistrato d'humiliarle molti raccordi così non tralasciò di suggerire l' importanza che ha tal arte d'essere assistita da tre maestri due de' quali soggiornar dovessero quì in Venezia, et l'altro in armata acciò amaestrassero l' imperizia de marineri in conoscer perfettameote la carta sa-perla puntare compassarla a doppio compasso insegnarle a conoscer i venti, il bossolo, i sitti, i porti, nelle distanze il terreno, ove sono li buoni tenidori, la balestrina per levar l'altezza, cose tutte, che si ricercano in un buon marinaro, e che quelli della nostra scola si attrovano in gran parte all' oscuro, onde miseramente confusi convengono molte volte perdersi nelle borasche con notabil discapito del negozio, e del credito della publica marinarezza. Eccitato perciò da tali riguardi non habbiamo pretermesso l'accurata più applicatione intorno al contenuto della prefatta scrittura del Clares che stimiamo conferente e molto servire al publico vantaggio l'ascoltare, e gradire li suoi proieti, acciò essendo proprij e vantagiosi possi Vostra Serenità decretare quello le parerà più profficuo rimettendosi però sempre a quanto credesse la publica maturità di decretare. Grazie.

Data li 15 dicembre 1673.

Gio Sagredo K. Pr. con g.°

Ant. Basadona Prov. con giuramento.

DOCUMENTO III.

(Archivio di Stato in Venezia, Senato Mar, filza n.° 606).

1695 a 2 novembre in Pregadi.

Secondando il Senato la propria volontà espressa col decreto di 7 del passato circa l' introduttione eshibita da Gio. Clares di condur in

questa Città dalla Fiandra, ovvero Olanda due maestri per documentar li sudditi nella professione così necessaria della marinarezza e del maneggio del cannone, osserva quello ha esso proposto al Magistrato all'Armar per l'esecutione di detto raccordo, il quale riconosce per riuscir profficuo, come necessario si comprende al publico servizio convenendosi però disponer di esso la prattica.

L'anderà parte che essendo intenzion del Senato che si essequisca la raccordata introduttione della suddetta scola, e de maestri in questa Città restino vivamente incaricati li Provveditori all'Armar a facilitarne la forma di pratticarla col discuter con nuove considerationi col suddetto Gio. Clares li capitoli proposti e col procurar di minorare in qualche parte le dimande da esse fatte così circa il denaro per far il viaggio con la cauzione eshibita come pure la ricerca del stipendio annuale alli due maestri et unitamente il riconoscimento mensuale ad esso Gio. Clares per il suo raccordo, fatiche, et obligo di tener li rolli di scolari. Stabilendosi, hora col Senato che il sudetto assignamento che sarà accordato per lo stipendio stesso sij pagato mensualmente con le Polizze della Casa dell'Arsenale.

Per il punto delle tre cose ricercate assentendosi alla richiestà sarà cura della virtù de' stessi Proveditori di ben intendersi con li Procuratori delle 3 Procuratie di S. Marco col Reggimento all' Arsenal e Governator dell'Hospital de' marinari per vedere se vi fosse alcuna casa a dispositione de' medesimi ovvero altra di pubblica ragione per potersi destinare a tal funtione.

Dovran pure ponderare qual loco potesse disponersi per riddursi li scolari per la lettura e scola stessa.

Restan pure incaricati ad essaminare qual contributione potesse ricavarsi dalla Scola di marinari, o altrove che servisse per qualche risarcimento alla publica cassa per lo stipendio a' sudetti maestri.

Col medesimo Gio. Clares dovran accordare e restringere al possibile il tempo per la condotta in questa città di maestri stessi, per non ritardar il beneffitio a' sudditi dello studio. Col riguardo anco a facilitar ad essi l' intelligenza per la qualità dell' idioma nella forma che sarà stimata propria.

Nel resto sopra li capitoli proposti sarà effetto della diligenza del Magistrato l'andarli regolando con la misura della publica volontà e servitio, ben intendendosi anco col Magistrato all'artillarie per quello al medesimo spettasse, portandoli poi a publica notitia per la dovuta approvatione.

+ 50 — 7 — 34.

Agostino Bianchi
Segretario.

ALLEGATO *A*.

È una copia del documento II antecedentemente riportato.

ALLEGATO *B*.

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Proveditori all'Armar.

Giachè ad honore del Signor Iddio, et ad esaltatione sempre di questa augusta Republica vengono aggradite con decreto dell'eccellentissimo Senato di 7 corrente le mie humilissime esibitioni del ricondur a servitio di questa Serenissima Republica de' capi mastri della navigatione, che habbino pratica intiera dell'arte de bombardieri di nation fiamenga, o altra ma peritissimi nella professione stessa, perchè servino a documentar l'imperitia della marinarezza della presente Città, acciò theoricamente ogn'uno che navigherà sappi non solo la vera professione del navigare ma maneggiare il cannone, et haver quelle discipline tutte, che ne' tempi andati han ingrandito questo Dominio, vengono l'Eccellenze Vostre dal decreto stesso preaccenato come sopraintendenti a materia di tanta conseguenza delegati per ricevere le mie humilissime offerte. E perche con l'ecedenza del premio non intende la mia humilissima rassignatezza render difficil la pratica dell'aggiustamento ho formato l'infrascritti capitoli che mi obligo alla manuntetione le cose, che anderò dichiarando.

Mi obligo per primo nel termine di mesi tre doppo che restino approvate le mie offerte di portarmi a proprie spese in Fiandra, ove fioriscono le scuole di tal professione e ricondur in questa città due capi mastri auttorizati per fama, et esperienza per l'effetto predetto, intendendo conseguire ducati 300 in puro dono da esser impiegati per ricondurli quì con sue famiglie, e bagagli.

Mi obligo farli portar seco mapamondi, balestrine d' ogni sorte, carte, compassi, disegni et apprestamenti tutti che sono necessarij con un particolar inventario del tutto, così che a' scolari, et a curiosi di qual si sij ordine resti facile il farne studio particolare, con obligatione per uso della scuola di doverne sempre essi haver abbondante provigione.

Doverà Sua Serenità al suo arrivo provederli d'un loco capace per far la detta scola con inserirvi nel loco stesso o altrove loco capace per l'habitatione di sue famiglie, cioè due, che doverà esser perpetuo per li capi mastri, et un altra solamente la vita mia.

Saranno obligati d' insegnar continuamente, e leggere a tutti quelli capiteranno di raggion publica al qual effetto sarà da Vostre Eccellenze tenuto un particolar rollo, rimettendo quelli che haveranno bisogno di addotrinarsi e cassando quelli ne haverà imparato la pratica, con obli-

gatione io di tempo in tempo di tener un libro mare di tutti, acciò in ogni occasione possa il publico ciurmare le sue navi di persone provette, e d'esperienza.

Non sia impedito a' detti maestri il poter ricever a detta scola via di quelli capiteranno di reggion publica anco altri, che volessero intervenirvi per loro deletatione o altro, se bene non inserti nel rollo publico. non possino però accettarli senza particolar permissione di quel Magistrato che dovrà sopraintendervi.

Mi obligo io Giovanni Clares che li oltrascritti due sogetti durante le loro vite non si partiranno mai da questa città senza positivo decreto dell' eccellentissimo Senato, come all' incontro non doveran loro esser licentiati per ponervi altri in sna vece, che facessero offerta per servire con minore recognitione.

Doveranno esser obligati in occasione di ogni dispensa di capitaniato di nave, capi de bombardieri, et altre cariche d' importanza come stipendiati publici, capitare a quelli Magistrati ove saranno ricercati facendo quelli esami e richieste che possino cautellare il servitio publico senza pretendere mai per tali operationi alcuna ne privata, ne publica mercede.

Per loro recognitione dovrà essergli assegnati ducati quattrocento valuta corrente di stipendio all' anno pei ciascheduno da essergli corrisposti di tre in tre mesi, e questi sijno di qualche pronta natura così che essendo forestieri habbino modo di sostenersi con le loro famiglie.

Doverà la publica gratitudine alla mia humilissima osservanza et obligatione di sopraintendere di continuo all'operationi stesse con l'obligationi assuntemi di sopra, et altre infinite da Vostre Eccellenze, e da Magistrati col'atto pratico sarò comandato, corrispondermi mia vita durante ducati 20 valuta corrente al mese, e questi mi sijno assegnati dalla medesima natura delli cundut.ri.

E se da Vostre Eccellenze si comanderà, che per li ducati 300 valuta corrente, che mi devono esser sborsati per portarmi a levar li detti maestri, ch' io dia una pieggeria sarò pronto, supplicando in resto d'esser celeremente spedito, e prima che li tempi rompano, e difficultino il viaggio. Grazie.

Allegato *C.*

Sopra il decreto de 7 settembre corrente eshibitisi da Gio. Clares fiamengo per l' introducione delli doi maestri, che instruir debbano i marineri suditi nella professione della marinarezza e altro, condicioni assai gravose, fattele da Noi le proprie consideratieni, si presenta l'occlusa scrittura e capitoli per l'effetto stesso, qual humiliano sotto i sapientis-

simi riflessi di Vostre Eccellenze per quelle deliberationi, che riputerano più conferenti al publico interesse.

Dato dal Magistrato all'Armar li 23 settembre 1675.

Andrea Corner Pr. — Pier Sagredo Pr. — Marc' Antonio Correr Pr.

ALLEGATO *D*.

E una copia dell'allegato *B* al documento II antecedentemente riportato.

ALLEGATO *E*.

E una copia del documento I antecedentemente riportato.

DOCUMENTO IV.

(Archivio di Stato in Venezia. Collegio VI, filza n.° 92).

Serenissimo Principe.

Essercitando le parti d'un buon suddito io Gio. Clares servo humilissimo delia Serenità Vostra m'esibij (conoscendo la premura) d' introdur in questa dominante due capi maestri dall'Olanda o altrove, che documentar dovessero li marinari nella professione non solo della marinarezza, ma nell'attività di maneggiar il cannone parte d'un buon marinaro, acciò colla teorica accopiata alla poca pratica, che tengono, venissero ad esser genti di tutta esperienza, et il servitio publico rimanesse in tal forma ben praticato.

Ne gradì il Senato il mio zelo e con decreto 7 settembre 1675 a motivo dell' informationi del Magistrato eccellentissimo dell'Armar, incaricarono quegl' eccellentissimi Proveditori ad ascoltare li miei progetti et stabilir meco la condotta di detti maestri con le conditioni d'assegnamento, et altro, che fosse stato creduto necessario, per portar di poi le relationi di quanto fosse restato accordato nell'eccellentissimo Collegio, seguì anco a richiesta del Magistrato stesso, in ordine a tal deliberatione con mia scrittura, la propositione di quanto ricercavo per ricondurli, per darli stanza e per stipendio, come per ricognitione alla mia propria persona acettare dell' opera stessa, e fu la scrittura medema accompagnata anco da quell'Eccellenze a' piedi di Vostra Serenità, onde poi sotto di 2 novembre 1675 prese motivo l' Eccellentissimo Senato di stabilir nuovo decreto, che incaricas e li stessi eccellentissimi Proveditori a facilitar la forma di praticare l' introdutione di tal scuola, e di discuter con nuove considerationi meco li capitoli proposti, con quell' altre incombenze espresse nella parte stessa, perchè restasse nel più breve termine ridott'a perfettione tal opera tanto proficua, e necessaria.

Le mie indispositioni prima e poi gl' interessi particolari, che m'han necessitato dilungarmi da questa dominante, ha causato qualche remora a tall'affare non resta però, che nelli stessi dissaggi non mi sij stato a cuore il servitio di questa serenissima patria, onde distrigatomi non si rinovi il mio zello a farlo sempre più conoscere, col mostrarmi pronto ad ogni cenno della Serenità Vostra a por in pratica così rillevante negotio e se sarà dato qualche motivo dall'eccellentissimo Senato al sudetto eccellentissimo Magistrato dell'Armar di tuor per mano, et essequir il suddetto ultimo decreto di 2 novemqre 1675, sarò pronto a discorrere con esso, e facilitar il modo di condur in questa dominante in brevissimo tempo li stessi capi mastri, per incaminar la loro scuola, e documentar gl' idioti nella professione preacenata, che senza, che senza raccordar di quanto publico giovamento ella sij sa ben l'alta sapienza della Serenità Vostra discernerlo per deliberarne a tal affare l' ultima mano. Grazie.

1679 adì 4 settembre.

Che sia rimessa ai Savij dell'una e l'altra mano.

Consiglieri

Alvise Mocenigo — Iseppo Moresini — Antonio Basadona — Alvise Pasqualigo

Francesco Pisani } C. 40 V. C.ri
Alvise Priuli }

+ 4 — 0 — 2

Illico

D'ordine ecc. Il Magistrato all' Armar informato risponda giusta le leggi.

Girolamo Vignola Segretario.

DOCUMENTO V.

(Archivio di Stato in Venezia, Senato Mar filza n.° 684) (1).

26 gingno 1680 in Pregadi.

Seconda il Magistrato all'Armar l' intentione mostrata da questo Consiglio di astradare la proposta del Clares fiamengo per l'arte nautica, e gradite sono le diligenze pratticate, meritandole il beneficio, che risultarebbe dalla cognitione, et esperienza de' sudditi nell' arte medesima, perciò.

L'anderà parte che li Provveditori all' Armar procurino informarsi della capacità de soggetti prima che il Clares vada levarli d'Ollanda e facciano pure i propri riflessi, se in questi principij fosse conveniente di

(1) Trovasi anche in Riformatori dello Studio di Padova n. 526.

aplicare ad uu solo maestro col quale si potesse scorgere, qual essito debba promettersi da tal introdutione, e questo servisse a minorare la spesa, e massime nell'angustia della cassa di scuola de' marinari.

Nel mentre che li proveditori stessi anderanno studiando altri mezzi di ricavar denaro per potersi col fondamento de' medesimi impegnare nelle spese e che verseranno pure se fosse opportuno istituire a Corfù tale istitutione ove d'ordinario si ferma l'armata continueranno pure l'attentione loro per provedere case per l'habitione (*sic*) e per la scuola affine di potere opportunemente essequire questo disegno, dove sarà stimato proprio per introdure la cognitione theorica della navigatione.

Ma perchè la prattica egualmente giova, et è la propia per li semplici marinari, doveranno li Proveditori col loro zelo applicarsi a rinovare quelle leggi vechie di marinarezza co' quali fa nei tempi andati con credito e vantaggio della natione, e quando credessero potersi raccogliere per la città quei ragazzi vagabondi, che questuando vanno con mal esempio e pessime consequenze perdendo quel tempo, che im iegato sopra le navi, li renderebbe habili marinari, resti la loro attentione eccitata di dar gli ordini proprij, acciò di sopra ogni nave veneta, ch' uscirà dal porto, ne siano spediti tre o quattro e si procuri con questo mezzo tale considerabile servitio.

+ 108 — 9 — 5

Girolamo Alberti
Segretario

Allegato *A*.

Serenissimo Principe.

Giovanni Clares fiamengo sin l'anno 1673 2 dicembre (1) humiliò rassignatezze d'ossequio alla publica riverita grandezza di Vostra Serenità con l'offerta di condur dalla Fiandra due maestri peritissimi dell'arte nautica per comunicarne di quà (con intiera fruttuosa aplicatione) a scolari, ot altri la vera theorica del navigare, e di ben maneggiare il canone, con quel di più che s' appartiene alla navigazione.

Aggradita dall'eccellentissimo Senato l'offerta fu con parte 1675 comandato al Magistrato nostro d'ascoltar et accordare con esso Clares le conditioni tutte quali da esso in diversità proposte, e portate da nostri precessori sotto le sapientissime riflessioni di Vostra Serenità restò con positivo decreto 2 novembre di detto anno comandato a noi Proveditori di stabilir l'affare con celerità e col più possibile publico vantaggio. Esequendosi da noi per tanto (con il zelo maggiore di devotione) le publiche auttorevoli prescrittioni che tutto in copia humilmente trasmettia-

(1) Errore di data — va corretto 22 settembre 1673.

mo, siamo andati versando con la più attenta aplicatione li proprij divoti riflessi per marcare con vantaggio publico un ottimo servitio alla patria, alla piazza, et a sudditi. Concretate per ciò le da lui proposte individualità le habbiamo finalmente convenute, e ridoti dacordo con esso Clares in ducati trecento per cadauno delli due maestri li ducati quattrocento richiesti per loro annual contributione pagabili mensualmente come ci viene in detto decreto prescritto, et in ducati centosessanta all'anno quella di ducati vinti al mese ad esso Clares per recognitione del suo racordo et altre operationi, da esser anco all'istesso mensualmente corrisposti, e ciò oltre i ducati tresento per il suo viaggio di andata in Fiandra e suo ritorno per condur di quà li maestri medesimi ed loro famiglie, et apprestamenti necessarij che doveranno esser da essi a lor spese proveduti per l'esercitio della schola, et altre incombenze, per li quali ducati tresento saranno anco da noi opportunementa ricevuta l'idonea sicurtà dal Clares esibita. Per le tre case poi, cioè due alli maestri, et una ad esso racordante, siamo andati aplicando le diligenze possibili, nè troviamo di presente che nell'eccellentiss.ma Procuratia vi sia pronto l'incontro essendo tutte occupate ad precedenti necessarie dispositioni, sopra di che saranno continuate le nostre vigilanze con gl'officij alli eccellentissimi signori Procuratori, e non disperiamo che all'anno di qua de stessi maestri vi possi esser maturata congiontura propria, et opportuna al bisogno che quando anco non sortisse si potrebbe supplir a questa mancanza con la contributione ad ogni uno de ducati quaranta all'anno, con quale habbiano da provedersi di habitatione a loro genio.

Per il luoco poi da errigersi la schola non habbiamo ancor trovato ciò, che possa esser stimato proprio, mentre questo dovrebbe esser situato o nelle parti dell'Arsenal a Castello, o pure in queste di San Marco, dove il comodo del sito potesse eccitar il concorso di conditioni diverse a questa fruttuosa aplicatione, ma nel tempo che resta il Clares obligato a far arivare di qua li maestri, stimiamo parimente che dalla continuatione delle nostre diligenze sarà scoperto in detti siti il luoco proprio, e capace.

Per testimoniare poi a Vostrà Serenità l'inclinatione che habbiamo di veder riuscibile quest'affare siamo andati versando le più pesate meditationi che intorno alle circostanze, e consequenze di questo negotio ci son rese possibili e crediamo di più fruttuoso servitio, e più cauta riuscita l'aggiungervi alli presenti particolari, che questi maestri habbino da esser di cinque in cinque anni confirmati, e recondoti acciò questo servi di stimolo più efficace a medesimi di render più aplicato, e fruttuoso il loro incombente ammaestramento la qual aggionta e condition di recondota vien anco dal Clares assentita. Circa poi l'esame a noi commandato dalla publica autorità con il predetto decreto 2 novembre 1675 per potersi ricavare o dalla schola de marinari, o d'altrove qualche con-

tributione che servir potesse di qualche sollevo a quella publica cassa, che haverà da farne li predetti mensuali pagamenti, doppo haver noi diligentemente esaminato il stato della schola medesima, e quello trovato così debole, che non da occasione di poterlo agravare, mentre questa non ricava in tutto più di ducati cinquecento all'anno in circa, che non bastano per suplir alle loro necessarie pie obligationi annue, per le quali gl'istes i confratelli contribuiscono, siamo andati estendendo li nostri più aplicati talenti per ricavar altrove qualche summa sopra di che varie propositioni ci son anche state suggerite, ma perche tutte caddono sopra l'agravio de sudditi et incontrano quelle oppositioni rimarcabili che sono ben comprese dalla publica sublime intelligenza non le habbiano stimate degne da portarsi sotto le sapientissime riflessioni di Vostre Eccellenze, alle cui venerabili determinationi rassignamo li nostri divoti zelantissimi sentimenti. Grazie.

Dato dal Magistrato all'Armar li 7 Maggio 1680.

Andrea Corner Kr. Pr. — Gerolamo Ascanio Zustinian Pr. — Alessandro Zen Pr.

ALLEGATO *B*.

È una copia del documento I antecedentemente riportato.

ALLEGATO *C*.

È una copia dell'allegato *B* al documento II antecedentemente riportato.

ALLEGATO *D*.

È una copia del documento II antecedentemente riportato.

ALLEGATO *E*.

È una copia dell'allegato *B* al documento III antecedentemente riportato.

ALLEGATO *F*.

È una copia del documento III antecedentemente riportato.

ALLEGATO *G*.

È una copia del documento IV antecedentemente riportato con questa variante:

« Illico. D'ordine degl' eccellentissimi Signori Savij oltrascritti che alla presente supplicatione risponda il Magistrato all'Armar e ben informato delle cose in essa contenute, visto, servato et maturamente considerato quanto si deve, dica l'oppinione sua in scrittura giurata e sottoscritta di mano propria giusta la forma delle leggi ».

DOCUMENTO IV.

(Archivio di Stato in Venezia, Riformatori dello Studio di Padova, filza n.° 526).

Nel 1673 a 22 settembre un tal Giovanni Clares Fiamingo che da trentadue anni abitava in Venezia presentò nell'Eccellentissimo Collegio una suplica con cui espose che osservando che nell' Inghilterra, nel-l'Olanda fiorisse la marinarezza per esservi in esse moltiplicità di scuole che meno poi il studio in prattica li fa riuscir perfettissimi e che nelle passate settimane haveva il re britanico fatto instituire una publica academia di simil studio con assegnamento di gran stipendij a' maestri, e di privileggi a' studenti, tra quali pure s' annoverano soggetti di qualità, nè permettono queste nazioni che alcuno possi montar vascello in qualità di capitano, pilotta, o altro ofizio se non sogiace e soddisfaccia prima a rigoroso esame, si esibiva di ritrovar due soggetti di paese estero peritissimi, e dei primi in tal professione che amaestreranno la gioventù di tutto ciò s' appartiene alla navigatione. Tratterà poi, quando s'accordi la massima, degli stipendj et delle altre cose necessarie e s' impegnava di far insegnare da maestri suddetti l'arte de bombardieri sopra le navi et ogn' altro che dipende dalla navigatione.

Sopra tal suplica rispose il Magistrato all'Armar ai 15 dicembre di detto anno . . . . in cui dice che avendo informato l'Eccellentissimo Senato con loro scrittura 19 maggio precedente del stato, qualità e forma della marinarezza per moltiplicare la quale molti raccordi presentò, e fra questi suggerì l' importanza che ha tal arte d'esser assistita da tre maestri due in Venezia et uno in Armata, acciò amaestrassero l' imperizia dei marineri in conoscere partitamente la Carta, saperla puntare compassarla a dopio compasso insegnarle a conoscere i venti, il bussolo, i siti, i porti nelle distanze, il terreno ove sono li buoni tenidori, la balestrina per levar l'altezza, cose tutte che si ricercano in un buon marinaro, e che quelli della veneta scuola s' attrovano in gran parte al-l'oscuro onde miseramente confusi convengono molte volte perdersi nelle borasche con notabile discapito del negotio, e del credito della veneta marinarezza. Eccitati perciò da tali riguardi non hanno pretermessa la maggior applicatione sopra il contenuto della prefatta scrittura del Clares che stimano conferente, e vantaggiosa.

Nel 1675 7 settembre l'Eccellentissimo Senato accettando il raccordo incaricò il Magistrato all'Armar d'ascoltar l'esibitioni del Clares e stabilir seco la condotta dei sudeti due maestri accordando le conditioni tutte così d'assegnamento come d'altro che crederà necessario portando tutto per le publiche deliberationi.

Esibì anche il Clares le sue dimande cioè che nel termine di mesi tre o dopo l'aprovatione farà capitar due maestri di fama e d'esperienza con ducati trecento in dono per le loro famiglie, e bagaglio.

Portarano seco mapamondi, balestrine d'ogni sorta, carte, compassi, dissegni e l'apprestamenti tutti necessari, e di tener di tutto provisione abbondante.

All'arrivo siano provveduti di luogo capace per far la scuola, e per loro abitazione, e delle loro famiglie, cioè una perpetua per li maestri, ed una per il Clares sua vita durante. Sarano obligati d'insegnare continuamente a leggere a tutti quelli capitarano di publica ragione e per tal effetto si aveva a tener un particolar rolo per aggiungere li nomi, e cassar quelli che avessero imparato la prattica. Possono far altra scuola particolare per tutti gli altri che volessero imparare per diletto.

Non possino esser licentiati loro vita durante· Habbiano lo stipendio di ducati 400 pronti all'anno da essergli corrisposti di tre in tre mesi. Et al Clares per la sopraintendenza gli siano corrisposti vita durante ducati 20 v. c. al mese.

Debbano esser chiamati all'esame di cadaun capitanio di nave, capo di bombardieri et altre cariche d'importanza per far quei esami, e richieste che possino cautellare il publico servitio senza prender mai per tali operationi alcuna ne privata ne publica mercede.

A 2 novembre 1695 il Senato dimostrando il desiderio suo che sia eseguita la raccordata introdutione d'essa scuola in Venezia, incaricò il Magistrato all'Armar di facilitar la forma di pratticarla col discutter con nuove considerationi, col sudetto Clares per procurar di minorar le dimande così per il denaro del viaggio, per il stipendio de' maestri e per la recognitione del Clares.

Stabilì che il denaro accordato fosse sia pagato mensualmente colle polizze, della Casa dell'Arsenal. Per le tre case si essibì il Magistrato di ben intendersi con li Procuratori delle tre Procuratie, col Reggimento all'Arsenal e Governatori.... rinovi per veder se vi fosse alcuna casa a dispositione de medesimi per poterla destinar a tal funzione. Doverà poi ponderare qual loco potesse disponersi per ridursi li scolari per la lettura e scuola stessa.

Procuri di ricavar dalla scuola de' marinari o altrove qualche suma per rissarcimento in qualche parte della publica cassa per lo stipendio de' maestri. Solleciti il ricapito de' maestri.

Le ndispositioni sopragiunte al Clares e li suoi particolari affari

avendolo obligato a tenersi lontano da Venezia, portarono remora all'affare.

Ritornato presentò una suplica e questa fu a 4 settembre 1679 mostrandosi pronto a discorrer col Magistrato all'Armar.

Rispose il Magistrato (7 maggio 1680) che aveva convenuto il stipendio delli due maestri in ducati 300 all'anno per cadauna, la ricognitione del Clares ridotto in ducati 260 all'anno.

Per li 300 ducati per il viaggio, ritorno et instrumenti dare il Clares pieggiaria.

Nelle Procuratie poi non vi erano case e con la contributione a' maestri di ducati 40 all'anno potrebbero provedersi di casa o nelle parti dell'Arsenal, o di Castello o di S. Marco.

Suggerì pure che li maestri abbiano di 5 in 5 anni riconfermati.

Quanto poi alla scuola de' marineri, ella è così debole che non da occasione da poterla aggravare non avendo più che 500 ducati all' anno appena può regger alle sue necessarie spese.

E per li particolari si incontrano quelle opositioni, che sono ben comprese dalla sapienza publica.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Cesare Rossi. — *Ballate.* — Trieste, Balestra editore.

L'antica ballata italiana che corse per prati e colline, fresca e snella, lanciata dal festevote umore di Franco Sacchetti, che si cinse di grazie e voluttuose bellezze con la limpida strofe del Poliziano, che scoccò motteggiante, gavazzante per le vie di Firenze, tra i canti e i trionfi carnascialeschi, gridando per bocca di Lorenzo al grasso popolo fiorentino:

« Quanto è bella giovinezza
» Che si fugge tuttavia;
» Chi vuol esser lieto sia
» Di doman non v'è certezza »,

quest'antico componimento, d'indole veramente popolare e italiana, risorse oggi per più di uno dei nostri poeti; e tra questi pel ben noto triestino, Cesare Rossi, che ci offre settanta Ballate in recente pubblicazione; e mi è grato di tenerne parola in coteste pagine del *Veneto Ateneo* a cui mi lega tanta parte di cari se pur mesti ricordi. E noterò che parecchie di esse guardano commosse all'adriaco mare, che pur la nostra povera Trieste marinara bagna in comune con l'illustre Venezia, l'antica regina di cui soavemente il poeta ricorda le incantevoli notti, e al bianco lume delle stelle la gondola bruna e la svelta figura del gondoliere.

Ma apriamo il volume, e facciamo conoscenza con le leggiadre Ballate che rinascono fresche ed olezzanti nel vecchio secolo decimonono. Ecco balza di repente il pensiero: di quanto è da quei tempi mutato il cuore del poeta! una nuova musa, ripiena di ben altro spirito, oggi tutte quante le informa; l'antica gioia e l'idillica tranquillità che tra-

stullavansi coi fiori e con le ninfe sono qui penetrate di un'arcana ineffabile mestizia, adombrate da un pensiero inquieto che non si appaga della bella natura e cerca al di dentro delle cose il perchè della vita. Il poeta ormai più non si invoglia a cogliere di mezzo maggio le rose e a metterle in ghirlande, nè più il suo senso si allieta a cantare di Bacco e d'Arianna

« Belli e l'un dell'altro ardenti »;

ma torna con intimo desiderio alla spirituale e immacolata figura femminile rinegata dalla rinascenza, e saluta le gentili parvenze di una indimenticabile fanciulla che risorge coi ricordi della sua giovinezza « tutta bella, tutta pura, tutta bianca » spargendo gigli sotto il raggio lunare, e facendo sotto il piede verzicare il sentiero nella limpida luce del mattino. Pure lo assale il doloroso corruccio della giovinezza che fugge, col roseo corteo dei tanti vaghissimi errori, il pensiero della vita che passa, portandoci inesorabilmente via tante care realtà. Ed evoca allora le soavi memorie dell'età fiorita; la sua casa, la sua famiglia, la buona ed amorosa figura di sua madre. Alle pagine più toccanti del volume è attaccata un'ombra diletta, un vago fuggitivo fantasma, un momento caro, scomparso per sempre dalla sua vita, e mestamente con la gentile sorella ne ragiona, e par le dica: Ti ricordi? e le parole sono lacrime e sospiri. E il lettore ripensando alle antiche ballatette non può non ripetere: Oh! come è da quei tempi mutato il cuore del poeta! Non pertanto in tale diversità di contenuto c'è qualche cosa per cui questi canti colle sunnominate canzoni nel nostro pensiero si collegano. Gli è nella spontaneità e nella limpidezza della forma, aliena sempre da nubi, esagerazione e artificio. Qui la tempra ed il senno, qui il buon gusto veramente latino, l'arte schietta, sincera, il buon sangue italiano e come sempre, in ogni opera del Rossi un franco e leggiadro maneggio del metro.

È questa, cosa che altamente onora la nostra Trieste, la quale, grazie ad esso e all'altro valoroso poeta, Riccardo Pitteri, può vantare arte vera, sana e purissima a questi giorni di fatui splendori, di torbidi sogni, di ostentazione e di posa.

E mi è caro, giacchè parlo di Ballate, ricordare altri componimenti del Rossi della medesima forma « Colli Friulani » ed « Ore Campestri » freschi ed olezzanti bozzetti, quadri vivi colti dal vero. Ed ore campestri, a parer mio, sparse e intimamente penetrate di quella dolce e solenne commozione che viene dalla presenza pacificatrice della vasta campagna, dalle cento recondite voci della natura; sentiamo l'anima del poeta che per il mondo visibile entra nel mondo invisibile delle cose, e trema di non poterlo ridire mentre ne stampa impronta ineffabile nel verso:

« O dolce amico, quando guardo e sento,
« Io che picciolo opaco atomo vivo,
« Palpitar sul mio capo il firmamento,
« Una nota a ridir più non arrivo. »

Così parla al sunnominato poeta, amico suo, al quale questi versi consacra, al poeta di « Campagna ». dalla cui villa di Farra tanta copia di semprevive armonie uscì a dire del sole e della

« Bella d'erbe famiglia e d'animali »

all'arte ed all'Italia.

Ma passando al contenuto dirò che la musa del Rossi se pur molto fin oggi si compiacque a rievocare mesti e soavi ricordi, sentì sempre le intime voci della sua spiaggia natìa, e la sublime parola delle storie e dei poemi d'Italia. Il pensiero italiano lo trovò sempre desto ed intento; ad esso sacrificò senza vanti, per esso seppe trarre robustissimo il verso. E ne sono caparra i bei canti che in questo nuovo volume volge al suo mare col quale gli piace di conversare sovente dalla spiaggia solitaria di S. Andrea, il saluto dell'antica Basilica di S. Giusto vigilante su dall'augusta collina alle quotidiane fatiche della nostra Trieste, e l'« Augurio » alla grande patria latina e il « Messaggio » che voce fedele del suo paese manda alla terra di Toscana.

Ma non solo carità di patria, troviamo altresí nel cuore del poeta i presentimenti, le speranze e gli affanni della vasta umana famiglia, il supremo desiderio di un giorno che ha da venire, il qual travaglia i presenti, « che il desio dell'aurora agita e stanca ». Sentiamo nei versi « Presagio » un'intensità di pensiero nascente, la coscienza di qualchecosa di terribile e di solenne che si disegna nell'ombra e:

« Purificate
» Tutto che nasce per morire e muore
» A rinascer più bello »

grida il poeta mentre « irrompe il vento »

« S'accavallano l'acque, odio e dolore
« Ottenebrano il sol, piange l'amore ».

E mentre nella vita infuriano ora più che mai prepotenza, cupidigia e cieco furore « nell'agonia del secolo egoista » egli raccoglie amo-

roso l'eco della parola di Gesù che è tuttora luce, e verità; e vede quella testa divina rifulgere immacolata in cima alla salita;

> « E la stirpe dell'uom che fu tradita
> » Da' suoi falsi pastori affretta il passo
> » E, sanguinando il piede ad ogni sasso
> » Mirando a te, che sei l'amor, cammina ».

Facciam voti che il vasto pensiero il quale spesso adombrato di mestizia, preoccupa e tormenta l'anima onesta del poeta, insegnandogli le grandi abnegazioni, invitandolo alla faticosa osservazione della grave realtà, possa inspirargli in breve nuovi canti! E saran semi di virtù fecondi, armonie penetrate della « doglia immortal dell'universo », dicenti ai buoni ed ai mesti la verità degli affetti, la dignità della vita, la bellezza dei puri ed alti dolori.

Trieste.

ADELE BUTTI.

Virginia Guicciardi-Fiastri. — *Due voci*. — Romanzo. 1897, Roux Frassati e C.° Torino In 8.°, di pag. 308. L. 2,50.

La lettura di questo nuovo lavoro dell'autrice di *Fiat voluntas tua* mi ha richiamato al pensiero quella sentenza di Enrico Nencioni: — al poema e al romanzo contemporaneo è da augurare un po' meno di fisiologia, e un po' più di psicologia. — E il Nencioni si compiaceva di quella felice reazione che incominciava coi Tolstoi, coi James, coi Bourget. « Ricordiamoci (aggiungeva) che un fenomeno di coscienza è la *causa* di una serie d'altri fenomeni, qualunque sia la modificazione fisiologica e l'*ambiente* dei personaggi ». La volontà, la coscienza, la lotta interiore, la lotta « che fu spesso forza a ogni *eredità* e ad ogni ambiente », ecco ciò che desideriamo nei libri. Quelli che ciò contengono, che ciò dispongono, raggiungendovi lo splendore della efficacia più intensa, quelli sono libri di vita.

Nel *Fiat voluntas tua* quest'alta nobilissima aspirazione era manifesta. Nelle *Due voci?* Se dovessi giudicare dal fatto che Maria Damo, la protagonista, finisce uccidendosi, dovrei dire che no. E il giudizio sarebbe ingiusto, perchè il romanzo della signora Virginia Guicciardi-Fiastri appartiene a quel naturalismo di buona lega che ci dà le realtà visibili della vita, della materia e della coscienza: e, cioè, il libro è psicologico nel doppio senso della pittura di una lotta, e dell'analisi acuta di un'anima in pena. L'esempio di una vittoria altrui c'insegna a conseguirne una per noi: l'esempio di una sconfitta c' insegna a non ca-

dervi. L'arte ha il diritto di mostrarci tutti gli aspetti, tutti gli esodi così multiformi della vita. Sciorinare gl'intendimenti può essere cosa necessaria nei libri educativi: sarebbe ingenuo, per non dir pericoloso, in un libro d'arte. E io vorrei pur sapere di qual diritto s'armano coloro che bramerebbero dannato il bello e forte ingegno dell'autrice all'ergastolo perpetuo di racconti per fanciulli.

Chi legga con attenzione queste *Due Voci* troverà nella Damo uno di quei caratteri così complessi, che sono un grande impaccio se hai da frequentarli nella vita reale, che sono un enorme pericolo se ti vince il desiderio di riprodurli colla penna. L'autrice non ne ha provato nessuno sgomento: l'esito attesta. Segno che la fibra della scrittrice è robusta, che la preparazione è stata conveniente all'opera, e, sopratutto, che la idea e gl'intendimenti erano ben netti e risoluti. In fondo, e altri l'ha detto meglio di me, nelle alternative di luce e d'ombra, di bene e di male, che rischiaravano o allucinavano quella infelice — infelice anche nella gioia — c'è qualcosa di assolutamente vero per tutte le donne moderne d'un certo grado, e d'una certa coltura. A vederla bene, così com'è ritratta, Maria Damo ci fa pensosi e sfiduciati. La conclusione alla quale si giunge è triste, ma purtroppo legittima. Non ci saremmo, per avventura sbagliati, noi, nell'educare la donna, nel foggiarci un'altra « metà », in sì gran parte diversa da quella d'altri tempi?

Usciamo di questa malinconia, tanto più che il romanzo vi ci aiuta, presentandoci, in seconda linea sì, ma non meno egregiamente trattate, delle persone sane, delle persone che accettano bravamente la condizione loro e non si lasciano sviare da quella vanità che siede in fondo a tutte le debolezze della Damo. Quello è il suo gran peccato. Ella, in ultima analisi, non è vinta che dalla più indomabile fatuità. Non vuol più sapere del primo fidanzato, un onesto professionista, solamente perchè l'ha vinta lo splendore di casa Damo. Sposa al conte Damo, gli serba fede un pezzo, poi si lascia soggiogare da un primo, perchè le era stato dipinto come dispregiatore del bel sesso, poi da un altro, perchè, artista, sa ritrarre nel marmo le splendide forme di lei.

Rimasta vedova, nonostante il voto — quasi ad espiazione dell'errore commesso — di serbarsi casta e pia fino alla morte, l'ingegno di Gabriele de Noli la persuade ancora che l'amare è una bella cosa, e gli si promette; ma, già prossima alle seconde nozze, un confronto fra l'aspetto di lui e quello del marchese Laurenti, proprio lì nel pranzo del fidanzamento, la fa ripensare a certe antiche audacie del marchese stesso che già l'avevano turbata. Ogni bella qualità di Gabriele si offusca per lei; essere del Laurenti quanto sarebbe più bello! Anzi quanto non le pare ormai ridicolo il fidanzato! Una fatale occasione non manca; l'audace sa trarne profitto, e la donna cade di nuovo. Quando rientra in sè, non vede altro rimedio che scomparire dal mondo. E in verità, il Lau-

renti non aveva avuto il coraggio di passar sopra al primo errore, dacchè ella aveva avuto l'altro di confessarlo alla sorella di lui? Che fare adesso con questa nuova vergogna nell'animo? Lontani i tempi in cui un alto pensiero religioso o un profondo terrore guidava sciagurate come lei a battere alla porta d'un chiostro: nè ella è di tal tempra da poter impetrare dalla solitudine di una vita meno che borghesemente ritirata in una volontaria umiliazione l'oblio dagli altri, l'espiazione da se stessa. Che fare dunque? La risoluzione sua può essere giudicata assai severamente dalla filosofia e dalla religione, ma lei, povera donna, non sa che sia la prima, nulla quasi più ricorda della seconda. O, meglio, il sentimento della offesa religiosità morale non vede che una espiazione sola. Nessun'altra risoluzione e soluzione possibile che *non essere più*. Ecco tutto. Forsechè questa angosciosa realtà è così rara ai nostri giorni? E in nome di qual morale si può contendere a un autore di farne l'analisi? E tutto ciò non può essere, non è *psicologico* nel senso che può ottenere a un libro il titolo di edificatore?

Nè men psicologico — non più nell'aspetto morale, ma nell'artistico — è questo romanzo delle *Due Voci:* voglio dire che, se per felice intuizione della efficacia i personaggi più interessanti (abbiate pazienza, anime timorate, ma qui i personaggi più interessanti non possono essere i migliori, nè più nè meno che meglio di Lucia c'interessa la monaca di Monza e Jago più di Desdemona) i personaggi più interessanti ci si ripresentano ed operano, non è però nè di essi nè dei minori trascurata quell'analisi dei sentimenti derivanti dai caratteri e dal mezzo in cui si spiegano, che costituisce il vero metodo psicologico, o, meglio, il vero metodo naturalista, se pur è vero, com'è verissimo, che la psicologia non è tutta la verità, e ancor meno è tutta la verità la fisiologia. La psicologia, pel romanziere, non è niente d'assurdo, d'invecchiato, di ridicolo, ma pura e semplicemente la esposizione dei sentimenti che deve provare una creatura umana, dato il suo carattere, il suo temperamento, e una particolare situazione E questo sia detto per quegli altri che volessero scagliare l'anatema all'autrice, perchè non abbatanza fisiologista, realista, verista, o come si voglia dire

La via di mezzo! Com'è sempre pericoloso un assioma. Procederai sicurissimo nel mezzo: ma intanto, per chi sta appunto nel mezzo, c'è un nemico a destra, in letteratura come in politica, nell'arte come nelle scienze — dalla matematica in fuori, non potendo esser l'aritmetica una opinione. Tanto che questa signora la quale ha saputo così bene equilibrare le ragioni dell'arte, del suo sentimento e della sua fantasia nella invenzione e nello svolgimento della sua interessante istoria, merita giustamente e i ragli dei portavoce di combriccole pienamente calunniose e i fischi piazzaioli di qualche zoliano in ritardo. Lasciando i primi nella fredda ombra maligna dove intasano e dove è desiderabile che

muoiano delle loro rancide nonnaje, rimandiamo gli altri *aux Trouilles au grand-papa* Lui almeno ha del frescare michelangiolesco: essi, poveretti, sono una tal miseria da mettere i brividi.

Nè più dirò per non eccedere i limiti prescritti. Qualche lungaggine, qualche insistenza su cose e caratteri minori, che bastava mostrare di scorcio (nè proprio varrebbe che l'autrice volesse difendersi con dire che ha voluto cercar effetti di penombre), un dettato che qui e là si bramerebbe più sobrio, qualche volta ancora più eguale e linguisticamente più puro (benchè men difettoso, in ciò, del primo romanzo, ecco i nei del libro! Ma quante bellezze li ricomprano! Oltre la forte e scultoria drammaticità delle scene maggiori, trovi immagini e fantasie così femminilmente gentili che solamente un alto ingegno, un alto cuore di donna può creare. Nella magnifica scena della confessione al momento supremo, ecco in che modo è scolpita la Damo: « Mise un » sospiro profondo, e arrestandosi rimase immota. Nulla c'era più in » lei della radiante creatura che Enrichetta aveva conosciuto. Nell'om- » bra cupa dei riccioli in iscompiglio, sul suo volto scolorato con due » leggeri incavi al sommo delle gote e un livido cenerognolo attorno » alla bocca chiusa e indurita era impresso un dolore di natura speciale, » abbarbicato alle radici più profonde dell'essere, un dolore che era » certo più d'una fede tradita, più della perdita di cara persona, per » cui non ha il tempo rimedio, fatale come una malattia inguaribile ». Non vi pare che sia maestrevolmente dato e il tratto fisico e la espressione morale? Eppure, questa scena capitale — perchè tacere a chi è così degna d'udire il vero? — s'offusca di una descrizione, splendida per sè, ma troppo diffusa in un momento di tanto interesse, e che, per questo appunto, la fa languire: della descrizione di Napoli e dei dintorni.

Il brano trascritto ha ben frequenti e felici compagni nel libro, e, insomma, nella compagine più industriosa, nella sapienza delle analisi, questo romanzo segna per la signora Guicciardi-Fiastri un progresso di che ella deve sentire un nobile compiacimento.

Non ha dunque che ripetere a se stessa il motto di chi sa e può L'arte ha l'impeto e il vigore del cavallo di Mazeppa. Come senta d'aver sulla groppa un possente, siate ben certo che non gli cadrà sotto, se non quando l'avrà portato là dove è destino ch'egli primeggi: « Away », dunque, « Away! »

G. Ferrari

Diego Garoglio. — *Due anime*. — Nuove poesie. — Firenze, Bemporad.

« Due sono, ahi lasso!
L'anime nel mio petto — anela questa
Separarsi da quella — al mondo l'una
Con un tenace indomito talento
E sensi ardenti di desio s'aggrappa:
L'altra di sollevarsi alle sublimi
Sedi dei nostri padri ognor si strugge ».

Questo concetto, che il Goethe esprime nel *Faust*, al Garoglio inspirò il titolo della sua nuova raccolta di versi per indicare la lotta che in lui si combatte fra il dubbio e la fede, fra il sentimento ed il senso, fra il culto del bello spirituale ed arcano e l'irrequieta brama delle cose terrene.

Queste *due anime* che formano la seconda parte d'un Poema della giovinezza, pensato dall'autore, qualunque sia la fiamma che le accenda e l'impero a cui obbediscano, hanno un linguaggio vivo e più che vivo sincero che dipinge il loro stato senza quegli accattati scetticismi che vorrebbero essere leopardiani e senza quelle fittizie convulsioni che della giovane scuola poetica formano il principale elemento e che lasciano freddo, deluso e molte volte fanno sorridere chi vere e profonde emozioni suol chiedere all'arte.

E dell'arte ha certamente il Garoglio un alto e degno concetto, come havvi in lui un acuto spirito di osservazione ed una felice armonia fra la forma, eletta per lo più, ed il pensiero non sempre nuovo e profondo, ma dalla volgarità sempre abborrente.

Il poeta divide il suo volume in quattro parti: le *Sorrentine* fra le quali ci piace ricordare *Elegia*, ov'egli dipinge crudamente la dissoluzione ed invoca le voraci spire purificatrici e *Porto* ove *lo fatale andare* dell'esistenza efficacemente è descritto; i *Canti della Riviera* ove abbondano dolci e melanconiche visioni e voci alte di dolore amaro e di amaro rimpianto, come nella *Primavera*, nell'*Alba*, nel *Sogno lunare*, e lirico entusiasmo come nell'*Inno al sole;* le *Intime;* e le traduzioni dalle lingue straniere. Con maggior piacere abbiam lette le *Intime*, parendoci ch'esse giustifichino di più il titolo del volume e siano ricche di gentili affetti, come *Ave Maria*, *Alla mamma* ed *Al babbo*, nelle quali il poeta della propria incredulità non si vanta, ma si duole come d'un oltraggio recato alla maestà d'una diletta canizie.

I versi del Garoglio ci paiono interpreti veri d'un pensiero forte e talvolta originale; non suonano ma dicono: sono ravvolti in un velo di

dolce melanconia e spirano un'aura grave di pietà per gli umani dolori: si leggono perciò volentieri. Rivelano incertezze, ribellioni, discordie, desiderii vaghi, accarezzano forme disordinate e sconnesse, ma si elevano dalla folla garrula e bugiarda e lasciano qualche traccia di sè nell' intelletto e nel cuore

Questa la nostra opinione.

G. D.

Giorgio Sinigaglia. — *Alba ventura.* — Canti. — Milano, Domenico Brigola, editore.

L'egregio prof. Sinigaglia è un forte ingegno nutrito di studii classici e il suo pensiero si plasma elegantemente nella Saffica, ch'egli tratta con grande disinvoltura, inspirandosi all'eterno spettacolo degli oppressori e degli oppressi, dei tormentatori e dei martiri, delle leggi sociali favorevoli alla tirannide degli astuti, nemiche al mansueto animo degli onesti.

Il suo verso freme, talora, indignato e sferza, con pungente ironia, gli alti e i potenti: più di sovente lo vince la pietà e piange sulla sorte dei diseredati dalla fortuna, i quali, dal triste letto delle loro sofferenze, possono assistere allo spettacolo immondo dei Gianni Schicchi. che,

« . . . . . . soverchiando in gara
con l'ingegno sottile,
nelle cedole un dì falsificando, »

tramutarono il proprio nel paterno stile. *Spartaco*, il grande ribelle, dà il titolo ad una lunga serie di strofe, nelle quali palpita un cuore nobilissimo e il verso assurge ad una rara efficacia di forma e di stile: ci spiace soltanto di trovare qualche endecasillabo sdrucciolo nella saffica che ha tutti gli altri versi piani e, qua e là, benchè raramente, qualche lungaggine che tolta, in una nuova edizione, aggiungerebbe non piccolo effetto a tutto l'organismo del lavoro poetico; poichè il valente prof. Sinigaglia sappia meglio di noi come, in poesia, la condensazione conferisca quella bellezza, che era il tormento continuo del grande Venosino.

Vorremmo, però, poter citare — se lo spazio ce lo permettesse — molte strofe di questa raccolta, forti e sintetiche come le seguenti:

Su alpestre giogo non si flette ai venti
robusto cerro; le possenti braccia
spande solingo, al fulmine guizzante
sfida superba.

Spartaco sorge: a lui d'intorno i mille,
che ingiusta legge a povertà condanna,
mentre i profusi da natura doni
consente ai pochi.

Consente ai pochi amor, gloria, clienti,
argentei vasi, porpore, palagi;
ai più disprezzo, macilenta fame,
vile una croce;

e se dai petti travagliati un grido
in suon prorompe di lamento, irata
tuona la legge e de' godenti a schermo
condanna bieca.

Sorrise Roma: disarmata plebe,
lurida, triste, squallida, proterva
alla possente maestà del diritto
farsi ribelle?

Balenin le vittrici aquile al guardo
di sì rea ciurma, fuggiran veloci
come stormo d'augei quando le penne
agita il falco.

Catacombe ed *Asvero* sono informati allo stesso concetto che anima che anima gli altri canti:

E noi, gridano i miseri, donaste
ad una vita orribile di stenti;
ad oncia ad oncia logoriam le membra
E i figli han fame!

Cadiam sfiniti per le vie; ci spruzza
sul viso il fango del cocchio superbo:
ricco ladrone, imbellettata druda
passa e sorride.

E questo è dritto? La febbre, la fame
ai desolati giorni unico premio?
Provvida madre i doni suoi comparta
equa natura.

Nostra è la terra, del sudor bagnata,
delle lacrime nostre: oh come turbo,
che l'alte cime furïando scuote,
sorga lo sdegno!

Stretti dai lacci del comun dolore,
d'abbietta schiavitù frangansi i ceppi:
rieda giustizia, le abbrutite genti
regni l'amore.

Egli canta nell'*Asvero* (82 83); e, con l'animo sempre rivolto ad un alto ideale umanitario, per il quale egli detta strofe commoventi nella poesia *Fame* ed in altri versi, pieni di care speranze, nell'*Epilogo* egli chiude il suo volumetto col grido:

Avanti! avanti! spunteran del Maggio
Anche per noi le rose:
Ecco: fecondatrice aura commuove
Le fibre più nascose,
E nella luce diva
Tutto esulta il creato e si ravviva.

Ed egli, che è nella primavera della vita, ci dia altri versi nei quali rispecchi, con la sincerità che rifulge in quest' *Alba serena*, quanto forma l'anelito d'ogni cuore alto e ben fatto.

P. Cassani.

Avv. Raffaele Ottolenghi. — A proposito di Giacomo d'Acqui. (Estr. dal *Pensiero Italiano*, febb 1898).

Se onorare le patrie istituzioni è nobile proposito, come lo è difatti; lodiamo sinceramente l'A. che vuole sottratto all'obblio fra Giacomo (dei Bellingeri), nato nella seconda metà del secolo XIII, autore del *Chronicon Originis mundi*, e in conclusione l'unica gloria letteraria della sua Acqui.

M.

Piero Bonini. – *Versi friulani e cenni su Ermes di Colloredo, Pietro Zorutti e Caterina Percoto*. — Udine, Dal Bianco, 1898.

Si aggiunge il Bonini con questo libro alla schiera dei nostri poeti vernacoli, e vi entra da maestro per due qualità non comuni a tutti, nemmeno ai migliori, una arguta originalità nella scelta dei soggetti, una cura diligente, ma non bigotta, di evitare quanto possa offendere il gusto artistico e le convenienze morali Anche agli ignari del friulano è dato apprezzare grandemente l'arte del Bonini, sia nei 30 sonetti originali, mercè le copiose note appostevi, sia nelle versioni da Dante, dal Carducci, dal Leopardi, dallo Zanella, e dai vernacoli del Porta e del Belli. È una raccolta che resterà, perchè l'anima e la finezza scrupolosa dell'autore vi sono davvero trasfuse. Questo è il segreto per vincere,

questo dà diritto al Bonini di parlare con conoscenza dei due massimi poeti vernacoli friulani che lo precedettero. Lo studio su Ermes di Colloredo ci apparve di lunga mano il migliore di quanti se ne lessero fin qui. Così il bel volume del Bonini possa avere ampia diffusione, dacchè alla bontà del contenuto corrisponda la bellezza dell'edizione.

G. O. B.

Fernando Franzolini. — *Fra menzogne e conflitti.* — Udine, Tosolini, 1898.

Noi dell'*Ateneo* abbiamo avuto le primizie di questo libro, quando l'autor suo venne a parlarci dell'intelligenza dei bruti. Allora, dopo aver udito il nostro socio prof. Franzolini, dicemmo e oggi dopo averlo letto ripetiamo che la sua è davvero una carica a fondo contro le ipocrisie che una necessità naturale, non meno che sociale, imposero all'umanità fin dalla sua prima comparsa nel nostro infelice pianeta. Altri potrà ammettere che manchino al recente volumetto talune qualità, certo non gli manca il coraggio e la franchezza, il che a questi lumi di luna è già qualche cosa. Rendere infatti popolari le negazioni che corrono per i libri dei filosofi spregiudicati, stranieri e italiani, tal fu lo scopo dell'autore, il quale si preoccupa altresì del dissidio tra lo Stato e la Chiesa in Italia, condannando senz'altro la famosa formola del conte di Cavour.

X.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Domenico Andrea Renier — Commemorazione del cinquantesimo anniversario del 22 Marzo 1848. Racconto a correzione di quanto fu scritto e scolpito in lapide. — Chioggia, 1898, L. Duse.

Ulisse Gobbi — Il nuovo progetto di legge sui dazi comunali e la riforma tributaria milanese. — Milano, 1898, Vallardi editore.

Fernando Franzolini — Fra menzogne e conflitti. — Udine, 1898, Tosolini editore.

Italico — Il momento dell'arte. — Primo premio nel concorso internazionale fra i critici d'arte. — Roma, 1898, Modes e Meudel.

La vita italiana nel risorgimento. — (1815-1831). Volumi I. e II. (Conferenze di *G. Biagi*, *I. Del Lungo*, *G. Rovetta*, *E. Masi*, *F. S. Nitti*, *A. Alfani* e Marchese *Costa di Beauregard)*. — Firenze, 1898. Bemporad e figlio.

Diego Garoglio. — Due anime. Nuove poesie. — Firenze, 1898, id.

Antonio Santalena. — Memorie del quarantotto. Il fatto d'armi di Cornuda (8-9 Maggio). — Treviso, 1898, « *Gazzetta* ».

Raffaele Ottolenghi. — A proposito di Giacomo d'Acqui. Divagazioni dalle prime albe del Rinascimento ai dì nostri. — Milano 1898, Aliprandi editore.

Enrico Corradini. — La verginità. — Firenze, 1898, presso il « *Marzocco* ».

Traiano Mozzoni — Intorno alla libertà dell'arbitrio nel momento statistico. — Napoli, 1892, tip. M. Gambella.

— Per la riforma tributaria e l'imposta progessiva. Nota. — Venezia, 1894, G. Draghi.

— Beneficenza libera e beneficenza legale. — Roma, 1896, Unione Coop. Editrice.

— Dei fatti fisici, dei fatti sociali e delle leggi che li governano. — Venezia, 1897. C. Ferrari.

Luigia Codemo. — Alessandro Rossi. — Treviso, 1898, Tip Turazza.

Istituto geografico militare. — Triangolazioni di I. ordine. Abruzzi, Molise e Lazio. Osservazioni azimutali. — Firenze, 1897, Barbèra.
— Elementi geodetici dei punti contenuti nei fogli 13-14 della Carta d'Italia. — Firenze, 1897, Barbèra.

G. V. Segala. — Fuor di strada. Divagazioni sociologiche. — Torino, 1898, Paravia.

Gilberto Secrétant — Il 1848. La preparazione. Conferenza tenuta il 4 Marzo 1898 al Liceo Marcello di Venezia. — Roma, 1898, Artero.

Vecchiato E. — I Foscari e i Loredano. — Pubblicazione per nozze.

Th. Neal. — Studi di letteratura e d'arte. — Firenze, 1898, « *Marzocco* »

Vittorio Bersezio. — Racconti popolari. — Catania, 1898, Giannotta ed.

Enrico Panzacchi. — Morti e viventi. » » » »

Neera. — Fotografie matrimoniali » » » »

Direttori della Rivista:
C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo.

Fausto Rova, gerente responsabile